COMMENTO

SULLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI.

VOLUME TERZO

BENVENUTO RAMBALDI

DA IMOLA

ILLUSTRATO NELLA VITA E NELLE OPERE

E DI LUI

COMMENTO LATINO

SULLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

VOLTATO IN ITALIANO

DALL'AVVOCATO GIOVANNI TAMBURINI

VOLUME TERZO

IMOLA,

DALLA TIPOGRAFIA GALEATI

1856

PARADISO

PROEMIALE

Torna bene, secondo Averroe, vagliare un moggio di sabbia per trovare una pietra preziosa, come ha fatto Dante nel suo Divino Poema. Nella prima cantica vagliò la più nera sabbia, e trovò modo di scampare dal centro di ogni tristezza esaminando e meditando colpe e pene. Poscia vagliò altro moggio di sabbia men rea, e nella seconda Cantica, meno oppresso, si arrampicò sopra di monte altissimo, in cui mirando e contemplando colpe men gravi, e pene più lievi, si aprì la strada dell'eterna beatitudine. In questa terza ed ultima Cantica descrive il termine di ogni fatica, la pietra preziosa già trovata, la eterna gloria. E nell'ascendere al cielo egli parla in tal modo.

Il desiderio della gloria è nel cuore e nella mente di ogni uomo, anzi dai sapienti si tiene per un'ombra della stessa virtù, cui van correndo dietro, e che spesso la precede, come veggiam ne'fanciulli di sviluppo precoce nelle facoltà della mente. Chi desidera gloria, segua prima virtù, e l'otterrà. Coi sudori e gli stenti degli studi e dell'armi, in mezzo al san-

gue, alle morti cercarono di arrivarla i principi, i capitani, i filosofi. Per lunga serie di secoli i romani per lei operarono gesta memorande e non mai periture: bramavano per lei la vita; temevano di perderla senza di lei: furono prodighi di ricchezze: furono avidi di gloria. E se i romani per la gloria terrena, al dire di sant' Agostino, tante maraviglie operarono, e come non dovremo noi a tutto cuore tentare il conquisto della gloria del cielo?

Sgravato da due pesi enormissimi, il terzo se a Dio piace, con tutte mie forze tenterò di portare. La terza Cantica sarà pur essa di trentatrè canti, e divisa in due parti. Nella prima, si mostreranno sette classi di spiriti gloriosi delle sfere diverse, sotto l'influsso di sette pianeti, e ciò riempirà il libro sino al canto vigesimo terzo. Nella seconda parte, si mostrerà l'ottava sfera, o firmamento, e la nona chiamata primo mobile. Il cielo empireo equivale a Paradiso, e moralmente, e figuratamente è la città di Dio, o la Chiesa trionfante, con che si chiude la cantica ed il libro.

CANTO I.

TESTO MODERNO

La gloria di Colui, che tutto move,
   Per l'universo penetra e risplende
   In una parte più, e meno altrove. 3
Nel ciel che più della sua luce prende,
   Fui io, e vidi cose che ridire
   Nè sa, nè può qual di lassù discende; 6
Perchè appressando sè al suo desire,
   Nostro intelletto si profonda tanto,
   Che retro la memoria non può ire. 9
Veramente quant' io del regno santo
   Nella mia mente potei far tesoro,
   Sarà ora materia del mio canto. 12
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
   Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
   Come dimandi a dar l'amato alloro. 15
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
   Assai mi fu; ma or con ambedue
   M' è uopo entrar nell' aringo rimaso. 18
Entra nel petto mio, e spira tue,
   Sì come quando Marsia traesti
   Della vagina delle membra sue. 21
O divina virtù, se mi ti presti
   Tanto, che l'ombra del beato regno
   Segnata nel mio capo io manifesti, 24

Venir vedraimi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno. 27
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie) 30
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Penea, quando alcun di sè asseta. 33
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse di retro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda. 36
Surge ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci, 39
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella. 42
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera, 45
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco. 48
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole; 51
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostro uso. 54
Molto è licito là, che qui non lece

Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece. 57
Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno,
Qual ferro che bollente esce del foco. 60
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d' un altro sole adorno. 63
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, e io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote, 66
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei. 69
Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l' esempio basti
A cui esperienza grazia serba. 72
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti. 75
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l' armonia che temperi e discerni, 78
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso. 81
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m' accesero un desio
Mai non sentito di cotanto acume. 84
Ond' ella, che vedea me, sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,

BENVENUTO RAMBALDI

DA IMOLA

ILLUSTRATO NELLA VITA E NELLE OPERE

E DI LUI

COMMENTO LATINO

SULLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

VOLTATO IN ITALIANO

DALL'AVVOCATO GIOVANNI TAMBURINI

VOLUME TERZO

IMOLA,

DALLA TIPOGRAFIA GALEATI

1856

san Paolo, che rapito vide molte cose, e non seppe dirle tornato al mondo. L' intelletto va più in là della memoria. ***perche nostro intellecto*** umano ***appressandosi al suo disire*** avvicinandosi al fine di tutti i suoi desideri, al sommo bene che è Dio ***se profunda tanto*** tanto si fa profondo ***che la memoria non puo ire dreto*** che la memoria non può seguirlo. Niun intelletto per altro può comprendere Iddio immenso, innominabile, infallibile, incomprensibile. L' intelletto inoltre non è facoltà organica, come lo è la memoria, e quindi è più vicino alla prima cagione, di quel che lo sia l' organo materiale.

Tanto quant io potei far tesoro quanto vidi di prezioso e fissai ***nella mia mente*** nella mia memoria ***veramente*** realmente ***sera hora*** al presente ***materia del mio canto*** il mio argomento ***del regno sancto*** del regno de' santi, del Paradiso. Per quanto basteranno le mie forze, e per quanto mi assisterà la memoria descriverò poeticamente il regno de' beati. Come poi descrisse un doppio Inferno, e un doppio Purgatorio, ora dipinge un doppio Paradiso. È Paradiso morale, quando l' anima ancora nel corpo si abbandona alla contemplazione, e con uno slancio mentale arriva alla divinità, passando pei diversi ordini angelici, e per le sfere celesti. È Paradiso essenziale quello, in cui Dio si palesa per essere contemplato dalle intelligenze superne e dalle anime beate, e chiamasi empireo cielo. ***o bono Apollo*** Apollo è il Dio della sapienza, è il Dio de' poeti; è lo stesso sole, che Tullio chiama duce, prence, moderatore dagli altri lumi e mente dell' universo. Orfeo, secondo Macrobio, lo nomina Dio del buon consiglio e principio d' intelligenza. Plinio lo vuole reggitore della terra, e delle stelle; anima e mente mondiale, ministro di natura, che conduce la luce, e fuga le tenebre, ecclissa gli astri, alterna le stagioni, tempra gli anni che si succedono, dissipa

la tristezza dal cielo, e serena gli animi umani—Apollo quasi senza polluzione, senza macchia ed ombra, esterminatore di ogni male, di ogni superfluo *fammi si facto vaso del tuo valore* versa in me tanta virtù poetica *all ultimo lavoro* quanta è necessaria *come dimandi a dar l amato alloro* a chi tu stimi degno di essere coronato dell' alloro a te caro. Alloro o lauro suona lode, e quindi colla corona di lauro si onoravano i poeti. Dicesi che Apollo amasse Dafne figlia di Peneo, la quale fu convertita in lauro, colle foglie del quale Apollo ornò la sua cetra e faretra. I poeti gli dànno cetra o lira di sette corde, perchè modera le sette sfere. La faretra figura la forza dei raggi che vengono scagliati quai dardi, e penetrano in ogni luogo. Pirro per addivenire sapiente portava in dito un' agata, pietra dura, in cui erano scolpite le nove muse ed Apollo in mezzo di esse con in mano la cetra. Così Plinio.

Parnaso è monte in Grecia famosissimo, celebrato da tutti i poeti e dagli storici. Aveva il monte due cime, in una delle quali era il tempio di Apollo, nell' altra quello di Bacco. Giustino ci dice, che il tempio di Apollo era posto sopra di un sasso del monte Parnaso, difeso da precipizi e burroni, e resta dubbio, se la sicurezza del luogo fosse più ammirabile della maestà del tempio. Il sasso, su cui poggiava il tempio, era scavato nel mezzo come anfiteatro, ed il suono degl' istromenti, e le voci umane ripercosse davano eco che destava stupore e spavento. Un altro foro trovavasi nella cima del monte molto profondo, e da cui usciva un vento che ispirava le vergini muse, del quale parlando Lucano, chiama il vento *loquace* Dante esprime che il giogo di Parnaso dedicato a Bacco fin qui gli bastò, ma ora gli è necessario anche quello di Apollo. Per Bacco intende ogni scienza umana che può acquistarsi colla ragione, la fisica, l' etica, la filosofia morale ecc.

Ma per Apollo intende la scienza soprannaturale e divina, la teologia. Ecco perchè la scienza umana gli è bastata nelle due prime Cantiche, ma in questa gli abbisogna la scienza divina. *l un giocho* il giogo di Bacco — Nixa — *di Parnasso* od anche *Permesso* apportator di sapienza *a sai me fu* mi bastò *in fino a qui* nell' Inferno e nel Purgatorio, *ma hor m e uopo* ma ora mi è necessario *con ambedue* due gioghi di Parnaso, ossia coll' aiuto di Bacco e di Apollo *intrar nell aringo rimaso* entrare nella trattazione della terza Cantica del Paradiso. Rispettando le ultime opinioni, che il poeta per Bacco intenda qui significare la eloquenza che finora gli bastò, e per Apollo la sapienza che nel terzo libro gli è necessaria, io credo che Dante per Bacco ed Apollo intenda una sola divinità sotto nomi diversi, come pensa anche Macrobio ne' Saturnali. Secondo i diversi effetti prodotti dal sole i poeti gli attribuirono diversi nomi, ma principalmente due — Apollo —, e Libero padre o Bacco. Apollo in quanto infonde sapienza nelle menti umane, Bacco in quanto modera gli effetti di natura. Chi andava per l'oracolo di Delfo non lasciava di visitare e di adorare anche la spelonca di Bacco: così sullo stesso monte, e contemporaneamente facevansi sagrifizi ad Apollo ed al Libero padre. Orfeo poeta sacro, nel trattato delle cose sacre a Bacco, attesta che il Libero padre ed il Sole sono una sola divinità. Così Virgilio nel proemio delle Georgiche.

Marsia, secondo Ovidio, fu abitatore di selve, un satiro, che osò sfidare Apollo al suono della tibia, che ottenne da Pallade. Ma vinto nella sfida, Apollo gli cavò la pelle, e dal sangue sparso dal satiro orgoglioso formossi il freddo fiume di Frigia. A Marsia accadde come ad Aracne, della quale si parlò nel canto XII del Purgatorio. La pelle levatagli figura la superficiale apparenza e baldanza; e Dante implora di essere

fatto vaso di sapienza, col quale, imitando Apollo, confondere gli emuli nel cantare in questa materia. Anche le muse convertirono in piche le audaci Pieridi. Il sangue dell'orgoglioso Marsia fu convertito nelle acque del fiume descritto da Quinto Curzio allorchè dice — Alessandro ridusse l' esercito alla città de' celenii, le cui mura sono bagnate da Marsia fiume rinomato pei carmi greci — all' incontro Livio dice — che Menandro è fiume navigabile, che scaturisce dalla rocca de' celenii una volta capitale de' frigii, e Marsia fiume non lungi dal Menandro che sorgendo da fonti vi casca dentro. — Io credo più a Livio che a Curzio. Lucano pure ci dice, che Marsia velocemente discendendo, entra nel sinuoso Menandro. *o Apollo entra nel pecto mio* o Apollo scaldami il petto *e spira tue* ad ispirarmi *si come* nel modo *quando traesti Marsia de la vagina de le membra sue* di che usasti, allorchè vincesti il presuntuoso Marsia, e in pena di sua presunzione, gli cavasti la pelle, lo scorticasti. Bellissima metafora di pelle, vagina delle membra! Per rendersi poi benevolo il nume invocato, Dante gli ricorda il lauro, pianta calida e secca quale conviene ai poeti. Essi col calore dell' ingegno vanno in cerca di onori e di gloria: è sempre verde come la fama poetica: quando si dimezzi una bacca di lauro, e si pianti, germina come se fosse intera. Come il lauro non si tocca dal fulmine, così la fama non è tocca dai Mevii: di lauro si coronavano solo i trionfatori ed i poeti; ecco perchè niun' arte fu tanto gloriosa come la poetica, ed i greci, ed i romani vollero che il poeta con premio uguale ai trionfatori fosse onorato. E se oggi tal arte scadde di culto ed onore, ciò deriva dalla ingorda cupidigia de' moderni, che cercano il solo guadagno quantunque vile. I poeti di lauro non solo ma si coronavano anche di edera, pianta a Bacco sacra, calida essa pure, e tenacemente ade-

rente alle piante robuste ed ai muri. L' edera col pallore indica la pallidezza dello studio, ed essendo verde dall'altra parte, figura la verdezza di loro fama.

Marziano Capella ci mette avanti, nelle nozze di Mercurio, Omero, Lino, Orfeo, Museo coronati di edera. Anche il mirto, pianta di Venere, formava talvolta la corona de' poeti, e questa figurava il calore delle loro menti, come l'amore de' loro petti: può anche ritenersi che figurasse la loro fama, essendo Venere splendentissimo astro *o divina vertu si me te presti* o divina virtù tanto in me piovi *tanto ch io manifesti l ombra del tuo regno* tanto che possa ombrare il tuo regno; ombrare perchè non può giungere al vero *signata nel mio capo* scolpita nella mia memoria *vedrami venir al pe del tuo dilecto legno* mi vedrai a piedi del lauro a te caro *e coronarmi de le foglie* e delle foglie di lui farmi corona. Dante infatti ardentemente bramava di farsi coronare poeta in patria, come lo palesa in una cantica *che* delle quali foglie, o della qual corona *la materia e tu mi fara degno* il mio sublime argomento ed il tuo favore mi faran meritare: ovvero, se tu mi accordi tanto favore, io verrò, come a tributo, a cingermi corona di lauro, che da tanti secoli, niuno ha ancor conseguita.

Qui Dante impreca all' ignavia de' moderni principi e poeti, che non bramano cingersi il capo di tal corona *o padre* o Apollo, padre di ogni vita mortale *si rade volte se ne coglie* tanto rado si coglie il lauro *per triunphare Cesare.* Dante chiama Cesare imperatore, traendo tal nome da Cesare primo; ma i cristiani vogliono che l'impero cominci veramente da Augusto, che meglio governò, e più lungamente lo tenne. Augusto regnò tanto, quanto Cesare visse, cioè cinquantasei anni. Cesare fu un precursore dell'impero, come san Gio. Battista fu il precursore di Cristo. Ed oggi giorno, più che al

tempo de'romani, sarebbe materia di trionfo, giacchè i nemici della fede tengono oppresso quasi l'intero Oriente e tutta Terra Santa, di che Dante altamente si duole, come in appresso. I romani ebbero più di trecento trionfi, e per tacere degli altri, ricorderemo quello di Tito, amore di tutti, quando trionfò di Gerusalemme, del qual trionfo niun altro fu, o sarà mai per esser maggiore secondo Giuseppe nelle guerre giudaiche. Il trionfatore stava su di un carro tirato da quattro cavalli, ed entrava in città vestito della tunica di Giove, al dire di Ovidio. Gli schiavi precedevano il carro trionfale. Il Senato ed il popolo romano fra i plausi e le grida gli andavano incontro *o poeta* ma ora menasi trionfo senza guerra di sorta alcuna. E qui basti, che de'trionfi di Cesare, di Scipione e di Augusto si disse nel Purgatorio, ed altri saran ricordati più avanti.

Dante mette insieme Cesare e poeta perchè la scienza rende spettabile ogni nobiltà di grado, e le lettere e le armi formarono la prima passione de'greci e de'romani, Scipione Africano cupidissimo di fama, amò e predilesse i poeti de'tempi suoi, ed in modo singolare Ennio, che lo teneva compagno, e testimonio sempre dappresso, e nel doppio trionfo della vinta Cartagine condusse seco al Campidoglio, e l'immagine del poeta fece scolpire nel proprio sepolcro, e del fratello. Ma Scipione era degno di un Omero, non di sì mediocre poeta, del quale si conta che Virgilio dicesse *scelgo l oro dall immondezzaio di Ennio* Augusto, di cui non si vide, o vedrassi maggiore, fu egli stesso poeta sommo, ed i poeti amò ed onorò: ed al suo tempo fiorirono Virgilio, Marco, Varo, Orazio Flacco, Ovidio Nasone, Quintilio, Cornelio Gallo, Asinio Pollione, e molti altri. Aristotile trae l'origine della poesia dalla prima nobiltà, e dice che fiorì nella Grecia prima della

filosofia, e di ogni altra scienza. Fu prima Omero e Pronopide di lui maestro, Pindaro e Sofocle, che non Aristotile, Platone, Pitagora, Anassagora ed altri. Al dir di Tullio così fu de' romani, e dopo il tempo di grazia anche i filosofi, e gli stessi teologi coltivarono la poesia. — Lattanzio, Rabano, Giovencio, Sedulio, Aratore, ed altri molti: *colpa e difecto de l umane voglie* il mal volere degli uomini, non l'influsso del cielo è la cagione di ogni male. Sant'Agostino dice, non potervi essere colpa se non volontaria: la scienza sola unita a virtù poter rompere la schiavitù di natura.

E Dante vorrebbe che al sorgere di un poeta si facesse festa e tripudio anche oggidì. Oh! quanto avrebbe egli meritato un trionfo, egli che solo, senza speranza di alcun premio temporale fece di tutto per meritarlo: *che la fronda Peneia* così chiamato l'alloro da Dafne figliuola di Peneo, che fuggendo l'amore di Apollo fu cangiata in tal pianta. Peneo è fiume di Grecia, grosso di altri fiumi confluenti, ed il cui lido è pieno di lauri *dovria partorir letitia in su la leta delphica Deita* dovrebbe esser cagione di pubblica allegrezza nel tempio di Apollo: sul Parnaso. Apollo era adorato particolarmente in Delfo. Al dir di Giustino, nel tempio di Apollo scorgevansi doni preziosi di regnanti e di popoli, e questo fu forse il motivo dei molti assalti alla città, che per altro non restarono invendicati. Infatti Serse fu respinto con miseranda strage de' suoi persiani: Brenno, spavento d'Italia, di Grecia, della stessa Roma pagò ivi la pena del sacrilegio, perdendo il suo terribile esercito di Galli. Erano cinquantaseimila contro soli quattro mila assistiti dal nume. Scrive Plinio. — In Beozia e sul monte Parnaso trovasi un castello famoso per gli oracoli di Apollo — Livio *l oracolo di Delfo è l ombilico del mondo. — quando altrui di se*

asseta quando il lauro desta in alcuno ardente desio di meritarlo in corona. Qui il Poeta tutto riferisce a sè stesso.

Poca favilla gran foco seconda piccola scintilla è cagione di grande incendio. Dante suscitò favilla spenta, e da tale favilla alzò maraviglioso incendio: *forse se preghera di retro a me perche Cirra risponda con miglior voci* forse dopo di me, e sul mio esempio altri verrà che con più efficace canto invocherà Apollo. Cirra è un altero giogo del Parnaso e devoto ad Apollo, e qui è preso per lo stesso nume. E Dante fu profeta, perchè poco dopo fiorì Petrarca che lo superò in fatto di lingua. Certo è però che Petrarca è maggiore di Dante nella lingua, quanto Dante è maggiore del Petrarca nell'invenzione, prima dote del poeta. — Il presente poema è la prova più luminosa della maggioranza di Dante.

La lucerna del mondo il sole *sorge ai mortali* sorge sul mondo mortale *per diverse foci* pei diversi punti dell' orizzonte. Il sole infatti non nasce e non muore sempre nel medesimo punto, perchè nel solstizio invernale nasce e muore al fine del sagittario ed al principio di capricorno. Diverso è l' orto, e l' occaso nel solstizio estivo, perchè in fine di gemini, ed in principio di cancro. Il sole per la maggior parte sorge in ariete *ma da quella* foce principalmente *che giugne quatro cerchi con tre croci* da quella foce o punto dell' orizzonte, nel quale si congiungono insieme quattro cerchi, cioè esso orizzonte, lo zodiaco, l' equatore ed il coluro equinoziale, i quali intersecandosi formano tre croci, il che avviene nel principio dell' ariete, ed in quello di libra. Allegoricamente poi — il sole di giustizia, Iddio, luce del mondo, sorge agli uomini per diverse vie, ma specialmente per le quattro virtù cardinali, e per tre virtù divine. L' anima non è perfetta senza la rettificazione superiore ed inferiore, cioè rispetto al fine, e ris-

petto ai mezzi di arrivare al fine. Rispetto al fine deve rettificarsi dalle tre virtù teologali, la fede col credere e convenire sul vero; la speranza col tentare le cose anche di maggiore arduità, ed aspettando; la carità desiderando ed amando ardentemente. Rispetto ai mezzi deve essere rettificata dalle quattro virtù cardinali che regolano gli atti alla moralità.

La lucerna del mondo *esce congiunta con miglior corso* con corso che rende il giorno uguale alla notte per tutti gli abitatori della terra, ossia toccando il cerchio equinoziale *e con miglior stella* insieme alla costellazione di ariete ch' è composta di diciotto stelle. I segni poi o costellazioni, secondo Iginio, nascono e muoiono diversamente dal sole. *e tempera e suggella piu a suo modo la mondana cera* e tempera la terra a modo suo, come fa il sigillo rispetto alla cera. Il sole secondo il diverso nascer suo produce effetti diversi: dal principio di ariete a quello di cancro è caldo ed umido, e quindi generante ed aumentante: da cancro fino a libra caldo, secco, naturante: da libra fino a capricorno freddo, secco, diminuente; da capricorno ad ariete freddo, umido, putrefaciente. Moralmente poi il sole di giustizia Iddio tempra, ed impronta al modo suo la cera mondana, cioè l' uomo, in cui più infonde grazia al congiungersi colle sette virtù: chi possiede in modo perfetto una sola di dette virtù, le possiede necessariamente tutte. *tal foce* cioè il sole in ariete *havea facto mane* aveva condotta l' aurora *di la* nell'emisfero inferiore *e sera di qua* e sera nel nostro emisfero superiore *e quello emisperio era quasi tutto bianco* per l' albeggiare *e l altra parte nera* per oscurità essendo il giorno lontano. Allegoricamente in quell' emisfero era chiarore di verità fra gl' immortali, ma nel nostro emisfero era oscurità per la ignoranza e l' errore.

Quando vidi Beatrice rivolta in sul sinistro fianco dap-

prìma era alla destra del carro *e riguardar nel sole* nell' eterno sole di giustizia, in Dio. E qui Dante egregiamente assomiglia Beatrice all' aquila, gran volatile, come grande la sacra scienza: l' aquila ha grandi ali, grande rostro, artigli adunchi, è regina degli altri uccelli; ed è regina con altrettante doti la sacra scienza sulle altre scienze tutte. L' aquila vola più alto di tutti i volatili, e tien fissi gli occhi nel sole, e la teologia ascende al cielo, e tien gli occhi fissi in Dio. L' aquila sola, al dire di Plinio non è colpita dal fulmine, come non lo è l' alloro, e del pari la teologia non può ferirsi da niun' altra scienza. L' aquila è di buon augurio: una penna d' aquila unita a penna di altri uccelli la consuma e strugge. L' aquila di certa specie non vive che del cuore degli altri animali, come la teologia non vive che dei principii delle altre scienze *aguglia si non li si affixe unquanque* l'aquila del nostro mondo non tenne fissi mai altrettanto gli occhi nel nostro sole, come Beatrice li teneva in Dio. E l' aquila terrestre, avendo occhio sferico e liscio soffrirebbe di molte rifrazioni che sperderebbero l' umor cristallino. Ecco perchè gli occhi nostri versano lagrime all' eccesso di luce. La sagace natura formò l' occhio dell' aquila di nera pupilla a grosse ciglia perchè meglio di ogni altro animale resistesse a guardare nel sole, ma nol potrebbe però mai lungamente. Anche la salamandra qualche volta vive nel fuoco perchè di natura gelida, e qualche volta anzi estingue il fuoco stesso; ma ciò avviene per pochi istanti, altrimenti morirebbe consunta. Dante poi dice che l' aquila terrestre mai non tenne altrettanto fissi gli occhi nel nostro sole, come Beatrice, imperocchè l' occhio di lei permanente intellettuale quanto più lungamente e fissamente guarda l' eterno sole, tanto più rinvigorisce invece di consumarsi.

E metaforicamente il Poeta intende significare di essersi fatto pulcino di quest' aquila nobilissima, perchè mirando ne'di lei occhi sentì rinvigorirsi ed esser capace di tener fissi gli occhi nel sole, quando dapprima nol poteva che minimamente. Come un raggio di sole riflettendo in uno specchio risale verso il sole, quasi all' origine sua, così l' intelletto di Dante pareva tornar volesse donde venne, e guardava gli occhi di Beatrice, in tal modo risalendo al cielo, verso dell' eterno sole che lo aveva illuminato *e il mio* il mio atto *infuso dagli acti suoi* di Beatrice *per gli occhi* miei *se fece nel immagine mia* nella mia immaginazione *si come ragio* di sole *sole uscir del primo* da specchio od acqua, e suole *resalir in suso* verso lo stesso sole *pur come peregrin che tornar vole* al luogo donde venne, alla patria che lasciò. Dante aveva peregrinato, e voleva tornare a Beatrice *e volse il viso al Sole* gli occhi a Dio *oltre nostr uso* oltre il potere ritratto dalle scienze umane. *molto e licito la* nell' altro mondo *a le nostre virtu* alla virtù della vista, dell' udito *che qui non lice* che non è permesso, nè è in nostro potere *merce del loco* pel privilegio del Paradiso *facto per proprio de la umana specie* creato da Dio perchè fosse stanza propria dell' uomo.

Io nol soffersi molto ne sì poco io non potei sostenere lo splendore di quel sole nè molto nè poco *ch io nol vedessi favillar d intorno* mettere scintille e raggi all' intorno *qual ferro che bogliente esce del fuoco* come fa il ferro che rovente esce dal fuoco *e di subito parve giorno esser aggiunto a giorno* ed in un istante parve raddoppiarsi il giorno ed il sole *come quei che puole* al par che Dio che tutto può *havesse adorno il Cielo d un altro Sole*. Dante al fine di sua faticosa peregrinazione per valli spaventose, e per un monte arduo, e difficile, era pur giunto a luogo di perfezione, purgato dal

fuoco, mondo dalle acque, e con ali più robuste di virtù e di scienze volava al cielo: aveva pertanto ragione allorchè diceva di scorgere giorno, e sole raddoppiati. Alcuni capricciosamente vogliono ritenere che Dante ascendesse al cielo per la sfera del fuoco, locchè non può essere, avendo esso posto il Paradiso delle delizie sopra tale sfera, come si vide alla fine del Purgatorio.

Beatrice stava tutta fixa con gli occhi ne l eterne rote Beatrice stava contemplando ne' cieli rotanti ed eterni ***et io fixi le luce rimote de la su in lei*** ed io togliendo gli occhi dal sole li volsi in lei fisamente, aspettando vedere quant' essa avrebbe fatto. Nel contemplarla poi divenne simile a Glauco, che al dire di Ovidio, da mortale si fece immortale — Glauco da lungo tempo aveva pescato in uno stretto del mare Euboico ora con rete, ora con amo. Un giorno posò i pesci sopra l' erba di un prato non mai tocca dal dente di animale, ed i pesci mangiando di tal erba tanto rinvigorirono, che saltellando a lunghi slanci, nuovamente s' immersero nel mare. Maravigliato Glauco di tale prodigio volle anch'esso gustare di quell'erba, e subito si sentì tal vigore in tutte le membra, che lo trasse ad immergersi nel mare, e fu cangiato in un mostro, metà pesce dall' inguine in su; ma per le preghiere degli altri dêi di mare, lavato con acque dolci, fu fatto Dio marino, e di forma meno mostruosa. Dante è quel Glauco che a lungo pescò nelle acque infernali e purganti, e finalmente giunse al prato verdeggiante, dove prima non arrivò alcun poeta, ed ivi deposti gli uomini da lui corretti, e gustanti l' erba nuova, cioè la dottrina fin qui inviolata ed intatta, rientrarono in mare; ed egli stesso, abbandonata la terra, prima si fece semi-dio, e totalmente lavato e mondo dalle acque dei fiumi del Paradiso fu fatto nume nel gran mare dei

beati, cangiata la prima forma di vita. E laddove aveva in piccola barchetta presi pesci meschini, ora con gran nave, entrando in alto mare farà pesca di grossissima preda. Io Dante *mi fei tal dentro* mi feci tale nell' intelletto *nel suo aspecto* nell' aspetto di Beatrice *qual se fe Glauco* pescatore *nel gustar de l herba* vergine, e maravigliosa *che l fe consorte degli altri dei in mar* che lo fece addivenire un dio marino, e partecipe dell' immortalità.

Il Poeta non può trovare termini adequati per esprimere la sua trasformazione. Non v' è animale che sia al caso di cambiare natura, quanto l' uomo, operando il bene od il male, giacchè l' uomo solo è il perfetto fra gli animali, ed il suo composto è proporzionatamente disposto come alla terra così al cielo, avendo l' intelletto, che lo innalza dalla terra alle regioni celesti. Ermete dice che l' uomo è il nesso tra Dio ed il mondo. L' uomo perseverante ad innalzare la mente trae con sè in ultimo il corpo ed il mondo, imperocchè l' anima è nata a reggere il corpo ed il mondo. Vedi Dante che colla sola contemplazione, sprezzata la fortuna mondiale, s' innalza al Paradiso. All' incontro l' uomo qualche volta si rende inferiore al corpo ed al mondo, ed allora spoglio di umanità, veste la bestialità, facendo che il corpo cangi l'anima. *transhumanar* passare, cambiare la umana natura *non se poria significar per verba* non si potrebbe esprimere con parole; *pero l exemplo basta a cui gratia serba eperientia* l' esempio addotto basti per ora ad appagare colui, il quale dalla grazia divina è predestinato a farne dopo morte esperimento, come Dante ora sperimentava, e come avevano fatto sommi dottori e teologi prima di lui.

O amor che l Ciel governi o Dio, che imperi nel cielo *tu l sai* lo sai tu *che* il quale *mi levasti col tuo lume*

colla grazia tua mi rapisti al cielo avendomi prevenuto *se io era sol di me quel che creasti* se quando io provai questa trasmutazione era soltanto anima: il corpo non può dirsi rigorosamente creato, ma generato *novellamente* in questa nuova ascensione. Diceva come san Paolo — o nel corpo o fuori — Come una stilla di altro liquore, se venga infusa nel vino, sembra perdersi ed immedesimarsi col sapore e colore del vino in cui è immersa, così gli affetti dell' uomo per non so quale indicibile modo liquefacendosi, si trasfondono nell' amor di Dio. Egli dimentico di sè, ascendendo per le sfere celesti all' eterno re, si affretta di giungervi ebro della soavità della grazia infusa. E rispetto al Paradiso morale, benchè l'anima sia tuttora unita al corpo, pure qualche volta prova la felicità della purgazione, ed è quasi una caparra della eterna felicità. *quando la rota che tu sempiterni* quando la rotazione de' cieli che tu perpetui *desiderato* desiderato dai santi e beati *mi fece atteso* trasse a sè la mia attenzione *con l armonia che temperi e discerni* con l' ordine temperato e provvidente. Si dice che la musica consista nei nove ordini degli angeli che non cessano mai di cantare nelle rispettive loro sfere. La musica ha potere anche sugli animali: i cavalli si accendono alla guerra col suono delle trombe ed altri militari strumenti. La musica è propria degli uccelli e più de' più gentili. La dolcezza della musica incanta perfino i pesci: così si narra di Arione che tanto dolcemente cantava e suonava, che i delfini accostandosi a lui erano presi, e fra gli altri uno se lo mise sul tergo, e lo portò alla spiaggia, ivi lasciando incolume e salvo il cantore. Così Ovidio, così sant' Agostino, Tullio, Erodoto, ed altri. Non dobbiamo quindi maravigliarci di trovare la musica anche fra i beati. Nel tempio di Salomone non mancavano cantori, cetre ed organi. La musica infatti è ordinariamente e-

spressione del gaudio, e trasporta le anime dov' è maggiore la soavità, e quindi al cielo: essa alevia il peso delle cure, diminuisce i mali, lenisce i tormenti. I pitagorici studiavano tutti qualche cantilena mossi dal principio che l' unione dell' anima col corpo sia un'armonia. Democrito faceva la dimostrazione della pulsazione del cuore ad Ippocrate coll'armonia. La musica scacciò i demoni dal re Saulle, che al canto di David mostravasi meno agitato dallo spirito maligno. Pitagora sostenne essersi il mondo fabbricato colla musica, ed anche governato con essa. Boezio scrive—apparve la musica tanto a noi naturalmente congiunta che non possiamo stare senza di lei: è condimento dell' arte, soavità dell' animo, giocondità di laudi, giubilo di devozione, azione di grazie, fuga dei demoni, esercizio degli angeli. — Dante entrando nel cielo con Beatrice la udì più soave e perfetta, che non l' aveva udita nel Purgatorio in compagnia di Virgilio.

Parve tanto allor del Cielo acceso de la fiamma del Sole mi parve tanta parte del cielo essere irradiata da quel sole *che piogia o fiume non fece lago alcun tanto disteso* che pioggia, gonfiando fiume, non formò mai lago più esteso di quello. *La novita del sono* Aristotile sostiene non essere musica in cielo, ed allora convien ritenere, che per musica Dante esprimer voglia l'armonico moto delle sfere ed altri corpi celesti. E se anche volesse esprimere il vero suono musicale avrebbe scusa in Pitagora, Platone, Tullio e Macrobio, quest' ultimo commentatore di Tullio nel sogno di Scipione, che insieme a Calcidio commentatore di Platone nel Timeo sostengono ed accertano la musica in cielo. Alberto Magno deduce con molti argomenti l' opposto *e l grande lume* maggiore di ogni altro veduto *m accese un desio di lor cagion* mi accese smania di conoscerne la cagione *mai non sentito di cotanto*

acume smania, che mai non aveva provata sì viva. *und ella* Beatrice *che vedea me si com io* che vedeva me al par di me stesso *aprio la bocca* per parlare *pria ch io* l'aprissi *a dimandar* a ricercar tal cagione *a quietarmi lanimo comosso* per quietarmi l'animo agitato dall'insolito portento *e comintio* a dirmi: *tu stesso ti fai grosso col falso imaginar* tu stesso ti fai ottuso d'intendimento falsamente ritenendo di essere in luogo diverso da quello in cui ti trovi *si che non vedi ciò che vedresti se l avessi scosso* sì che non vedi quanto vedresti se avessi scosso da te quel falso immaginare. *tu non sei in terra si come tu credi* come falsamente ritieni *ma folgore* ch' è lume di fuoco apparente fra nubi divise e rotte: il fulmine poi è fuoco espulso con impeto *fugendo il proprio sito* togliendosi dal proprio natural luogo *non corse* con tanto impeto *come tu corresti che a esso riedi* ritorni al sito della folgore, cioè al cielo del fuoco ovvero al cielo luogo originario delle anime, come la terra lo è de' corpi. Dante ora colla scienza e virtù ascendeva al cielo, come una volta per l'ignoranza e pei vizi precipitava alla valle, secondo il primo canto dell' Inferno.

Dante schiarito da un dubbio sentiva sorgerne un altro, e cioè come egli vestito di carne potesse passare pei lievissimi corpi celesti. Considerava egli la umana miseria nel corpo suo. Plinio scrive — qual cosa è più misera dell'uomo, concetto nel lezzo di lussuria, nutrito di sucido alimento che il pudore vieta di nominare, debole a segno, che, prima di uscire dall'uterò, basta il puzzo di estinta candela ad ucciderlo, e nato muore al pungolo di una zanzara, e per un pelo nel latte che gli traversi la gola: egli è ospizio di tutte le contingenze, ricettacolo d'ogni immondezza, soggetto di malattie, ricovero di bisogni, ricco solo di dolori, di stenti, di pene e di peri-

coli: scorre brevissima vita auspicata dal pianto: inquieto, avido di ricchezze e di gloria, in timore della morte, ei tenta di darla altrui con ludibrio e tormento. Quante volte i pidocchi rosero la carne de' re, e succhiarono il sangue degl' imperatori? Quanti credettero il maggior bene appena nati esser morti? Dall' altra parte Dante considerava la sublimità dell' uomo pel suo intelletto. Se natura provvide gli animali di dura pelle, di unghie, di corna, provvide l' uomo di un riparo inarrivabile, dell' intelletto. Gli animali hanno i rimedi dell' uomo. L' elefante, il cammello, il bue, il cavallo invecchiando si sprezzano, e colla morte entran nel nulla. All' uomo solo è dato di far venerabile la vecchiaia, felice e gloriosa la morte, che lo trasporta, ma non lo estingue. Se gli altri animali hanno tanti mezzi di conservazione e difesa, il Creatore pose nella testa umana due occhi capaci ad esprimere per sè stessi i segreti dell' anima, gli accordò la parola, lo donò di ragione: con questi si rese soggetto il creato: domò le fiere, trasse il bue alle proprie comodità sotto del giogo, ed il cavallo sotto del freno. Coll' intelletto adunque comandò a tutte le cose, e vivendo, venne così a godere del frutto della grazia, chiaro per virtù fra gli uomini, e per secoli venturi, beato infine nel cielo. *s io fui del primo dubio disvestito* s' io fui chiarito del primo mio dubbio *per le sorrise parolete brevi* di Beatrice, che brevemente, e sorridendo gli aveva risposto *piu fu io irrectito* più fui come da rete aviluppato *dentro ad un novo* in un nuovo dubbio *e dissi gia contento di grande ammiration requievi* mi contentai della maraviglia dell' immensa luce e suono *ma io amiro* ma io più mi maraviglio *com io trascenda questi corpi levi* come io vestito di carne passi sopra a questi lievissimi corpi celesti. Il cielo non è nè caldo, nè freddo, non secco, non umido, non leggiero, non grave come gli elementi a lui

sottoposti che ei move, mescola, ed unisce insieme. Dante nomina lieve il cielo perchè sta sopra tutte le cose lievi, ed è puro, immateriale, e velocissimamente si move.

Und ella Beatrice mostrando pietà *appresso d un pto sospiro* dopo un sospiro di compassione , perchè mostrava d'ignorare essere nato alla felicità *drizzo gli occhi* ne' quali consiste ogni di lei decoro e bellezza *con quel sembiante che madre fa sopra figlio deliro* col volto uguale a tenera madre che compassiona un figlio delirante. Deliranti diconsi i vecchi in cui è alterata l'armonia delle virtù animali, egualmente che dicesi scordata una lira se non sono le corde debitamente tese. *e comintio* a dire *le cose tutte quante hanno ordine tra loro* hanno un rapporto al proprio luogo *e questo* ordine *ee forma che l universo fa somigliante a Dio* che fa di tutte quante le cose un essere solo, ossia fa l'universo somigliante a Dio. *l alte creature* le angeliche *veggion qui* nel detto ordine *l orma* le vestigia *del eterno valore* dell'eterna potenza, *al qual ee fine* quale è lo scopo *al qual e facta la tochata norma* per cui quell'ordine di sopra accennato, fu fatto. *tutte nature sono accline* tutte le nature sono inchinate o tendenti *nel ordine ch io dico* all'ordine predetto. E quest'ordine è così universale che quanto è velenoso ad uno è salubre ad un altro, come *il jusquiamo* cibo de' pastori, sebbene ad altri velenoso, e come il napello che uccide il feto e la donna pregnante, ma non è ad altri nocivo. Similmente non trovasi male che non produca un qualche bene. Sant' Agostino scrive — Dio non lascierebbe correre il male o per colpa o per natura, o per pena, se dal male non vedesse che nascer potesse un qualche bene *per diverse sorti più o men vicine al principio loro* più o men vicine a Dio primo principio movente, sì che diversamente splende il sole nell' aria, diversamente nella nube,

diversamente nell'acqua. *unde se movon ille nature a diverse parti per lo gran mare de l essere* onde quegli enti o nature si movono a parti diverse nel creato, il fuoco in su, l'acqua e la terra in giù *e ciascuna* natura od ente si move *con istinto a lei dato che la porti* con istinto che la trasporta al suo fine. Non vi è un ente mancante di forma essenziale costituente il suo essere, e questa forma ha qualche operazione essenziale, e questa operazione essenziale ha qualche fine, ch' è il bene di quella natura.

Questi questo istinto *ne porta il foco in ver la luna* ad imitazione del moto del cielo: *questi* quest' istinto *ee promotor nei cor mortali* ministrando il cuore il moto, a tutte le altre membra, e cessando il qual moto, cessa la vita, ovvero move il cuore degli uomini al desiderio del sommo bene: *questi* istinto *stringe et aduna la terra in se.* Gli elementi inferiori sono materia rispetto ai superiori, che sono formatori e quasi spirituali rispetto ai primi: ecco perchè il fuoco è sottilissimo e semplicissimo. L'aria è meno semplice, e penetra e riempie meno del fuoco. L'acqua è più materiale e poco riempie fluendo sempre l'umido; e la terra materialissima ha parti che tendono al centro, e vi si comprimono; e la terra dicesi il centro di tutte le sfere e del mondo. L'istinto, parimenti governa anche le anime *ne per questo arco* istinto, forza istintiva detto *arco* perchè a guisa dell'arco dirigge il dardo allo scopo *saetta* colpisce *non pur le creature che son fuor de intelligentia* i bruti che non hanno intelletto *ma quelle che hanno intellecto et amore* ma gli angeli ancora, e gli uomini.

La provvidentia che cotanto assecta la divina provvidenza che mette in ordine tutte quante cose *fa il Ciel sempre quieto del suo lume* fa sempre contento e quieto il cielo em-

pireo, sotto di cui il primo mobile gira più veloce degli altri cieli, che coprono la terra *nel qual* empireo *se volge quei* il primo mobile *che ha maggior fretta* maggior velocità: *et hora la vertu di quella corda* ed ora l'ordine di provvidenza *che cio che scrocha drizza in segno leto* che quanto move dirigge a buon fine *e importa li* a quel cielo empireo per una scala di nove gradi *come a sito decreto* come a luogo stabilito dalla sapienza di Dio. Perciò sant' Agostino d'accordo con Virgilio, — ciascuno è tratto non da neccessità, ma dal diletto. — E quanto dobbiamo essere noi cristiani tratti da Gesù Cristo, che ci chiama al diletto della virtù, della giustizia, della beatitudine di vita sempiterna? E qui potrebbe obbiettarsi — come dunque accade che pochi arrivino al cielo se vi sono naturalmente inclinati e tratti? E si risponderebbe che ciò avviene accidentalmente, e fuori dell' intenzione della natura, a guisa del fabbro che non può formare un brando da un ferro non disposto a divenirlo *vero ve che la creatura* ragionevole, l'uomo *che a poder di piegare così pinta in altra parte* che ha il libero arbitrio di volgersi or a questa or a quella parte *se departe da questo corso tal hor* si allontana qnalche volta dall' ordine di provvidenza *cosi come forma non si accorda al intention del arte molte fiate* come avviene agli artisti che molte volte non possono dar forma alla materia *perche la materia e sorda a rispondere* perchè non risponde la materia, od è indisposta, p. e. al fabbro il ferro non rovente. Calcidio quindi — L'anima come partecipe della divinità appetisce naturalmente il bene, ma sbaglia talvolta nello sceglierlo, giudicandolo nelle voluttà, nelle ricchezze, nella gloria mondana. L' uomo viene alla luce con dolore: passa da luogo caldo a luogo freddo e comincia a piacersi dell' acqua colla quale la nutrice lo monda. Così fin dal primo mo-

mento ha un'idea di diletto, che gli si accresce succhiando il latte. Avanzando in età, e la indigenza togliendogli il diletto, brama le ricchezze che lo produce: poi corre dietro alla gloria, essendo ogni uomo per natura sensibile alla lode, ed agli onori, testimonianze di virtù. Nato ignorante abbisogna di precettori: a Socrate, fanciullo ancora, si dice fosse dato a custode un angelo. Si deve comprimere il fuoco, per farlo radere il suolo, così l'uomo, naturalmente disposto a salire al cielo, se non ha pesi che lo comprimono a terra contro la tendenza di natura salirà *e si come veder si puo cadere fuoco di nube se l impeto primo la vorra torta dal falso piacere* ed a quel modo che dalle nubi si vede cadere il fulmine, che essendo fuoco naturalmente anderebbe all'alto, se l'ordine suo, o natura venga rotto o sviato da un'attrazione falsa ad altro scopo *non dei piu ammirare lo tuo salire* non devi più farti maraviglia di salire al cielo per quanto a me pare *se non come d un rivo se d alto monte scende giuso ad imo* come non dovresti maravigliare che un ruscello cadesse dal monte alla valle. *maraviglia saria se privo d impedimento giu ti fossi assiso com a terra quieta in foco vivo* sarebbe da maravigliare se ora, essendo tu privo dall'impedimento della gravezza che ti davano le colpe, delle quali ti purgasti, avessi potuto assiderti giù, come sarebbe da maravigliare se il fuoco vivo, che di sua natura tende all'insù, si posase in terra *quinci rivolse in ver lo cielo il viso* poi Beatrice rivolse la faccia al cielo. Ella aveva ragione di non maravigliarsi che Dante corresse velocemente a trasportarsi in Dio, dacchè purgato dai peccati aveva superato il monte che tocca il cielo, e si era in doppia acqua lavato da ogni superbia e cupidigia, radici di ogni colpa, investito dalle sette virtù, che lo innalzavano alla patria, dove, vincitore de' più infesti nemici, spe-

rava menare il glorioso trionfo. Il divino Poeta correva a cogliere il premio promesso, per arrivare il quale ci aiuti colui, che degnò trarre Dante ancor vivente per tutti i regni del cielo. E così sia.

N. B. Ne' versi 43, 44, 45, Dante ha parlato degli antipodi, e di altri emisferi, antivedendo per molti anni quanto scopersero Colombo, Americo, Vespucci ed altri.

Ne' versi 49, 50, 51, Dante pianta la legge fondamentale della Catottrica.

CANTO II.

TESTO MODERNO

O voi, che siete in piccioletta barca,
  Desiderosi d'ascoltar, seguiti
  Dietro al mio legno che cantando varca, 3
Tornate a riveder li vostri liti;
  Non vi mettete in pelago, che forse,
  Perdendo me, rimarreste smarriti. 6
L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse:
  Minerva spira, e conducemi Apollo,
  E nove Muse mi dimostran l'Orse. 9
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
  Per tempo al pan degli Angeli, del quale
  Vivesi qui, ma non si vien satollo, 12
Metter potete ben per l'alto sale
  Vostro navigio, servando mio solco
  Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. 15
Quei gloriosi, che passaro a Colco,
  Non s'ammiraron, come voi farete,
  Quando vider Jason fatto bifolco. 18
La concreata e perpetua sete
  Del deiforme regno cen portava
  Veloci quasi come il ciel vedete. 21
Beatrice in suso, e io in lei guardava:
  E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
  E vola, e dalla noce si dischiava, 24

Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
  Mi torse il viso a sè; e però quella,
  Cui non potea mia cura essere ascosa, 27
Volta ver me sì lieta come bella:
  Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
  Che n' ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me, che nube ne coprisse
  Lucida, spessa, solida e pulita,
  Quasi adamante che lo Sol ferisse. 33
Per entro sè l' eterna margherita
  Ne ricevette, com' acqua recepe
  Raggio di luce, permanendo unita. 36
S' io era corpo, e qui non si concepe,
  Come una dimensione altra patio,
  Ch' esser convien se corpo in corpo repe, 39
Accender ne dovria più il disio
  Di veder quella essenzia, in che si vede
  Come nostra natura e Dio s' unio. 42
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
  Non dimostrato, ma fia per sè noto,
  A guisa del ver primo che l' uom crede. 45
Io risposi: madonna, sì devoto,
  Quant' esser posso più, ringrazio Lui,
  Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto. 48
Ma ditemi, che sono i segni bui
  Di questo corpo, che laggiuso in terra
  Fan di Cain favoleggiare altrui? 51
Ella sorrise alquanto, e poi: s' egli erra
  L' opinion, mi disse, dei mortali,
  Dove chiave di senso non disserra, 54
Certo non ti dovrien punger li strali

D'ammirazione omai: poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali. 57
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
E io: ciò che ne appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso. 63
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti. 66
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, e altrettanto. 69
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti. 72
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, o oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno 75
Esto pianeta; o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte. 78
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell' ecclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto 81
Questo non è; però è da vedere
Dell' altro: e, s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere. 84
S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde

Lo suo contrario più passar non lassi: 87
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual di retro a sè piombo nasconde. 90
Or dirai tu, che si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro. 93
Da questa instanzia può deliberarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti. 96
Tre specchi prenderai, e due rimovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi. 99
Rivolto ad essi fa, che dopo il dosso
Ti stia un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso: 102
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda. 105
Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto,
E dal colore e dal freddo primai; 108
Così rimaso te nell' intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto. 111
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace. 114
Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute. 117

Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion, che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fini e lor semenze, 120
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno. 133
Riguarda bene a me sì com' io vado
  Per questo loco al ver che tu desiri,
  Sì che poi sappi sol tener lo guado. 126
Lo moto e la virtù dei santi giri,
  Come dal fabbro l' arte del martello,
  Dai beati motor convien che spiri. 129
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
  Dalla mente profonda che lui volve,
  Prende l' image, e fassene suggello. 132
E come l' alma dentro a vostra polve
  Per differenti membra, e conformate
  A diverse potenzie, si risolve; 136
Così l' intelligenzia sua bontate
  Moltiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè sovra sua unitate. 138
Virtù diversa fa diversa lega
  Col prezioso corpo ch' ella avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega. 141
Per la natura lieta onde deriva,
  La virtù mista per lo corpo luce,
  Come letizia per pupilla viva. 144
Da essa vien ciò che da luce a luce
  Par differente non da denso e raro:
  Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo torbo e il chiaro. 148

COMMENTO DI BENVENUTO

L'autore mostra come pervenne al cielo della luna. Il canto secondo può dividersi in quattro parti generali. Nella prima esordiendo, porge alcune regole di dottrina. Nella seconda, racconta come entrò nella sfera della luna. Nella terza, tratta della causa delle macchie lunari. Nell'ultima, mostra su tal causa la propria opinione.

Dante parla ai mezzo sapienti, de' quali è gran numero, dicendo loro — o voi poco capaci, che avete letto il Purgatorio e l'Inferno, meco tornate a leggerli, e non tentate di mettervi dentro al Paradiso ***o voi che sete in picioleta barcha*** cioè che avete poca forza d'ingegno: Dante somigliò l'ingegno suo ad una barchetta nel principio del Purgatorio. E veramente molta scienza e molto ingegno son necessarii per intendere la cantica del Paradiso, come io me ne accorsi quando la leggeva in Bologna ***desiderosi d ascoltare*** di udire la terza cantica, come udiste le altre due ***seguiti retro al mio legno*** avendo seguitato l'ingegno mio ***che varcha*** che or passa in nuovo mare più profondo ***cantando*** poeticamente descrivendo, ***tornate a riveder li vostri liti*** tornate indietro a rileggere le altre due cantiche, che non hanno tanta profondità ***non vi mettete in pelago*** in tanto mare con piccolo legno ***che forse perdendo me*** non valendo a seguirmi ***rimaristi ismariti*** vi smarrireste. Boezio nel libro — quomodo Trinitas unus Deus — avverte che coloro i quali non possono comprendere quel trattato, debbano ritenersi indegni di leggerlo.

L acqua che io prendo gia mai non si corse il mio argomento non fu sin qui trattato da alcun poeta. Chi mai pensò difatti a creare un cielo artificiale come quello di Dante? Niuno poeticamente descrisse il Purgatorio ed il Paradiso, e così gli fu

impossibile l'imitazione. Omero e Virgilio nudamente e brevemente descrissero l'Inferno; ma Dante ci descrive un Inferno nuovo con singolare artificio architettato. Mostra maravigliosa immaginazione perfino ne'supplici dei dieci generi di frodi. Chi descrisse le arene de' violenti, variando come lui i tormenti? A me sembra che il libro dell' Inferno in quanto ad arte abbia merito maggiore degli altri libri. E l' acqua che ora azzarda di varcare è la più profonda di tutte secondo sant' Agostino. Io lascio gracchiare gli stolti, che affermano essere la teologia un libercolo di poco conto, quando si divida dalla filosofia, poichè nelle altre scienze non si trova tanto, quanto in lei sola. Chi potrebbe in sua vita leggere gli scritti di sant' Agostino soltanto, che compose mille volumi, oltre l' opera sul Salterio? Origene ne pubblicò molte migliaia. E qui gli si potrebbe opporre, come egli abbia dunque l' audacia di entrare in tanto oceano, e risponderebbe Dante di avere l' aiuto di Pallade Minerva, di Apollo e delle muse. Minerva ha un' origine ignota, e fu creduta senza madre, ma nata dal cervello di Giove per la divina sapienza che palesò: ecco perchè si chiama Athena immortale. Essa, sempre rimasta vergine, fu la inventrice delle arti, ed insegnò il lanificio, ossia l' arte di tesser le lane: fu la prima a trarre l' olio dalle olive: insegnò l'arte dell'armi, i numeri ed il calcolo. ***Minerva spira*** m' infonde sapienza ***e conducemi Apollo*** e mi guida Apollo, Dio dei poeti, che implorai nel canto precedente. Ho di più l' ago magnetico che mi mostra la tramontana in questo immenso mare ***e nove muse mi dimostran l orse*** delle muse abbastanza fu detto nel Purgatorio. Esse mi dimostrano le stelle settentrionali regolatrici della navigazione, cioè mi reggono in questo nuovo cammino. Vi sono due orse costellazioni — ***maggiore*** e ***minore,*** — che segnano tramontana, come si dirà nel canto

XIV *nove* poi le muse non di numero, ma novelle, in quanto egli comincia a cantare di Dio eterno, mentre gli antichi poetarono degli Dei colle muse de' gentili.

Voi altri pochi che dricciasti il collo voi pochi che alzaste il capo *al pan degli Angeli* alla dottrina angelica — a Dio, che san Tommaso chiama pane degli angeli, come lo chiamò Dante nel Purgatorio *del qual vivesi qui* in terra *ma non sen ven satollo* ma non lascia sazio, non essendo mai quieto l'animo umano, e non potendosi in terra godere di vera felicità. Secondo Aristotile l' opera umana di virtù è felicità; ma l'uomo virtuoso non è veramente felice, sibbene prossimo a felicità *per tempo* accennando così alla diuturnità indispensabile per la scienza. Ma ora oh vergogna! sono maestri di teologia giovanetti balordi, che non conoscono che ridicoli sofismi *potete ben mettere vostro navigio* vostro ingegno *per l alto sale* per l'alto mare col quale giungere al porto di eterna felicità *servando mio solco dinanci al aqua che ritorna uguale* seguendo la traccia prima impressa nell' acqua che subito torna a divenir placida e piana. Può anche interpretarsi pel flusso e riflusso che lascia sempre l'acqua uguale. Io sentii un teologo che si scandalezzava di questo passo e tutto riferiva a Beatrice, del che risi sgangheratamente. Nel Paradiso s' incontrano molti passi ardui e difficili, e quindi a ragione Dante chiama i più sapienti a seguirlo.

I compagni invitati da Giasone si maravigliarono primamente della gran mole della nave; in secondo luogo che dovesse solcare un mare vergine e non mai solcato: finalmente allorchè, seminati i denti di un serpente, videro sorgere uomini perfettamente armati. Dante intende significare così — voi vedrete gran nave, cioè grande opera nuova: vedrete da materia comune nascere sublimi sentenze. *questi gloriosi che passaro*

a Colco i greci che con Giasone andarono a Colco pel conquisto del vello d'oro o gli Argonauti *non s amiraron come voi farete quando vider Giason fatto bifolco* non tanto si maravigliarono, quando videro Giasone, domati i tori che spiravan fiamme dalle narici, arare la terra per seminarvi i denti del serpente ucciso da Cadmo, dai quali nacquero uomini armati. Giasone per primo con grossa nave entrò in alto mare, come Dante primo poeta con sublime ingegno entrò nella materia del Paradiso. Giasone conquistò un tesoro, Dante il sommo bene. Dopo Ercole fu Giasone il più glorioso, anzi condusse seco Ercole ed Orfeo ed altri grandi, e trionfò del Drago e de' buoi vomitanti fuoco, e di quelle genti che avevano accanita guerra civile. Dante dopo Virgilio fu il più sublime poeta, che condusse lo stesso Virgilio nella propria barca insieme con Stazio ed altri, e trionfò del demonio, e delle voluttà che vomitano ardenza di libidine, e vinse i giganti cioè i vizi del mondo, cagioni di sventure e di stragi. Giasone passò per Troia terra di voluttà, ed espulso dalla patria si rese glorioso, perchè tornato da Colco, corresse sua vita, restituendo allo suocero il regno, il perchè meritò gli onori divini. Similmente Dante a lungo errò fra vanità mondane, e gustò di voluttà fiorentine, qualche volta ingannando in amore, come egli stesso confessa; poscia sbandito dalla patria, corresse la vita dissipata, e si mise al Poema sacro, che lo fece divìno.

La sete concreata l' attrazione innata e continua *del deiforme regno* del Paradiso *cen portava veloce quasi come l ciel vedete* ci portava quasi colla stessa velocità, con cui vedete muoversi il cielo, esprimendo con ciò il trasporto di arrivare a vedere il beato regno. *Beatrice guardava in suso* al primo cielo *et io a lei* perchè solo col di lei aiuto potevansi vedere le cose celesti *e forse in tanto in quanto un quadrel posa* una frec-

cia di balestra *e vola e se dischiava de la noce* la saetta prima si dischiava dall'osso, nel quale si pone il quadrello, o freccia, qual osso dicesi noce, e poi vola. *vidimi giunto* ad un luogo *ove mirabil cosa mi torse il viso a se* ove una cosa maravigliosa attrasse il mio sguardo. La luna è maravigliosa nelle sue variazioni, ora piena, ora media, or cornuta, ed a seconda di tali variazioni muove e varia le cose sottoposte, per ragione di velocità, e vicinanza alla terra. In lei si riuniscono tutte le potenze motrici superiori. Essa muove il mare colla luce temperata, mentre la luce del sole all'opposto è esiccativa dell'umido, congiungendosi col freddo temperato ed umido della luna. Essa per conseguenza ha maggiore influsso sui corpi inferiori degli altri corpi celesti, e si può dire con Aristotile che la luna fa in un mese quanto il sole in un anno. I medici nelle cure, i contadini nella coltivazione delle terre, i nocchieri nel navigare osservano le variazioni lunari. Essa poi per sè conserva alcun che di oscuro anche quando è illuminata dal sole *e però quella* Beatrice *cui non potea mi opera essere ascosa* perchè sapeva al pari di me qual era il mio desiderio *volta ver me* prima era volta al cielo *si leta come bella* lieta per la felicità di Dante *mi disse drizza la mente grata in Dio* ringrazia il Signore Iddio che ti fece degno di tanto bene *che n ha congiunti con la prima stella* che ci ha fatti entrare nella luna, prima stella rapporto alla terra.

Pareami che nube ne coprisse mi parea esser coperto da nube, giacchè la luna ha in sè nubi comecchè illuminata dal sole *spessa* — *solida* perchè non la trapassano i raggi solari *e polita quasi adamante* rispetto al colore e durezza. Il diamante è pietra durissima più scura del cristallo, ma lucidissima: tal pietra penetra il ferro e le altre gemme, e trovasi in piccola mole, la cui maggiore grossezza è quella di un nocciolo. Unita

alla calamita tanto l'attrae, che a stento si può staccare. *l eterna margarita* la luna, così chiamata per seguire l'allegoria del diamante *ne ricevette per entro se come acqua recepe ragio de luce rimanendo unita* l' acqua non si divide o si altera al passaggio della luce, quindi entrammo nella luna senza di lei commozione, come non ne riceve l'acqua al passar della luce. Chiama la luna *margherita* per molte ragioni. Le margherite, secondo Alberto Magno sono ostriche, di dura materia, che si trovano dentro degli ossi loro, variando di colore, perchè vengono alla spiaggia e bevono la rugiada. Se la rugiada mattutina sia pura, e gli ossi dell'ostrica ben secchi, formasi una margherita rotonda, di colore somigliante al raggio di luna. Se poi la rugiada è vespertina, ed in tempo nubiloso, e gli ossi dell'ostrica non ben purgati, la margherita riesce irregolare e torbida. Finora non si son trovate margherite più pesanti di mezz'oncia: vengono guaste dalla grandine e dal fulmine: molli nell'acqua, dure sulla pietra: le ostriche nell'aceto divengon molli, e si sciolgono.

Se io era corpo non so se era col corpo, o no, ma se era col corpo *e qui non si concepe* e nel nostro mondo non si comprende *come una dimension patio altra* come accadesse che un corpo materiale soffrisse di essere compenetrato da un altro. Se pianto un chiodo nel legno, un palo in terra, il dito in un pomo, è necessario che la materia, di cui si compongono il legno, la terra, il pomo ceda altrettanto luogo, quanto ne viene ad occupare il nuovo corpo introdotto *ch esser convien se corpo repe in corpo* il che conviene che accada se corpo in corpo s'insinua e si compenetra. Ma la proposizione essendo astratta, e quasi spirituale si risolve con argomenti diversi dalla materia. E non essendo della faccoltà della mente umana, Dante esorta piut-

tosto a cercare di veder Cristo in cui furono congiunti due nature, restando ciascuna intatta ed intera.

Il desio di veder quella essentia Gesù Cristo *in che nostra natura a Dio si unio* in cui furono unite la natura umana e divina *cio che tenem per fede* noi cristiani *se vedra li* li vedremo la ragione di que' misteri che qui crediamo soltanto per fede, *non dimostrato* per argomenti umani *ma fia per se noto* ma per sè stesso chiarissimo *a guisa del ver primo* a guisa di verità intuitive, le quali non hanno bisogno di dimostrazione, come il tutto è maggior della parte, e simili *che l om crede* senz' altra prova. Dante rispose *madonna* o mia padrona *si devoto* così devoto *quanto piu posso essere* quanto è in mio potere, non quanto voglio *ringratio lui* ringrazio Dio *lo qual m a rimoto dal mortal mondo* il quale mi ha rimosso dal mondo mortale per assumermi in cielo; *ma ditemi* ma vi prego di spiegarmi *che son li segni bui di questo corpo che la gioso in terra fan di Cayn favoleggiare altrui?* cosa sono quelle macchie che veggonsi, le quali danno occasione al volgo nel mondo nostro di favoleggiare che nella luna sia Caino con una forcata di spini? *ella sorrise alquanto* Beatrice sorridendo volle esprimere che non solo il volgo, ma anche i gran filosofi van favoleggiando *et poi mi disse — li strali di miration* le maraviglie *certo non ti derian punger* non dovrebbero colpirti *omai* più a lungo *poi detro ai sensi* poichè per mezzo de' sensi *se la opinion dei mortali erra* se il giudizio degli uomini in terra sbaglia in quelle cose *dove chiave di senso non disserra* a conoscere le quali virtù il senso non può giungere, e *vedi che la rason ha corte l ali* vedi che la ragione poco può innalzarsi. In sostanza la ragione confidata nei soli sensi non può elevarsi alla cognizione delle cose che trascendono i sensi.

Ma dimme quel che tu da te ne pensi ma dimmi intanto come la pensi tu? E Dante rispose *credo che i corpi densi e rari* la rarezza o densità della luna *fanno cio che ne appare diverso qua su* siano cagione delle macchie lunari, ossia la rarezza produca l'ombra, la densità la lucidità. Molte furono le opinioni sulle macchie lunari. Chi volle che procedessero dall'ombra della terra, chi dai vapori elevati dal mare, locchè non può ammettersi essendo dette macchie sempre uguali non solo per tempo, ma anche per figura. Dante qui accenna la opinione più vera, quantunque si sforzi di contraddirla. Ritengono i più accreditati che le macchie procedano dalla rarezza e densità della luna, perchè nella parte densa si adunano, e moltiplicano i raggi del sole, e per conseguenza tal parte è più lucida; ma nella parte rara i raggi solari penetrano ed entrano dentro, e perciò non sono a noi riflettuti, come nell'alabastro che ci si mostra più bianco nella parte più densa, ma nella più rara sembra più scuro. Beatrice allora disse *certo assai vedrai sommerso l creder tuo nel falso* conoscerai apertamente che sei in grave errore *se bene ascolti l argomentar ch io li faro adverso* se stai attento all'argomento mio in contrario, ossia alle obbiezioni che farò all'opinion tua. Ecco il primo argomento di Beatrice. Se il raro e denso fosse cagione delle macchie lunari, lo stesso vedrebbesi in tutte le stelle similmente illuminate dal sole. Se inoltre la cagione fosse la stessa, ne verrebbe nelle stelle lo stesso potere e gli stessi effetti, locchè è falso, avendo virtù, ed effetti assai diversi della luna. *l octava spera* il cielo delle stelle fisse *vi dimostra molti lumi* ci dimostra molte stelle fisse che ricevono il lume dal sole come la luna *i quali se posson notar de diversi volti* che si scorgono di diversi aspetti *e nel quale e nel quanto* nella qualità essendo esse nebulose o lu-

cide, nella quantità essendo maggiori o minori; dunque *se raro et denso facesser cio* fosser cagione delle macchie *tanto* esclusivamente *una sola vertu sarebbe in tutte* un solo effetto sarebbe in tutte le stelle, giacchè la stessa causa produce lo stesso effetto *piu e men distributa* secondo la maggiore o minor densità *et altrettanto* nelle stelle egualmente dense della luna: *virtu diverse convengono esser fructi di principi formali e quei seguitareno distructi da tua ragion for ch uno.*

Gli Aristotelici insegnavano essere ne'corpi due principii uno materiale eguale in tutti i corpi, un altro formale in ciascuno d'essi diverso, che chiamavasi forma sostanziale costituente le varie specie e qualità de' corpi. Sicchè verrebbero secondo il tuo raziocinio distrutti tutti, fuori di uno, imperocchè una sola forma sostanziale sarebbe in tutti i corpi il più denso o il più raro, che non esigge forma diversa, e basterebbe a tutta la varietà che scorgiamo nei corpi. Alcuni ignoranti ritennero che il discorso risguardasse Dio perchè in seguito si parla di Dio nella soluzione della proposizione. Ma io non posso convenire con Dante sull'argomento delle stelle, le quali ricevono bensì il lume dal sole, ma diversamente dalla luna, stante la più nobile natura di quelle. Alcune sono diafane, altre purissime, e così il sole penetra l'intero corpo delle stelle, e si mostrano quindi di quello splendore che circonda Giove. Altre sono men pure, e tal lume si tinge in diverso colore, come in Marte. Altre appaiono scure come Saturno: altre di color di latte — la Galassia — altre pallide, Venere; ma in tutte è tanta diafanità e purezza che tutto il corpo s'investe di luce, senza diversità di parte più, o men densa. La luna, di quinta essenza, ha natura terrestre, e non è della purezza delle stelle. I raggi del sole quindi penetrano poco addentro della superficie, od in modo diverso vi pene-

trano, sicchè vediamo le macchie anche nella pienezza sua.

Beatrice argomenta in secondo luogo che la rarezza non è nel corpo della luna *anchor se raro fosse cagion di quel bruno che tu dimandi o questo Pianeta fora si digiuno di sua matera e questo cangerebbe carte nel suo volume così come lo grasso e l magro comparte un corpo.* Inoltre se la rarità della materia fosse cagione delle macchie lunari, questo pianeta in alcuna parte di sua estensione o da banda a banda sarebbe così digiuno o mancante di materia, sì come credi; o a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro ammucchierebbe strati densi e strati rari a somiglianza de' libri composti di carte, le une sovrapposte all'altre: *se il primo fosse* se fosse vero il primo argomento del raro *fora manifesto nel eclypse del sole* apparirebbe nell' ecclissi solare, quando cioè la luna si frappone fra noi ed il sole, perchè allora invece di oscurità i raggi del sole penetrando il raro della luna ci darebbero lo stesso splendore *per trasparere lo lume come ingesto in altro raro* lume ingesto, ossia intromesso. *questo non e* questo non accade, e perciò *lo tuo parere sia falsificato se aven che cassi l altro* la tua opinione sarà confutata pienamente se arrivo a vincere anche l' altro tuo argomento, o seconda parte del tuo dilemma.

S egli e che questo raro non trapassi non trapassi l' intera sostanza o corpo lunare da banda a banda *convien essere un termene* vi sarà un limite *da onde* dal quale *non lassi piu passar lo suo contrario* un punto, oltre il quale il suo contrario, cioè il denso, non lasci passare il raggio luminoso *e indi l altrui raggio* ed in quel punto il raggio del sole *se rifonde* si riversi in dietro *cosi come color torna per vetro lo qual nasconde piombo di retro a se* come fa lo specchio, che ha dietro al cristallo piombo aderente. Il raro non

arriva a tutta la profondità della luna, anzi a far molto sino al centro, ed ecco perchè i raggi solari s' inoltrano nel corpo tanto, che non vengono a noi riflessi, e si veggon le macchie.

Or dirai tu contro l' obbiezione *che l raggio se demostra tetro* non si riflette, e la parte penetrata resta oscura *ivi* nel raro *piu che in altre parti* dense *per esser rifracto li piu a retro* riflettuto da più indietro, cioè non dalla superficie della luna, ma dal denso che è interno dopo il raro : *experientia che sole esser fonte ai rivi di vostr arti* la esperienza, che è quella onde solete voi altri mortali dedurre le vostre opinioni filosofiche *po deliberar te* può schiarirti *da questa instantia se gia mai la provi* se vuoi usarne pel tuo argomento — Beatrice sostiene che la distanza di luogo può far apparire minor quantità, ma non minore qualità, e così minor luce, ma non ombra. *tu prenderai tre specchi e rimovi i due da te d un modo e l altro piu rimosso;* prendi tre specchi, l'uno dietro l'altro, e l'ultimo più lontano. *tr ambo li primi ritrovi gli occhi tuoi rivolti ad essi* in mezzo ai due primi statti, e volgi ad essi gli occhi. Poscia *fa che un lume ti sia dopo l dosso che accenda i tre specchi* un lume percota ne' tre specchi quel lume *ripercosso* riflesso *ritorni a te in tutti* da tutti tre li specchi; *ben* quantunque *la vista piu lontana* del terzo specchio *non se scenda tanto nel quanto* non sia molta la intensità del lume che viene dal terzo specchio, quanto agli altri due, pure *li vedrai come convien egualmente risplenda* pure vedrai come in tale esperimento lo splendore sia ne' tre specchi uguale. A me non quadra il paragone, perchè non vi è somiglianza di specchio alla luna, imperocchè lo specchio non riceve il lume se non per superficie diafana e levigata, oltre la quale è rotto, e se il lume pongasi a tergo dello specchio i raggi non

sono nè riflettuti, nè penetrati. Nella luna al contrario i raggi del sole penetrano fino al centro.

Or voglio informar te ne l intellecto rimosso ora ti voglio istruire anche meglio dacchè ti sei rimosso dalla tua opinione ***de luce si vivace che ti tremolera nel suo aspecto*** con tanta luce di verità che ti splenderà scintillante come stella: ***cosi come l subiecto de la neve*** la materia della neve, l' acqua ***riman nudo*** resta priva ***et dal calore et dal freddo primai ai colpi degli caldi rai*** la neve riscaldata dal sole si scioglie in acqua e così si spoglia della prima forma; l' acqua sciolta pel freddo si congela. Il sermone teologico si paragona ottimamente ai raggi del sole; ed ecco perchè chiamò Beatrice — sole —: l' acqua suscettibile di nuova forma può somigliarsi alla mente di Dante.

L' opinione più accreditata sulle macchie lunari è quella che provengano dal raro e dal denso; eppure Dante o per muovere altri a migliore investigazione, o per far mostra di suo ingegno, ritiene che, la luna per natura sua, o come date da Dio, abbia queste macchie, perchè vicina alla terra e colle facoltà d' influsso sulle cose sottoposte debba alterare il chiaro, e l' oscuro. Il primo cielo è per gli altri come il cuore nelle membra, e la virtù della prima causa è pei celesti come la virtù del cuore nel corpo umano. Come ciascun membro nel corpo umano ha le sue speciali virtù, così l' hanno i cieli, e le stelle ne' luoghi rispettivi. Come infine nel corpo umano tutto il moto si riferisce al cuore, così ne' celesti tutto il moto si riferisce al primo cielo. ***un corpo*** primo mobile, nona sfera ***ne la cui virtute l essere di tutto suo contento giace*** dalla cui potenza dipende, ha fondamento la essenza di tutte le cose da esso contenute ***se gira*** si volge ***dentro del Ciel de la divina pace*** dentro l'empireo. Nel nono cielo virtualmente si comprendo-

no le cause di tutti gli effetti, e da lui procede la essenza delle stelle. — Ora la sfera seguente, cioè la ottava, riceve virtù dalla nona sfera, quale virtù distribuisce alle stelle ed alle sfere inferiori. Il primo mobile nelle opere di natura è come sovrano. Il firmamento è come il vicario generale che conferisce le varie cariche ai magistrati: le sfere, i pianeti sono que' magistrati, e Saturno presiede ai consigli, Marte alla guerra. *lo Ciel seguente* l' ottavo cielo *che ha tante vedute* tante stelle che ivi si veggono *parte* dispensa, divide *quel esser per diverse essentie* quella sua virtù per le stelle e sfere *da lui distracte e da lui contenute* da lui contenute sebbene divise. Aristotile ammette soltanto otto cieli, sette sfere de' pianeti ed il firmamento: dice che il primo cielo è principio di tutta la vita.

Gli altri giron gironi perchè si muovono in cerchio, gli altri cerchi, gli altri cieli *dispòngono la distinctione che ha uno dentro de se per varie differentie* dispongon le virtù che hanno in sè in varie maniere, perchè Saturno è freddo, Giove è secco ed umido *a lor fine e lor semente* al loro fine e disposizioni. *questi organi del mondo* i pianeti, come istrumenti naturali *così vanno come tu vedi omai di grado in grado* secondo l' ordine astrologico seguito da Dante *che prendono di su e fanno di sotto* prendono potenza dal cielo superiore, e la virtù ricevuta influiscono ed operano nel cielo inferiore. Platone ed Aristotile pongono il sole immediatamente sopra la luna. *riguarda bene omai si come vado per questo loco al ver che tu desiri* osserva come gradatamente io vengo alla conseguenza che tu brami. Tanto ogni intelligenza opera per mezzo dell' organo celeste, quanto il fabbro nell' arte coll' istrumento del martello, o lima: *lo moto, la virtu de sancti giri* de' predetti cieli *convien che spiri* che si dirami, che emani *da beati motori* dagli angeli moventi gli astri *come l ar-*

te spira del fabbro nel martello come emana dal martello l'arte del fabbro *lo ciel cui tanti lumi fanno bello.*

Il cielo ornato da tante stelle *prende limage* la impressione o virtù *e fassene sugello* e se ne investe *de la mente profunda* da Dio supremo, ed universale motore *che volve lui* quel cielo *e la intelligentia* il motore di quell' ottavo cielo *girandosi sopra sua unitate* sopra sè stesso, od in sè stesso *spiega sua bontate* la sua virtù *moltiplicata per le stelle* che sono i di lui organi *cosi come l alma* l'anima umana *se resolve a diverse potentie* della vista, udito, odorato ecc. *dentro a nostra polve* nel nostro corpo composto di polve *per membra differenti* la moltiplicità degli organi animali è in seguito della moltiplicità delle facoltà mentali; e se l'anima deve esser motrice di tali facoltà è forza che, abbia organi diversi per forma e figura *e confermate* ed ordinate e composte. Nella mano, organo cui natura ha data la facoltà di tanti movimenti, vediamo i diti diversamente conformati. Così vediamo nelle occulte operazioni, e nei membri che operano a procreazione. Tullio, trattando della natura degli Dei, ottimamente descrive il corpo umano. *virtù diversa fa diversa lega col pretioso corpo ch ella avviva nel qual si come vita in voi si lega* la virtù diversa, che proviene dal motore, produce diversi effetti in ciascuno de' diversi corpi ne' quali ella si lega, come ne' vostri corpi umani si lega l'anima a produrre la vita. In questo luogo Dante o parlò secondo Platone che volle gli astri animati, od ebbe di mira soltanto la fatta similitudine dell'anima: *la vertu mista* la virtù del motore congiunta al pianeta *luce per lo corpo* del pianeta stesso *per la natura lieta unde deriva* per la natura lieta dell' intelligenza motrice *come letitia per pupilla viva* come nella pupilla de' nostri occhi si esprimono il giubbilo e la letizia.

Cio che par differente da luce a luce qualunque differenza nell'universo *vien da essa* dalla natura naturante, o da Dio *non da denso e raro* non dalla densità o rarezza: *essa* natura naturante *ee formal principio* i principii formali sono molti: la prima virtù del primo movente, poi la virtù dei motori de' rispettivi cieli, poi le virtù animali; infine le virtù corporee *che produce el turbo el chiaro* il torbido ossia le macchie, ed il chiaro *conforme a sua bontate* secondo la sua virtù. La prima virtù del motor primo è universale principio, e forma universale di tutte le altre. Dante in tal modo fa dipendere la cagione delle macchie lunari dall'universale principio, e non offre di esse alcuna causa speciale. Alcuni non pertanto sostengono derivare tali macchie da forma specifica, come scorgiamo nel marmo ombre o macchie.

N. B. Ne'versi 97 al 105 Dante si mostra istrutto nell'ottiche e conoscitore degli specchi, esprimendo la riflessione dell'immagine nel piombo, e la rifrazione nel vetro.

CANTO III.

TESTO MODERNO

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Dì bella verità m'avea scoperto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto: 3
E io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferir più erto. 6
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne. 9
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi, 12
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille, 15
Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Per ch'io dentro all'error contrario corsi
A quel, ch'accese amor tra l'uomo e il fonte. 18
Subito, sì com'io di lor mi accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi, 21
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi. 24

Non ti maravigliar perch'io sorrida,
  Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
  Che sopra il vero ancor lo piè non fida, 27
Ma te rivolve, come suole, a vôto:
  Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
  Qui rilegate per manco di voto. 30
Però parla con esse, e odi, e credi
  Che la verace luce che le appaga
  Da sè non lascia lor torcer li piedi. 33
E io all'ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizzaimi e cominciai
  Quasi com'uom cui troppa voglia smaga: 36
O ben creato spirito, che a'rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s'intende mai, 39
Grazioso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo e della vostra sorte;
  Onde ella pronta e con occhi ridenti: 42
La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella,
  Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45
Io fui nel mondo vergine sorella:
  E se la mente tua ben mi riguarda,
  Non mi ti celerà l'esser più bella, 48
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
  Che, posta qui con questi altri beati,
  Beata son nella spera più tarda. 51
Li nostri affetti, che solo infiammati
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian del suo ordine formati: 54
E questa sorte, che par giù cotanto,

Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vuoti in alcun canto. 57
Ond'io a lei: nei mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti: 60
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che il raffigurar m'è più latino. 63
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici? 66
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco: 69
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta. 72
Se desiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri desiri
Dal voler di colui che qui ne cerne; 75
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri: 78
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perchè una fansi nostre voglie stesse. 81
Sì che, come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo re ch'a suo voler ne invoglia: 84
In la sua volontà è nostra pace:
Ella è quel mare al qual tutto si muove

Ciò ch'ella crea, e che natura face. 87
Chiaro mi fu allor, come ogni dove
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del Sommo Ben d'un modo non vi piove. 90
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia; 93
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al cò la spola. 96
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela; 99
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma. 102
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggiimi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta. 105
Uomini poi a mal più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi. 108
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra, 111
Ciò ch'io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende. 114
Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta. 117

Questa è la luce della gran Costanza,
  Che del secondo vanto di Soave
  Generò il terzo, e l'ultima possanza. 120
Così parlommi; e poi cominciò: *Ave,*
  Maria, cantando; e cantando vanìo,
  Come per acqua cupa cosa grave. 123
La vista mia, che tanto la seguìo,
  Quanto possibil fu, poi che la perse,
  Volsesi al segno di maggior desio, 126
E a Beatrice tutta si converse:
  Ma quella folgorò nello mio sguardo
  Sì, che da prima il viso nol sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

COMMENTO DI BENVENUTO

Nel terzo canto si parla delle anime beatificate per verginità. Può dividersi il canto in quattro parti generali. Nella prima, si descrivono dette anime. Nella seconda, l'autore parla con una di queste anime la quale mancò ai voti volontariamente giurati. Nella terza, si fa ricerca del diverso contento delle anime beatificate. Nella quarta, la prima anima, narrato il proprio caso, gli addita la regina Costanza.

Quel Sol Beatrice che illuminò la mente di Dante nelle cose divine *che pria mi scaldo il pecto d amore* che prima mi aveva innamorato nel mondo *m havea scoperto il dolce aspecto* mi avea dimostrata la cagione delle macchie della luna *di bella verita* con bella verità di dimostrazione *provando e riprovando* dimostrando e contraddicendo *et io levai lo capo* prima fisso in Beatrice *piu erecto* piu in alto *tanto quanto se conviene* in modo conveniente *a proferir* a dire *per confessar mi stesso correcto* di essere stato corretto dell'error mio

e certo e certo della cagione delle macchie lunari. *ma vision apparve che ritenne me tanto stretto a se* ma mi comparvero ombre che mi tennero tanto attento pel suo farmisi vedere: erano le prime anime che vedeva in Paradiso, e la tostana apparizione gli tolse la parola tanto, quanto gli crebbe il desiderio di conoscerle *per veder si che non mi sovenne di mia confessione* della confessione che preparavasi a fare. Dante vide le ombre nel modo che vediamo la immagine nostra in uno specchio o nell'acqua. *vid io più facie prómpte a parlar* vidi io Dante molte larve che mostravano voler parlare *tale* quali sono *le postille de nostri visi* i segni, le immagini de' nostri volti *per vetri trasparenti e tersi* lucidi e puliti *o ver per acque nitide e tranquille* o per acque chiare e quiete *non si profonde che fondi siano persi* non tante alte che, non iscorgasi il fondo, giacchè allora non sarebbe restituita la immagine *debili si* tanto deboli *che perla in bianca fronte* che poco si distingue dalla perla in fronte bianchissima *non vien men forte a le nostre pupille* maggiormente non colpisce gli occhi nostri. Le migliori perle vengono dalle Indie, ed anche dai mari d'Inghilterra. Cesare, avido di perle, passò in Brettagna a cercarne, secondo che scrive Svetonio. Le conchiglie giovani ne producono delle migliori, e di quelle che hanno colore come se poca luce penetrasse in corpo bianchissimo; è per questo che sono quasi splendienti.

A Dante accadde all'opposto di Narciso, perchè costui si persuase che l'immagine che vedeva nel fonte fosse vera sostanza, mentre Dante vedeva la sostanza, e credea che fosse apparenza. Tiresia famosissimo indovino tebano si fece conoscere fra i molti il solo capace a dare i veri responsi, non solo in vita ma anche dal sepolcro come abbiamo da Stazio nel IV e X della Tebaide. Omero nell' XI dell' Odissea mostra

Tiresia, che, in mano un aureo scettro, si presenta ad Ulisse, e gli predice pericoli, fatiche e morte. Ma il primo vaticinio fu quello di Narciso, nato in Grecia, maravigliosamente bello. La madre Liriope, superba di tal figlio, consultò Tiresia se lo stesso figlio sarebbe giunto all'ultima età. — Rispose l'indovino — che così non conoscerebbe sè stesso. Parve risposta ridicola, e non pertanto l' evento ne dimostrò la saggezza, imperocchè Narciso aveva sedici anni quando a tutt' uomo si diede alla caccia, ed un giorno stanco ed arso per sete giunse ad un fonte purissimo che scorreva quieto sotto ameno boschetto, ed inchinatosi per bere, vista la propria vezzosissima immagine, non credendola un' ombra ma cosa reale, fu preso da tanto amore per quella, che si fissò a mirare gli occhi che gli sembrarono stelle, i biondi capelli raggi di sole, la bocca rose ed alabastro, insomma ogni membro maravigliosamente perfetto. Svestitosi in fretta si slanciò nudo nell' acqua per abbracciare, e baciare quell' oggetto, ma le braccia tornarono vuote sul petto, e replicando gli amplessi, stava nella speranza, che pure una volta non gli fuggisse, senza cibo, senza bevanda, senza sonno, dolendosi che solo poc' acqua gli togliesse l' oggetto che lo rendeva delirante. Frattanto scioglievasi come cera al fuoco, ed a poco a poco, mancatagli la vita, fu convertito in un fiore che mantenne il di lui nome, fiore bianco, ed alquanto rosso nel mezzo. Così Ovidio nel terzo delle Maggiori. Narciso figura il giovane vano, che si compiace di sua bellezza. Il fiore in cui fu convertito figura il conto che dobbiam fare delle bellezze del corpo. Pur troppo si trovano Narcisi in ogni luogo, ed io ebbi la disgrazia di conoscere altro Narciso, ma più stolto che perdette tutto con acerba ed infame morte. *perch io corsi dentro a l error contrario a quel che accese amor tra l omo e l fonte* per la qual co-

sa io corsi nell' errore contrario a quello di Narciso, che mirandosi al fonte, credeva che l'immagine sua fosse persona, ed io credeva che le persone fossero immagini — In altro luogo Dante chiamò un fonte lo specchio di Narciso.

Subito torsi gli occhi voltai subito lo sguardo *per veder di cui fosser* quelle immagini *si com io m accorsi di lor* appena m'accorsi di loro presenza *estimando* e ritenendo *quelle* immagini essere *specchiati sembianti* immagini di volti prodotte dallo specchio *e vidi nulla* e non vedendo alcuna cosa *e ritorseli avanti* come prima *dritti nel lume della dolce guida* fissi in Beatrice che dolcemente mi conduceva al cielo *che ardea negli occhi sancti* che ardea d'amore nella santa contemplazione *sorridendo* del mio errore e semplicità. *mi disse apresso* subito dopo Beatrice soggiunse *non ti maravigliar perch io sorrida* rida *il tuo pueril cocto* del tuo fanciullesco pensiero *che non fida il pe* che non ha fiducia *sopra il vero* sulla verità *ma te rivolvi a voto come soli* ma ti fa tornare indietro, ossia al mondo, come sei solito. *cio che tu vedi son vere sustancie* sono persone vere, non immagini vane *qui relegate* qui destinate nella luna *per mancho di voto* per voto non pienamente adempito; *pero parla con esse* anime *et odi e credi* perchè non possono mentire *che la verace luce* Iddio la somma verità *che li appaga non lascia lor torcer i piedi* che li rende beati, non lascia che, esse mai dalla verità si dipartano.

Di Piccarda bellissima e pudicissima signora si parlò espressamente nel canto XXIV del Purgatorio. Essa aveva spontaneamente consacrata a Dio la propria verginità, e viveva adulta nel monastero di santa Chiara di Fiorenza, quando il di lei fratello Cursio de'Donati, famoso in armi, con vari suoi sgherri la trasse violentemente dal chiostro, avendola desti-

nata sposa a Rosolino de' nobili conti della Rosa. Essa perseverando nel santo proposito, fervidamente pregava Iddio che la colpisse, se non di morte, almeno di tal morbo, che le facesse conservare inviolata la sua verginità. E tosto fu presa da tale malore in tutto il corpo, che, a poco a poco togliendole la vita la mise fra le braccia dello sposo divino. Piccarda può paragonarsi ad un' altra bellissima fanciulla fiorentina nomata Spurinna, che essendo vagheggiata da molti per la squisita bellezza di lineamenti, colle unghie si lacerò, e deformò la faccia. *et io drizzam a l ombra che parea piu vaga di rasonar* mi volsi all' ombra, che parea più vogliosa di discorrere, perchè conoscente e concittadina *e cominciai quasi com hom che troppo volgia smaga* e cominciai come colui che per troppo voler dire, si confonde.

O ben creato spirto, che ai rai de vita eterna senti la dolcezza o Piccarda, che ai raggi della divina grazia senti la eterna dolcezza *che non gustata non se ntende mai,* non potendo decidere della dolcezza del mele chi mai non ne gustò; di qui è che le voluttà de' sensi più ci attirano del diletto della virtù. San Paolo che aveva gustato delle voluttà sensuali diceva quindi a ragione — bramo *disfarmi* per essere con Gesù Cristo: *gratioso mi fia se mi contenti del nome tuo* avrò per grazia, per favore, se mi dirai tuo nome *e della vostra sorte* e del vostro destino in questo luogo. *und ella prompta et cum ochi ridenti* subito quella Piccarda con viso sorridente rispose *la nostra carità non serra porte a giusta voglia* non chiude le orecchie a giusta dimanda *se non come quella* carità divina *che vole tutta sua corte simil a se* che vuole tutta la corte celeste ugualmente ardente di carità. *io fui nel mondo* nel vostro mondo de' viventi *virgine:* la verginità fu sempre tenuta in pregio anche prima della religione cristiana, come

si vide nella regina delle Amazzoni, e nelle Vestali romane *sorella* cioè monaca; e dovresti conoscermi sebbene ora beata *e se la mente tua ben riguarda* se ben richiami alla memoria *non mi ti celera l esser piu bella* mi conoscerai, sebbene cresciuta in bellezza. Seneca impugna che la virtù sia maggiore in bel corpo, ma si debba dire più graziosa. La bellezza per se è molte volte dannosa, come lo provarono Elena, Paride, Cesare, e tanti altri. *mi riconoscerai ch io son Picarda* quella che conoscesti nel mondo de' viventi, sorella di quel Forese che cercasti nel Purgatorio, *che posta qui* nel corpo della luna *con questi altri beati* con questi spiriti beati *beata sono in la spera più tarda* nella luna, che per essere più vicina alla terra, compie il suo giro con moto più lento in paragone degli altri pianeti, o tarda perchè più lontana dal primo mobile, o perchè produce i tardi e pigri. *li nostri affecti che sono infiamati solo nel piazere de lo spirito sancto letizia han formati del suo ordine* i nostri affetti sono informati dall' ordinamento, dalla disposizione di Dio, che ponendone in questo luogo, in ragione de' nostri meriti ne fa godere la beatitudine *e questa sorte* e questa destinazione *chè par gia cotanto* che pare tanta *pero n e data perche li nostri voti furono neglecti e voti in alcun canto* ci viene fissata, perchè i nostri voti furono solo in parte, ma non adempiti del tutto. Piccarda non fu posta nella luna per difetto di voto, ma perchè tutte le vergini trovansi nella luna, e la stessa santa Chiara vi si trova, la quale non mancò certamente al voto, anzi rigorosamente lo mantenne. Come il sole de' sapienti, la luna è produttrice delle femmine oneste secondo gli astrologi. Insomma il Poeta vuol significare che Piccarda è posta nella più bassa parte della luna, perchè non mantenne interamente il suo voto di verginità.

Ond io a lei io dissi a Piccarda ***non so che divino che ve trasmuta dai primi concepti*** qualche cosa di divino vi cambia dalla prima vostra concezione, e ***risponde nei mirabili aspecti vostri***, e si mostra ne'maravigliosi vostri sembianti, ***pero non fui festino a rimembrar*** perciò non fui presto a raffigurarti; ***ma cio che tu mi dici di te*** cioè che facesti voto e fosti bella e pudica ***or m aiuta*** a riconoscerti, ***si che m e piu latino*** mi e più facile ***raffigurar*** riconoscerti.

Ma dimmi voi che siete qui felici voi che siete qui felici, voi che siete beate in questa ultima parte della luna ***desiderate voi piu alto loco?*** al pari di santa Chiara che sta in luogo più eminente ***per piu vedere*** per più da presso mirare la Divinità in cui consiste ogni felicità ***e per piu farvi amici*** per farvi più famigliari a Dio? Piccarda ***sorrise pria un poco con quelle altre ombre*** vergini poste nello stesso luogo; ***da indi mi rispose tanto lieta*** poscia mi disse allegra e senz'ombra d'invidia, anzi ***ch arder parea d amor nel primo foco*** che, parea ardesse di carità in quella luna. I corpi celesti si chiamano ignei anche secondo Virgilio; Orazio espressamente afferma tutti gli Dei esser di fuoco: così Tullio, e sant'Agostino spiega il ***primo fuoco*** per Dio, ed ecco perchè il Poeta figura Iddio in un cerchio di fuoco: presso i gentili ogni pianeta era una divinità. ***frate*** disse Piccarda, fratello ***virtu di carità*** la carità ***che fa valerne sol quel ch avemo*** che fa godere di quel che abbiamo ***et d altro non ci asseta*** e non abbiamo desiderio di grado maggiore ***quieta la nostro volunta*** ci rende paghi. Come in terra in un vaso piccolo non può contenersi acqua al pari che in un grande, così in cielo secondo la capacità si ha altrettanto di beatitudine. ***se disiassono esser piu superne*** di avere più alto grado ***li nostri desiri foran discordi dal voler di colui che qui ne cerne*** i nostri desideri sarebbero discordi dal volere

di Dio che qui ne ha posti, e ne aggiudica, *che* la qual cosa, la qual discordanza *vedrai non capere* vedrai non esistere in questi corpi celesti *se esser in carita e qui necesse — (se per perche), ed allora*, perchè è necessario che qui gli spiriti sian tutta carità *et se la sua natura ben rimiri anzi ee formale ad esto beato esse* e se bene mediti sulla carità, troverai che è essenziale alla essenza o condizione della beatitudine concordare pienamente colla volontà divina *tenerse dentro a la divina voglia* corformarsi alla divina volontà *perche una fansi nostre voglie stesse* e da tale necessità costituente la beatitudine, consegue che tutte le voglie di noi beati, informate nelle volontà di Dio come in centro comune, divengono una sol voglia. Boezio dice che i beati in Paradiso sono stretti dalla sola carità in modo che, il minimo, e massimo goda della sua beatitudine nel rispettivo grado, come se godesse anche dell'altrui. Qual maraviglia se Iddio sia in tutti, ed essi tutti in Dio? Tutti hanno in premio di veder Dio, e quanto ora si suppone, allora con pienezza di scienza si comprende.

Si che come noi sem di soglia in soglia sì che la nostra collocazione di grado in grado *per questo regno* celeste *piace a tutto l regno* a tutti quanti i beati *come al Re* come a Dio *che a suo voler ne nvoglia* ne accende secondo il voler suo *in la sua volonta e nostra pace* e per suo volere e per nostro contento: quanto l'amore è più diffuso, tanto è più perfetto, in quanto si riferisce al solo Dio *ella* la divina volontà *ee quel mar* grande *al qual tutto se move cio ch ella cria* al qual tutto si volge quanto crea *e che natura face* e che natura produce. L'acqua ha origine dal mare e torna al mare, senza che il mare ridondi, così tutte le cose tanto generate quanto create a lui si volgono, senza che ciò porti alcuna variazione.

Chiaro mi fu allor dalle parole di Piccarda ***come ogni dove in celo ee Paradiso*** come ogni luogo del cielo è un Paradiso, giacchè tutto è in Dio, e Dio in tutto ***e se la gratia del sommo bene d un modo non ve piove*** e quantunque la grazia di Dio non sia per tutti di uguale misura, ***ma si come avien se un cibo satia*** ma come gustato una sol volta un cibo non lascia sazietà ***e la gola d un altro riman anchora*** e sorge il desiderio di nuovamente gustarne ***che quel se chere*** che quello si dimanda ***et de quel*** primo ***se rengratia*** si ringrazia; ***cosi fec io*** non sazio del primo cibo, e resi grazie, e non cercai di altro ***cum acto e cum parola*** con gesto e parole ***per aprender da lei*** per sapere da quella Piccarda ***qual fu la tela*** la tela da lei ordita ***unde non trasse fino a co la spola*** perchè non trasse fino al capo la spola, ossia le chiesi di narrarmi in che modo s'inducesse a rompere il suo voto.

Santa Chiara, veramente chiara di nome e di fatti, visse e fu contemporanea di s. Francesco a lui diletta e devota tanto, che volle seguitarlo ed imitarlo nella povertà, umiltà, carità, purità e semplicità! Vendette tutta la pingue sua eredità, non ritenendo nulla dell'immenso prezzo, che distribuì ai poverelli, e congiungendo immenso amore colla più rigorosa povertà, nulla volle serbarsi fuori che Dio, e prescrisse alle consorelle il puro necessario. Gregorio IX voleva scioglierla da tanto austero voto, ma dessa rispose — voler essere assolta dai peccati, non tolta a Gesù Cristo. — Rozzo e vil saio la copriva, dormiva sulla nuda terra che era molle per lei quando era coperta da poco strame: le stringeva le membra uno scabro cilicio di pelo di Cammello. Federico II, nemico in quel tempo della romana chiesa, conduceva i suoi saraceni da Nocera ad Assisi, e la illustre vergine, invocando Maria, liberò il proprio monastero

dalle sevizie de' barbari, e valse a togliere l' assedio dalla città. Per tredici anni corse la dura strada di penitenza, e finalmente alzossi alla beatitudine de' santi, dove Maria accompagnata da moltitudine di vergini la incotrò, e l'accolse fra le braccia amorose. Alessandro IV indotto dalla rigida austerità della vita, e più dai miracoli da lei operati, la scrisse nel catalogo de' santi. *mi disse* Piccarda *perfecta vita* vita contemplativa *et alto merito* e molte opere meritorie *incela* mettono in cielo *donna piu su* santa Chiara in grado più sublime *a la cui norma* e la regola della quale, (le donne che abbracciano il di lei istituto si vestono dell' abito, e si cingono del velo religioso) *se veste e vela giu nel mondo nostro*: santa Chiara era di nobilissima schiatta, e per questo sembra superare le altre sante per la vita austerissima che condusse, quantunque non ottenesse il martirio, e perchè fondatrice di un monastero, può riguardarsi gran madre di famiglia, che trasse dietro all' ordine suo infinito numero di vergini *perche se vegli e dorma con quel sposo* perchè si vegli e si dorma con Cristo *fin al morir* fin alla morte, *con quel sposo che ogni voto accepta che carità conforma a suo piacere* con Cristo, a cui è grato ogni voto, che dalla carità è fatto conforme al piacere di lui.

Io Piccarda *giovinetta fugimi dal mondo* giovine ancora mi tolsi al mondo spontaneamente *per seguirla* per seguir santa Chiara: *nel suo habito mi chiusi* mi chiusi nell' abito religioso e mi cinsi del velo *e promisi la via de la sua setta* e promisi di seguire il suo ordine od istituto. *homini poi a mal piu ch a ben usi* Corso Donati e Forese, l' uno avvezzo al comando, l' altro dedito alla gola *fuor mi rapiron de la dolce chiostra* mi trassero violentemente fuori del convento, mio dolce nido, ombra di Paradiso nel mondo *e Dio si sa poi*

qual mia fussi vita sa Dio solo quale poi si fu la mia vita. — Costanza di Guillelmo, o Ruggiero re di Sicilia fu pronosticata nel nascimento da Gioacchino Calabro, che sarebbe stata la desolazione della Sicilia e di tutta Italia. Il padre spaventato dal vaticinio d'uomo di tanta opinione, onde allontanare i preveduti disastri, offerse la figlia a Dio, e la fece professare voti di castità per troncarle ogni speranza di marito e di figli: ma morto il padre e fratello, e non essendovi erede legittimo del trono, Tancredo Regolo, parente in linea trasversale, prese le redini del governo, e dopo lui il figlio Guillelmo, locchè fece nascere fazioni crudeli, che riducevano quel nobile regno all'estrema miseria. Per troncare tanto disastro, in un consiglio generale si deliberò, che Costanza legittima erede fosse data in moglie a quel principe che colla sua potenza e sapere valesse e rimettere lo stato. A gran fatica, e quasi per comando del sommo Pontefice, sciolto il voto, passò Costanza in moglie ad Enrico figlio dell'imperatore Federico primo, e con maraviglia universale, essendo vecchia di 55 anni, partorì un figlio al marito. Perchè, stante l'età avanzata di Costanza, non si dubitasse della legittimità del successore, approssimandosi il parto, si ordinò che le dame dello stato le più ragguardevoli si avvicinassero alla regina, come fecero in un luogo detto Panormo, ed alla loro presenza partorì Federico II, che nominarono — mostro — perchè fu poi nemico implacabile della Chiesa. Ecco perchè lo stesso Federico nell'atto di giurare soleva dire *pel parto di mia madre così farò* — *e quest altro splendor* figlia di gran re, moglie d'imperatore, e beata in cielo, Costanza *che ti si mostra da la mia dextra parte* per ragione di distinzione ed onore *e che s accende di tutto l lume de la spera nostra* che provò tutto l'influsso della luna, che secondo gli astrologi serve a

conservare la verginità *sorella fu* professò voti, fu monaca: *cio ch io dico di me di se intende* ciò che avvenne a me, avvenne anche a lei, in quanto anch'essa fu tratta a forza dal monastero *e così li fu tolta di capo l ombra de le sacre bende* le si tolse l'abito ed il velo che la cingevano, e la vestirono di porpora e di reale diadema.

Ma poi che pur nel mondo fu rivolta ma benchè tornata per forza al mondo *contra suo grado e contra bona usanza* violentemente, non secondo il costume della Chiesa *non fu dal vel del cor gia mai disciolta* sempre condusse vita non dissimile dal chiostro. A mio giudizio parmi più scusabile Piccarda di Costanza nella rottura del voto. Costanza era avanzata in età senza nozze; ma Piccarda fu invitata, e forzata a marito ancor giovanissima. Costanza aveva contratta l'abitudine del chiostro essendovi stata molti anni, mentre Piccarda pochissimo vi si trattenne. Costanza non ebbe violenza fisica come l'altra, e come di sangue reale aveva più libertà di rispondere al modo di Susanna a quelli che voleano indurla al matrimonio. *questa e la luce de la gran Costanza* è l'anima della gran Costanza *che dal secondo vanto di Soave genero il terzo e l ultima possanza* della seconda gloria della casa Sveva, (Federico Barbarossa essendo stato la prima gloria), generò la terza ed ultima gloria, cioè Federico secondo. A ragione Dante chiama vanto o superbia di gloria quello della casa Sveva, che fu simile a vento australe, perchè turbò l'aere sereno, e portò sangue e strazi, ma tosto sparì. Il primo venuto da stirpe Sveva fu Federico Barbarossa, il secondo Enrico quinto, il terzo Federico secondo, che fu l'ultimo imperatore Svevo. La gente Sveva secondo Giulio Celso fu chiarissima per armi, e per potenza in Germania, e si tengono anche adesso i due Federici per due fulmini di guerra.

Cosi parlomi quella Piccarda anche di Costanza *et poi comintio Ave Maria cantando* e poi cominciò a cantare *Ave Maria* orazione propria delle vergini *e cantando vanio come per acqua cupa cosa grave* e disparve cantando, come sparisce un sasso gettato in acqua profonda. *la vista mia che la seguia quanto possibil fu* la mia contemplazione che la seguì quanto un uomo vivente può seguire un'anima beata *poi che la perse* avendola perduta di vista *volsesi al segno di maggior desio* si volse ad altra ricerca maggiore delle due che fece a Piccarda *et a Beatrice tutta se converse* volse tutta la contemplazione a Beatrice. *mà quello folgoro nello mio isguardo* sfavillò di nuovo un maggiore splendore nell'intelletto mio *si che dapprima il viso non sofferse* per l'altezza del lume *e cio mi fece a dimandar piu tardo* e ciò mi fece ritardare la trattazione della nuova più ardua materia.

CANTO IV.

TESTO MODERNO

Intra duo cibi distanti e moventi
  D'un modo, prima si morria di fame.
  Che liber'uom l'un si recasse ai denti, 3
Sì si starebbe un agno intra duo brame
  Di fieri lupi, egualmente temendo:
  Sì si starebbe un cane intra due dame, 6
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
  Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
  Poi ch'era necessario, nè commendo. 9
I'mi tacea, ma il mio desir dipinto
  M'era nel viso, e il dimandar con ello
  Più caldo assai, che per parlar distinto. 12
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello
  Nabuccodonosor levando d'ira,
  Che l'avea fatto ingiustamente fello. 15
E disse: io veggio ben come ti tira
  Uno ed altro disio, sì che tua cura
  Sè stessa lega sì, che fuor non spira. 18
Tu argomenti: se il buon voler dura,
  La violenza altrui per qual ragione
  Di meritar mi scema la misura? 21
Ancor di dubitar ti dà cagione,
  Parer tornarsi l'anime alle stelle,
  Secondo la sentenza di Platone. 24

Queste son le question che nel tuo velle
  Pontano egualemente; e però pria
  Tratterò quella che più ha di felle. 27
Dei sarafin colui che più s'india,
  Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
  Qual prender vuogli, io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
  Che quegli spirti, che mo t'appariro,
  Nè hanno all'esser lor più o meno anni; 33
Ma tutti fanno bello il primo giro,
  E differentemente han dolce vita
  Per sentir più e men l'eterno spiro. 36
Qui si mostraron, non perchè sortita
  Sia questa spera lor, ma per far segno
  Della celestial che ha men salita. 39
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
  Però che solo da sensato apprende
  Ciò che fa poscia d'intelletto degno. 42
Per questo la Scrittura condiscende
  A vostra facultate, e piedi e mano
  Attribuisce a Dio, e altro intende; 45
E santa Chiesa con aspetto umano
  Gabriele e Michel vi rappresenta,
  E l'altro che Tobia rifece sano. 48
Quel che Timeo dell'anima argomenta
  Non è simile a ciò che qui si vede,
  Però che, come dice, par che senta. 51
Dice che l'alma alla sua stella riede,
  Credendo quella quindi esser decisa,
  Quando natura per forma la diede. 54
E forse sua sentenza è d'altra guisa

Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa. 57
S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor dell'influenzia e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote. 60
Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse. 63
L'altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, però che sua malizia,
Non ti potria menar da me altrove. 66
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi dei mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia. 69
Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come desiri ti farò contento. 72
Se violenza è quando quel, che pate,
Niente conferisce a quel, che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate; 75
Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza; 78
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così questo fero,
Potendo rifuggir nel santo loco. 81
Se foste stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo, 83
Così l'avria ripinte per la strada
Onde eran tratte, come furon sciolte;

Ma così salda voglia è troppo rada. 87
E per queste parole, se ricolte
L'hai come devi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte. 90
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non ne usciresti, pria saresti lasso. 93
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Però che sempre al primo vero è presso: 96
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contraddire. 99
Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne; 102
Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato. 105
A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense. 108
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi in tanto, quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno. 111
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, e io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme. 114
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Che uscia dal fonte onde ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno e altro disio. 117

O amanza del primo amante, o diva,
  Dissi io appresso, il cui parlar m'inonda
  E scalda sì, che più e più m'avviva; 120
Non è l'affezion mia sì profonda,
  Che basti a render voi grazia per grazia;
  Ma quei, che vede e può, a ciò risponda. 123
Io veggo ben che giammai non si sazia
  Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
  Di fuor dal qual nessun vero si spazia. 126
Posasi in esso, come fera in lustra,
  Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo:
  Se non, ciascun disio sarebbe frustra. 129
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
  A piè del vero, il dubbio; ed è natura,
  Che al sommo pinge noi di collo in collo. 132
Questo m'invita, questo m'assicura,
  Con riverenza, Donna, a dimandarvi
  D'un'altra verità che m'è oscura. 135
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
  A voti manchi sì con altri beni,
  Che alla vostra stadera non sien parvi. 138
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
  Di faville d'amor, così divini,
  Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

Dividesi il canto in quattro parti generali. Nella prima, l'autore propone due dubbi. Nella seconda, risponde ad uno. Nella terza, all'altro. Nella quarta, propone altra questione incidentale.

Dante colpito dallo splendore di Beatrice si trattenne dal fare le ricerche sopraddette, non sapendo da quale incominciare *libero homo* posto a mensa *pria se morria di fame* prima mancherebbe per fame *che recasse l un ai denti* anzichè mettersi un cibo alla bocca *intra due cibi* che avesse davanti uguali in bontà *distanti* ugualmente *e moventi d un modo* uguali ed eccitanti egualmente l'appetito: *un agno si si starebbe* un agnello starebbe in ugual modo *intra due brame di feri lupi* vicino a due lupi egualmente fra loro distanti *ugualmente temendo* di fuggir dall'uno piuttosto che dall'altro; *un cane si si starebbe intra due dame* un cane starebbe in forse di sbranare l'una o l'altra capriola. Il Poeta rispetto al libero arbitrio dice in questo luogo alcune cose che non sembrano vere. Aristotile ed Ovidio sembrano tener per possibile che si possano egualmente amare due bellissime donne, quando siano egualmente colte e spiritose, e trovatisi essi nel caso, affermano che non sapevano l'una all'altra anteporre. Carlo primo re di Sicilia fu preso d'amore in Napoli per due figlie di un fiorentino, che messe insieme, non potevasi l'una distinguere dall'altra, e gli sembrava vederne una in due e due in una. Nella smania dell'amor suo pensò di rapirle ambidue; ma rimproverato da Guido di Montefeltro rinvenne da tale smania, ed onoratamente maritò e dotò l'una e l'altra. *per ch io non mi riprendo ne comendo* il perchè io non mi accuso nè mi lodo *s io sospinto da li miei dubbi* se trattenuto dalla mia incertezza *d un modo* egualmente *io mi tacea poich era necessario* sospinto da contrari dubbi mi tacea, perchè ciò era di necessità: *io mi tacea* colla lingua *ma il mio disir* interno *m era dipinto* era palese *e il dimandar con ello* e le inchieste conformi mostravansi *nel viso* nel volto *assai piu caldo*

assai più caldo e vivo *che distinto per parlar* di quello che avrei espresso colle parole.

Daniele messo in prigione da Nabuccodonosor re degli assiri ebbe il dono d'interpretare i sogni; ed in quel tempo il re ebbe un sogno tanto maraviglioso, che i sapienti ed astrologi del regno non seppero interpretare, e furono quindi uccisi. Al re apparve una statua gigantesca, colla testa d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e fianchi di rame, le gambe e piedi di ferro, ma un dito di un piede era di creta. Un sasso piccolo, cadendo dal monte vicino, colpì la statua nel dito di creta, la fece crollare, e quel sasso si cambiò in un monte immenso che coprì tutta la terra. L'oro figurava il regno degli assiri, ricchissimo e lunghissimo; l'argento il regno de' medi e persiani, che quali braccia si volgono al cuore, giacchè questi due regni appartenevano ad un sol re; il rame il regno di Alessandro Magno che lasciò altissimo suono, imperocchè i greci furono eloquentissimi, ed ebbero i più famosi scrittori; il ferro il regno de' romani, i quali colle armi domarono tutti gli altri regni, finchè la ruggine della discordia civile guastandolo, i piedi si divisero, non potendo il ferro e la terra mischiarsi, come non furono capaci i duci romani di accordarsi. Il sasso poi figura nostro Signor Gesù Cristo, che venendo dal cielo senz' opera umana alterò il romano impero, che dopo Augusto cominciò poco a poco a declinare finchè giunse alla totale distruzione. Così interpretò Daniele il sogno del re, e questi lo distinse con sommi onori.

Beatrice fessi qual fee Daniel levando d ira Nabuchdenesor aveva spiegata l'ira sua contra i sapienti che non seppero interpretare il sogno *che* qual ira *l avea facto injustamente fello* crudele, giacchè senza motivo tutti li uccise. Daniele rivelò al re il sogno, e lo interpretò; Beatrice, conoscendo i se-

creti di Dio, sciolse i due dubbi di Dante dai quali era turbato. E Beatrice *disse — io veggo ben come te tira* io scorgo ben come ti agita *l un e l altro disio* l' un e l' altro desiderio di sapere *si che tua cura se stessa liga si che fuor non spira* sì che il desiderio è tanto ben celato che di fuor non trapela. *tu argomenti* tu vuoi sapere *se bon voler dura* se perseverando nel buon proposito *la violentia altrui per qual ragione ne scema la misura del meritare?* la violenza usata da altri come possa scemare il merito ed il premio, come accadde a Piccarda e Costanza. *anchor di dubitar ti da ragione* vuoi pure sapere come *parer tornarsi l anime alle stelle secondo la sententia di Platone* ti sembri, da quello che hai veduto, che le anime secondo la sentenza di Platone, preesistendo abitatrici delle stelle innanzi di unirsi ai corpi mortali, disciolte dalla morte, tornino ad abitare nelle stelle. *queste son le questioni che pontano ugualmente nel tuo velle* queste sono le domande che si appuntano nella tua volontà *et pero pria tractaro quelle che ha piu di fele* e quindi risponderò a quelle, che han maggiore veleno di falsa dottrina, ossia più fiele teologico.

Beatrice brevemente, e chiaramente risponde alla seconda dimanda più pericolosa, insegnando che tutti i beati hanno lor sede nel cielo, e la diversità de' luoghi è argomento della diversa capacità di gloria. *colui de Seraphin* tra i serafini quegli che *piu s india* si unisce a Dio *Moise* che parlava con Dio faccia a faccia *Samuel* gran profeta che unse David re *e quel Giovanni qual prender vole* od il Battista o l'Evangelista, del primo fu detto non esser nato di donna un maggiore, e dell' altro che dormì sul petto del Signore, *io dico non Maria* eccetuo Maria Vergine *non hanno i loro scanni* i loro luoghi, ovvero il lor grado di gloria *in altro celo* in altro paradiso *che questi spirti*

che mo t apariron che questi spiriti che poco fa ti comparirон dinanzi, *ne hanno al esser loro piu o men anni* non son circoscritti da luogo, come non lo sono da tempo *ma tutti fanno bello il primo giro* ma tutti adornano l'empireo cielo *et han dolce vita* ed hanno beatitudine *differentemente per sentir piu e men l eterno spiro* secondo la grazia più o meno ispirata dallo Spirito Santo.

Qui si mostran Piccarda e Costanza *non perche questa spera sia sortita loro* non perchè questa sfera sia loro assegnata o destinata *ma per segno de la celestial ch a ven salita* ma per significare, che come questa sfera è la meno prossima a Dio, così queste anime sentono meno l'eterno spiro, cioè hanno minore grado di gloria. *cosi parlar conviensi al vostro ingegno* che non può esser a gior no delle cose spirituali e celesti *pero che solo da sensato aprende cio che far possa d intellecto degno* imperocchè ogni vostro intelletto dipende dai sensi, e non potete arrivare alla cognizione delle idee astratte se non se dimostrandovele pei sensi, che sono i vostri naturali strumenti. *per questo la scriptura condiscende* per questo la teologia si abbassa, si piega *a nostra facultate* alla nostra umanità *e piedi e mani attribuisce a Dio* mostrandovi Dio avente piedi e mani *et altro intende* e non intende realmente attribuire a Dio piedi e mani, ma così ragiona per accomodarsi al modo di concepire dell'umano intendimento. Sotto figura della mano dimostra la potenza, sotto figura de' piedi l'affetto o l'amore: *e sancta Chiesa vi rappresenta cum aspecto humano* e la santa Chiesa vi dipinge con volto umano *Gabriel* messaggiero di Dio a Maria *e Michele* e così l'arcangelo Michele *e l altro* l'arcangelo Raffaello *che Tobia rifece sano* che rese la vista al vecchio Tobia.

Tobia fu giusto, pio, timorato di Dio. Schiavo in Ninive, si affaticò un giorno a seppellire uno de' suoi, stato ucciso, e mentre dormiva, gli caddero sugli occhi caldissimi sterchi delle rondini, per cui rimase cieco. Tobia soffrì rassegnato la nuova sventura, ed anzi rendette grazia al Signore. Credendosi vicino a morte comandò al figlio suo Tobiolo di andare a Rages nella Media per realizzare un credito da Gabel. L'arcangelo Raffaello in forma di giovinetto si accompagnò con Tobiolo, e lo introdusse, strada facendo, in casa di Raguel ebreo, che aveva una figlia — Sara — vedova di sette mariti, e che tutti erano stati la prima notte strozzati dal demonio. Raffaello si adoprò perchè Raguel desse la figlia in moglie a Tobiolo con ricchissima dote: indi, riscosso il credito da Gabel, ricondusse il figlio ammogliato a Tobia cui diede pur anche il credito riscosso. Lo stesso Tobiolo tolse la cecità al padre col fiele di un pesce preso nel cammino insieme coll'arcangelo Raffaello, e quel fiele servì pur anche a scacciare il demonio di dosso alla consorte. Il padre visse ancor lungamente una vita di santità, e finalmente morì felice in Ninive, preconizzando l'accrescimento, ed il ritorno degli ebrei alla terra del Signore.

Quel che Thimeo l'opera di Platone così detta dall'amico di lui Timeo di Locri, una volta famosa città nelle Calabrie, dove Timeo ebbe il primo nome di sapienza, nel tempo in cui Platone girava l'Italia *de l anima argomenta non e simile a cio che qui si vede pero che come dice par che senta* Quanto dice Platone nel suo Timeo non è da considerarsi come immagine che adombri quello che realmente qui si vede; ma pare che le sue parole non abbiano un significato diverso da quello che letteralmente esprimono. L'opinione di Platone, di Socrate, e degli Accademici fu che le anime discendessero

dalle stelle, e dopo morte tornassero alle stesse stelle conformi. La stella conforme chiamasi quella, che fu motivo dei semi di vita e d'intelletto, ed ecco perchè ritenevasi che le anime discendessero dalle stelle. Perchè poi gli elementi tendono all'origine loro, così le anime tendessero alle stelle, da cui erano venute. Nelle anime asserì trovarsi ogni tendenza a virtù, e perciò gli studi non apportare all'intelletto che la remozione degl'impedimenti, come si avvera nell'ubriaco ed epiletico. *dice che l alma a la sua stella riede* per la morte del corpo *credendo quella quindi esser decisa* credendo che fosse dipartita da quel luogo *quando natura per forma la diede* allorchè natura la destinò, la ordinò ad informare il corpo. *et forse sua intenzion e d altra guisa che la voce non suona* e forse l'intenzione di Platone fu diversa dal senso letterale delle parole. L'espressione dubitativa che viene usata per rispetto ai primi sapienti i quali tennero la opinione di Platone, e fu seguita, oltre che da Pittagora, da Tullio, Virgilio, e dallo stesso cristianissimo Boezio *esser puote con intention di non esser derisa* può essere con retta intenzione, consonante alla fede, e che non meriti disprezzo: *forse suo arco percuote in alcun vero* forse la sua opinione in qualche modo coglie nel vero.

Elli intende l onor de l influentia et il biasmo tornare a queste rote egli intende che dalle stelle venga l'influsso al bene ed al male, ossia che la virtù, e vizi dell'anima debbono in gran parte attribuirsi all'influsso delle stelle. Platone fu poeta, e poeta scrisse molte cose in metafora. Come io seguendo Dante parlo dubitando, così Platone può aver parlato al modo del tempo suo, e come comunemente anche oggi si dice — questi è figlio del sole, o della luna, e tale tornerà alla sua stella. *questo principio male inteso torse già tutto il mondo quasi* questa opinione male intesa trasse dalla via

della verità e indusse nell'errore tutte le genti pagane, fuorichè il popolo ebreo, che osservava la legge del vero Dio *si che trascorse a nominar Jove Mercurio e Marte* sì che trascorse a credere che i diversi pianeti fossero l'eterno soggiorno di Giove, di Mercurio e di Marte. Leggesi nel Timeo. — Le stelle muovono l'anima ch'è seme degli Dei — e quindi Platone insegnava di osservare i primi moti de' bambini, i quali sono indizi della scienza od arte, a cui sono inclinati dalla stella conforme. I caldei e gli egizi ritenevano, che i buoni fossero influenzati da Giove, gl'iracondi da Marte, gli scienziati da Mercurio, i lussuriosi da Venere, i contemplativi da Saturno.

L altra dubitation che cio commove l'altra ricerca che hai tanta smania di soddisfare *a men veleno* contiene meno dannosa dottrina *si che sua malitia non te poria menar da me altrove* la sua malignità non potrebbe allontanarti del tutto dalla vera scienza delle cose di Dio: *la nostra iustitia* la giustizia divina *parer iniusta agli occhi di mortali* all'infermo umano intelletto *ee argomento de fede* cristiana *et non d eretica nequitia* e non di eresia di domma, giudicando di ciò che gli sembra ingiusto, senza alcun rapporto alla fede; *ma io ti faro contento come desiri* ma io ti schiarirò anche su questo dubbio come tu brami *perche vostro accorgimento* perchè il vostro intelletto *pote ben penetrare a questa veritate* può benissimo arrivare a questa verità. Secondo Aristotile chiamasi volontario quell'atto il cui principio è nello stesso operante; involontario quell'atto il cui principio è fuori dell'operante, locchè avviene in due modi, o per violenza, o per ignoranza: nella violenza il paziente nulla attribuisce alla volontà, come accadde a Piccarda. La ignoranza vincibile è quella in cui è principio volontario, ed è seguita da pentimento

e tristezza: l'ubbriaco merita quindi, secondo Aristotile, una doppia pena: la ignoranza invincibile all'opposto è quella in cui manca ogni principio volontario, ed è totalmente scusante. ***se violencia ee*** se per perchè è violenza ***quando quel che pate niente conferisce a quel che sforza*** quel che soffre non ha alcuna imputabilità. ***queste alme*** Piccarda e Costanza ***non fuor scusate per essa*** mancando al voto non furono scusate per violenza, giacchè ebbero nella rottura del voto un principio volontario ***che volonta, se non vuol non s amorza*** imperocchè la volontà può, se ostinatamente vuole, non piegarsi alla violenza usata; ***ma fa come natura face in foco*** ma fa come naturalmente fa il fuoco che sempre tende all'insu ***se mille volte violencia il torca*** se per violenza di vento, o d'altro si pieghi e deprima, che nulla ostante sempre risale, ***perche sola se piega asai o poco*** per forza, o per paura ***segue la forza*** coll'acconsentire ***et cosi queste feron possendo rifuggir nel sancto loco*** mentre potevano fuggire di nuovo, e nascondersi nel monastero.

San Lorenzo nacque nelle Spagne al tempo di Decio imperatore. Esso dopo avere sofferti i più barbari tormenti, finalmente posto sulla graticola fu abbrustolato da tutte le parti, mentr' egli frattanto cantava lodi e grazie all' Altissimo. Scrive Livio, che Porsenna etrusco volendo ridurre Tarquinio superbo in Roma cinse la città di stretto assedio, sperando di vincerla colla fame. Muzio, nobile giovane romano, mal soffrendo i disastri della patria, con assenso del senato, nascondendo acuto pugnale, passò nel campo nemico, e s'introdusse nella tenda reale, dove insieme col re sedeva pure il cancelliere che distribuiva le paghe ai soldati ed era vestito più magnificamente dello stesso re. Muzio, per non destare sospetto, chiedendo qual fosse il re, si scagliò

contro del cancelliere e l'uccise, e fuggendo in mezzo ai circostanti, apertasi la strada col pugnale grondante di sangue, pur non ostante fu preso. Condotto avanti Porsenna disse queste memorande parole — Son Muzio romano: nemico venni per trucidare un nemico: pronto alla morte; essendo de' soli romani il fare e soffrir da forti: molti altri giovani tentano quant'io fallii. — Il re sdegnato, e pieno d'ira comandò che si recasse fuoco per tormentare l'audace, e perchè nominasse i complici suoi; ma Muzio all'incontro — il corpo è oggetto spregevole per chi aspira alla gloria: gettata la destra nel fuoco ardente, imperterrito la tenne in esso ferma quasi non sentisse il dolore. Maravigliato Porsenna comandò, che il giovane fosse tolto dal fuoco, giacchè gli sembrava più crudele con sè, di quello che col nemico; e Muzio quasi per riconoscenza gli palesò, che trecento nobili giovani romani avevano giurato di ucciderlo nella stessa maniera. Porsenna allora credette miglior consiglio di far pace, e di togliere l'assedio da Roma.

Se fosse stato lor voler intero se la volontà di Piccarda e Costanza fosse stata così ferma *come tenne Lorenzo* come san Lorenzo patì di esser bruciato vivo, anzichè togliersi menomamente dalla sua costanza cristiana *su la grada* sulla graticola *e fece Mutio a la sua man severo* Muzio Scevola, allorchè non gli riuscì di trucidare Porsenna, bruciò la sua destra negli ardenti carboni per punirla del colpo fallito *così l avria ripinta per la strada* così le avrebbe risospinte e ricondotte alla vita religiosa *ond eran trae* da cui erano strappate *come furon sciolte* quando cessava la violenza; *ma cosi salda voglia e troppo rada* ma questo eroismo s'incontra rare volte negli uomini, e più di rado anche nelle donne. *e per queste parole se ricolte l ai come dei e l argomento*

casso se bene hai fatto riflesso alle mie parole, troverai ch'è svanito il tuo dubbio *che t haria facto noia anchor piu volte* che ti avrebbe implicato in altri dubbi in simiglianti occasioni.

Ma hor ti attraversa un altro passo dinanzi agli occhi tal che per te stesso non usciresti pria saresti lasso ma ora ti sorge in mente un altro dubbio tanto difficile, che per te stesso non saresti valevole a sciogliere. Piccarda nel canto precedente aveva detto che Costanza conservò sempre la sua buona volontà, ed all'incontro Beatrice asserì poco sopra, che nè l'una nè l'altra la conservò intera. E Piccarda beata non poteva mentire, come Beatrice, ossia la teologia non può dire il falso. *io t o certo ne la mente messo* io t'ho provato in guisa che ne devi essere certo *ch alma beata non poria mentir* che un'anima beata non potrebbe mentire *pero che sempre ha el primo vero apresso* perchè sempre è vicina a Dio. *e poi potesti da Picarda udire che Costantia tenne l affection del velo* che Costanza forzata a divenire sposa d'Arrigo, sebbene corporalmente perdesse la virginità, nondimeno serbò in cuore il voto con l'affetto della vita religiosa *si ch ella par qui meco contradir* cosicchè il suo esempio pare che contraddica alle ragioni da me addotte a provarti che volontà, se non vuoi, non si ammorza. La volontà semplice è assoluta; la volontà *secundum quid* è relativa: le opere, sebbene semplicemente assolute e volontarie, non pertanto sono anche *secundum quid*, e per esse meritiam lode, o biasimo, come accade ai fanciulli, che per timore della sferza vanno alla scuola, sebbene fossero più lodevoli se senza alcun timore ciò facessero: quelli che operano per timore della pena non sono lodevoli per sè stessi, ma per la speranza del bene futuro: *e frate molte fiate gia addivenne* e molte volte veggiamo farsi frate *che per fugir periglio* per fuggire da un pericolo, o scam-

par da una pena ***contra grato se fe di quel che far non si convenne*** contro alla propria inclinazione si fece di quella religione che non gli conveniva. Almeone uccise la madre in vendetta del padre. San Pietro rinnegò Cristo. ***come Almeone che di cio pregato dal padre suo*** Almeone pregato dal padre Anfiarao famoso augure ***spense la propria madre*** Erifile che aveva tradito Anfiarao ***per non perder pieta se fe spietato*** per avere pietà del tradimento del padre, usò di un'empietà verso della madre.

A questo punto voglio che tu pensi che la forza si meschia al voler pensa adunque che la volontà fu mista ***e fanno si che scusar non si posson l offense*** e la forza mista alla volontà impedisce la totale scusa dell'atto: ***voglia assoluta non consente al danno*** un'assoluta volontà non consente al male ***ma consentevi in tanto quanto tème se si ritrae cadere in piu affanno*** ma consente, quando paventa, che non consentendo, incontri maggior colpa. Chi violò una vergine, e per sottrarla da morte la sposa, mentre fuor di questo caso non l'avrebbe mai sposata, offre l'esempio il più evidente. — Così è dimostrato che anche coatta è pur sempre volontà. Se poi l'incusso timore sia tale da spaventare anche un uomo forte, scusa nel foro civile e canonico, ma non presso Dio, essendo meglio star fermi nell'onesto, di quel che temere la morte. ***pero quando Picarda quello esprime*** cioè che Costanza ritenne il velo ***intende de la voglia absoluta*** perchè semplicemente non acconsentì a quelli che la trassero dal convento, ma ***secundum quid*** ossia secondo l'incusso timore; ***et io de l altra*** intendo della volontà rispettiva, quando dissi che i voti furono in parte rotti per violenza perchè, quella cessata, non tornò al convento ***si che ver diciamo insieme*** onde l'uno, e l'altra diciamo la stessa verità. ***cotal fu l ondeggiar del san-***

cto rio tale fu il ragionamento della santa Beatrice *che usci del fonte onde ogni ver deriva* che usci dalla teologia o scienza delle cose divine: *tal pose in pace uno e altro desio* così mi furono messi in chiaro i miei due dubbi.

Dante, terminato il discorso di Beatrice esclama *o amanza del primo amante* o amore di Dio *o diva* o scienza divinamente infusa *il cui parlar m inunda e scalda si che piu e piu m aviva* il cui linguaggio irriga la mia arida mente, e scalda il mio intelletto sempre maggiormente: *non ee l affection mia tanto profonda* non è sufficiente la mia riconoscenza ed affetto *che basti a rendervi gratia per gratia* che basti a ringraziarvi di tanta grazia ricevuta; *ma quei che vede e pote a cio risponda* ma Dio che vede il cuore di tutti, ed ha in sè ogni potere risponda per me. *io veggio ben che gia mai non si sacia nostro intellecto se il ver non illustra*, convengo bene che se non lo illumina il sommo vero *di for del quale nessun vero si spazia* in quanto si dice il fine di tutti gli altri veri, nulla è buono fuor della causa finale. *posasi in esso* l' intelletto, quando conosce di avere conseguito il vero, si posa sopr'esso *come fera in lustra* come la fiera, dopo lunghe corse ne' boschi si riposa *tosto che giunto l a e giunger pollo* tosto che può arrivarlo, e lo arriva *si non ciascun disio sarebbe frustra* altrimenti sarebbe inutile ogni nostro desiderio.

Dante per ultimo dimostra che l' intelletto naturalmente va in cerca della felicità come ad ultimo fine passando da verità conosciuta ad altra da conoscersi. *il dubio nasce per quello a pe del vero* il dubbio nasce dal dubbio sciolto *a guisa di rampollo* di un pollone di pianta tagliata *et ee natura che al sommo pinge noi* e non possiamo levarci alla verità se non di grado in grado *di collo in collo* colle val figurata-

mente colle. La natura fornisce tutti dei mezzi per giungere al fine, altrimenti opererebbe indarno. L' uomo ha per fine la felicità; dunque ha i mezzi per conseguirla operando con virtù, meditando colla sapienza. —

Questo m invita questo m assicura questo naturale desiderio mi chiama, e mi assicura *o donna* o sovrana delle scienze *a domandarvi d un altra verita* a farvi un' altra domanda per cavarne una verità *che m ee obscura* che non veggo ben chiara. *io vuo sapere se l om po soddisfare ai voti manchi* se può soddisfare alla rottura de' voti come quelli di Piccarda e di Costanza *si con altri beni* con altre opere pie *che alla vostra statera non fian parvi* che alla bilancia della vostra giustizia siano bastanti? *Beatrice mi guardo con gli occhi pieni di faville d amor e cosi divini* Beatrice mi volse lo sguardo pieno di tanto amore divino *che vinta mia virtute* che passando sopra al mio umano potere *dei le reni* voltai il tergo *et quasi mi perdei con gli occhi chini* e quasi fui oppresso dall'eccessivo splendore, quantunque tenessi gli occhi abbassati.

CANTO V.

TESTO MODERNO

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
  Di là dal modo che in terra si vede,
  Sì che degli occhi tuoi vinco il valore, 3
Non ti maravigliar, chè ciò procede
  Da perfetto veder, che, come apprende,
  Così nel bene appresso muove il piede. 6
Io veggio ben sì come già risplende
  Nello intelletto tuo l'eterna luce,
  Che vista sola sempre amore accende: 9
E s'altra cosa vostro amor seduce,
  Non è se non di quella alcun vestigio
  Mal conosciuto, che quivi traluce. 12
Tu vuoi saper se con altro servigio
  Per manco voto si può render tanto,
  Che l'anima sicuri di litigio: 15
Sì cominciò Beatrice questo canto;
  E sì com'uom che suo parlar non spezza,
  Continuò così il processo santo: 18
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
  Fesse creando, e alla sua bontate
  Più conformato, e quel ch'ei più apprezza, 21
Fu della volontà la libertate,
  Di che le creature intelligenti,
  E tutte e sole furo e son dotate. 24

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, se è sì fatto,
Che Dio consenta quanto tu consenti: 27
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto. 30
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro. 33
Tu sei omai del maggior punto certo;
Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoverto; 36
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che il cibo rigido che hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa. 39
Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso. 42
Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa; l'altra è la convenenza. 45
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, e intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella: 48
Però necessità fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei. 51
L'altra, che per materia t'è aperta,
Può bene essere tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta. 54
Ma non trasmuti carco alla sua spalla

Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla: 57
E ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta. 60
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa. 63
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, e a ciò far non bieci,
Come fu Iefte alla sua prima mancia; 66
Cui più si convenia dicer: mal feci,
Che serbando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci, 69
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto. 72
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna a ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi. 75
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento. 78
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida. 81
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte. 84
Così Beatrice a me, com'io scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante

A quella parte ove il mondo è più vivo. 87
Lo suo tacere e il trasmutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante. 90
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno. 93
Quivi la Donna mia vidi io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta. 96
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi feci io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise! 99
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura; 102
Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, e in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori. 105
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che di lei uscia. 108
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia; 111
E per te vederai, come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti. 114
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni: 117

Del lume, che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però, se desii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii. 123
Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Per ch'ei corrusca sì, come tu ridi; 126
Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi. 129
Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria m' avea parlato; ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era. 132
Sì come il Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi; 135
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa:
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta. 139

COMMENTO DI BENVENUTO

Si divide il canto in quattro parti generali. Nella prima, Beatrice premette dimostrazioni che servono a sciogliere il dubbio sulla dispensazione de' voti. Nella seconda, toglie il dubbio. Nella terza, porge un salutare consiglio. Nella quarta, l' autore entra nel cielo di Mercurio, dove gli si fa incontro una moltitudine di anime.

S io ti fiameggio t' infiammo coi raggi di mia sapienza

nel caldo d amore divino *di la dal modo che n terra si vede* oltre l' umano costume *si che degli occhi tuoi vinco il valore* sicchè vinco il tuo potere visivo, *non ti maravigliar* non devi maravigliarti *che cio procede da perfecto vedere* dall' intelletto depurato e perfetto *che come apprende* che a misura che apprende o conosce il bene *cosi nel bene apresso move il piede* così dietro vi corre l'affetto. *io veggio ben si come gia risponde ne lo intellecto tuo l eterna luce*: questo passo può intendersi in due sensi *che vista sola e sempre amore accende* io veggo già come la luce eterna risplende nell' intelletto tuo, che veduta solamente una volta accende in perpetuo dell'amore di sè — ovvero *che sola vista* che la sola vista intellettuale accende ecc. locchè non può essere, giacchè l'umana vista non accende l' eterna luce ecc. ovvero *che vista sola*, qual luce eterna soltanto vista ecc. come prima. Io per altro opino, che piuttosto debba dividersi quel *vista* in due parole, e dire *che vi sta* sta ivi nel tuo intelletto *solo* senza alcun altro affetto *et semper accende amore* nel tuo intelletto sempre accende l'amore della eterna verità. La mia interpretazione è sostenuta dalle seguenti parole *et s altra cosa vostro amor seduce* e se altra cosa seduce l'amor vostro *non ee se non alcun vestigio di quella che quivi traluce mal cognosciuto* non è che una traccia di quelle verità eterne, la quale diffusa nelle creature appare come a traverso di un velo, mentre in cielo si mostra qual è, giacchè per quanto fu detto non si può amare che il bene se non reale, che abbia almeno l' apparenza di bene. *tu vuoi saper se con altro servigio* tu brami sapere se con altra opera buona *se po render tanto per manco voto* si può compensare la mancanza di un voto, come quello di Piccarda e Costanza *si che l anima securi di litigio* che assicuri l'anima del non adempimento in faccia alla severa giu-

stizia di Dio. *cominzio Beatrice questo canto* così diede Beatrice principio a questo canto *si com om che suo parlar non specza* come chi non rompe il filo del suo discorso *e continuo cosi il processo sancto* e così continuò il santo ragionamento.

La libertà è la basé fondamentale del vòto; quindi lo schiavo, perchè non ha libertà, e si ritiene morto civilmente, non può in diritto validamente obbligarsi. *Lo maggior dono che Dio facesse per sua larghezza* il dono maggiore che Dio abbia fatto *piu conformato a la sua bontate* piu conforme alla sua immensa bontà *et quel che piu aprecia* perchè con esso l' uomo si rende somigliante a Dio *fuo la libertate di la volonta* fu il libero arbitrio. Dio diede all' uomo il libero arbitrio, perchè al dire di sant' Agostino, vivendo senza peccato, si rendesse simile a lui. L' uomo senza colpe ottenne di poter addivenire figlio di Dio, giacchè la mente pura è il tempio di Dio, ed il cuor mondo è l' altare di Dio. Onde l' uomo potesse giungere a tanto, gli diede il libero arbitrio, *di che* del qual libero arbitrio *le creature intelligenti* ragionevoli *e tutte e sole foro e son dotate* ed individualmente e nelle specie furono, e sono dotate. Il voto è un contratto, che l' uomo stipula con Dio. Per celebrarlo validamente sono essenziali — *persona, cosa, consenso.* Le persone uomo e Dio — le cose — peregrinazioni, povertà, digiuni, verginità, castità ecc. il consenso di Dio e dell' uomo. Ma come si avrà o conoscerà il consenso di Dio? *or ti parra l alto valor del voto* ora conoscerai la gran forza di un voto *se tu argomenti quinci* se tu lo misuri da questo libero arbitrio *se ee si facto che Dio consenta quando tu consenti* se il voto è di cosa tale, che Dio acconsenta di riceverla, quando tu acconsenta di dargliela; *che victima fassi di questo tesoro* perchè si fa un' offerta, un sacrifizio a Dio di questa libertà di volere *tal qual io dico*

sottoponendo il libero volere a Dio, obbligandolo spontaneamente a lui *e fassi col suo acto* e si fa con atto dello stesso libero arbitrio *nel fermar il pacto* il voto *tra Dio e l omo.*

Dunque che render possi per compenso *per ristoro?* nulla. *se credi di bene usar* se credi di far bene nel convertire in tuo vantaggio, o d'altrui *quel ch hai offerto* quel che donasti a Dio nel voto *voi far bon lavoro di mal tollecto* vorresti fare opera buona di cosa mal tolta? Ma esser largo di cosa altrui equivale a furto secondo Salomone. *tu sei omai certo del maggior puncto* della maggiore quistione; *ma perche santa Chiesa romana in cio dispensa* ma perchè la santa romana Chiesa accorda dispense in fatto di voto *che pare incontra l ver ch io o scoperto* che sembra contro le verità che ti scoprii, e cioè che non vi può esser compenso all'inadempimento del voto *convienti ancor seder un pocho a mensa* bisogna che tu attenda anche un poco alla mia dottrina, cibo dell'anima tua *pero che il cibo rigido ch ai preso* giacchè la materia del voto assai difficile *richiede ancor aiuto a tua dispensa* abbisogna di spiegazione perchè tu possa ben bene digerirla. *apri la mente a quel ch io ti paleso, e ferma lui entro* alza la mente, e fissa in lei quanto sono per dirti *ch avere inteso senza lo ritenere non fa scientia* che se tu non ritieni quanto ti viene insegnato, non sarai mai in possesso di alcuna scienza.

Due cose se convengono al essencia de questo sacrificio due cose sono essenziali al voto, prima detto vittima, ed or sacrifizio *l una e quella di che si fa* cioè la materia del voto, come la verginità, povertà, o simili ecc. *l altra e la convenenza* l'altra è la convenzione, il patto stesso che si fa con Dio, ossia la forma: *quest ultima giamai non si cancella* questa convenzione, patto, o forma non si rimette *se non ser-*

vata se non adempita, od osservata *et intorno di lei si preciso di sopra si favella* e si disse di sopra che la forma era di essenza, e non poteva sciogliersi; *pero necessitato fu a li ebrei pur l offerir* però fu comandato da Dio agli ebrei di offerire come nell'Esodo e nel Levitico *ancor ch alcuna offerta se permutasse* come per esempio Isacco in un ariete *come saper dei* essendo debito del vero cristiano conoscere l'una e l'altra legge. *l altra che t ee aperta* l'altra che tu conosci *per matera* del voto *pote ben esser tale* sotto tal condizione *che non falla* che non si commetta peccato *se con altra materia se converta* come in digiuni, in elemosine e simili ecc. Ma per cambiare lecitamente la materia è necessaria *autorita di superiore* è necessaria l'autorità del superiore — che permetta cambiarla in cosa migliore dietro legittima causa — per esempio, se chi promise sia vecchio, infermo ecc. se dalla mancanza del votante sia per nascere una pubblica sventura. *ma alcun* ma niuno, fatto il voto, *non trasmuti carco a la sua spalla* non muti, o cambi il voto sebbene gli sia gravoso *per suo arbitrio senza la volta de la chiave bianca et de la gialla* ma privata persona non ardisca commutare il voto di suo proprio arbitrio, senza il permesso o la dispensazione del capo della Chiesa che ha la chiave d'oro, e quella d'argento, ossia il potere di sciogliere e di legare.

Et credi tu ogni permutanza sciolta e credi bene ch'è sciolto ogni cambiamento *se la cosa dimessa in la sopresa come il quattro nel sei non ee ricolta* se la cosa tralasciata non venga compensata dalla sostituita con materia di maggior merito, come il quattro compensato col sei: *pero qualunche cosa tanto pesa per suo valor che tragha ogni bilancia non se po sodisfar con altra spesa* quando però la cosa da tralasciarsi sia di tale valore che non possa venire pienamente so-

pravanzato dal compenso da sostituirsi, la dispensazione non si accorda come il voto di verginità di cui niuna cosa è migliore. San Girolamo dice che le nozze empiono la terra, e la verginità riempie il Paradiso. Costanza si potrebbe scusare in qualche modo colla guerra civile del regno, e col ditterio ***Papa potest omnia.***

Abbiamo dalle Sacre Carte che il popolo d'Israello fu prima governato da quattro giudici, poi dai re. Uno di questi Iair di Galaad ebbe trenta figli da mogli legittime, ed un solo figlio da una concubina, nomato Iefte, scacciato dai fratelli perchè non era legittimo, o più veramente, perchè lo temevano, essendosi esso fatto distinguere per valore, ed avendo assoldata la più feroce plebaglia. Morto il padre, i figli idolatri non potendo resistere ai nemici che li tormentavano con guerre continue, elessero Iefte per capo e duce de' loro eserciti. Iefte prima di andare contro i nemici fece un voto a Dio, che tornando vittorioso, gli avrebbe sagrificato quanto avesse trovato sulla porta della propria casa. E tornò vincitore, debellate venti città soggetti alla stirpe di Amon; ma gli venne incontro sulla porta di casa l'unica figlia sua. Iefte, quantunque con alto dolore, mantenne il voto, nè la fanciulla ricusò di farsi vittima ed olocausto. Solo chiese per grazia di ritirarsi per due mesi in luoghi solitari a piangere la sua verginità, scorsi i quali, il padre la immolò, e Iefte regnò ancora sei anni: ***non prendan i mortali i voti a ciancia*** non prendete a scherno, o mortali, un voto che abbiate fatto: ***siate fedeli et a cio far non bieci*** fatto un voto, osservatelo, e non siate loschi ed inconsiderati nel farlo ***come Iephte a la sua prima mancia*** alla sua prima figlia ***cui piu si convenia dicer mal feci*** cui, cioè a Iefte stava meglio confessare il peccato commesso nel fare il voto ***che servando far pegio*** che mante-

nendolo, commetter peccato maggiore. Giuseppe storico dice che offrì un olocausto non grato a Dio, ma dovuto. Fu stolto nel fare il voto; fu crudele nel mantenerlo.

Diti Cretese, che fece parte della guerra di Troia, racconta che Agamennone, presso Aulide, e dintorno al Lago di Diana aveva trafitta una capra sacra a quella Dea, e non molto dopo, o per ira celeste o per influsso dell'aria mal sana, si sviluppò tal peste fra l'esercito greco, alla quale non era rimedio alcuno. Ma un'indovina asserì, che l'unico rimedio a tanto male era il sacrifizio della figlia di Agamennone ad espiazione del sacrilegio commesso contro Diana coll'uccisione della capra intorno al lago a lei sacro. Si oppose Agamennone, ma durando la pestifera strage, gli altri duci tolsero al sacrilego il comando. Ulisse intanto, tessitore di frodi, andò a Micene, con finte lettere di Agamennone, che affermavano Ifigenia essere sposa di Achille, e la madre volentieri condiscendeva alla finzione, perchè Achille era il primo nella fama, e così la sottraeva al pericolo. Ma nulla valse; non il pianto di Agamennone, non la menzogna di Ulisse, non l'autorità del vecchio Nestore, perchè Ifigenia si risparmiasse. Mentre pertanto Ulisse, Menelao e Calcante ornavano di fiori e di bende la vergine che doveva sagrificarsi, sorse una fiera tempesta, la più terribile che si fosse vista in quel luogo, e spaventati i sacrificatori stavano in forse di compiere il sagrifizio. Ed ecco si udì una voce dalla foresta che diceva — tal sorta di sagrifizi non piacere alla Dea; perciò doversi lasciar libera la vergine: Agamennone pagherebbe il fio per mezzo della moglie, Troia caduta: invece di una vergine venisse immolato quanto si trovasse nel bosco. Cessò allora in un subito la tempesta, ed apparve innanzi alla moltitudine stupefatta una bianchissima cerva che venne immolata sull'altare stesso, sul

quale doveva esserlo Ifigenia. Achille e gli altri capi dell'esercito la destinarono sposa ad un re scita, e consolarono l'afflitto genitore, cui restituirono il comando bramato dall' esercito, perchè in Agamennone vedevano un sapientissimo padre. E parrà che Dante passando al fatto d' Ifigenia, vada fuori del seminato, imperocchè Agamennone non fece voto od immolò spontaneamente la figlia, anzi virilmente si oppose. Ma il Poeta aveva imparato da Tullio nel terzo degli Uffici, che Agamennone aveva votato a Diana quanto di più bello si fosse trovato in quel tempo nel regno suo, ed aveva immolata Ifigenia bellissima fra tutte. *e ritrovar poi lo grand duca de greci cosi stolto* e fu egualmente stolto Agamennone condottiero de' popoli greci alla guerra di Troia, *onde pianse Ifigenia il suo bel volto* che sacrificò la propria figlia Ifigenia che aveva il più bel volto di ogni altra *e fe pianger di se e i folli e i savi che udir parlar di cosi facto colto* è piansero gli esaltati ed i savi quando udirono raccontare questo culto, od atto di venerazione agli Dei. Anche Virgilio narra che altro duce greco Idumeo nel ritorno da fiera tempesta, facesse voto d' immolare la prima cosa che avrebbe incontrata, ed essendogli venuto incontro il figlio, nell'atto che egli voleva sacrificarlo, i cretesi lo bandirono. Agamennone può riputarsi il più sventurato fra gli uomini! Egli re di tanti re aveva dovuto immolare la figlia, e sparso tanto sudore, correndo rischi inauditi per vendicare un adulterio, vittorioso dopo una lotta decenne, fu scannato da Egisto sacerdote, adultero della moglie, la quale permise che lo uccidesse nel proprio letto!

Siate o cristiani a movervi più gravi siate più lenti e ponderati a pronunciare il voto *non siate come penna ad ogni vento* leggeri, mobili al soffio di ogni sventura *et non credia-*

te che ogni acqua vi lavi e non siate tanto facili a persuadervi che a lavare tal mancanza basti ogni acqua di espiazione: *havete il vecchio e il novo testamento* avete l'una e l'altra Legge che vi comanda l'adempimento de' voti *et il pastor della Chiesa* il papa, il vescovo *che vi guida* che v' istruiscono, *questo vi basti a vostro salvamento* questo bastar vi deve perchè otteniate salute eterna. *se mala cupidigia altro vi grida* se nuova passione malvagia vi dice diversamente, come ad Agamennone il desiderio di vendicare un adulterio, a Iefte la smania di vittoria *siate homini e non pecore matte* siate ragionevoli e non pecore che seguono l'istinto *si che il Giudeo* seguace dell'antica legge *tra voi di voi non rida* tra voi cristiani non abbia argomento di ridere e disprezzarvi, sentendovi bestemmiar Cristo. *non fate come agnel che lascia il lacte de la sua madre* e così voi la dottrina della madre Chiesa *et semplice et lascivo seco medesimo a suo piacer combatte* e gaio esultante, vivace va lascivendo finchè cade in bocca del lupo, e voi del demonio. Il lupo trovò un agnello senza madre, e lo divorò pel motivo, diss'egli, che dovesse morire, non avendo il latte della madre.

Così Beatrice a me parlò *come io scrivo* in questo canto *poi si rivolse tutta disiante a quella parte ov e l mondo piu vivo* poi tutta desiderio si volse a quella parte di cielo, la quale è centro di beatitudine, ove maggior virtù si contiene, come quella che più si accosta a Dio. *lo suo tacere et il trasmutar sembiante* il di lei silenzio e cambiamento di volto *poser silenzio al mio cupido ingegno che gia nove quistioni havea davanti* imposero silenzio al mio ardente desiderio, che mi metteva già sulle labbra nuove ricerche; *et si come saetta che nel segno percuote* e come il dardo coglie nel segno *pria che sia la corda cheta* prima che la corda dell'arco cessi di oscil-

lare *cosi corremmo* così di corsa entrammo *nel secondo regno* nel secondo cielo, nel cielo di Mercurio.

Qui vid io la donna mia si leta più lieta a misura che più saliva *come nel lume di quel Ciel si mise che piu lucente se ne fe il pianeta* quando entrò in quella sfera, che si rese per la maggiore letizia di Beatrice, essa pure maggiormente splendiente. *che se la stella si cambio e rise* e se Mercurio crebbe splendore *qual mi fec io* quale sarò addivenuto io *che pur da mia natura trasmutabile son per tutte guise* che per mia natura sono soggetto alle impressioni esterne dei sensi, il che non accade ai beati addivenuti sostanze purissime. Mercurio è di natura media, ed è propizio ai potenti: si dice Dio della eloquenza, che congiunta a sapienza è molto vantaggiosa, congiunta a malizia molto dannosa. *come in peschiera che tranquilla e pura* come in vasca d'acqua pura e tranquilla *tragonsi i pesci a cio che ven di fori* corrono i pesci all'esca che si getta di fuori *per modo ch elli extimi sua pastura* credendolo loro pasto *si vid io ben piu di mille splendori* così vidi ben più di mille di quegli splendidi spiriti *trarsi ver noi* lieti accostarsi a noi *et in ciascun s udia* dire *ecco chi crescera li nostri amori* ecco Beatrice che accrescerà la carità che c' infiamma. Quanto è maggiore il numero dei gaudenti la eterna gloria, tanto più cresce la carità; e Dante tornato al mondo crescerà lor nome e fama: *e si come ciascuno a noi venia* ed a misura che ciascuno si avvicinava *vedeasi l ombra piena di letitia nel folgor chiaro che di lei uscia* l'ombra dava segno manifesto di sua allegrezza nel chiaro splendore che usciva da lei. Mercurio rende gli uomini attivi, sagaci ed eloquenti. L'eloquenza è tal dote di cui niun'altra, secondo Tullio, è migliore: fermare colla parola innumerevol gente, allettare le menti, determinare la volontà, dar salute, liberar

da' pericoli, stanziare gli uomini nelle città, ecco gli effetti dell'eloquenza.

Pensa lector se quel che qui s initia non procedesse quand'anche quello che cominciai ad indicarti non proseguissi a descriverti, io credo *come tu haresti angosciosa caritta* che tu proveresti la più angosciosa ardenza di più sapere *e per te vedrai* e conoscerai da te stesso *come io m era in disio di udire da questi* come io desiderassi di udire da queste anime accorse al mio arrivo *lor conditioni* del loro stato *si come agli occhi mei mi fur manifesti* appena le distinsi. *o ben nato a cui gratia concede veder li troni del triumpho eternale nanzi che la militia s abbandoni* o uomo avventurosamente nato, a cui prima di compiere il mortale pellegrinaggio la divina grazia concede di vedere i troni della Chiesa trionfante, prima che la milizia si sciolga *noi semo accesi del lume* divino *che per tutto l ciel si spatia* che riempie tutti i cieli *e pero se desiri di noi chiarirti* aver notizie di noi *a tuo piacer ti satia* fa quanto brami: *cosi da un di quelli spirti pii dicto mi fu* così mi disse uno di quegli spiriti *e da Beatrice* ed anche Beatrice aggiunse *di di sicuramente e credi come a dii* di' pur su francamente, e credi a quanto ti risponderanno come ad infallibili divinità. Ogni beato è Dio per partecipazione, e non può dire il falso.

Io veggio ben si come tu t annidi nel proprio lume e che degli occhi l traggi perche corrusca si come tu ridi io, Dante, veggo ben in qual modo, quasi in tuo nido, riposi nel lume divino, che è proprio della meritata tua gloria, e veggo che lo tramandi dagli occhi, dai quali risplende in quella misura di cui tu gioisci *ma non so chi tu sii o anima digna* ma vorrei sapere, o anima degna di gloria, chi sei tu *ne per che oggi il grado della spera che se ve-*

la ai mortali con gli altrui raggi e perchè sei nella sfera di Mercurio che sempre correndo col sole si nasconde ne' di lui raggi. La sapienza conducendo a virtù si figura nel sole, l'ottimo de' pianeti. La eloquenza è figurata in Mercurio, pianeta medio, perchè la eloquenza può volgere a male ed a bene; al bene in bocca del giudice, al danno in bocca del ladro. Mercurio può dirsi compagno del sole, perchè poco è lontano nel corso dal sole, e così figura la eloquenza quasi sempre compagna della sapienza. Giustiniano tiene nella destra il libro che figura la sapienza, e nella sinistra la spada che figura la eloquenza.

Questo diss io diritto a la lumera all'anima beata *che pria m havea parlato* che mi aveva parlato per la prima *ondella fessi lucente piu assai di quell era* il perchè si fece splendiente più assai che non era dapprima *si come il sole che se cela elli stessi* si cela agli occhi degli uomini colla propria luce *per troppa luce* coll'eccesso del lume *come l caldo a rose le temperanze de vapori stessi* quando il caldo ha consunto i vapori che densi frapponevansi tra il sole e la terra; *per piu letitia si mi si nascose la figura santa dentro del suo raggio* così per gioia maggiore, essendo cresciuto lo splendore dell'anima beata, in esso si nascose *e cosi chiusa chiuso mi rispose* e velatamente ed allegoricamente mi rispose *nel modo che l seguente canto canta* come nel canto seguente.

CANTO VI.

TESTO MODERNO

Poscia che Costantin l' aquila volse
  Contra il corso del ciel, che la seguio
  Dietro all' antico, che Lavinia tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
  Nello stremo d' Europa si ritenne,
  Vicino a' monti de' quai prima uscio:
E sotto l' ombra delle sacre penne
  Governò il mondo lì di mano in mano,
  E, sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
  Che per voler del primo Amor ch' io sento,
  D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano:
E prima ch' io all' opra fossi attento,
  Una natura in Cristo esser, non piue,
  Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
  Sommo Pastore, alla fede sincera
  Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò, che suo dir era,
  Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
  Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
  A Dio per grazia piacque di spirarmi
  L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi. 27
Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta; 30
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno
E chi il s' appropria, e chi a lui s' oppone. 33
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno. 36
Tu sai ch' esso fe' in Alba sua dimora
Per trecento anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora. 39
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine. 42
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi: 45
Onde Torquato, e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi,
Ebber la fama che volontier mirro. 48
Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,
Che di retro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi. 51
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, e a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro. 54
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle

Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle: 57
E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide, ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde Rodano è pieno. 60
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua, nè penna. 63
In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì, che al Nil caldo si sentì del duolo. 66
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide; e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse; 69
Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba. 72
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente. 75
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana e atra. 78
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro. 81
Ma ciò che il segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal che a lui soggiace, 84
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira

Con occhio chiaro e con affetto puro; 87
Che la viva giustizia che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico. 93
E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse. 96
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e dei lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali. 99
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli. 102
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sotto altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte: 105
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Che a più alto leon trasser lo vello. 108
Molte fiate già piansero i figli
Per la colpa del padre; e non si creda,
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli. 111
Questa picciola stella si correda
Dei buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda: 114
E quando li desiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi. 117

Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia. 123
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote. 126
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita. 129
Ma i Provenzali che fer contra lui,
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d' altrui. 132
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina; 135
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece. 138
Indi partissi povero e vetusto:
E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

In tre parti si divide il sesto canto. — Nella prima, Giustiniano brevemente tocca il suo impero e le proprie opere. Nella seconda, celebra le glorie dell' impero romano. Nella terza, si mostra un' anima moderna.

Duecento e più anni l'impero romano era già stato in Grecia dopo la traslazione di Costantino quando venne nelle mani di Giustiniano ***l ucel di Dio*** l'aquila insegna de' duci romani; presso gli antichi, l'uccello di Giove era segno di vittoria. Gioseffo storico dice che si prese ad insegna de' romani, perchè ha impero, come essi, sugli altri ***se retenne*** stette ***nell extremo d Europa*** in Costantinopoli ***cento e cent anni e piu*** oltre duecent' anni. In Roma oltre i trecento, più presso i greci; presso i galli un secolo, e presso gli alemanni anche più ***vicino ai monti*** della Frigia ***di qual prima uscio*** Enea da Troia venne in Italia, quantunque l'uccello fosse stato in Creta presso di Giove, e può ritenersi anche ***vicino*** ai monti di Creta or detti Seucii, ***poscia che Costantin l aquila volse*** trasportò l'impero in Grecia ***contro il corso del cielo*** dall'Oriente in Occidente rispetto ad Enea che venne in Italia, e da Occidente in Oriente rispetto a Costantino che la portò nella Grecia. Ovvero come l'aquila portata da Enea ottenne il favore del cielo e sempre prosperò, del pari portata da Costantino sempre declinò ***che la seguio dietro a l antico che Lavinia tolse*** il qual cielo accompagnò col suo corso la detta insegna romana, quando l'antico Enea che sposò Lavinia, la trasferì dall'Oriente in Occidente, ossia da Troia in Italia. La monarchia romana veramente nacque da Cesare, ed ingrandì sotto Augusto: fu riparata sotto Traiano, giustificata sotto Costantino, ordinata sotto Giustiniano, sostenuta sotto Teodosio, ed aiutata sotto di Carlo, ***e sotto l ombra delle sacre penne governo il mondo li di mano in mano*** sotto molti principi ***e si cangiando*** e così passando da uno ad altro ***in su la mia pervenne*** arrivò nella mia mano. — Giustiniano, figlio della sorella di Giustino successe all'impero l'anno 538 dopo la venuta di Cristo: regnò trentotto anni. Appena assunto al-

l'impero si diede a tutt'uomo a riparare ai guasti della pubblica cosa; affidata la cura della guerra a Belisario, esso, adunati i sapienti e più specchiati giureconsulti, ordinò le leggi tanto numerose e sparse, che non sarebbe bastata la più lunga vita d'uomo soltanto per leggerle, e le compendiò riducendole a pochi volumi. *Cesare fui e son Iustiniano* fui imperatore nomato Giustiniano *che dentro le leggi trassi il troppo e l vano* che compendiai le leggi, risecandone il soverchio, e le inutili parole *per voler del primo amor ch io sento* per grazia dello Spirito Santo, i cui favori sento in questa sfera.

Teodato re dei goti allora reggente il romano impero, avendo saputo che Giustiniano era con lui sdegnato, pregò il papa Agapito, che si portasse da Giustiniano a mediatore di pace, e quel santo nelle varie conferenze potè scoprire che Giustiniano era persuaso che Nostro Signor Gesù Cristo fosse figlio d'uomo, e procreato da uomo. La contesa fu lunga ed acerba tanto, che un giorno minacciato il pontefice, arditamente rispose *credetti esser venuto ad Imperatore cristiano, e trovo invece Diocleziano.* Si frenò Giustiniano a tale risposta, e meglio pensando, finalmente dietro consiglio di molti altri distinti personaggi, rinnegando il primo errore, fece la vera professione di fede. Tosto dopo sant'Agapito rese l'anima a Dio, e fu eletto papa Vigilio, che era stato chierico di Eleutra moglie del principe *e pria ch a l opra fossi attento* prima di dar mano alla compilazione delle leggi *credea una natura* una sola natura umana *non piu* e non la divina *essere in Cristo* essere stata in Gesù Cristo *e di tal fede era contento* e viveva in tale errore, che si nomò Eutichiano, e contro di cui tanto scrisse Boezio; *ma l benedetto Agabito* romano papa *che fu sommo pastore a la fede sincera* pontefice nella vera fede

di Cristo ***mi drizzo con le parole sancte*** mi convertì alla vera credenza con sante parole: ***io li credetti e veggio hora chiaro che n sua fede era*** io mi persuasi, e trovo ora in fatto vera la sua credenza ***si come tu vedi ogni contraddilione è falsa e vera*** come tu per tua scienza conosci ora dopo tante confutazioni la parte vera e la falsa.

Belisario, cui Giustiniano affidò la guerra, operò tre gloriose imprese maggiori delle altre. — Nell' ***Asia*** contro i persiani — nell' ***Africa*** contra i vandali — in ***Europa*** contro de' goti. I primi, violando i confini, devastavano molte provincie dell'impero romano, ma Belisario interamente li distrusse, ed entrò in Costantinopoli trionfando. Contro i vandali, dopo varie sempre felici pugne, attaccò una decisiva battaglia, in cui la strage de' nemici fu immensa, prese e rese schiave molte migliaia d'uomini col loro re Gallimaro, che mandò fra catene all'imperatore in Costantinopoli. Cartagine novantasei anni dopo che era stata occupata dai vandali e dal re Genserico, cadde in dominio dell'imperatore romano. Dopo del che Belisario volgevasi a liberare la Italia dalla oppressione de' goti, ma nel mentre stavasi in Sicilia morì Teodato, e gli successe Vitige, che si chiuse in Ravenna. Dalla Sicilia Belisario passò a Napoli, che prese a forza, usando nella città di molte barbarie; passò indi, ed entrò in Roma quasi senza contrasto, perchè i goti scapparono da una porta, mentre esso entrava per l'altra. Ma Vitige con immenso esercito venne ad assediarlo, devastando tutti i dintorni di Roma; e dopo un anno d'inutile assedio tornò a chiudersi in Ravenna. Allora Belisario assediato divenne assediante, e portatosi con grande esercito a Ravenna, trovò preparato il nemico ad una decisiva battaglia. Fiera, e sanguinosa durò alcun poco incerta, ma in ultimo quei di Vitige si misero in fuga, ed allora la strage

loro fu immensa. Vitige incatenato fu condotto da Belisario in Costantinopoli. *tosto che con la chiesa mossi i piedi* appena mi corressi dal mio errore nella fede cristiana *a Dio per grazia piacque di spirarmi l alto lavoro* Iddio m'ispirò la riforma delle leggi *e tutto in lui mi diedi* e mi occupai interamente della riforma *et comendai l arme al mio Bellisario* ed affidai la guerra al mio Belisario *cui la dextra del cielo fu si benigna che segno fu ch io dovessi posarmi* cui la mano di Dio tanto soccorse, che mi fu avviso dovermi io riposare dai travagli della milizia, e badare alla riforma. — Belisario ebbe ventisette campali vittoriose battaglie. In Roma, ed a san Pietro, fece l'offerta per mano del papa Vigilio di una croce d'oro di cento libbre, con molte gemme innestate. In detta croce erano scolpite le proprie vittorie.

Or qui la mia responsa punta a la quistion prima ora ti risponderò a ciò che primamente mi dimandasti *ma sua condictione* ma la condizione dell'aquila *mi stringe a seguitar alcuna giunta* mi obbliga ad aggiungere altra cosa *perche tu veggi con quanta ragion* perchè tu conosca se siavi ragione *si mova contro il sacrosanto segno* di agire contro il segno della dignità imperiale *et chi il s appropria* e di prenderla a segno di fazione *e chi a lui s appone* e coloro che vi fan contro — i primi i Ghibellini, gli altri i Guelfi. Dante mira con tutto questo a concludere che l'impero romano ebbe da Dio il regime del mondo, il perchè Giuseppe Storico — senza Dio sarebbe impossibile che tale impero sussistesse. — Il mondo, secondo Platone, è un grand'animale, e l'animale di molte teste è un mostro che non può durare la vita; così pel bene del mondo fu necessario dargli un solo capo, un solo monarca, e tale fu il principe romano. — Plinio aggiunge, che tal principe fece il mondo buono, ed insegnò di vivere agli uomini.

Richiamiamo ora alla memoría, che Enea venendo in Italia, ottenne Lavinia in consorte ad onta che Turno re de Rutuli ardentemente l'amasse e la pretendesse per moglie. Enea ebbe fra gli altri aiuto da Palante, gigante di forme, figlio di Evandro re del monte Palatino, la cui madre Carmenta inventò le lettere latine. Palante fu ucciso da Turno, e Turno da Enea, che poi tenne il regno de' latini. Morto Enea, il figlio Ascanio, lasciato il regno alla matrigna, fabbricò Alba, in cui regnarono dodici re albani fino a Romolo. ***vedi quanta virtu l ha facto degno di reverentia.*** Ora conoscerai se quell'aquila ebbe titoli alla venerazione ***e comincio*** la sua narrazione ***dall ora che Palante mori per darli l regno*** dalla morte di Palante, che fu cagione ch' Enea uccidesse Turno, ed occupasse il regno latino.

Tu sai che fece in Alba sua dimora per trecent anni ed oltre tu sai che quell'insegna o vessillo dell' aquila dimorò più di trecento anni in Alba, onde Virgilio nell' Eneide ***qui trecent anni regneremo interi*** dal tempo della venuta di Enea, o dalla morte di Palante, di Camilla, di Niso ed Eurialo. Tullo Ostilio terzo re de' romani mosse guerra ad Alba, in cui per tanti secoli era stato il regno de' latini. La guerra si terminò con poco sangue, imperocchè consentirono i combattenti che tre da una parte e tre dall'altra pugnassero, e l'ultimo che sopravivesse, avesse la vittoria ed il regno. Vennero a contrasto per Roma tre Orazi — per Alba tre Curiazi, e nel primo scontro tutti tre i Curiazi restarono feriti, ma due romani caddero morti. Il terzo Orazio rimasto illeso con grand'arte uccise i tre nemici, perchè correndo a guisa di chi fugge, fu inseguito tosto da quello de'Curiazi, ch' era men ferito, del quale si sbrigò, e così prima che giungesse il secondo, era vittorioso del più robusto; vinse più facilmente il secondo, uc-

cise senza contrasto il terzo. Tullo poi fece squartare a coda di cavallo Mezio, duce degli albani in molti incontri traditore: demolì Alba, e tutto che v'era di prezioso trasportò a Roma. Così la madre di Roma si ridusse nel ventre della figlia: così di forze e d'uomini crebbe Roma *infino al fine che i tre e i tre pugnar per lui ancora* finchè tre Orazi pugnarono coi tre Curiazi per l'aquila romana.

Romolo, fondata Roma, difettava di donne, senza delle quali non potevasi perpetuare la sorgente popolazione, e chiese ai vicini di stringere matrimoni, che gli furono negati. Egli allora finse uno spettacolo grandioso per oggetto diverso, ed al quale accorsero le popolazioni vicine, e nel più bello di esso i romani rapirono tutte le donne sabine, pel cui ratto sorse fiera guerra. Ma perchè il sangue, che si spargeva, era a vicenda di generi e suoceri, le rapite sabine precipitandosi fra gli armati, ora i mariti, ora i genitori supplicando e gridando che in esse piuttosto, cagione di tanti mali, volgesser le armi, arrivarono a metter pace fra quell'ire, e gettate le armi, ed abbracciati insieme convennero di due fare un popolo solo, e che Tazio sabino fosse nel regno a Romolo compagno.

Mentre Tarquinio superbo assediava una città vicina a Roma, i di lui figli insieme a Collatino tenevano in un convito discorso delle mogli rispettive, e ciascuno lodando la propria, Collatino metteva la sua alle stelle. Ed in prova, montati a cavallo, celermente corsero a Roma, e trovarono le nuore del re tra sollazzi e giullerie, mentre Lucrezia di Collatino sorpresero fra le ancelle al lavoro. Ebbe vittoria della contesa Collatino. Ma Sesto, figlio minore di Tarquinio, partì da lei ferito d'amore tanto ardente quanto era grande la bellezza e l'onestà di Lucrezia, e non reggendo alla smania che lo agitava, dopo pochi giorni, con un solo servo

tornò a Collazia, dove fu gentilmente accolto, e come si conveniva a figlio di re. Ma la notte, mentre tutti eran sepolti nel sonno, entrò di soppiatto nella camera di Lucrezia, che dormiva tranquillamente sul maritale letto, ed impugnato un ferro che le drizzò al cuore, la destò, e la richiese di colpevole corrispondenza; e non potendo appagare di primo momento le brutte sue voglie, minacciava sempre più della morte, e che le avrebbe messo accanto un servo sgozzato in prova ch' entrambi fossero stati colti in adulterio. Cedette la misera, e Sesto ottenne quanto bramava. Ma appena Sesto usciva, ella mandò nunzi al padre e marito, e loro sponendo l' insulto sofferto, disse che il corpo sì, ma non l'animo le si era macchiato: però non voleva scansare la pena, e rapidamente si mise, di mano propria, un pugnale nel cuore e spirò. Bruto traendo il pugnale dal petto dell'estinta, e mostrandolo al popolo ancora grondante di sangue, lo eccitò non al pianto, ma invece alla più alta vendetta. Collatino vedovato di tanta donna, al popolo perorando, ottenne il decreto che Tarquinio, e figli si avessero per decaduti dal regno ed espulsi da Roma. Tarquinio avvertito volò, lasciato l'esercito, a Roma, ma trovò chiuse le porte, e Bruto correndo per una strada diversa agli accampamenti, volse l'esercito stesso verso Roma liberata da tanta iniqua servitù. *e sai che fe dal mal de le Sabine* dal ratto delle sabine. Sant' Agostino condanna il ratto che sembra scusabile colla necessità, giacchè le Sabine non furono rapite per lussuria, ma per desiderio di legittima unione matrimoniale *al dolor di Lucretia?* lo stesso sant' Agostino all' incontro loda Lucrezia per onestà, e la fa colpevole del suicidio, giacchè punì in sè stessa il delitto di un altro del quale era totalmente innocente. Come romana volle, col-

l'uccidersi, dare al mondo quella testimonianza di sua innocenza, che non poteva dare diversamente.

In sette regi ne' primi sette re di Roma: Dante compendia i primordi di Roma. Essa ebbe re di lei fondatori. Niuno più ardito di Romolo, sotto del quale il popolo imparò l' arte di guerra. Numa, dato alle cose sacre, rese il popolo religioso, temprando il fervor delle armi. Tullo Ostilio insegnò la militare disciplina, e provvide alla sicurezza del regno. Anco cinse la città di mura, togliendola ai guasti continui delle incursioni de'vicini. Tarquinio Prisco crebbe la città con fabbriche e tempii. Servio inventò il censo, perchè l' impero conoscesse le proprie ricchezze, e per mettere a peso pubblico le milizie. Tarquinio Superbo colla sua tirannide operò che il popolo scuotesse il giogo, ed ottenesse un sommo bene, la libertà. Così Roma sotto Romolo fu guerriera — sotto Numa, religiosa — sotto Tullo, armata — sotto Anco, sicura — sotto Prisco, ornata — sotto Servio, premiata — sotto Tarquinio Superbo, liberata. — I re ebbero regno per 243 anni *vincendo intorno le genti vicine* che furono molte, e specialmente i veientani, la città de' quali un giorno fu la piu florida, sui confini della Toscana, e che poscia Camillo prese, dopo per altro dieci anni di assedio.

Ora Giustiniano compendia il tempo di Roma sotto de' consoli per lo spazio di quattrocento anni, dopo acquistata la libertà. I galli sennoni, al dir di Livio, popoli feroci guidati da Brenno, entrati in Italia occuparono le regioni fra l' Alpi ed il Po, e passato l' Apennino, tentavano prender Chiusi. Credendosi offesi dagli ambasciatori romani volsero il loro furore a Roma stessa, e dopo avere combattuto e disperso l'esercito romano e fatto impeto presso di Albia si scagliarono sopra Roma ch' era senza difese, e vi misero tutto a ferro

e fuoco. In tale estremo più splendette la virtù de' romani, imperocchè i primari cittadini vestiti delle insegne di loro rappresentanze si fecero scannare ne' stalli senatorii anzichè abbandonarli. Ma i giovani arditi, benchè di numero minore, per sei interi mesi sostennero la difesa della rocca del Campidoglio, e conoscendo che i barbari cominciavano a patire per fame, promisero loro mille libre d'oro, purchè si allontanassero, e liberassero la rocca dall' assedio. I galli accettarono, ma nelle promesse, e nella misura dell' oro, pretendendone assai di più, contendevano. Nel mentre però che si quistionava sul peso, Camillo quantunque assente, creato dittatore, coi romani dispersi ed a sè raccolti, e coll' aiuto di amici piombò all' impensata sui galli, e tutti trucidandoli, smorzò la polvere, da essi per tanto tempo calpestata, col loro sangue.

Pirro della schiatta di Achille, cugino di Alessandro Magno re di Epiro, che si divide dalla Calabria per uno stretto di mare, fu chiamato in aiuto dai tarentini contro i romani. Egli operò in Italia grandi guerre, spesso vincitore, mostrando pel primo l' uso degli elefanti nelle battaglie. Tutte devastò le terre della Campania fino a Preneste. In ultimo fu vinto da Fabrizio e da Curio consoli, che di lui menarono superbo trionfo. E fu in quella guerra che l' animo e la grandezza romana si conobbero maggiormente, perchè Pirro non solo non potè vincere Fabrizio coll' oro, ma neppure il più vile della plebe con doni. Durò la guerra di Pirro quattro anni. Egli abbandonando l' Italia passò in Grecia guerreggiando in Tessaglia e Macedonia. Mentre tentava di espugnare Argo fu colpito da un sasso scagliato da una donna, e morì esempio di quanto poco l' uomo possa fidarsi delle prosperità. *e sai quel che fe* quell' aquila *portata da li egregi romani in contra*

Brenno di Brenno fa molte lodi Policrate, e sostiene che fu britannico *incontra Pirro* questi innalza alle stelle Giustino come abilissimo nel condurre gli eserciti, nell'ordinare le battaglie, nella scelta de'campi, nel cattivarsi l'amore e la stima de'soldati *in contra gli altri principi e collegi* contro agli altri principi e collegati. Nella guerra coi sanniti l'aquila romana fu aiutata dai due Papiri. La guerra coi sanniti fu lunga e crudele: durò cinquant'anni, ed i sanniti sette volte ruppero i patti, e Roma trionfò ventiquattro volte di essi.

Ora Giustiniano accenna alcune famiglie che sotto il vessillo dell'aquila romana e ne'detti periodi acquistarono alto nome. La casa de'Manlii fu nobile e potente. Marco Manlio liberò il Campidoglio dai galli ch' erano per prenderlo in tempo di notte, e fu poi precipitato dalla rupe del Campidoglio, perchè mostrò la smania di farsi re. Tito Manlio, crudamente oppresso dal padre in opere servili, liberò il padre stesso da una fiera accusa di un tribuno: lo stesso vinse un immane gallo sennone, che lo provocò a singolare conflitto. Uccisolo gli tolse la collana, della quale si ornò, e per la quale fu soprannomato Torquato, come in seguito lo furono tutti di sua schiatta. Ma egli che fu tanto pietoso inverso del padre, ebbe dal padre il più fiero cambio. Nella guerra latina il figlio aveva combattuto con una scure contro di altro latino che lo aveva provocato, e l'uccise; ma il padre colla stessa scure vincitrice percosse il figlio che aveva pugnato senza permesso del console. Nella stessa guerra il console Decio, votandosi alla salute dell' esercito, si precipitò senz' armi in mezzo de'nemici, e fu trucidato; ma l'esercito vinse e tornò a Roma trionfando.

Quinzio Cincinnato ridotto a povertà per ingiusta condanna che pagò a stento coll'aiuto del figlio, lavorava un pic-

colo campo al di là del Tevere, quando fu chiamato a Roma, ed eletto a dittatore, perchè liberasse il console Minucio, che era assediato nel proprio campo da più numerosi e fieri nemici. Andò; raccolse quanti armati potè, e recatosi al campo, di conserva col console assediato, tanto operò che i nemici si diedero a discrezione. Egli impose loro di portar sempre un segno di schiavitù: divise la ricca preda ai suoi soli soldati, e tosto spogliandosi della dittatura durata sedici giorni, tornò lieto e trionfante alle sue brighe rusticane. -- Due furono i Deci che si votarono a morte per la vittoria degli eserciti: Decio padre collega di Torquato nella guerra latina, e Decio figlio nella guerra etrusca, quando era chiuso in una valle. —

La famiglia de' Fabii, come famosa, fu anche numerosissima. Trecento e sei Fabii tutti patrizi, di assicurata virtù, addimandarono al senato il permesso di far la guerra a Veio a proprie spese; corsero sopra la detta città tutto devastando con immenso danno de' nemici. Ma imbaldanziti dai primi successi, non usando precauzione, furono proditoriamente circondati, e tutti fino all' ultimo trucidati: *onde Torquato* e pare che contemplar voglia quel Torquato, che diede il soprannome al casato *e Quintio* Cincinnato così surnomato dalla capellatura che incolta gli cadeva sugli occhi *che fu nomato dal cirro neglecto — cirro,* massa di capelli aggruppati *e i Deci* padre e figlio. Tullio ne indica un terzo, che chiama Decio nipote che si votò nella guerra contro Pirro *et i Fabii* fu di tale chiarissima stirpe quel Fabio Massimo, che nellà guerra di Annibale, ritardando, salvò Roma e fu quindi nomato — Cunctator — tutti questi *hebber la fama che volentier miro* che volentieri celebro, mando all' immortalità. La mirra è gomma aromatica, colla quale una volta coprivansi le salme

dei re, perchè si preservassero da putrefazione. — Qui allegoricamente la mirra si usa perchè i loro nomi si preservino dall'oblio.

Guerra punica *esso* vessillo *aterro* conculcò, oppresse *l orgoio de li arabi* l'orgoglio africano o degli arabi *che passaron l alpestre roccie* che passaron le Alpi, quali dividono l'Italia dalla Francia *detro ad Annibale.* Annibale superò le Alpi con molti stenti, perchè tormentato dalle genti montane, vi perdette molto esercito, e specialmente gran numero di elefanti. Si dice che prima infuocasse, poscia bagnasse un monte di sasso con aceto, e lo perforasse per aprirsi più facile strada. Livio è il primo lodatore di Annibale, cui sembra maraviglioso, che si trattenesse sedici anni in Italia seguito da gente barbara, diversa di lingua e costume, di vita dissimile, e giammai tal gente non congiurasse contro di lui, come accadde a Cesare ed a Scipione. Siccome poi il regio fiume Po nasce dalle Alpi predette, Dante per incidenza tocca la di lui origine così dicendo *Po di che tu labi* fiume Po, che discendi da quelle Alpi — Dante nient'altro dice della guerra punica, che durò ventiquattro anni, e nel qual tempo si rese celebre Marco Regolo.

Trionfi di due romani, l'uno che non ebbe pari in virtù, l'altro in potenza. Scipione trionfò di Annibale e di Cartagine, e di lui si parlerà estesamente in appresso. Pompeo, giunto agli anni dieciotto, ottenne dal padre un piccolo esercito, e con esso andò a combattere sotto di Silla, operando diverse guerre in Italia, in Sicilia, in Africa, in Ispagna, e liberando il mare dai pirati che lo infestavano. Esso menò tre maravigliosi trionfi, il primo dell'Africa liberata dai pirati, vinto Domizio loro capo, e ferita re di Numidia protettore di Mario. Allora per la prima volta fu detto Magno. Il secondo trionfo

che condusse fu contro de' pirati di Sicilia che con mille e più navi infestavano tutti i mari, e nel porto d'Ostia fecero prigione un intero esercito insieme col suo console romano. Pompeo in compagnia di Catone, Varrone ed altri occupò tutti gli sbocchi di mare e con icredibile celerità sconfisse quegli innumerevoli pirati, e senza altro sangue in quaranta giorni rese sicuri e tranquilli i mari da prima infestati. Si servì dei vinti pirati per costruire in Lombardia la città di Lodi. Menò il terzo trionfo di Mitridate, Tigrane e di molte altre nazioni di oriente e settentrione. Mitridate re di Ponto aveva sostenuto per quarant'anni fiera guerra contro de' romani, che in un giorno solo fece trucidare in più di settanta mila. Aveva egli prese nell'Asia molte città; qualche rara volta vinto da Lucullo e da Silla, ma finalmente disfatto da Pompeo, nell'estrema disperazione, prima tentò col veleno, poi colla spada si uccise. Pompeo riferì al senato di avere soggiogati ventidue regni nell'oriente. Niuno prima di lui aveva operate così gravi battaglie, divise tante provincie, estesi tanto i confini dell'impero. Fissò l'Asia per ultima provincia, che nomò Media. *sott esso* vessillo dell'aquila *triumpharo Scipione* maggiore *e Pompeo giovinetti* Scipione aveva appena trent'anni quando trionfò dell'Africa. Due volte imperatore senz'esser soldato, due volte cavaliere in luogo di console, e solo sostenne il terzo consolato. Tullio conviene che Pompeo avesse le quattro essenziali qualità di un imperatore — scienza dell'arte militare — virtù — autorità — fortuna. Ma in ultimo fu sventuratamente vinto, e miseramente fuggendo, infelicissimamente morì, egli che primo fra i romani, presa Gerusalemme, lasciò intatto il tesoro del tempio — Giustiniano per incidenza fa menzione di Fiesole, perchè secondo Sallustio, Catilina scacciato da Roma per la scoperta congiura d'invadere la repubblica e tru-

cidare il senato, erasi rifugiato in detta città, e tornando per le terre di Pistoia cadde co'suoi miseramente combattendo, e fu in quel tempo e per ciò distrutta la città di Fiesole *e parve amaro a quel colle* al monte di Fiesole in vetta al quale era detta città *sotto il qual tu nascesti* tu, o Dante, nascesti, cioè in Fiorenza ch'è distante solo tre miglia, e sotto quel colle.

Imperatori romani. *poi Cesare el tolle* quel vessillo *per voler di Roma* per volontà del senato e del popolo romano, se non fu per gelosia di Pompeo e di Crasso, perchè gli concesse la Gallia Cisalpina, temendo che il popolo si desse tutto a lui *presso al tempo* di Augusto, ovvero poco prima di Ottaviano *che tutto il ciel volle* favorito da tutti gl'influssi del cielo *ridur lo mondo a suo modo sereno* perchè potesse ridurre il mondo quieto e tranquillo a modo del cielo. E con ciò sembra indicare un solo monarca, come nel cielo è un solo reggitore.

Cesare nelle Gallie ebbe prima contrasto cogli elvezi, i quali determinati ad una emigrazione, bruciato e distrutto quanto possedevano, si preparavano ad invadere gli altrui confini. Cesare passò il Rodano, e quantunque trovasse nemici furenti, e disperati, pure li sconfisse, ed astrinse a ripararsi nelle terre abbandonate. Dopo tale vittoria, accusato Ariovisto re de' germani di oppressione sui sequani, lo chiamò a dar conto del suo operato, cui Ariovisto superbamente rispose: — E chi è questo Cesare? — Allora corse coll' esercito fra gli oppressi sequani ed avuto un terribile scontro con quel superbo germano, lo debellò, e costrinse a passare il Reno in piccola barchetta avvilito e scornato. Così glorioso per due grandi vittorie riportate in una sola state, tornò nella Gallia Cisalpina, e passando per la Gal-

lia Transalpina, ebbe terribile scontro coi nervii, gente feroce e dura, i quali tanto spaventosamente combattevano, che un aiuto di cavalli di treviri venuto a Cesare si mise in fuga al solo vederli senza contrasto. Ma Cesare tolto lo scudo ad un soldato, corse nella prima fila, e tal atto del duce fece vergognare i timidi e fuggenti, e reintegrò la battaglia, e riuscì vincitore. In Roma eransi fatte pubbliche preghiere agli Dei pel corso di quindici giorni. Liberato dai nervii, e costrutto un ponte sul Reno passò in Germania, dove, trattenutosi dieciotto giorni, retrocesse nella Gallia, ed ivi allestita una flotta navale, nel terzo anno della guerra gallica, passò a combattere i britanni, che avevano ai galli prestato soccorso. Nel tragitto fu colto da tale tempesta, che si temette volesse il mare castigare l'audacia romana non contenta de' propri confini se non li estendeva all'intero mondo. Anche in tale incontro le preci agli Dei furono di trenta giorni, locchè mai non fu in uso. Ma tornato nelle Gallie, scorsa l'Illiria or Schiavonia, di nuovo tentò il passaggio contro i britanni, e nuovamente fu colto da tempesta anche maggiore dell'altra, ma non pertanto vinse Cassivellano, eletto quasi re presso Londra allora nomata — Trinobanto —, e gli fu ceduta la stessa città con altre cinque, che non volle ritenere, contento di aver fatta pace col vinto, e di aver posto tributo alla Brettagna. Nel ritorno alle Gallie ebbe tranquillo il mare, che sembrava congratularsi con lui della riportata vittoria. Nel quinto anno ebbe quasi tutte le Gallie ribelli, ma le sedò per mezzo di Labieno suo legato, mentr' egli corse in Germania contro degli svevi, costrutto un nuovo ponte sul Reno; e tornando per l'Italia, nuovi torbidi sorsero nelle Gallie. Vercingetorige, di corpo gigante, possente per coraggio ed armi, di terribile fama, aveva raccolto immenso esercito da Parigi, dai Sennoni,

pitoni, turoni, lemosini, riturgesi, ruteni, ed altri, e preparavasi di scacciare Cesare dalle Gallie; ma esso dall'Italia comparve all'improvviso contro del gigante, e vincendolo in tutti gli scontri, finalmente lo vide gittarglisi alle ginocchia, e deposte le armi, darsi per vinto gridando — Cesare tu valorosamente e da eroe vincesti un forte — Sempre vincitore per nove anni continui, scorse il decimo ad ordinare le Gallie, e messele in quiete, aspettava le determinazioni di Roma in dubbio d'essere costretto alla guerra civile per la gelosia di Pompeo e del senato.

Et Isara et Era vide quel che fe da Varo infino a Reno. — *Isara* è un fiume, che nasce dalle Alpi più alte ne' confini d'Italia, e scorrendo amene valli, si scarica grosso d'acque nel Rodano, in quel luogo dove Mario vinse i cimbri. *Era* altro fiume, che sbocca nel Rodano. *Il Varo* è fiume ricco d'acque in confine d'Italia fra il Genovese e la Provenza. *Reno*, fiume spettabile, detto alto Reno, divideva le Gallie dalla Germania e ritenevasi muro di difesa dell'impero romano dalle barbare incursioni prima che Cesare lo avesse passato. Ha origine dalle Alpi, come l'ha il Rodano, che scorrendo per la Elvezia, per le terre de' sequani, e di treviri con molte bocche si scarica nell'Oceano. *e vidi Senna* o Sequana fiume anche questo chiarissimo, che formava un'isola dentro Parigi, e per cui nomaronsi sequani i parigini *et ogni valle onde Rodano e pieno* Senna una volta chiamavasi Arar che lentamente cade presso Avignone nel rapacissimo Rodano. E così Sorga bellissimo entra nel Rodano presso Avignone e Ruenza il più rapace fiume delle Gallie, che non lontano da Avignone esso pure si scarica nel Rodano. Il Rodano, passando prima pel lago Lemarino e per molte terre, con grand' impeto, e non molto lontano da Marsiglia sbocca nel mare. Così vedi che Cesare soggiogò tutte le

Gallie confinate dalle Alpi d'Italia, di Spagna, del Reno, del Mediterraneo e dell'Oceano.

Fin qui le armi di Cesare furono veramente gloriose, ma quindi innanzi empie e crudeli. Il senato romano, ad insinuazione di Pompeo, e di Marco Bruto decretava che Cesare abbandonasse l'esercito, e come privato tornasse in Roma; che Domizio, uomo audacissimo, fosse mandato in sua vece. Così deliberò il senato, o perchè Cesare fosse invidiato, niun grande essendo stato mai senza invidia, o perchè si temesse che volesse farsi re di Roma, vedendolo nelle Gallie operare come re. Ma egli, negati consolato e trionfo, corse a Ravenna, città di confine alla Gallia Cisalpina, nel pensiero di difendere la propria causa colle armi. Ivi seppe che i tribuni della plebe sostenendo le ragioni di Cesare erano stati scacciati dalla città; e di notte, occultamente entrò in Rimino, e chiamate intorno a sè le sparse legioni, la Marca di Ancona allora detta Piceno, senza contrasto, anzi essa mostrandone letizia, sottomise. Si diedero a lui con altrettanto contento Toscana ed Umbria. Presso Corsino lontano da Sulmona dodici miglia, incontrò il suo più fiero nemico Domizio, il quale, tradito da'suoi fu stretto da funi e dato nelle mani di Cesare, che lo sciolse, e gli donò la vita che sprezzava. In tal modo tutta Italia datasi a Cesare, Pompeo spaventato fuggì a Brindisi, e di lì scappato alle persecuzioni di Cesare, si ricovrò a Durazzo nella Grecia. Cesare allora volse a Roma, e compose a modo suo gli ordini della città: *quel che fe* il predetto vessillo *poi che uscì di Ravenna* poichè Cesare uscì dalla città di Ravenna. Plinio chiama Ravenna — castello de' sabini — Dante fa menzione di Ravenna in tutti tre i libri per grato animo all'ospitalità ivi trovata: nell'Inferno ricordando chi allora la reggeva, e chi lo beneficò: nel Purgatorio lodando la stirpe che gli diede ospizio, e

gli altri illustri ravennati: e qui nel Paradiso descrivendo come era in fiore quando Cesare vi dimorò preparandosi ad invadere Roma e l'impero. *e salto Rubicon fu di tal volo che nol seguiteria lingua ne penna* le imprese che quel vessillo fece, poichè Cesare uscì di Ravenna e saltò il Rubicone, furono tali, che non vi è lingua, nè penna che basti a celebrarle. Il Rubicone è piccolo fiume di Romagna vicino a Cesena, una volta termine o confine della provincia, qual fiume è famoso, perchè dicesi che Cesare nel passarlo determinato a combattere la patria, vedesse un'ombra, che suonava terribilmente la tromba. — Cesare non voleva perseguitare Pompeo per non lasciarsi a tergo una guerra a lui fatale; e piuttosto si slanciò nelle Spagne governate dai tre legati di Pompeo — Petreio ed Afranio nella Spagna citeriore, Varo nella ulteriore. Lì sofferse molti disagi per l'acqua che gli pioveva sopra a diluvio, ma reggendo a tutte le avversità, chiuse Petreio ed Afranio in un monte presso la città d'Ilerda di Aragona, per cui assetati dimandarono di pattuire nella resa. Mentre s'intavolava il trattato, i soldati dell'una parte e dell'altra amichevolmente trattandosi nella sicurezza di pace fra loro, Petreio, ed Afranio perfidamente abusando di tal confidenza, scannavano molti soldati inermi di Cesare. Questi avrebbe potuto rivalersi coll'uccidere altrettanti soldati dei due traditori, ma mosso dalle suppliche di quelli che non vi avevano avuto parte, e vinto dallo spettacolo della fame che da quattro giorni sotto il più austero digiuno li tormentava, clementissimo com'era, perdonò tutto, ed accordò la pace implorata *in ver la Spagna rivolse lo stuolo* quel vessillo la soggiogò in soli quaranta giorni. Avverò così il detto di Cesare, che andando a tal guerra profetizzò che avrebbe trovato un esercito senza duce, e sarebbe tornato il duce senza l'esercito.

Tornò Cesare in Italia, poi volò a Brindisi, e da Brindisi in mezzo a fiere tempeste, e con poche navi giunse all'Epiro, e pose gli accampamenti non molto lontano da Pompeo. Egli credeva nella celerità, Pompeo nella tardanza; e provocava quest'ultimo a combattere, e non potendo farlo uscire, lo cinse di assedio in Durazzo, prendendo consiglio dalla posizione. Intorno al campo di Pompeo si alzavano infatti molte aspre colline, che tosto occupò, erigendo sopra ciascuna un castello, e scavando un fosso di comunicazione per sedici miglia fra quei ventiquattro castelli. Molti furono gli scontri sempre d'incerta fortuna, ma Cesare persuadeva i suoi a pazientare l'orgoglio e gl'insulti de' centurioni di Pompeo. Finalmente, in una grande sortita, Pompeo fatta strage de' nemici, avrebbe potuto terminare la guerra a suo pro, se, maravigliandosi dell'insperata vittoria non avesse temuto d'inganno, e richiamò i suoi, o per la notte sopravvenuta, o perchè nel giorno dopo riteneva di finire il contrasto senza spargimento di sangue. Cesare disse di Pompeo in quell'incontro — che, se sapeva combattere, non sapeva vincere. — Ma questi, veduta la falsa sua posizione, consolando i suoi della sconfitta, passò in Tessaglia, e Pompeo sempre intento a vincere col ritardo lentamente lo seguì; ma non potendo reggere alle lagnanze de'suoi imbaldanzìti dal passato successo, lasciò le briglie alla fortuna, e confidando nel numero maggiore, attaccò la battaglia. Labieno fattosi nemico di Cesare in quella guerra, eccitava Pompeo a fare l'ultimo sforzo. Cesare dall'altra parte, esortava, animava i suoi colla rara eloquenza sua, e con promessa di premi éd onori, e tanto li scaldò, che Crastino impaziente di ritardo, e senz'ordine di Cesare, spinse i suoi in battaglia, ed appena sortito cadde morto, trafitto da un dardo nemico. Pompeo, superiore di cavalli tentava circondare, e

prendere Cesare in mezzo, ma il numero maggiore, e la diversità de' combattenti non potendosi reggere da un solo, gli fu di danno maggiore. Cesare invece per supplire al numero minore faceva le veci del soldato, e del duce, ora uccidendo, ora animando, ora comandando e correndo per tutto, ed a tutto provvedendo. Mise i cavalli in prima fila, e tra i cavalli i pedoni stretti ed uniti insieme a modo, che sembravano un muro di ferro. Non potendo forarlo la prima schiera di Pompeo retrocedette: Pompeo avvilito da tal fuga abbandonò esso pure la battaglia; ma lui lontano, niuno de' suoi stette fermo e Cesare che prima esortava a ferire il nemico nella faccia, allora gridava — che si perdonasse ai concittadini che s'inseguivano — Perirono quindici mila tra cavalli e pedoni di Pompeo, senza far conto delle morti degli ausiliari venuti da tutte parti d' Oriente, che secondo Floro erano trecento mila, non contando gli altri spediti dai re alleati e dal senato. Erano i veri combattenti undici legioni dalla parte di Cesare, diciotto dalla parte di Pompeo.

Pompeo intanto fuggiva sur un meschino cavallo al lido del mare, e presa la moglie in una barca volse all' Egitto, sperando che Tolomeo cui era stato tutore per decreto del senato, e cui aveva conservato il regno, lo avrebbe accolto e difeso. Tolomeo adunò il consiglio de' suoi grandi, che deliberarono doversi uccidere anzichè ospitarlo; e di fatto recisergli il capo e gettarono il corpo nel mare. Riserbarono la testa recisa per farne un presente a Cesare vincitore, il quale con pochi suoi fidi, forte nella fama che valeva non meno dell' esercito suo, era già in poco tempo arrivato in Alessandria, dove corse il maggiore pericolo di sua vita. Achilla, prefetto di Tolomeo, che aveva bevuto il sangue di Pompeo, avido di bere anche quello di Cesare, per l' odio contro i ro-

mani, invece di riceverlo, gli mosse contro con ventimila armati. Se Cesare non avesse avuto presso di sè Tolomeo forse non la isfuggiva; ma Tolomeo, scioltosi da Cesare, imprudentemente si mise alla testa dell'armata che gli veniva incontro, e Cesare avvistosi dell'improvviso assalto si slanciò in una piccola barchetta, che, non reggendo al peso, si sommerse con lui; ma egli risorgendo nuotò per duecento e più passi ad una nave vicina, tirandosi seco la veste coi denti, ed alzando la sinistra mano perchè non si bagnassero le lettere interessanti che avea. Giunse finalmente a' suoi, e colla propria singolare celerità e fortuna debellò la flotta di Tolomeo, ed assalito il campo nemico, dopo molta strage invase e prese gli accampamenti di Tolomeo. Costui tentò salvarsi sopra di una nave che oppressa da'troppi fuggitivi, e non potendo reggere al grave peso si sommerse, e così quel traditore affogò con molti de'suoi consiglieri nel mare. Alessandria gli aprì le porte, ed ivi incontrò Cleopatra, cui conservò il regno a prezzo di libidine. *poi ver Durazzo* l'aquila o Cesare volse l'esercito *e percosse Farsaglia* che bagnò di sangue di guerra civile *si che il Nil caldo se senti del duolo* sì che sino al caldo Egitto si sentì parte del dolore della sconfitta data da Cesare a Pompeo. — Cesare passò in Asia all'Ellesponto dove una volta Serse passò dall'Asia in Grecia. *revide* l'aquila o vessillo vide di nuovo *Antandro* città della Frigia *e Simoenta* fiume presso Troia *onde se mosse* d'onde l'aquila venne con Enea *et la dove Hector si cuba* e là dove Ettore dorme nel sepolcro. Si dice che Cesare visitasse, ed onorasse il sepolcro di Ettore *e poscia se scosse* e poscia quel vessillo si rivoltò impetuoso *per Ptolomeo mal* per male e per morte di Tolomeo, o contro del traditore Tolomeo.

Scipione e Catone che avevano seguito Pompeo aduna-

vano tutte le genti pompeiane nell'Africa, e già l'esercito raccolto era formidabile, quando Cesare avuto di ciò notizia, e quantunque avesse avuto bisogno di trovarsi nel cuor dell'Italia, nel mezzo del verno, sfidando le maggiori tempeste, dall'Asia comparve in Sicilia, e qual fulmine passò nell'Africa dove trovavansi dieci legioni romane, ed il re Giuba con infinita moltitudine di barbari. A grave stento giunto presso Tapso colle otto legioni, si preparò alla battaglia, e tanto aveva infiammati i soldati suoi, che appena visto il nemico, senz' ordine di lui si scagliarono con tal furore sopra dell'armata nemica, che neppur uno vivo sortì dal conflitto. Prese Cesare i tre accampamenti di Scipione, di Giuba e di Petreio. Giuba e Petreio, ben bene dal vino inebriati, si uccisero a vicenda. Scipione duce generale, mentre tentava in una nave fuggire, fu preso e si trafisse colla propria spada. Cesare dopo tale vittoria volò a Roma, ed ivi rassettate alcune cose, tornò rapido nelle Spagne, dove i figli di Pompeo in memoria del padre avevano ottenuta accoglienza e favore. Più con odio che con valore si pugnò nel primo scontro presso la città di Munda, e la legione de' veterani di Cesare in tanti incontri inconcussa e gloriosa cominciava ad indietreggiare, quando Cesare smontato dal cavallo si mise a piedi alla testa, e colla mano e colla lingua richiamava i fuggenti rimproverandoli, avendo, per quanto egli disse poi, pensato anche a morire, temendo cambiata la sua fortuna. Ma cinque coorti di Labieno venendo in soccorso furono prese per fuggitivi, ed anche gli altri scapparono; sicchè Cesare cogliendo il destro si mise a perseguitarli, e tanta strage ne fece, che non iscappò dalla morte neppure Labieno. Gneo fuggendo a traverso di un bosco fu ucciso da Cesenio legato di Cesare, e troncatagli la testa, fu presentata a Cesare stesso. Scorsa la Spagna fino a

Gad, Cesare tornò ad Ispali ora detta Sicilia, lagnandosi coi cittadini di avere aiutato Gneo, e dicendo loro con insultante superbia che il popolo romano aveva dieci legioni capaci di far la guerra al cielo: e tali legioni erano quelle che aveva per sè; dunque tutte le altre contavano nulla. — Così ebbe fine la guerra civile di Cesare che durò quattro anni. ***da indi*** dopo la guerra di Alessandria ***scese folgorando a Iuba*** l'aquila scese vittoriosa a Giuba o Mauritania ***onde se volse al nostro occidente*** alla parte occidentale d'Europa ***ove sentia la pompejana tuba*** dove Cesare udiva il suono guerriero dell'esercito pompeiano. Di Sesto, altro figlio di Pompeo che scappò, si parlerà altrove.

Caio Cesare figlio di Lucio ebbe tali qualità, che mai non si videro in tanto numero in altro principe. Di origine nobilissima, della famiglia Giulia — bellissimo di persona — senza pari in guerra, da non avere confronto nè con Annibale, nè con Alessandro, nè con Scipione — operatore di cose maravigliose tanto da ritenersi incredibili. Fu eloquentissimo, e Tullio lo mette ottimo fra gli oratori: poeta, compose un carme intitolato — Viaggio-Storico — e descrisse le sue gesta con uno stile inarrivabile. Scrisse l'Anticatone, e corresse le leggi del tempo suo. Compì il computo: regolò il corso dell'anno trovando il bisestile: dettò contemporaneamente a molti copisti. Liberalissimo, non ritenne cosa alcuna per sè da tante vittorie: non si riserbò che la facoltà di distribuire le spoglie. Fu il più clemente di tutti i principi. Tullio lo paragona ad un Dio, e sant'Agostino dice — che i senatori uccisero Cesare che operò la guerra civile, ma aveva usata clemenza delle vittorie, sicchè operarono contro del fine loro, contro la libertà. — Tanto temperante, che Catone suo nemico capitale soleva dire — Cesare sobrio sovvertì la repubblica. — Magnanimo quanto

mai esser si può, avendolo dimostrato nella vittoria di Farsaglia, e d'Africa fece abbruciare le lettere nemiche senza volerne leggere alcuna — sofferentissimo di ogni stento cavalcava, nuotava, saltava — insomma, usando della frase di Policrate, — Cesare era tutto in ogni cosa. — Ebbe ingegno e memoria mirabile: nulla mai dimenticò fuori delle ingiurie. Ma se ebbe grandi virtù, ebbe anche, come Livio scrive di Annibale, vizi che le pareggiarono, e fra questi gran cupidigia di regno, imperocchè per essa mosse guerra alla patria e sparse tanto sangue fraterno. Nel consolato usò sempre dell'arbitrio: colle armi scacciò il collega Bibulo: prima della guerra civile aveva tentato in Roma sommosse per usurparne il dominio. Difese i congiurati di Catilina. Si mise a rifugiare tutti i rei, perchè li riteneva i più abili a sostenere la guerra civile. Spogliò due volte l'erario pubblico; la prima con frode, la seconda con aperta violenza. Comprò a gran prezzo il sommo sacerdozio. Si creò dittatore perpetuo, anzi al dir di Lucano, Cesare volle esser tutto. Tullio scrive che aveva sempre in bocca quel detto di Euripide — se deve frangersi il diritto, sia per sola ragione di regno, che le altre cose possono pietosamente gòvernarsi. — Lussurioso fuor di modo andò scorrendo in superba nave l'Egitto insieme con Cleopatra per isfogo di libidine; stuprò la moglie di Pompeo, il perchè questi nomavalo Egisto: stuprò la moglie e figlia di Crasso. Non paventava nè il terremoto, nè gli Dei. Ebbe maggiori virtù, ma anche maggiori vizi di Pompeo. Ambidue aspiravano al regno, ambidue ingrati alla patria, ambidue degeneri dagli avi in questo rispetto.

Strabone padre di Pompeo fu incenerito da un fulmine. Appena trafitto Cesare in senato, Caio Ottaviano di diciotto anni, studente in Grecia, corse a Roma. Egli era il

primo erede nel testamento di Cesare, e trovò un fiero nemico in Marco Antonio; il senato per altro favoriva Ottaviano. Allestito un esercito nella Gallia Cisalpina, Marcantonio venne ad assediare in Modena Decio Bruto, ma Ottaviano ed i due consoli Tizio e Pansa, mandati dal Senato, liberarono Bruto con due battaglie. Uccisi i due consoli, Ottavio solo vincitore ottenne il comando dei tre eserciti, quantunque ancora privato. Marcantonio riparò in Parma, in cui trucidò tanti distinti personaggi, ed ivi trovò il fratello Lucio Antonio. Fu egli difatti sempre crudele, violento, precipitoso, prodigo e vorace. In seguito Ottavio e Marcantonio si amicarono, ed insieme vinsero Marco Bruto e Caio Cassio in Tessaglia, come fu detto nel canto XXXIV dell'Inferno. Ottaviano poi, lasciato Marcantonio in Oriente, venne in Italia per dividere le terre a'suoi veterani; ma quel Lucio Antonio uomo pessimo, imitatore temerario del fratello, ad incitamento di Fulvia moglie di esso Lucio, cominciò a movergli guerra con molti proscritti e spogliati. Ottaviano lo assediò dentro Perugia, e dopo averlo vinto per fame, gli perdonò, e distrusse Perugia. *di quel che fe col baiulo seguente* col nutritore dell'aquila che passò ad Ottaviano Augusto: e di fatti presso Modena aveva portata l'aquila sulle proprie spalle essendo stato ucciso il vessillifero. ***Bruto con Cassio nell Inferno latra*** nell'estremo freddo, nella Caina dell'Inferno ***e Modena e Perugia fe dolente*** e Modena fu dolente per la strage fatta da Augusto contro Marcantonio, e Perugia per la strage fatta contro Lucio Antonio fratello di Marco.

Marcantonio lascivendo nell'amore di Cleopatra la prese per moglie, dopo aver ripudiata Ottavia sorella di Ottaviano, per la qual cosa Ottaviano mosse guerra a Marcantonio. Da Brindisi con magnifica flotta Ottaviano passò in Egitto, e Cleo-

patra con armata navale più numerosa, e con molte armi d'Oriente guidate da Marcantonio lo incontrò nel mare presso del Monte Leucate. Ma Cleopatra fu la prima a fuggire, dopo lieve contrasto, sopra una navicella aurea, che aveva la vela di porpora, e Marcantonio la seguì. Perseguitati da Ottaviano si chiusero in Alessandria, e disperando della pace, Marcantonio in ultimo si trafisse colla propria spada. La vedova Cleopatra usò di tutte le arti per piegare il giovane erede di Cesare, e dopo vani tentativi, temendo di essere riserbata al trionfo, entrò nella tomba del suo Marcantonio, e mettendosi una vipera in seno, in amplesso maritale, quasi dormendo spirò. *piangeva ancora la trista Cleopatra* per la perduta battaglia, per la morte di Marcantonio, e pel timore di far parte al trionfo di Ottaviano *che fugendoli innanzi* fuggendo innanzi al segno *prese la morte subitana et atra dal colubro* si uccise con un aspide velenoso, che si mise in seno. Morte più gloriosa agli occhi del mondo di questa lussuriosa regina, che quella di Zenobia virtuosa, che ornò il trionfo di Aureliano. Plinio scrive, che non fu un aspide che fece morire Cleopatra, ma un forte veleno che aveva presentato a Marcantonio, il quale non ebbe coraggio di berlo.

Con costui corse infino a lito rubro con Augusto corse fino al mar rosso, pel quale vengono a noi le merci, gli aromi, il pepe, l'avorio: *cum costui pose il mondo in tanta pace* con Augusto l'aquila pose in tanta pace il mondo, che perfino i parti restituirono le tolte ricchezze di Crasso e quelle trasportate da Marcantonio, e gl' indiani mandarono ambasciatori e doni *che fu serrato a Iano il suo delubro* e si serrò il tempio di Giano, quale restava sempre aperto in tempo di guerra. E non erasi chiuso che due volte, cioè sotto Numa, ed al fine della prima guerra punica. Il senato lo nominò Augu-

sto — perpetuo dittatore, — padre della patria e del senato. Al nome di Ottaviano aggiunse quello di Augusto, perchè vivente ancora, quasi Dio si venerasse nel mondo. Ei però non volle mai esser chiamato signore. Floro scrive, che fu gran fortuna che in tanto sconvolgimento di cose il regime andasse nelle mani di Augusto che attivo e sapiente riordinò il corpo disperso e guasto dell'impero. Ma il cielo aveva predisposto tanta tranquillità, perchè sotto di Augusto doveva Iddio prendere umana carne a vantaggio e salute del genere umano. Se Augusto fu il più felice de' regnanti, soffrì per altro domestiche sventure nella figlia che si rese la più disonesta dell'impero, e nel crudele Tiberio che gli successe.

Ma cio che l segno che parlar mi face facto havea pria ma ciò che aveva fatto il segno romano prima di Tiberio ***e poi era futuro*** da Vespasiano — Traiano — Antonino Pio — Alessandro ecc. sino a Costantino, da Costantino sino a Giustiniano da Giustiniano fino a Carlo ***per lo regno mortale che a lui soggiace*** pel mondo che di diritto gli è suddito ***diventa in apparentia poco e scuro se in man al terzo Cesare se mira*** diventa rispettivamente poco, se si osserva nelle mani di Tiberio. Fu Tiberio valorosissimo in armi nella sua gioventù, ma cresciuto in età fu il più lussurioso tiranno, ed il cane più rabbioso che si fosse visto sul trono. Orosio dice che non ottenne dal senato che Cristo si venerasse, ma egli si convertì nella fiera la più crudele: ***con occhio chiaro et affecto puro*** se si considera questa insegna dell'aquila in mano di Tiberio senza prevenzione e con vera fede ***che la viva justicia*** divina ***che m ispira*** tal verità ***li concedette in mano a quel ch io dico*** mise nelle mani di Tiberio ***gloria di far vendetta a la sua ira*** la divina giustizia, la quale aveva mandato il Figlio di Dio in terra ad incarnarsi per soddisfare all'ira del peccato di Adamo, conce-

dette a Tiberio la gloria della soddisfazione sotto il suo regno: *or qui t ammira in cio che io ti replico* e nota bene che io replico la stessa parola.

Poscia corse l'aquila *cum Tito* con Tito, che fu l'undecimo imperatore, figlio di Vespasiano, ed imperò col padre, e dopo del padre, e vuolsi, facesse vendetta della morte di Cristo quando spiantò Gerusalemme con tanta strage degli ebrei. Ma deve intendersi, che per giusto giudizio di Dio, fece vendetta del peccato degli ebrei non per sua intenzione, essendo stato pagano *a far vendetta della vendetta del peccato antiquo* mirabili versi, concetto e frase!

Secondo Eginardo, Carlo figlio del re Pipino il Nano, pregato dal papa Adriano, con brillante esercito, ed accompagnato da vari principi del suo regno, scese in Italia dal monte Cenisio, e vinse pel primo, con immensa strage, Desiderio re de' longobardi che tormentava la Chiesa. Lo assediò nella città di Pavia, e nel decimo mese dell'assedio, prese lo stesso Desiderio colla moglie e figli, e condottili in Francia, nominò Pipino re d'Italia. Così ebbe fine il regno de' longobardi in Italia, che aveva durato più di duecento anni dall'arrivo di Alboino a Verona. Dopo tale vittoria Carlo giunse a Roma e fu chiamato Cesare, e dal popolo aggiuntogli il nome di Augusto fu coronato dal papa Leone III. Allora il romano impero fu diviso con quello di Costantinopoli, nè mai più si riunì; e dopo Carlo niun altro imperatore fu in Occidente di tanta virtù e fortuna. Dante qui fa terminare la narrazione a Giustiniano, poco curando i diversi imperatori, gli Ottoni, e qualche altro germano, che spesso furono a favore, ma qualche volta ancora contrari ed infesti alla Chiesa. e *quando il dente longobardo morse la santa chiesa* Desiderio che lacerò la romana Chiesa *sotto le sue ali* sotto l'ali dell'a-

quila *Carlo magno vincendo la soccorse* Carlo Magno non solo vinse Desiderio, ma liberò anche Terra Santa dalle mani de' saraceni.

Giustiniano dopo così lunga digressione, tornando al proposito, sgrida gl' italiani che operano contro tale vessillo *omai puoi giudicar di quei cotali* di coloro che combattono contro l'impero, ossia de' Guelfi, che si opponevano perchè venisse ristabilito in Italia *ch io accusai di sopra et di lor falli* che io superiormente chiamai colpevoli, giacchè fra mille non trovasi uno solo che sia a giorno come sorgessero le fazioni ed a qual fine essi guardino, e quale compenso si ripromettano *che son ragion di tutti vostri mali* nel cagionare tante sventure — città distrutte, migliaia d' uomini uccisi! — *L uno oppone i gigli gialli al publico segno* i Guelfi oppongono all'aquila romana i gigli gialli, ossiano le armi della casa di Francia *e l altro apropria quello a parte* i Ghibellini fanno dell'aquila un segno di parte *si che e forte a veder chi piu si falli* così ch' è difficile giudicare quale delle due fazioni abbia il maggior torto. *faccian li ghibellini faccian lor arte* facciano i Ghibellini o pace, o guerra *sotto altro segno* con altra insegna *che mal segue quello* che male si appropria quell' insegna *sempre chi la justitia e lui diparte* quando divide la giustizia dall' insegna *et non l abbatta questo Carlo novello* è non abbatta l' insegna questo Carlo II re di Sicilia. Lo chiama novello, perchè primo scese in Italia ed occupò la Sicilia, e molto perseguitò i Ghibellini, introducendo i Guelfi in Fiorenza. Anche Carlo lo zoppo, e il re Roberto molto favorirono i Guelfi *con i guelphi soi — ma tema de gli artigli* degli artigli dell' aquila *che a più alto leon trasser lo vello* che strapparono il pelo, la lana a leone o re di più grande potenza; come a Giugurta precipitato da Mario, ed al Macedone che ornò il

trionfo di Paolo Emilio. ***molte fiate gia pianser li figli per la colpa del padre*** molte volte i figli pagarono il fio delle colpe de' padri: ed avvenne a questo Carlo vittorioso che in ultimo perdette il regno di Sicilia, ed un suo figlio fu fatto prigioniero; ***et non si creda che Dio tramuti l arme pe suoi gilii*** e non si creda che Dio cambi le armi sue proprie, cioè l'aquila coi gigli od arme di Carlo, ovvero che Dio dar voglia l' impero del mondo, ch' è di Roma, alla Francia.

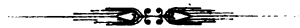
Dante aveva chiesto a Giustiniano perchè fosse stato messo nel pianeta di Mercurio, e risponde che insieme con altri illustri fu messo in tale pianeta per l' influsso di lui mentre fu al mondo. Mercurio infatti significa celebrità, eloquenza, memoria, acume d' ingegno, velocità, principato, fama, profondità di consiglio, mercatura, guadagno, astuzia ecc., attributi che trovansi presso che tutti in Giustiniano, ed in Romeo del quale si parlerà. ***questa piccola stella*** Mercurio, stella piccola e nascosta, il perchè alcuni la vollero più piccola della terra ***se caricha di boni spiriti*** si adorna degli spiriti beati ***che son stati activi*** che furono al mondo operosi ***perche onore et fama li succeda*** perchè onore e fama loro sopravvivano: ***et quando li disiri*** le umane passioni, i nostri desideri ***pongian quivi si disviando*** si affissano nel detto divisamento di cercare onore, e farne dopo di sè, allontanandosi da Dio ***pur convien che i raggi del vero amore poggin men vivi in su*** avviene di necessità che le fiamme del vero amore s' innalzino più deboli a Dio. Carlo Magno, abbandonata l' amministrazione del regno, per questo motivo dandosi alla vita contemplativa si ritirò presso il monte Soratte vicino a Roma, ivi dimorando per molto tempo; ***ma parte di nostra leticia*** ma la nostra letizia è formata in parte ***nel commensurare*** nel misurare ***li nostri caggi col***

merito i nostri premi col merito ***perche non li vedem minor ne maggi*** perchè troviamo che non sono nè maggiori nè minori del merito nostro, e così non invidiamo i premi maggiori non potendoci paragonare con essi; ***quinci la viva justicia adolcisce in noi l affecto si che non se po torcer giamai ad alcuna nequitia*** quindi la divina giustizia rende più dolce ogni nostro affetto in modo che non può volgere giammai ad invidia .***diverse voci fan diverse note*** diverse voci fanno armonia quantunque siano diverse ***cosi diversi scanni rendon dolce armonia in nostra vita tra queste rote*** del pari i diversi gradi nella nostra vita beata fanno dolce accordo in queste sfere.

Raimondo Berlinghieri nobile e conte di Narbona fu uomo civile, affabile, inventore di ritmi volgari; magnifico e liberale prestandosi ad ogni inchiesta, si ridusse a stato gravoso pei molti debiti che aveva contratti. A quel tempo un pellegrino venendo dall' estremo occidente, sciolto il voto alla chiesa di san Giacomo a Campostella, giunse a Tolosa, dove, appena conosciutosi per uomo colto e ragguardevole, fu invitato a corte, e stretta famigliarità col conte Raimondo lo persuase che in breve gli farebbe pagare tutti i debiti. Il conte gli affidò la intera amministrazione, ed il pellegrino saldò i debiti tutti non solo, ma di più crebbe e moltiplicò il reddito di Raimondo. Interrogato del suo nome e del suo stato rispondeva solo chiamarsi Romeo, cioè desideroso di veder Roma. Aveva Raimondo quattro figlie, e per la rimessa del suo stato, maritò la prima a Lodovico re di Francia, che poi fu canonizzato per santo; la seconda ad Edoardo re d'Inghilterra; la terza a Riccardo fratello di Edoardo; la quarta fu presa in moglie dal duca Carlo fratello di Lodovico re di Francia, quale passò re in Sicilia. Tali matrimoni, ne'quali ebbe

gran parte Romeo, gli suscitarono incontro la invidia de'cortigiani. Dicevano al conte che un mendico, girovago, si rendeva più onorato e chiaro di lui, mostrandosi incapace di regolare lo stato non tanto per sè medesimo, quanto per mezzo de'suoi grandi. Vinto da tanti dubbi e punture di amor proprio, Raimondo finalmente chiese a Romeo esatto conto di sua gestione. Romeo così gli rispose — Venni povero, e povero abbandono la vostra corte —; e ripresa una sua piccola mula, indossato il primo vestito di pellegrino tenuto sempre in serbo, si allontanò. Il conte confuso voleva ad ogni costo ritenerlo, ma Romeo volle ad ogni modo partire.

E presto l'ingrato conte pagò la pena, perchè il re di Francia gli tolse, vivente ancora, gran parte di regno, e dopo morte lo stesso re in nome della moglie occupò la intera Provenza al di là del Rodano. Carlo, in nome pure della moglie si prese la Provenza al di qua del Rodano, che i discendenti suoi ritengono anche oggi giorno. *e la luce di Romeo dentro a la presente Margarita* e l'anima di Romeo risplende in questo pianeta di Mercurio *di cui fu l opra grande bella* perchè oltre l'aumento di beni e di riputazione, gli maritò le quattro figlie a quattro re *mal gradita* dall'ingrato conte; *ma i provinciali che fecer contra lui* ma i cortigiani che per invidia operarono contro di lui *non hanno rixo* imperocchè gli ufficiali del re di Francia e di Carlo d'Angiò non furono così benigni e graziosi con essi com'era stato il conte guidato da Romeo *et però mal camina* e quindi per falsa strada cammina *qual si fa danno del ben fare d altrui* qualunque converte a mal uso il ben fare degli altri. *Raimundo Beringerii ebbe quattro figlie e ciascuna regina* come fu detto *et cio li fece Romeo persona humile e peregrina* un misero ed ignoto pellegrino *e poi il mosser le parole biece* e poi le parole ostili, le accuse contro Romeo

al conte, mossero Raimondo a chiedergli conto dell'amministrazione *a dimandar ragione a questo giusto che li assegno sette e cinque per diece* conto che quel giusto rese accresciuto tanto, che amministrato il dieci rese il dodici: *indi partissi povero e vetusto* vecchio e povero qual era venuto, rispondendo come Scipione Africano di non avere acquistato nulla per sè fuori dell'invidia. *e se il mondo sapesse il cor ch egli ebbe mendicando sua vita a frusto a frusto* a pezzi, a bocconi di pane *assai lo loda* molto lo loda *e piu lo loderebbon* conoscendo le altre sue virtù. Non fu possibile a Raimondo dopo la partenza avere alcuna notizia di Romeo nè della sua vita ulteriore, nè della sua morte. Molti ritennero che fosse un santo sapiente. Dante ebbe forse alcun sentore, ma volle lasciare gli altri tutti in curiosità, perchè si occupassero maggiormente delle notizie di quest' uomo singolare.

CANTO VII.

TESTO MODERNO

Osanna Sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth: 3
Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua: 6
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza. 9
Io dubitava, e dicea: dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
Che mi disseti con le dolci stille: 12
Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom che assonna. 15
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò raggiandomi d'un riso
Tal che nel fuoco faria l'uom felice: 18
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso; 21
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente. 24

Per non soffrire alla virtù, che vuole
  Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
  Dannando sè, dannò tutta sua prole; 27
Ondel' umana spezie inferma giacque
  Giù per secoli molti in grande errore,
  Fin che al Verbo di Dio di scender piacque 30
U' la natura, che dal suo Fattore
  S'era allungata, unìo a sè in persona
  Con l'atto sol del suo eterno Amore. 33
Or drizza il viso a quel che si ragiona:
  Questa natura al suo Fattore unita,
  Qual fu creata, fu sincera e buona: 36
Ma per sè stessa pur fu ella sbandita
  Di Paradiso, però che si torse
  Da via di verità e da sua vita. 39
La pena dunque che la Croce porse,
  Se alla natura assunta si misura,
  Nulla giammai sì giustamente morse. 42
E così nulla fu di tanta ingiura,
  Guardando alla Persona che sofferse,
  In che era contratta tal natura. 45
Però d' un atto uscir cose diverse;
  Che a Dio e ai Giudei piacque una morte:
  Per lei tremò la terra e il ciel s' aperse. 48
Non ti dee oramai parer più forte,
  Quando si dice che giusta vendetta
  Poscia vengiata fu da giusta corte. 51
Ma io veggo or la tua mente ristretta
  Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
  Del qual con gran disio solver si aspetta. 54
Tu dici: ben discerno ciò ch' io odo;

Ma perchè Dio volesse m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo. 57
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto. 60
Veramente, però che a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno. 63
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne. 66
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta, quando ella sigilla. 69
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nove. 72
Più le è conforme, e però più le piace;
Chè l' ardor santo, che ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace. 75
Di tutte queste cose si vantaggia
L' umana creatura, e, s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia. 78
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca. 81
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene. 84
Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,

Come di paradiso, fu remota: 87
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi gradi; 90
O che Dio solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia. 93
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso. 96
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi, 99
Quando disubbidendo intese ir suso;
E questa è la ragion per che l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso. 102
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita;
Dico con l'una, o ver con ambedue. 105
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del core ond'è uscita, 108
La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta. 111
Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una o per l'altra fue o fie: 114
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,
Per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso. 117

E tutti gli altri modi erano scarsi
  Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
  Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120
Or, per empierti bene ogni disio,
  Ritorno a dichiarare in alcun loco,
  Perchè tu veggi lì così com' io. 123
Tu dici; io veggio l' aere, io veggio il foco,
  L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
  Venire a corruzione e durar poco: 126
E queste cose pur fur creature;
  Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
  Esser dovrian da corruzion sicure. 129
Gli Angeli, frate, e il paese sincero
  Nel qual tu sei, dir si posson creati,
  Sì come sono, in loro essere intero; 132
Ma gli elementi che tu hai nomati,
  E quelle cose che di lor si fanno,
  Da creata virtù sono informati. 135
Creata fu la materia ch' egli hanno,
  Creata fu la virtù informante
  In queste stelle, che intorno a lor vanno. 138
L' anima d' ogni bruto, e delle piante
  Di complession potenziata tira
  Lo raggio e il moto delle luci sante. 141
Ma nostra vita senza mezzo spira
  La somma beninanza, e la innamora
  Di sè, sì che poi sempre la disira. 144
E quinci puoi argomentare ancora
  Vostra resurrezion, se tu ripensi
  Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi. 148

COMMENTO DI BENVENUTO

La vendetta fatta da Tito della morte di Cristo poteva esser giusta, quando avvenne sotto di Tiberio? Si divide il canto in tre parti. Nella prima, risposta al quesito. Nella seconda, altra risposta che nasce dalla prima ricerca. Nella terza, risposta che nasce dalla seconda soluzione.

Giustiniano, finito il lungo discorso, si mise a cantare le lodi all'Altissimo e cantando disparve. ***essa substantia*** l'anima di Giustiniano ***sopra la qual doppio lume si addua*** si raddoppia, splendendo essa di doppia gloria e per la compilazione delle leggi, e per l'impero riordinato ***fu viso cantare a me*** incominciò a cantarmi, finito il discorso ***volgendosi a la nota sua*** danzando a seconda di quel canto così ***Osanna o sanctus Deus Sabaoth superillustrans claritate tua felices ignes horum Malacoth*** Dio degli eserciti, che spazi il lume della chiarezza tua sopra i beati spiriti di questo regno. Sabaoth è nome ebraico, che suona Dio degli eserciti. — Malacoth è pure ebraico che suona regno — il perchè il libro dei Re dicesi ebraicamente Malachia: ***et essa*** anima gloriosa di Giustiniano ***e l altre*** di Romeo, ed altri spiriti — si mossero danzando com'esse ***mossero a sua danza*** e perchè poi le aveva chiamate fuoco, così aggiunge ***mi si velaro e quasi velocissime faville di subita distanza*** mi spariron dinanzi agli occhi allontanandosi come faville di fuoco.

Io dubitava dentro di me ***et dicea dille dille*** ricerca, ricerca — e dentro me ripeteva ***et dicea dille fra me a la mia donna*** parla sicuramente a Beatrice ***che mi disseta cum le dolci stille*** che seda il mio desiderio, la mia brama colle sue parole dolcissime; ***ma quella reverentia che s'indonna di tutto me pur per B e per ICE*** ma quella venerazione che s'impadronisce di me

al solo nome di Bice, nome, che così sincopato imparai a pronunciare da fanciullo allorchè dapprima l'amai, e come si usa così sincoparlo in Fiorenza, dicendosi *Cola* per Nicola anche in Bologna *mi richiamava* mi faceva risovvenire di *color ch' asonna* di chi è preso dal sonno. *Beatrice* non più Bice *sofferse poco me cotale* non permise che io stessi più in tale desio *e comintio ragiando me d un riso tal che nel fuoco faria l om felice* e cominciò a parlarmi con tale sorriso, che farebbe dimenticare, anzi farebbe sentire il Paradiso nello stesso fuoco. *come giusta vendetta facta punita fosse giustamente t a messo in pensiero* ti è nato in pensiero il desiderio di sapere in che modo la giusta vendetta di Dio pel peccato di Adamo venisse soddisfatta dalla morte di Cristo *secondo mio infallibile avviso* secondo quanto io scorgo in te senza tema di errare: *ma io ti solvero tosto la mente* ma io ti scioglierò il dubbio, appagherò il tuo desiderio *e tu ascolta* a tu sta attento *che le mie parole ti faran presente* ti faranno il dono *di gran sententia* di gran principio di dogma, di materia divina.

Il primo padre colla sua disobbedienza dannò sè stesso, e tutto il genere umano. *Quell om che non nacque* nè da uomo, nè da donna, ma creato da Dio, e quindi più perfetto — Adamo —: dall' uomo senza donna nacque Eva; da uomo e da donna nacquero poi tutti gli altri figli, dopo il peccato; il quarto, nato da donna senza seme umano per virtù ed opera dello Spirito Santo fu Cristo che redense il genere umano *danno tutta sua prole dannando se* dannò tutta la ventura posterità, e sè medesimo colla disobbedienza. Dio aveva dato all'uomo la libertà dell'arbitrio, perchè avesse più merito e più gloria; ma egli *per non soffrire alla vertu che vole freno a suo prode* Adamo, per non soffrire il freno posto da Dio per suo be-

ne alla propria volontà, di non toccare cioè il frutto vietato, dannò tutta la sua discendenza, tutta l' umanità. Dio non volle prendere umana carne se non dopo molti secoli, dopo de' patriarchi e profeti, ai quali, e pei quali fu promessa l' incarnazione del Verbo e la pienezza del tempo. Dopo il primo fallo, l' uomo ancor superbiva di scienza, e così dopo la legge di natura, e dopo la legge scritta era tempo di venire ***onde l' umana spetie inferma giacque in grande errore*** onde l' umanità soggiacque a tutti i mali ***gia per molti secoli*** nel mondo mortale per secoli molti ***finche al verbo di Dio*** al figlio di Dio ***piacque discendere*** piacque umanarsi.

E la natura: il principio causativo soltanto può essere principio recreativo. Il verbo del Padre, eterno ch' è Gesù Cristo, mediatore tra Dio e l' uomo. Al Padre non convenne esser mandato, non allo Spirito Santo per non essere due figli nella Trinità uno in umanità, l' altro in divinità. Il figlio prese carne umana, perchè esso figlio in divinità fosse figlio in umanità. Il Padre creò il mondo, e gli conveniva redimerlo, e perchè l' uomo aveva corrotta l' una e l'altra natura, anima e corpo, Cristo assunse l'una e l' altra per espiare la di lui colpa. Eppure Dio verbo, secondo sant' Agostino, non assunse la persona, ma bensì la natura d' uomo: e tre sostanze — carne — anima — e verbo —, ma non due persone: unì la carne e l'anima ***et uni a se in persona la natura che s era allongata dal suo Factore*** unì a sè stesso la natura umana, che si era allontanata, o dilungata dal Creatore ***con l acto sol del suo eterno amore*** col solo atto dello Spirito Santo, a cui s' attribuisce l' amore.

Qunntunque la umana natura nella persona di Cristo fosse pura comecchè vestito della carne d' Adamo prima del peccato per mezzo d' una Vergine, nondimeno ebbe

rispetto al corpo tutte le passioni corporee, fame, sete, fatica, dolore — e le spirituali tristezze, timore ecc. ma non tutte le corporali come malattie ecc. nè tutte le spirituali, ignoranza, ribellione di spirito alla carne ecc. *or drizza il viso a quel ch or se ragiona* ora aguzza l'ingegno al mio ragionamento. *questa natura* umana *unita al suo factore* al Creatore nella persona del Figlio *fu sincera* senza macchia *e bona* — tale — *quale fu creata* buona come quella di Adamo; *ma ella* natura *fu isbandita di Paradiso pur per se stessa* fu scacciata dal Paradiso terrestre per propria colpa *perche si torse da via di verita et da sua vita* perchè si allontanò da Dio, ch' è via di verità, e di vita beata, e cadde in infelicità, e divenne soggetta alla morte.

Nulla dunque niuna pena *gia mai morse* giammai colpì *giustamente* il delinquente *se la pena che la croce porse se se misura alla natura assumpta;* la pena perciò subita da Cristo, quando si misuri alla natura umana assunta da Dio fu giusta, cioè adequata a soddisfare l'offesa fatta a Dio *et cosi nulla* niuna colpa *fu di tanta iniuria* fu tanto grave *guardando a la persona che sofferse* a Cristo *in che* nel quale *era contracta tal natura* era ristretta, circoscritta tale natura. Cristo ebbe passione di corpo e di anima; passione di dolori, passione di compassione: passione ignominiosa per la croce fra ladri; passione perentoria stante la separazione dell'anima dal corpo, salva l'unione dell'una e dell'altro colla divinità; imperocchè il Figlio non perdette mai quella natura che una volta sola ebbe assunta. Ma sebbene tal passione sia stata in sè buona in quanto valse a redimere il genere umano, pure gli ebrei non la guardarono pel vero fine *pero d un acto uscir cose diverse ch a Dio et a Giudei piacque una morte: per lei tremo la terra e l ciel s aperse.* Però da quella crocifissione ven-

nero effetti diversi. La morte di Cristo piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo; piacque ai giudei perchè soddisfecero alla loro rabbia, onde la terra diede segni di dolore; il cielo si riaperse alla redenta umanità. ***non ti dee ora mai parer piu forte*** non ti deve ormai sembrare duro e difficile ad intendersi ***quando si dice che giusta vendetta poscia vengiata fu da giusta corte*** quando si disse nel canto precedente che una giusta vendetta fu vendicata da giusta corte cioè romana.

Ma io vegio la tua mente ristrecta di pensier in pensier dentro a un nodo del qual con gran disio solvere s aspecta ma io scorgo, che il tuo intelletto sempre più va intricandosi in una difficoltà, che hai smania che ti venga schiarita. Diceva Dante in cor suo — veggo bene che Dio creatore doveva essere il redentore del mondo; ma senza assumere carne umana e patire, non poteva col perdono riparare? ***tu dici: ben discerno ciò ch io odo*** tu vai dicendo, e lo conosco ben io ***ma m ee oculto*** ma non arrivo a comprendere ***perche Dio volesse pur questo modo a nostra redemption*** perchè volesse patire piuttosto che perdonare? A ciò risponde sant'Agostino, che fu bensì possibile a Dio un altro modo, ma niun altro era più conveniente a redimere il genere umano. E ciò scelse non per debito, ma per sola sua bontà. Diede così una grande lezione di umiltà per confondere la umana superbia. Cristo umile nella carne non lasciava di essere divinamente sapiente, ed insegnava egli stesso che la dottrina aveva umiltà di parole, ma profondità di sentenze. Mandato da Dio ad insegnare la verità, ogni sua dottrina doveva portare gli alti principii di ogni vero. ***o frate questo dicreto*** dell'incarnazione ***sta sepolto agli occhi de ciascuno il cui ingegnio non e adulto nella fiamma d amor*** è nascosto agli occhi di ciascuno che non sia molto ad-

dentro e cresciuto nella carità divina. Così Beatrice occultamente rimprovera Dante, che amò Beatrice in gioventù e l'abbandonò per correr dietro a scienze mondane: ***veramente diro perche tal modo fu piu degno*** più conveniente degli altri ***pero ch a questo segno molto se mira*** giacchè ogni uomo si maraviglia che il Creatore siasi fatto creatura ***e poco se discerne*** e poco si arriva a comprendere.

Dio, dando il libero arbitrio, fece l'uomo somigliantissimo a sè. L'uomo poi si fece dissimigliantissimo a Dio col peccato. Beatrice quindi primamente tocca la creazione dell'universo, e la partecipazione della ragione, e libero arbitrio all'uomo, di cui niun dono poteva esser più grande, se era participazione della divinità. ***la divina bonta che da se sperne*** la bontà di Dio che da sè discaccia ***ogni livore*** ogni invidia: Platone dice che l'invidia fugge l'ottimo ***ardendo in se favilla si che dispiega le bellezze eterne*** ardendo in sè stessa emana le faville che spiegano alle intelligenze le eterne bellezze. ***cio che da lei senza mezzo distilla*** ciò che da lei immediatamente proviene ***non a poi fine*** è eterno ***perche la sua impronta non se move quand ella sigilla*** perchè la sua impronta quando viene da lei non si cancella: ***cio che piove da essa sanza mezzo*** ciò che viene da essa immediatamente ***e tutto libero*** da ogni alterazione, corruzione, coazione ***perche non sogiace a la virtute de le cose nove*** perchè non è sottoposta al potere delle cose create, o cause seconde, pianeti, stelle.

Piu gli e conforme e pero piu li piace ciò che immediatamente viene dalla divina bontà più a lei si rassomiglia e quindi più le piace ***che l ardor sancto*** l'amor divino ***ch ogni cosa ragia*** riempie del suo lume ***e piu vivace ne la piu simigliante*** più risplende in quello che più gli somiglia,

per esempio nell'angelo e nell' uomo. *l umana creatura s avvantagia di tutte queste cose* della libertà dell'arbitrio, dell'immortalità. L'uomo pel libero arbitrio è in condizione di maggior merito, perchè l'angelo non può peccare: *e s una manca convien che cagia di sua nobilita* e se perde una delle due sopraddette cose, cader deve necessariamente dalla sua perfezione. come l'una e l'altra perdette il primo padre: *solo il peccato e quel che la disfranca* il peccato solo le fa perdere, ossia fa perdere la libertà ed immortalità *et falla dissimile al summo bene* rendendola dissimile a Dio *perche de lume suo pocho s imbiancha* perchè dalla grazia di Dio non è più assistita. Poco, in quanto il peccatore è pur sempre per molti rispetti migliore stante per l'anima, che nol siano le bestie: *in sua dignita mai non rivene* e la creatura umana mai non ritorna alla sua dignità, o primo grado di nobiltà *se non riempie dove colpa vota* se in contrapposizione al pravo dilettamento del peccato non riempie con proporzionata pena il vuoto che lasciò la colpa nella serie delle opere meritorie *con giuste pene contra l dilectar nostra natura quando peccho nel seme suo* in Adamo *tutta fu remota da queste dignitadi* perchè si rese mortale, e serva del peccato *come di Paradiso fu scacciata* quando fu scacciata dal parradiso terrestre. Adamo a ragione si paragona alla salamandra, che al dir di Plinio, se sale sopra di un albero guasta i frutti a modo di far morire qualunque ne gusti. *ne retrovar poteasi* Beatrice dimostra in questo luogo che l'uomo non era per sè bastante alla riparazione del suo peccato. *s tu badi sottilmente* se tu ben bene consideri *per alcuna via sanza passar per un di questi gradi* cioè che Dio, o l'uomo riparasse il fallo dell'uomo con uno de'mezzi seguenti *o che Dio per sua cortesia* per pura bontà e clemenza *dimesso havesse* avesse perdonata

la colpa *o che l om per se isso* o che l' uomo per sè stesso *havesse soddisfatto a sua follia* avesse fatto penitenza del suo peccato.

Ficca mo l occhio per entro l abisso de l eterno consiglio fissa adesso la tua contemplazione nella profondità dell' eterno consiglio *quanto puoi discretamente fisso* quanto più puoi acutamente *al mio parlar* al mio discorso. *non potea l om ne li termini suoi mai sodisfar per non poter ir giuso con humiltade obediendo poi quanto disobidiendo intese suso* non potea l' uomo nella sua umanità mai far tanto di dovere essere al di sotto, quand' anche dopo avesse obbedito al precetto che violò colla smania d' andare in su, ovvero — qualunque penitenza avesse fatta l' uomo, non sarebbe stata proporzionata alla gravità dell' offesa fatta a Dio. Così un angelo non avrebbe potuto riparare, perchè anche l'angelo pel primo tentò di farsi simile a Dio. *e questa e la ragion perchè l om fu dischiuso da poter soddisfar per se* e questa è la ragione per cui l' uomo fu escluso di poter ricuperare lo stato d' innocenza per sè stesso, se non pagato il fio della colpa. Perchè poi il solo Dio poteva farlo per tutti, e non lo doveva che l'uomo, perciò fu convenientissimo riparare al genere umano con Dio creatore dell' uomo, che assunse la natura dell' uomo. E siccome il principio effettivo delle cose non potè essere che Dio, essendo lo stesso riparare alle cose create che metterle in essere, così convenne che il Verbo increato avendola creata la riparasse col Verbo incarnato; *donque a Dio convenia riparar l omo a sua vita intera* vita pura, primitiva *con le sue vie* che sono due, giustizia e misericordia; *dico con l una* colla giustizia *ovver con ambedue* colla giustizia e misericordia. *ma la divina bonta che il mundo imprenta* informa con principio formale *fu contenta di proceder per tutte le sue vie*

cioè colla giustizia insieme a misericordia ***a rilevarsi suso*** a rialzarsi dallo stato di peccato a quello di grazia ***perche l opera e tanto piu gradita de l operante quanto piu apresenta de la bonta del core und ella e uscita*** perchè l'opra dell'agente è tanto più gradita quanto più mostra la bontà del cuore dell'agente stesso. Zalengo legislatore tenne questa norma nell'amministrazione dello stato mondano usando la giustizia e misericordia in modo che l'una non fosse di pregiudizio all'altra. Sancì una legge che all'adultero fossero cavati tutti due gli occhi. Il proprio figlio fu colto in adulterio, ed il padre stette fermo nel volere eseguire la legge; ma vinto dalle preghiere di tanti fece cavare un occhio al figlio, ed uno se ne cavò egli stesso. L'eterno giudice fu severamente giusto contro il peccato de' primi genitori, e finalmente cedette alle preghiere de' santi Padri e di tante altre anime giuste, ed usò di misericordia, facendo soffrire al Figlio suo la passione della croce. ***ne si alto e si magnifico processo*** nè tanto magnifico ed eroico procedimento ***o per l una o per l altra*** per la giustizia o per la misericordia ***fue e fia*** fu e sarà ***tra l ultima nocte e l primo die*** dalla fine al principio del mondo *che* perchè *più largo fu Dio a dar se stesso* unendo la divinità all'umanità *per far l om sufficiente a rilevarsi* per render l'uomo capace a rialzarsi dallo stato di peccato *che se l havesse sol da se dimesso* di quello che se lo avesse soltanto perdonato: ***e tutti gli altri modi erano scarsi*** modi di riparare ***alla iusticia divina se l figliol di Dio non fosse humiliato a incarnarsi*** se il figlio di Dio non si fosse umiliato a vestire umana carne. Nella incarnazione apparve la potenza del Padre, la sapienza del Figlio, l'amore dello Spirito Santo. Del peccato si deve subire la pena secondo giustizia: perdonarlo senza pena era contro la giustizia divina, non perdonarlo contro la divina misericordia.

Dio crea alcune cose mediante la natura, e tale creazione non si distingue dall' operazion di natura, perchè in ciò Dio e natura operano insieme. Altre poi ne crea Dio immediatamente, e soprannaturalmente come le anime ragionevoli. ***or retorno a dechiararti in alcun loco*** una ricerca fattami superiormente ***perche tu vegi li cosi com io*** per chiarirti del tutto. Puoi tu dire ed obbiettarmi ***io vegio il foco laere la terra lacqua*** quattro elementi ***e tutta lor misture*** tutte le cose composte dalla mistura di questi elementi ***venir a corruption e durar pocho*** presto venire a corruzione, e poco durare ***e queste cose pur furon creature*** e queste cose furono anch'esse create da Dio; ***perche se cio che e vero e stato vero*** dunque se ciò che dicesti è vero ***esser doveriano secure di corruption*** anche queste cose dovrebbero essere incorruttibili ed eterne. ***o frate*** fratello ***gli angeli e l paese sincero nel quale tu sie se posson dir creati si come sono in loro essere intero*** gli angeli e le celesti regioni in cui ora ti trovi, si possono dire creati, come lo sono, in modo incorruttibile perchè perfetti. ***ma li elementi che m ai nomati*** e sui quali versa il tuo dubbio ***e quelle cose che di lor si fanno*** la mistura di essi elementi ***sono informati da virtu*** creata da influsso del cielo, pel cui moto la virtù informativa entra nella materia preesistente imprimendovi varie forme, che dànno un essere singolare alla cosa per cui si distingue da un' altra ***creata fu la materia che egli hanno*** fu creata la materia preesistente; ***creata fu la virtu informante*** fu creato l' influsso ***in queste stelle che intorno a lor vanno*** movendosi le sfere celesti intorno alle elementari. Siccome ne' corpi qualche cosa è mediante il cielo, come gli elementi, e gli elementati, e qualche cosa immediatamente da Dio come gli stessi cieli, così alcune soggiacciono all' influsso di cielo, e quindi sono corruttibili e mortali, altre poi non vi soggiacciono e sono

incorruttibili ed eterne: *lo ragio e l moto de le luci sancte* l'influsso, e poter delle stelle *tira l anima d ogni bruto e delle piante de complexion potentiata* l'anima sensitiva de' bruti, e la vegetativa delle piante viene dalle stelle, *ma la summa benignantia* ma la bontà di Dio *spira vostra vita sanza mezzo* infonde nella nostra vita o corpo, senza mezzo di altra cosa creata, l'anima ragionevole *e la innamora di se* perchè l'amore di Dio è l'amore naturale dell'anima *si che poi sempre la dexira* sicchè poi sempre desidera tornare al primo principio. Perchè poi Iddio sommamente buono e perfettamente beato fu ab eterno, e volle far l'uomo partecipe della sua beatitudine da non godersi che per mezzo dell'intelletto, giacchè quanto più s'intende tanto maggiormente si gode, quindi infuse l'anima ragionevole perchè intendesse, ed intendendo amasse, ed amando possedesse, e possedendo godesse. Le anime sono associate al corpo, perchè si somiglino a Dio, e meritino il vero e sommo bene.

Il naturale appetito poi non permette che l'anima nostra sia pienamente beata, se non le si restituisca il corpo col quale operò, dovendo ogni opera godere di un premio, o soffrire una pena *e quinci* e dalle dette cose *poi argomenta ancora nostra resurrection*: per risurrezione s'intende la ricongiunzione dell'anima col corpo nel giorno del giudizio finale *se tu ripensi* richiami alla memoria, e consideri a quanto dissi della creazione del primo padre *come l umana carne fesse allora* fosse creata perfetta da Dio senza il mezzo del cielo, ovvero che prima del peccato era immortale, e quindi incorruttibile *che li primi parenti intrambi fensi* della qual carne furono formati Adamo ed Eva; i corpi dunque de' beati torneranno ad essere incorruttibili, e saranno glorificati in Paradiso.

CANTO VIII.

TESTO MODERNO

Solea creder lo mondo in suo periclo,
   Che la bella Ciprigna il folle amore
   Raggiasse, volta nel terzo epiciclo.
Per che non pure a lei faceano onore
   Di sagrifici e di votivo grido
   Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
   Questa per madre sua, questo per figlio,
   E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:
E da costei, ond'io principio piglio,
   Pigliavano il vocabol della stella,
   Che il Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
   Ma d'esservi entro mi fece assai fede
   La Donna mia ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
   E come in voce voce si discerne,
   Quando una è ferma, e l'altra va e riede;
Vidi io in essa luce altre lucerne
   Muoversi in giro più e men correnti,
   Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
   O visibili o no, tanto festini,
   Che non paressero impediti e lenti

A chi avesse quei lumi divini
  Veduto a noi venir, lasciando il giro
  Pria cominciato in gli alti Serafini: 27
E dentro a quei che più innanzi appariro,
  Sonava Osanna sì, che unque poi
  Di riudir non fui senza desiro. 30
Indi si fece l'un più presso a noi,
  E solo incominciò: tutti sem presti
  Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi. 33
Noi ci volgiam coi principi celesti
  D'un giro, d'un girare e d'una sete,
  A' quali tu nel mondo già dicesti:. 36
Voi, che intendendo il terzo Ciel movete;
  E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
  Non fia men dolce un poco di quiete. 39
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
  Alla mia Donna reverenti, ed essa
  Fatti li avea di sè contenti e certi, 42
Rivolsersi alla luce, che promessa
  Tanto s'avea; e: deh chi siete, fue
  La voce mia di grande affetto impressa. 45
E quanta e quale vid'io lei far piue
  Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
  Quand'io parlai, all'allegrezze sue! 48
Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
  Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
  Molto sarà di mal che non sarebbe. 51
La mia letizia mi ti tien celato,
  Che mi raggia dintorno e mi nasconde,
  Quasi animal di sua seta fasciato. 54
Assai m'amasti, ed avesti bene onde:

Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde. 57
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava; 60
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga. 63
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella Terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona: 66
E la bella Trinacria, che calìga,
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggiori briga, 69
Non per Tifèo, ma per nascente solfo
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo, 72
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora. 75
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse; 78
Chè veramente provveder bisogna
Per lui o per altrui, sì che a sua barca
Carica più di carco non si pogna. 81
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca. 84
Però ch'io credo che l'alta letizia
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,

Ove ogni ben si termina e s'inizia, 87
Per te si veggia, come la veggo io;
Grata m'è più, e anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poi che parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro. 93
Questo io a lui; ed egli a me: s'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai il viso, come tieni il dosso. 96
Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvedenza in questi corpi grandi; 99
E non pur le nature provvedute
Son nella mente che è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute. 102
Perchè quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine: 108
E ciò esser non può, se gl'intelletti,
Che movon queste stelle non son manchi,
E manco il primo, che non gli ha perfetti. 111
Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?
E io: non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi. 114
Ond'egli ancora: or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos'io, e qui ragion non cheggio: 117

E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive. 120
Ci venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici. 123
Perchè un nasce Solone, e altro Serse,
Altro Melchisedech, e altro quello,
Che, volando per l'aere, il figlio perse. 126
La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte;
Ma non distingue l'un dall'altro ostello. 129
Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte. 132
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a'generanti,
Se non vincesse il provveder divino. 135
Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti. 138
Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova. 141
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente. 144
Ma voi torcete a la religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada. 148

COMMENTO DI BENVENUTO

Anime beate nel cielo di Venere. Si divide il canto in tre parti. Nella prima, Dante ascende alla stella di Venere, e descrive le anime inclinate alla passione d'amore. Nella seconda, incontra un'anima illustre moderna. Nella terza, muove un dubbio che tratta in curiosa maniera.

Venere fu veramente donna di Cipro estremamente bella, e lussuriosa, ed i poeti dicono che sposasse Vulcano dio del fuoco e dio della carnale concupiscenza. Nata da Giove e da Dione figlia dell'Oceano per la maravigliosa bellezza, e libidine chiamata Venere, madre di Amore, venerata qual Dea, presso Pafo ebbe primamente un'ara e tempio. Il culto maggiore a Venere fu prestato dai libidinosi cipriotti che lo diffusero fra i greci, fra i romani, e perfino fra i barbari. Il popolo, ed i grandi prestarono tal culto anche ne'lupanari. La sola Messalina imperatrice basta a mostrarne la storica verità, e Giovenale aggiunge che dessa lo abbandonò stanca ma non sazia. Quei di Cipro conducevano le loro vergini al lido del mare, perchè col prezzo delle primizie verginali offerte a Venere si componesser la dote. Ed il concorso era molto, perchè il prezzo era tenue. Giustino, attesta nelle Calabrie frai locresi lo stesso costume. *lo mundo solea creder in suo periclo* il mondo era solito di ritenere a sè dannoso *che la bella Ciprigna raggiasse* che Venere inspirasse cogl'influssi suoi *el folle amore* l'amore sensuale. L'amore è di varie sorta; amore di amicizia che è amor di virtù; amor di senso, e lascivia, cagione de'mali più gravi, e di questo parla Dante *volta nel terzo epiciclo* girante, volgentesi nel terzo cielo. Epiciclo è quel piccolo cerchio, nel quale particolarmente ciascun pianeta si aggira di proprio moto da occidente in oriente,

mentre vien portato dal primo mobile all'opposto. Ogni pianeta ha il suo epiciclo, meno il sole, il quale se fosse retrogrado impedirebbe il corso del giorno, del mese, dell'anno, e le generazioni *perche le genti antiche* il perchè gli antichi, e specialmente quei di Cipro *nell antico errore* del paganesimo *facea honore di sagrificii e di votivo grido* onoravano di sagrifizi, e di preghiere *non pur a lei* non Venere soltanto *ma honoravano Dione e Cupido* ma facevano sagrifizi e preghiere anche a Dione, ed al fanciullo Amore, perchè la prima produsse tal figlia, e perchè la figlia produsse il fanciullo che spinge il genere umano a procreazione e diletto *quella per madre sua questo per figlio.* Il poeta Ausonio scrive che Amore preso dalle donne fu confitto in croce, per insegnare così che il cieco amore è degno della croce. Virgilio pure ci narra che Venere madre di Enea mandò il figlio in figura di Ascanio ad accendere fiamme d'amore nel petto di Didone *e dicean ch el sedette in grembo a Dido* allude a quanto scrive Virgilio sull'innamoramento di Enea e Didone.

E da costei da Venere *ond io principio piglio* dalla quale principia il mio canto *il vocabol di la stella* prendenndo il nome dal pianeta, dicendolo di Venere. Muta poi nome, e chiamasi Lucifero se precorre al sole; chiamasi Espero se va dietro al sole *che l sol vagheggia or da coppa or da ciglio* or da oriente, or da occidente. *io non mi accorsi di salir in ella* fu così rapido il passaggio nel pianeta di Venere, che non m'accorsi. *ma la donna mia* Beatrice *ch io vidi far piu bella* che quanto più ascendeva rendevasi più splendiente *mi fece assai fede d esservi entro* mi rese certo che eravamo dentro del pianeta. Venere, secondo gli astrologi, è pianeta di fortuna, significando gioventù, sollazzo, ornamento, riso, diletto, soavità, amore, amicizia. Il pianeta è caldo ed umido,

bianco e splendido: a lui si attribuisce l'influsso ad ogni voluttà. Dante pone in questo pianeta quegl'illustri, che furono bensì soggetti a lei ma non pertanto vissero bene, e bene morirono. *e vidi io in essa luce* nel pianeta di Venere *altre lucerne* altre anime di lei seguaci, che d'ordinario sono le più belle *moversi in giro piu e men correnti* muoversi intorno più e men veloci *credo al modo di lor viste interne* a seconda delle loro interne visioni, da ciò misurandosi il loro grado di gloria *come favilla si vede in fiamma* la favilla è lieve, lucida, ardente, veloce al pari delle anime di quel pianeta *e come voce si discerne in voce* nel coro *quand una e ferma et altra va e riede* quando una si ferma, l'altra scorre per diverse modulazioni. *venti o visibili o no* i vapori caldi sono luminosi, ma i freddi oscuri *non disceser di fredda nube tanto festini* non discesero da fredda nube così veloci *che non paresser impediti e lenti* che non sembrassero trattenuti e tardi *a chi avesse veduti quei lumi divini* a chi avesse vedute quelle anime beate, quelle lucerne correrci incontro *lasciando il giro pria cominciato in gli altri Seraphini* lasciando il giro che fa Venere per impulso del primo mobile, cui presiedono i serafini; *et Osanna* voce ebraica, che significa immenso affetto, che non può bene esprimersi nè in greco, nè in italiano, e che noi prendiamo per *Salvatore — sonava dentro a quei* si cantava in mezzo a quegli spiriti *che piu nanci appariron* che vennero innanzi *si* tanto dolcemente *che unqua poi non fui sanza disiro di riudire* che sempre poi desiderai di udire di nuovo.

Carlo II, bellissimo di corpo, e molto lussurioso, vivente il padre e dopo la di lui morte, ebbe molti figli da Maria figlia di Stefano re di Ungheria, il primo de' quali fu Carlo Martello che premorì al padre. Il secondo fu Lodovico semplice, che

professò voti di frate minore. Il terzo fu Roberto che successe nel regno al padre. Il predetto Martello giovane ancora si mostrò figlio di Venere, perchè amoroso, grazioso, vago, pieno di attrattiva, sanità, bellezza, ricchezza, ozio e gioventù. Dante ebbe con lui famigliarità, colta l' occasione dell' arrivo di Carlo a Fiorenza in compagnia di altri duecento giovani elegantemente vestiti sopra cavalli magnificamente bardati. Le sirene fiorentine lo divoravan con gli occhi, ed ebbe in città le più onorevoli accoglienze. Era venuto ad incontrare il padre il quale tornava dalla pace fatta con Giacomo re di Aragona, e presso del quale aveva tre figli in ostaggio, Roberto, Raimondo e Giovanni. Dante aveva allora venticinque anni, e pieno di amori, s' immergeva ne' suoni, e canti, e meritò gli sguardi distinti di Carlo Martello, che nello stesso anno morì insieme colla moglie Clemenza. ***indi l un se fece piu presso di noi*** indi uno si avanzò più degli altri incontro a noi ***e solo incomincio*** — a dire — ***tutti sem presti al tuo piacere perche di noi ti giovi*** noi tutti siamo disposti a fare quanto ti piace, perchè gioisca di noi: ***noi ci volgiam cum i principi celesti*** noi ci moviamo insieme cogli angeli ***ai quali tu del mundo*** ai quali angeli tu mondano ***già dicesti — voi che ascedendo il terzo ciel movete*** principio d' una bella canzone di Dante, dove parla alle stesse intelligenze, ed ammette un solo ordine di angeli ***d un moto d un girar et d una sete*** dentro la medesima orbita, con un medesimo circolare movimento, e col medesimo desiderio e tendenza ***e sem si plen d amore che per piacerti non fia men dolce un poco di quiete*** e siamo tanto pieni di carità, che non ci sarà meno dolce un poco di quiete dal moto, e dal canto per compiacerti.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti riverenti a la mia donna dopo avere espressa la venerazione per mezzo

degli occhi a Beatrice *et essa gli avea facti contenti e certa di se* mostrando nei di lei occhi sfavillanti d'amore connivenza e consenso *a la luce* all'anima beata di Carlo Martello *rivolsersi* si volsero *che tanto s avea promessa* che tanto volentieri offerta si era *e la voce mia impressa di grande affecto* e la mia voce, colpita dalla affettuosa offerta, *fue* fu tale *deh che siete* vi prego degnarvi dirmi chi siete. L'anima di Carlo fattasi più bella alle parole di Dante risponde che sebbene i destini gli avessero fatto sperare felice sorte in terra, tosto si ricredettero *e così facta* quell'anima di Carlo più bella *quanta et quale vid io lei far più* come, e quale la vidi io farsi *per alegrezza nova* per maggiore letizia *che essa crebbe* che si aumentò *quando parlai alle alegrezze sue* alla sua beatitudine *mi disse* così mi disse: *il mundo m ebbe gia poco tempo* poco vissi *o se piu fossi stato* se più avessi vissuto *molto sara di mal che non sarebbe* ora accadono mali, che non sarebbero accaduti. *la mia letitia* la mia beatitudine *mi te ten celato* mi trasforma sì che non puoi riconoscermi *che mi ragia d intorno e me nasconde quasi animal di sua seta fasciato* perchè la mia beatitudin coi raggi intorno mi nasconde come il baco da seta involto nel bozzolo suo: *assai m amasti et havesti ben onde* molto mi amasti ed avesti motivo di amarmi *che se io fossi gia stato* che se io fossi vissuto più a lungo *io ti mostrava di mio amore piu oltre che le fronde* ti avrei mostrato i frutti dell'amore che mi portavi.

Quella sinistra riva la Provenza *che se lava di Rodano* fiume rapacissimo *poi che e misto con Sorga* dopo essersi unito coll'altro fiume Sorga presso Avignone, luogo notissimo per le rime del Petrarca, che ivi dimorò molto tempo e cantò — Sorga re de'fonti — *per suo signor a tempo m aspectava* mi aspettava successore nel retaggio di mio padre. L'Italia, bellissima regio-

ne è lunga e stretta qual nave: è penisola, ed a mezzogiorno ha il mar Tirreno, a settentrione l'Adriatico, ad oriente il Faro di Messina, e ad occideute alti monti che la dividono dalla Gallia, e dalla Germania: per dirla in breve, ha la figura di uno stivale colla coscia e piede. Nella coscia è compresa la grande e forte provincia di Lombardia; la Toscana e Roma formano il ginocchio, e così a poco a poco si estendono, o si restringono le altre di lei parti. Il regno di Carlo abbracciava quasi la metà d'Italia verso oriente avendo la Campania dove è Napoli capitale, Puglia, Sannio, Calabria, e molte altre provincie *e quel corno d Ausonia* e quella parte d'Italia: Ausonia fu parte del Lazio dove è Roma, e dove furono tanti popoli latini; ma ora si prende per la intera Italia, come per la Italia si prende il Lazio da molti poeti *che s imborga* che è popolata *di Bari* città sull'Adriatico nota per san Nicolò *di Gaeta* città sul mare toscano così detta dalla nutrice di Enea *et di Crotona* città nell'estremo d'Italia, quasi alla punta del corno *la dove* donde *Tronto* fiume presso Escolo fra Puglia e Marca *e Verde* altro fiume in cui furono gettate le reliquie di Manfredi *in mare sgorga* si scaricano nel mare.

Carlo Martello fu coronato re d'Ungheria, vivente il padre, essendo morto il re Stefano senza figli. Descrive il regno di Ungheria da un solo famosissimo fiume, che nasce dalle Alpi germane, scorre dall'Austria in Alemagna, in Ungheria, nella Mesia, e per altre terre barbare e lontane: riceve sessanta gran fiumi, e per sei o sette foci si scarica nel Ponto, o Mar Maggiore, quattro delle quali diconsi navigabili, le altre no. *la corona fulgeami in fronte* il diadema cingeami la fronte, quantunque certo Andreasio ungarese avesse occupato il regno *di quella terra che l Danubio riga* di quel regno bagnato dal Danubio, detto altrimenti Istro, *poi che le ripe todesche*

abbandona dopochè abbandona l'Alemagna superiore.

L'Etna nel mezzo di Sicilia è monte famoso in tutti i tempi, il quale sempre arde, e dalla vetta vomita globi di fuoco, e materie bituminose o minerali, ora più ora meno grandi, per lo solfo che ha nel seno, al dir di Ovidio nel X delle Maggiori. Egli dice ancora che Etna cesserà di ardere consumata la materia dello zolfo. Seneca scrive a Lucillo che brama la spiegazione di due fenomeni, cioè che l'Etna vada mancando perchè di rado si vedono dai naviganti le fiamme, e che alle radici del monte si trovino ameni fiori, fonti e verdure. I poeti finsero che Vulcano ivi fabbricasse i fulmini a Giove, e che Tifeo sotto del monte, gigante immane, vomiti tanto incendio. Io ritengo che Dante abbia voluto significare che la tirannia rappresentata dall'Etna esala sempre i mali, come l'Etna le fiamme, e come si avverò in Dionisio tiranno di quell'isola. *e la bella Trinacria* la Sicilia, la più bella e più fertile delle isole, così chiamata dai tre promontorii Lilibeo, Pachino e Peloro, il perchè vedesi triangolata *che caliga* che si copre di caligine, di fumo *sopra l golfo che riceve da Euro maior briga* sopra il golfo di Catania che è sempre tempestoso, perchè esposto al vento Euro che vi predomina *non per Tipheo* ovvero per Encelado *ma per nascente zolpho* non perchè sotto l'Etna sia sepolto il gigante Tifeo, ma per zolfo acceso dai venti *accessi harebbe* avrebbe avuti *li suoi regii ancora* i suoi re *nati per me di Carlo* di Carlo I, di Carlo II e fossi sopravvissuto a Carlo III al padre *e di Ridolpho* d'Ausburg imperatore, la figliuola del quale, Clemenza, come si disse, aveva egli sposata.

Giovanni da Procida, isola nel mar di Napoli, notaio di Manfredi, il più sagace di tutti gli uomini, non potendo più oltre tollerare le angherie e libidini francesi, esercitate fin

sopra sua moglie, dissimulò la ingiuria, e fingendosi prima pubblicamente pazzo, chiamò a segreto congresso molti siciliani, e figlio di Mercurio, ossia eloquente, col più caldo discorso trasse nel suo partito gli animi de' convocati nella determinazione di liberarsi dalla tirannìa francese. E primamente andò a Roma, ed introdottosi presso papa Nicolò III degli Orsini, che sapeva esser contrario a Carlo, tanto disse, che ottenne promessa di essere favorevole all' impresa non solo colle armi, ma di più colle immense di lui ricchezze. Avuto in genere l'assenso del papa, convocò di nuovo i compagni, che rese animosi col racconto della promessa del pontefice, e fece giurare ciascuno sopra di un anello, che non avrebbero mancato nè di vita nè di beni. Tornò da Nicolò III esponendo essere necessarie tre cose all' arduo tentativo, ottenute le quali si assicurava della riuscita. — Consenso del papa in iscritto — denaro — soldati. — Rispetto al primo, ebbe lettere papali da Pietro d'Aragona genero di Manfredi, re avidissimo di cose nuove, e per fortezza e coraggio a niuno secondo. Indi visitò l' imperatore di Costantinopoli nemico di Carlo, perchè aveva saputo che costui, preparata una flotta navale, ed un forte esercito stava per invadergli il regno, ed ottenne promesse di soccorso. Col re aragonese poi concertò, per allontanare ogni sospetto da Carlo, che fingesse di voler combattere Cartagine, e facesse leva a quest'oggetto di soldati. Il papa si sarebbe servito di tale pretesto per mandare soldati a difendere la fede di Cristo. E nel mentre il re andava verso l'Africa, Giovanni tornato in Sicilia, tutto ordinò per effettuare l' impresa. Nel giorno ed ora fissata infatti tutti i francesi senza distinzione e misericordia furono trucidati, non risparmiando neppure il feto nell' utero materno, onde l'odiata stirpe si estinguesse del tutto.

Nel punto della strage il re Pietro dal mare africano giungeva in Messina e toglieva il regno a Carlo nell'anno XVI dacchè lo aveva con tante guerre difficilmente acquistato, per opera di Giovanni privato, e che aveva ricevuta imperdonabile offesa nel violato onor della moglie. *se mala signoria* se la tirannia francese *che sempre accora li popoli subiecti* che dispone alla vendetta i popoli oppressi *non havesse mosso Palermo a gridar mora mora* accenna con ciò ai predetti Vespri siciliani. Nè Carlo poscia nè mai più i di lui discendenti ebbero dominio in Sicilia, anzi lo stesso Carlo poco dopo morì di dolore, lasciato un figlio prigioniero, ed il regno in confusione ed anarchia: *e se mio frate* mio fratello Roberto *questo antivedesse* da tale esempio prendesse norma *l avara poverta di Catalogna gia fuggiria* Roberto mentre fu in ostaggio in Catalogna conobbe molti signori di que' luoghi, e li condusse seco ed innalzò a cariche eminenti Essi, come stranieri ed affamati, divoravano insieme col loro protettore le viscere dei miseri popoli. Interrogato l'Africano minore dal senato quale fra il povero e l'avaro dovesse mandarsi a governar una provincia, rispose, l'uno e l'altro, perchè uno non ha nulla, ed all'altro niente basta *perche non gli offendesse* perchè la rapacità di quegl'impiegati non opprimesse gli stessi catalani *che veramente provveder bisogna per lui, o per altri* imperocchè alla Catalogna abbisogna un re, od altro governante capace e giusto *si che a sua barca carcata piu di carco non si pogna* affinchè al male, che è or sommo, non si aggiunga altro male. Il nocchiero capace, sovrastando burrasca, alleggerisce la nave per condurla a salvezza. *la sua natura che di larga discese parca* la natura di Roberto, che da liberale divenne avara *avria mestier di tal milizia che non curasse di metter in arca* avrebbe mestieri di ministri che non fossero

rapaci ed avari. Varie ed opposte sono le opinioni sopra Roberto; e due poeti fiorentini battono opposta strada. Petrarca mette Roberto alle stelle, capace di tutte le arti e scienze, e dotato di ogni virtù. Forse così voleva gratitudine, perchè molto da Roberto onorato, e da lui ebbe laurea nel Campidoglio: Dante all'incontro lo taccia di avarizia, che egli tanto odiò. Ed io pure potrei con alcuni fatti confermare l'opinione di Dante. Roberto aveva detto un giorno al suo cancelliere; — Lo spirito spira dove vuole — ed il cancelliere scherzando gli rispose — e Roberto pela dove vuole. —

Dante allora — il piacere, che mi recasti, o Carlo, col tuo racconto, si fa maggiore dal riflesso che tu in me, ed io in te conosco la verità che tu scorgi in Dio stesso; e quindi mi fa ardito di farti un' altra dimanda *pero ch io credo che l alta leticia che l tuo parlar m infonde per te si vegia ove ogni ben si termina e s initia* perciocchè io credo che in questo luogo. ove ogni lume ha la origine e fine, l'alta letizia che il tuo parlar m'infonde da te si conosca, come la conosco io che la provo *come la vegio io* o la provo io stesso; *grata m e piu et anche questo o caro* mi è più grata, e quest'aumento mi è caro ancora *perche l discerni rimirando in Dio* come in uno specchio in cui riluce ogni vero. Quindi *facto m ai lieto* dicendomi apertamente il vero *che parlando* di tuo fratello *a dubitar m ai mosso* ed ecco il dubbio *come esser puo di dolce seme amaro?* come un amaro frutto può nascere da dolce seme, ossia come Roberto avaro può esser nato da Carlo II liberale.

Questo io a lui et elli a me e Carlo Martello mi rispose *io posso mostrarti un vero a quel che tu dimandi con tanto ardore terrai il viso come tieni il dosso* io ti farò conoscere la vera soluzione del tuo dubbio, se perverrai

a concepire quello che non intendi. Molti sapienti si maravigliarono, come da un padre magnanimo nasca un figlio vile, come accadde a Scipione ed a Cicerone, il primo de' quali ebbe un tristo figlio, l'altro un figlio tristo e briaco. E Dante stesso che tanto odiava l'avarizia ebbe un figlio avaro. Accade però anche al contrario, perchè da pessimo padre nasce un ottimo figlio: *lo ben che tutto il regno che tu scandi volge e contenta fa esser virtute sue provvedentie in questi corpi grandi* Iddio che tutto il cielo che tu sali rende contento col desiderio di avvicinarsi all'Empireo, fa che l'attività di esso cielo tenga le veci della sua provvidenza in queste sfere, che mandano i loro influssi sulle cose terrene. Al ben essere del mondo è necessaria la diversità, prodotta dalla causa prima o provvidenza divina, poi dalla causa seconda od influsso, ed in ultimo dall'industria umana. Dio diede virtù ai cieli di ridurre ad atto quanto è nessario nel mondo. *et non per le nature provedute sono in la mente ch e da se perfecta* e non solo le nature provvedute sono dalla mente divina *ma esse insieme con la lor salute son provise* ma essi enti, esse nature hanno provvisto alla loro conservazione. *perche quatunche quest arco saetta* perchè tutto ciò che questa attività, questa virtù move, anima, influisce *cade disposto a proveduto fine* dirigge al vero fine come saetta diretta allo scopo *si come cosa in suo segno directa*. Quando questo non fosse *se ciò non fosse — il ciel che tu camini producerebbe si li suoi effecti* le sfere che tu sali eserciterebbero in tal modo il loro influsso *che non sarebber arti ma ruina* che non sarebbero provvidenza, ma confusione e ruina. *e cio esser non puo se gl intelecti* e ciò non è possibile, perchè le intelligenze angeliche *non son manchi* non son difettose *che movon queste stelle* queste sfere *e manco il primo* e meno poi il primo intelletto,

la prima intelligenza, cioè Dio *che non gli a perfecti* che non fece del tutto perfette dette intelligenze angeliche, ma sono però le meno imperfette di tutte le creature.

Voi tu che questo vero piu te s imbianchi? Brami che questa verità più ti si dichiari? *et io* ed io risposi, non importa *che impossibil veggio che la natura in quel ch e opo stanchi* è impossibile che manchi natura al necessario, come che diretta da Dio, e dalle intelligenze superne. In seguito del che lo stesso Martello mostra che natura ebbe cura singolare pel uomo perchè lo donò non solo della ragione, ma anche lo fornì di tendenza sociale; ed i rapporti sociali sono, non utili soltanto, ma necessari. Diede ei all' uomo la favella per trattare cogli altri dei propri bisogni, e meglio conservare la vita, provvedendo coll' ingegno e coll' arte a quanto non provvide natura. L' uomo non può godere de' frutti come vengono dalla terra, ed inventò il pane. Non pago della difesa della propria pelle inventò le vesti con molto artificio costrutte.

Le caverne erano poco sicure e mal sane, ed eresse comode case. La partoriente abbisognò di levatrice *ond elli ancora* il perchè lo stesso Carlo Martello soggiunse *or di sarebbe il peggio per l omo in terra se non fosse cive?* dimmi, sarebbe più male pel' uomo se non fosse cittadino congiunto agli altri uomini con legge sociale? *si rispos io* Dante *e qui rason non chieggio:* per non perder tempo ne' molti argomenti che far si ponno *e pot egli esser se gia non se vive diversamente per diversi offici?* e può esser nel mondo vera cittadinanza se ciascuno della civile compagnia non vive diversamente per diversi uffizi, opere ed arti a conseguire la felicità? *no se il maestro vostro ben vi scrive.* No, se Aristotile disse e scrisse il vero. *si venne deducendo insino a quivi* tali ragioni de-

dusse sino a questo punto *poscia concluse dunque la radice* indi concluse, la causa adunque *di vostri effecti convien esser diversa* dagli effetti vostri per necessità deve esser diversa *perch un nasce Solon* Solone filosofo ateniese, uno de' sette Sapienti, il quale dettò tali leggi, che resero la città chiarissima *et altro Xerse* Serse fu l' opposto di Solone, perchè distrusse ara, tempii, religione e leggi. Potentissimo in armi condusse contro della Grecia un esercito immenso, ma vinto da Leonida, svergognato ed oppresso si ridusse nella Persia: *altro Melchisedech* primo re sacerdote, che pel primo offerse a Dio il pane ed il vino coi quali si figura Cristo: *l altro quello che volando perse il figlio* Dedalo, che fece le ali al figlio Icaro perchè volasse, qual figlio cadde nel mare, ed ivi affogò.

La circolar natura, ch e suggello alla cera mortale fa ben sua arte ma non distingue l un dall altro ostello. La virtù attiva de' cieli circolanti, la quale come fa il suggello nella cera, imprime nei corpi mortali le indoli diverse, fa l'arte sua, ma non differenzia una cosa dall' altra, e non trasfonde sempre indole regia ai figliuoli dei re, ed ingegno a quelli de' sapienti; *quindi adivien che Esau si diparte per seme de Jacob e vien Quirino da si vil padre che si rende a Marte* quindi avviene che Esau nasce d'indole tanto diversa da quella di Giacobbe, e Romolo nasce da un uomo sì vile, che cede a Marte la gloria che gli venia dall' essere chiamato padre di Romolo: ogni naturale agente si sforza di produrre l'effetto a sè somigliante, sicchè il padre dovrebbe trovare nel figlio somiglianza non solo fisica ma anche morale, e così il sapiente venisse dal sapiente, il forte dal forte. Ma le tante volte natura trova impedimenti, perchè da un uomo dovendo nascere un uomo, accade che sorta una femmina, uomo occasionato secondo Aristotile, cioè soggiaciuto all' occasione per difetto di calore, o

per disubbidienza della materia. La sola variazione del Zenit può esserne la cagione. Romolo e Remo gemelli, forti e valorosi, e specialmente Romolo re e vincitore dei re nacquero da vil padre, che in sua vece, come si disse, volle far padre loro il Dio Marte --, perchè veramente colle armi fondò Roma, quando mai non fosse stato necessario che nascesse da Marte per ravvivare il coraggio de' combattenti. Come fu una favola che nascesse da un Dio, così fu una favola che dopo morte addivenisse Dio. Sebbene poi l'anima del generante infonda la virtù, non dà per altro l'intelletto e la ragione ed il libero arbitrio, per cui il figlio può addivenire dissimile dal padre nella virtù e ne' vizi; anzi spesso degenera il corpo per l'influsso delle sfere. ***natura generata*** a differenza della celeste ***farebbe sempre il suo camino*** il suo corso ***simile ai generanti*** ai padri ***se non vincesse il proveder divino*** il mezzo dell'influsso celeste. La naturale inclinazione non basta se non seconda fortuna. Molti che nacquero meccanici, vanno filosofando, ed altri nati filosofi la sorte spinge ne' campi, nelle officine, nelle navi. ***or quel che t era dietro*** che ti era nascosto ***t e davanti*** or ti è chiaro. ***Ma voglio che t ammanti*** che aggiunga ***un corollario*** una ***corolla*** piccola corona, premio de' disputanti, ***perche sappi che di te mi giova*** perchè conosca che voglio giovarti. Ecco il corollario ***natura*** naturata ***sempre fa mala proba*** nell'esercitare il suo potere ***se trova fortuna discorde a se*** il figlio del fabbro che abbia influsso di re, non potrà conseguire d'esser fabbro ***com ogni altra semente*** fa cattiva prova ***fuor di sua razon*** fuori del clima conveniente. Il pepe non nasce in clima freddo, ed il leone non vive nel settimo clima.

E se il mundo ponesse mente la giu al fondamento che natura pone all'indole spirata dalla virtù de' cieli ***seguendo***

lui haria buona la gente seguendo tal indole avrebbe la gente buona, e sarebbe assai minore il numero de'ridicoli, e de'balordi. ***ma voi torcete*** dalla naturale inclinazione ***alla religione*** verso alla religione, ossia fate sacerdote, e religioso ***tal che fia nato a cingersi la spada*** chi aveva indole alle armi ***et fate re di tal ch e da sermone*** e fate un re di tale che aveva indolé di frate e predicatore. È questo un morso al re Roberto il quale meglio che re sarebbe stato un frate da predica. Discordano, come fu detto, le opinioni sopra del re Roberto, ma ad ogni modo si mostrò moralissimo, amante di libri, protettore de' letterati, più carezzando i più degni. Carlo bramava che Roberto si fosse fatto frate, perchè il regno fosse passato all'erede; ***unde la traccia ee fuor di strada*** il vostro cammino, i vostri passi vanno a rovescio.

CANTO IX.

TESTO MODERNO

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gli inganni
Che ricever dovea la sua semenza; 3
Ma disse: taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro ai vostri danni. 6
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come quel ben che a ogni cosa è tanto. 9
Ahi anime ingannate, e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie! 12
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori. 15
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio desio certificato fermi. 18
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso. 21
Onde la luce, che m'era ancor nova,
Del suo profondo, onde ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova: 24

In quella parte della Terra prava
  Italica, che siede intra Rialto,
  E le fontane di Brenta e di Piava, 27
Si leva un colle, e non surge molto alto,
  Là onde scese già una facella,
  Che fece alla contrada grande assalto. 30
D'una radice nacqui e io ed ella:
  Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
  Perchè mi vinse il lume d'esta stella. 33
Ma lietamente a me medesma indulgo
  La cagion di mia sorte, e non mi noia;
  Che forse parria forte al vostro vulgo. 36
Di questa luculenta e cara gioia
  Del nostro cielo; che più m'è propinqua,
  Grande fama rimase, e, pria che muoia, 39
Questo centesimo anno ancor s'incinqua:
  Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
  Sì che altra vita la prima relinqua: 42
E ciò non pensa la turba presente,
  Che Tagliamento e Adige richiude,
  Nè per esser battuta ancor si pente. 45
Ma tosto fia, che Padova al palude
  Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
  Per esser al dover le genti crude. 48
E dove Sile a Cagnan s'accompagna,
  Tal signoreggia e va con la testa alta,
  Che già per lui carpir si fa la ragna. 51
Piangerà Feltro ancora la diffalta
  Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
  Sì, che per simil non s'entrò in Malta. 54
Troppo sarebbe larga la bigoncia

Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi il pesasse a oncia a oncia, 57
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese. 60
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni. 63
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta, per la ruota,
In che si mise come era davante. 66
L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota, 69
Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista. 72
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
Dissi io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia. 75
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla, 78
Perchè non soddisface a' miei desii?
Già non attenderei io tua dimanda,
S'io m'intuassi come tu t'immii. 81
La maggior valle, in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda, 84
Tra discordanti liti contra il Sole
Tanto sen va, che fa meridiano

Là dove l'orizzonte pria far suole. 87
Di quella valle fui io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano. 90
A un occaso quasi e a un orto
Buggea siede, e la terra onde io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto. 93
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s'imprenta come io fei di lui; 96
Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando e a Sicheo e a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo; 99
Nè quella Rodopea che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole nel core ebbe richiusa. 102
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, che a mente non torna
Ma del valor che ordinò e provvide. 105
Qui si rimira nell'arte che adorna
Cotanto affetto, e discernesi il bene,
Per che al mondo di su quel di giù torna. 108
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene. 111
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera. 114
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, e a nostro ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla. 117

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face, pria ch'altra alma
Del trionfo di Cristo fu assunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma.
In alcun Cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma; 123
Perch'ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria. 126
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta, 129
Produce e spande il maledetto fiore,
Che ha disviate le pecore e gli agni,
Però che fatto ha lupo del pastore. 132
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni. 135
A questo intende il Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
Là dove Gabriello aperse l'ali. 138
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultèro. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

Si divide il canto in tre parti. Nella prima, l'autore incontra Cunizza sorella di Ezzelino. Nella seconda, descrive altro spirito moderno che manifesta sè e la patria sua. Nella terza Folchetto di Marsiglia.

Dante volge il discorso a Clemenza figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X re di Francia ancora vivente quando Dante scriveva questi versi *o bella Clementia* onesta, e pudica oltre che bella *da poi che Carlo tuo* padre *m ebbe chiarito* mi ebbe sciolti i dubbi *mi narro gl inganni* che Roberto doveva fare ai figliuoli del fratello Carlo *che ricever dovea di sua semenza*. Ma soggiunge per consolarla *ma disse taci e lascia volger gli anni* ma Carlo disse, sta quieto, e lascia scorrere il tempo *si ch' io non possa dire se non che giusto pianto verra di dretro a nostri danni* e vedrai se giustamente si verseranno lagrime sulle sventure del regno — Roberto morì senza prole, e gli successe una nipote. *e gia la vita di quel lume sancto* l' anima beata di Carlo *rivolta s era al sole che la riempie* si era rivolta a Dio che la riempie di beatitudine *come quel ben ch a ogni cosa e tanto* come al bene a ogni cosa bastante. *ah* guai a voi *anime ingannate* da false apparenze *e facture impie* e che diverrete empie *che torcete i cori da si facto bene* torcendo la mente da così fatto bene *driciando in vanita le vostre tempie*! correndo dietro a sole vanità!

Qui il Poeta nel pianeta di Venere mostra una donna influenzata. Cunizia sorella del feroce Ezzelino da Romano, della quale si parlò nel canto VI del Purgatorio ebbe amori con Sordello Mantovano, e fu con lui pia, benigna e misericordiosa, compassionando alle sventure cagionate dal fratello. Se quei di Cipro alzarono altari, e Roma templi, i primi a Venere, gli altri a Flora due dee libidinose, quanto più Dante può metter salva Cunizia che fu al fin de' conti una cristiana e si pentì. *et ecco un altro di quelli splendori* di quegli spiriti beati *ver me si fece* mi si accostò *e significava il suo voler piacermi nel chiarir di fuori* e mostrava la sua volontà di compiacer-

mi nel chiarore che tramandava. *gli occhi di Beatrice ch eran fermi sopra me come pria* gli occhi di Beatrice in me fermi come quando chiesi a lei il permesso di parlare con Carlo Martello *di caro assenso al mio disio fermi certificato* di grato consenso con un moto mi certificarono.

O beato spirto, metti tosto compenso al mio voler io Dante dissi, ti prego caldamente o spirito beato di rispondere alle mie domande *e fa prova che possa in te reflectere quel ch io penso* e fammi certo coll'esperienza, che io possa per mezzo di Dio, in te vedere come in uno specchio quanto io penso, ossia provami che il mio desiderio in Dio dipinto si riflette in te. *unde la luce che m era ancora nova* onde l'anima che io non conosceva ancora per nome *dal suo profondo ond' ella pria cantava* dal centro della sfera di Venere, in cui prima cogli altri spiriti cantava *seguette* senza ritardo *come a cui de ben far giova* come a colui che si diletta nel fare del bene. Così vuol significare che l'anima cantava profondamente fissa nella divina contemplazione prima di parlare con Dante. Morto Federico II, Ezzelino da Romano di lui alleato si mostrò apertamente un feroce tiranno per tutta la Marca Trivigiana. Col favore de' montagnardi ebbe prima il dominio di Verona, poi di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Feltro, di Tridento, ed in ultimo di Brescia. Così padrone quasi della metà di Lombardia, mentre con forte esercito stringeva Mantova di assedio, seppe la perdita di Padova per ribellione di un legato del papa, e tornò rabbioso, e furente in Verona, e fece morire col ferro, colla fame e col fuoco dodici mila prigionieri padovani, troncando piedi e mani a qualunque tentava di fuggire: non la perdonò nè a parenti, nè ad amici. Finalmente Azzone II marchese d'Este, insieme coi mantovani, e cremonesi ordinò una congiura contro di lui. — Ma Ezzelino,

cui da vari milanesi era stata promessa la città, passò Abdua, e scopertosi il tradimento, fu costretto di retrocedere, e nel voler ripassare lo stesso fiume si vide l' opposta riva occupata da' nemici, e sentì i milanesi alle spalle. Mentre poi con Martino della Torre cercava un guado per fuggire, fu colpito da un dardo nemico in un piede, e così ferito giunse all' altra sponda quasi semivivo, ed assalito da turba innumerevole fu fatto prigioniero dal marchese d' Este, e condotto a Salcino. Sdegnando qualunque medicamento, tra la rabbia ed il furore miseramente morì nell'età di sessant' anni senza prole. -- Aveva regnato in Verona trentaquattro anni, avendovi scacciato san Bonifacio. Alberico, di lui fratello, simile in nequizia, quantunque dissimile nel coraggio, udita la sconfitta e morte del fratello, fuggì da Treviso in cui era tiranno crudele, chiudendosi nella rocca di santo Zeno, nella quale, assediato dai veneziani, per tradimento fu loro consegnato, ucciso ed arso, ma prima, dinanzi a lui moglie e figli lacerati, pesti e trucidati. Così nel corso di men che un anno la nobilissima e potentissima casa di quei da Romano si spense: fu grande nell'avo, maggiore nel padre, massima in questi due perversi fratelli.

Se leva un colle in quella parte de la terra prava si alza un monticello in quella terra malvagia, o Marca Trivigiana ***che sede*** posto ***intra Rialto*** canale della Brenta che prende il nome dall' isola di Rialto, e passa per mezzo a Venezia. Al tempo di Giustiniano imperatore Totila re de' Goti invase la Italia e prese Roma, e molti della provincia veneziana, fuggendo dal gotico furore, seco portando quanto potevano, si ricoverarono nelle paludi del mare Adriatico, e presso l' isola di Rialto costrussero la città che nomarono Venezia, perchè molti di tal parte e di tal nome ivi si raccolsero, e si ordina-

rono con provvide leggi a libera repubblica; ed o fosse la libertà, o la sicurezza, tanto prosperamente crebbe che attrasse l'ammirazione del mondo intero *et le fontane di* ***Brenta*** *e di* ***Piava*** tra i confini della Marca Trivigiana, ove scorre la Piava, e del Padovano ove scorre la Brenta. Brenta è il fiume che traversa la stessa città di Padova; la Piave è fiume che scorre pel territorio di Treviso, e nasce sopra la città di Belluno *et non sorge molto alto.* In mezzo ad alti monti sorge sopra di un colle il castello di Romano *la onde scese giu una facella* dal quale scese una fiaccola *che fece a la contrata un grande assalto* che fu l'esterminio di quella regione. Alberico fratello di Ezzelino III fu più ardente di libidine, ed egualmente crudele. Cunizia sorella fu più sensuale.

Nacqui d una radice et io et ella dal medesimo padre Ezzelino II, e dalla madre Adelaita nacqui io Cunizza sorella ad Ezzelino III. *Cunitia fui chiamata e qui rifulgo perche mi vinse il lume d esta stella* qui splendo, e non sono salita più in alto, perchè mi vinse l'influsso di questa stella di Venere, facendomi serva ai piaceri d'amore: *ma lietamente a me medesma indulgo la cason di mia sorte* ma volentieri ho sofferto l'influsso di Venere *et non mi noia* e non me ne vergogno *che parria forse forte al vostro vulgo* che parrebbe difficile a intendersi dal volgo de' mortali. *grande fama rimase in mondo di questa luculenta e cara gioia del nostro celo che più mi propinqua* gran fama restò nel mondo di quest'anima a me vicina ch'è una splendida e preziosa gioia di questo cielo. Era l'anima di Folco di Marsiglia. *questo centesim anno ancor s incinqua* passeranno ancora altri cinquecent'anni, o cinque secoli, ed allora correva l'anno 1300 *pria che moja* prima che si perda la fama di quest'anima. E qui non potrà riferirsi a Folco, che non era conosciuto, ma bensì a Dante, che darà fama a co-

stui facendone menzione in quest' opera, *si che altra vita la prima relinqua* così che la prima vita corta, non lasci un altra peritura. Quintiliano scrive — perchè ci è tolto di vivere lungamente lasciamo almeno qualche testimonianza che abbiamo vivuto. — L' uomo ha tre naturali desideri — conservazione dell' individuo — della specie — della fama. —

La turba presente che Tagliamento e Adige richiude la presente generazione che abita tra il Tagliamento e l'Adige. Il Tagliamento fiume del Veneziano vicino a Concordia, non lontano da Aquileia, divide il foro Giulio dalla Marca Trivigiana con un suo corso veloce e rapace. Adige è il fiume che tortuosamente scorre per la città di Verona *cio non pensa ne per esser battuta ancor si pente* a ciò non pone mente, nè per essere afflitta da calamità si corregge. Ezzelino aveva fatto della Marca un deserto. I padovani nel 1314 con due mila cavalli e venti mila pedoni corsero sopra Vicenza altra volta in loro dominio. Cane intrepido e valoroso Capitano, avutone avviso, corse dentro a Vicenza, e da torre altissima visto il disordine de' padovani, con meno di cento cavalli, e col seguito del popolo, precipitò sul nemico guidato da inesperto capitano, il quale dandosi alla fuga, trasse a fuggire tutto l' esercito. Cane, qual lupo in mezzo alle pecore li sconfisse con poco sangue, perchè molti fece prigionieri, fra i quali il principe Giacomo di Carrara ed il poeta Musatto. I vinti dimandarono la pace, e l'ottennero, ma scorsi appena due anni, i padovani per frode di nuovo tentarono di prender Vicenza. Allora Cane, con Uguccione della Fagiuola di notte entrò in Vicenza, e la mattina improvvisamente invase i nemici, che al primo assalto grigando — ecco Cane, ecco Cane — si misero ciecamente a fuggire. Vile fuga che portò molta strage senza contrasto, e molti prigioni, fra i quali il conte di san Bonifacio condottiero del-

l'armi, per altro da Cane magnificamente onorato. Cane poi seguendo la vittoria prese per forza Monselice castello lontano da Padova dieci miglia: assalì pure, e prese per forza il castello d'Este con molto spargimento di sangue, passando gli abitanti a fil di spada. Poi a mediazione de' veneziani, Cane fece nuova pace coi padovani, ma con pesantissime condizioni, e finalmente nel 1328 ottenne il dominio di Padova, e nell'anno dopo anche quel di Treviso, e tanta felicità invidiandogli il destino, in quell'anno morì. ***Ma tosto fia che Padova al palude cangera l acqua che Vicenza bagna per essere al dover le genti crude*** ma presto andrà che i padovani, per esser crudi al dovere, faranno sanguigne le acque della palude, che forma il Bacchiglione presso Vicenza.

Ser Riccardo da Camino figlio del buon Gerardo successo al padre nel dominio di Treviso, mentre giocava agli scacchi fu trafitto da un ribaldo, presente il fratello e parenti, che si scagliarono sull'assassino, e lo crivellarono di ferite. Si dice che costui nell'atto d'esser ucciso gridasse — ciò non era nei patti. — Riccardo agonizzante colla mano, e colla voce accennava che non l'uccidessero per sapere del motivo dell'assassinio, e de'complici, ma il fratello e parenti più raddoppiando i colpi, assicurarono colla vendetta fraterna la loro impunità. ***e tal signoreggia e va con la testa alta che gia per lui carpir si fa la ragna dove Sile e l Cagnan s accompagna*** ed a Treviso, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano e Riccardo da Camino signoreggia, e va superbo, mentre già si compone la rete per pigliarlo, ossia si congiura per ucciderlo.

Morto Azzone III d' Este che aveva per moglie Beatrice sorella del re Roberto, questi in nome della Chiesa prese il dominio di Ferrara. Ser Pino della Tosa fiorentino lasciato vica-

rio si occupava di cingere di mura la città, quando i Signori della Fontana ferraresi dopo inutile tentativo sedizioso fuggirono a Feltro credendosi in sicuro, sotto la protezione del vescovo. Ma per opera dello stesso Pino della Tosa, non opponendosi abbastanza il vescovo, furono presi e tradotti a Ferrara, e furono decapitati, Lancellotto, Chiaruccio ed Antoniolo di Fontana insieme con altri complici nella pubblica piazza. *Feltro* città in confine della Marca Trivigiana *piangeva la difalta* la morte procurata *de l impio suo pastore* dal vescovo che la tradì. — Ma Riccardo gli fece pagare il fio del tradimento, perchè percosso con sacchi di sabbia vomitò gl' intestini, e la vita, ed il popolo passò sotto la tirannia dello stesso Riccardo *che sara sconcia tal che per simil non s entro in Malta* che sarà vituperevole tanto, che per più vituperevole delitto non entrò mai alcuno nell'ergastolo di Malta. È Malta un'orrenda torre nel lago di Santa Cristina, carcere destinato ai sacerdoti delinquenti. *troppo sarebbe larga la bigoncia* vaso di legno, del quale fan uso i contadini al tempo della vendemmia, largo di bocca, contenente mezza soma; sarebbe necessario un ampio vaso *che ricevesse il sangue ferrarese* per ricevere e contenere il sangue de' ferraresi uccisi *e stanco chi il pesasse a oncia a oncia* il sangue nell'uomo è maggiore in quantità degli animali. Galeno scrive che venticinque libbre di sangue sgorgarono ad un uomo solo dal naso, e morì; e verrebbe meno per istanchezza chi volesse pesare detto sangue a oncia a oncia *che donava questo prete cortese per mostrarsi di parte* che faceva versare questo prete cortese per mostrarsi favorevole al partito Guelfo *e cotal fieno doni conformi al viver del paese* e tali doni ben convengono al modo di vita di que' luoghi.

Su sono specchi voi dicite troni su nel cielo sono angeli che voi uomini chiamate troni. Il terzo ordine degli angeli infatti chiamasi così dal trono in cui si giudica, e perchè col trono si figura la podestà giudiciaria *onde rifulge a noi Dio giudicante* dai quali si mostrano a noi i giudici di Dio *si che questi parlar ne paion boni* sicchè noi veggiamo queste predizioni certe e veridiche. Le cose che Dante preconizza erano già avvenute. *qui si tacette e fecemi sembiante che fosse ad altro volta per la rota in che se mise com era davante.* Qui tacque quell' anima, e mostrò di essere rinnovata alla contemplazione di Dio nel corso circolare di quelle anime che cantavano, e nel quale si mescolò come prima stavasi avanti che parlasse con Dante.

L altra leticia che m era gia in nota l' altra anima beata che mi era stata mostrata *per cara cosa* per isplendida e preziosa gioia *si mi fece in vista qual fin balascio in che sol percota* così mi si presentò agli occhi come pietra preziosa in cui batta il sole. Il balascio è pietra preziosa. La letizia celeste si palesa collo splendore; la umana col riso. *la su fulgor si acquista si come riso qui* solo il riso nel mondo è seguito dal pianto; *ma l ombra di fuori s abbuia giu come la mente e trista* ma giù nell' Inferno le ombre dei dannati si fanno più oscure a misura che sono triste e dolenti. *dix io o beato spirto Dio vede tutto* o spirito beato, io dissi, Dio vede anche nell' interno *e tutto veder s inluia* ed il vedere s' informa da lui, ossia il suo vedere vede tutto in Dio che vede ogni cosa *si che nulla voglia di se a te puote esser fuia* sicchè niun di lui volere ti può esser nascosto; *dunque la voce tua che l ciel trastulla sempre col canto di quei fochi pii* dunque la tua voce che diletta col canto di que' serafini ardenti di amore *che di sei ale fascian la cuculla* che si fanno ampia ve-

ste e manto di sei ali *perche non soddisface a miei desii?* perchè non mi dice il tuo nome prima che tel chiegga? *Gia non attenderei io tua domanda* io non aspetterei la tua domanda *s io m intuassi come tu t'immii* se io entrassi in te, come tu entri in me. Da *tu* e da *me* forma due verbi, come ne aveva formato da *lui* coll' inluia; *m intuassi* facessi me te; *t'immii* facessi te me. Secondo gli storici tutta l' acqua del Mediterraneo ricca di quelle che scorrono per le nostre terre entra nell' Africa per lo stretto di Sicilia. *le parole sue incominciaro allor* allora quello spirito incominciò così *la maggior valle in che l aqua se spande* il mare Mediterraneo, o mare del leone *fuor di quel mare che inghirlanda la terra* fuori dell' Oceano che circonda la terra *tanto si va* tanto si estende *tra discordanti liti* fra lidi opposti, per fede, o per caldo e per freddo *et contro al sole* contro oriente *che fu meridiano la dove pria sole far l origionte* quel cerchio che da principio si è orizzonte diventa poi suo meridiano; ovvero prima vede orizzonte in Gerusalemme ch' è nel mezzo della terra, poi meridiano.

Io fui lictorano di quella valle io fui abitatore della spiaggia del Mediterraneo *tra Ebro e Macra* Ebro è fiume presso la città di Marsiglia: Macra piccolo e rabbioso fiume che scorre presso la città Luna per la valle Lunisana nei confini della Toscana che dividesi dal Genovesato *che parte il Genovese dal Toscano* passa in comune ditterio che i confini di Toscana sono — il Mare, il Macra, il Tevere e l' Alpi. — *et la terra ond io fui* e Marsiglia di cui fui cittadino *si vede quasi ad uno occaso et a uno orto* quasi allo stesso oriente ed occidente tanto è Marsiglia distante dal Levante e Ponente, quanto Bugia città d' Algeri nel lido opposto, ossia ambedue hanno lo stesso Meridiano *che* qual mia terra *fece gia caldo il*

porto del suo sangue scrive Svetonio, che Cesare, scacciato Pompeo ed il senato dall' Italia, mentre marciava contro i legati di Pompeo nella Spagna, e passando da Marsiglia, i marsigliesi gli chiusero le porte in faccia. Cesare la cinse di assedio, e lasciò Bruto ad espugnarla. Questi vinto in terra la molestava in mare. Imbaldanziti i marsigliesi dalla vittoria del primo scontro di terra, rinnovarono l' attacco, e furono da Bruto interamente sconfitti.

Folco mi disse quella gente a cui fue noto il nome mio Folco figlio di un mercante per nome Alfonso, redò dal padre un ricchissimo patrimonio. Fu in accosto delle più nobili famiglie, ed improvvisava carmi con molto garbo ed effetto. Onorato da Riccardo re d' Inghilterra e da Rainaldo conte di Tolosa, era del collegio de' Bardi, e non è a maravigliarsi perchè le donne marsigliesi sono bellissime. Folco pure era bello, gentile, eloquente, ricco e liberale: veramente figlio di Venere. Amò Adelasia moglie di Barali, e per coprire il suo adulterio, fingeva d' essere innamorato di due altre di lei sorelle: ma destatosi nel marito un geloso sospetto fu licenziato. Morta Adelasia Folco provò il dolore uguale a quel di Dante per la morte di Beatrice: poi, morta a lui pure la moglie che lo aveva reso padre di due figli, si tolse al mondo, e si chiuse nel monastero de' cisterciensi, in cui divenne abbate, e poscia fatto vescovo di Marsiglia fu il più duro persecutore degli eretici. *e questo cielo s impronta di me com io fei di lui* ed il cielo di Venere s' imprime della mia luce come io fui impresso dalla sua influenza amorosa. Paragona l' amor suo con quello di Didone per Enea *che la figlia di Belo non arse piu di me in fin che si convenne al pelo*. Didone innamorata di Enea, recando noia all' ombra di Sicheo suo marito, e all' ombra di Creusa già mo-

glie di Enea *noiando et a Sicheo et a Creusa* non arse più di quello ch'io ardessi finchè si convenne al mio giovane pelo. Come altra volta fu detto l' invenzione di Virgilio degli amori di Didone con Enea è contro la storica verità. — Il secondo paragone di Folco è dell'amore di Fillide regina di Tracia. Essa accolse onorevolmente Demofoonte figlio del duca di Atene di ritorno dalla guerra, là balzato dalla tempesta, rotte le navi, e fu presa d'amore per lui. Rassettate le navi, ei volle ad ogni costo partire, promettendo un sollecito ritorno. Ma sempre mancando alla promessa, Fillide impaziente si appese ad un laccio. *ne quella Rodopeia che delusa fue da Demofoonte* Fillide regina di Tracia abitatrice di luogo presso il monte Rodope fu abbandonata da Demofoonte, e si uccise. Fillide da filos che in greco suona amore, ed i traci sono figli di Venere *non arse piu di amore com io Folco.*

Il terzo paragone in amore è quello di Ercole per Jole. Ercole vinto il re di Frigia tanto arse per la di lui figlia Jole, che obliò Deianira. Jole lo vestiva con panni muliebri, e lo impiegava in opere donnesche le più vili *ne Alcide* nè Ercole arse di amore più di quel ch'io facessi. Alcide suona virtuoso e bello *quando ebbe Jole rinchiusa nel cuore* quando arse d'amore per Jole figlia di Eurito. Nè dall'opera venerea sorge sempre il peccato, ma allora solo che disordinatamente ed illegittimamente si compie; perchè anzi, tal opera è necessaria per rinnovare e mantenere il mondo con successiva propagazione. *non pero chi si pente ma si ride* in questo luogo però non è pentimento, ma si ride, si ha letizia *non della colpa che a mente non torna* colpa cancellata dalla purgazione e dall'acqua di Lete *ma del valor che ordino e provvide* ma della virtù divina, che provvidamente ordinò tanto bene. *qui si rimira ne l arte che adorna cotanto effecto e discer-*

nesi il bene perche l mondo di su quel di giu torna qui si contempla il divino magistero, che dispone questa grand'opera di creazione, e si conosce il buon fine, perchè il mondo celeste si aggira intorno alla terra.

Ma mi convien procedere ancora oltre ma debbo dirti altre cose *perche ten porti tutte le tue voglie piene* perchè abbi appagati tutti i tuoi desideri *che son nate in questa spera* che ti nacquero in questa sfera. *tu vuoi saper chi e in questa lumera che qui appresso me così scintilla come ragio di sole in aqua mera* tu brami di sapere il nome dell'anima che splende qui vicino a me, come splende il sole in acqua pura *or sappi che Raab si tranquilla la entro: ee a nostro ordine conjuncta e di lei nel summo grado sigilla* Raab di Gerìco, congiunta al nostro coro in questo cielo, esso cielo s'impronta della luce di lei nel luogo il più eminente. E questa Raab *fue assumpta da questo cielo* fu accolta in questa sfera di Venere *in cui l ombra che il nostro mondo face* al qual cielo termina l'ombra che fa la terra, *pria che altr alma del triumpho di Cristo* prima di ogni altra anima salvata dalla passione di Cristo. *ben si convenne lei lasciar palma in alcun celo* fu conveniente cosa che Cristo nel salir trionfante all'empireo lasciasse Raab in alcuno de' primi cieli per segno di vittoria riportata sulla passione *del alta victoria che essa acquisto coll una e l altra palma* alcuni interpretano — quando Raab con l'una e l'altra mano calò dalla fenestra gli esploratori di Giosuè per cui esso Giosuè ebbe vittoria — altri — che si ottenne vittoria per le orazioni di Giosuè colle mani del popolo. Ma avendo il Poeta detto *del triunpho di Cristo* deve spiegarsi dell'altra vittoria riportata da Cristo colla crocifissione *perch ella favoro la prima gloria* favorì la vittoria di Giosuè calando dalla fenestra gli esplora-

tori *in su la terra santa* in Gerusalemme, dove Cristo per redimere il genere umano sparse il suo preziosissimo sangue, e morì sulla croce *che poco tocca la memoria al papa* la qual Terra Santa poco sta nella mente del papa. Bonifacio sedeva allora nella cattedra di san Pietro, e non faceva la guerra ai saraceni che tengono i luoghi santi.

La tua città che di colui e pianta che pria volse le spalle al suo Factore e di cui e l invidia tanto pianta Firenze edificata da colui che si ribellò a Dio, l'invidia del quale fu cagione del peccato di Adamo, che ancora tanto si piange nel mondo *produce e spande il maledecto fiore* il fiorino d'oro in cui è impresso un giglio *ch ha descemate le pecore e li agni pero che ha facto lupo del pastore* che avendo generata l'avarizia nel petto degli uomini, fa traviare i laici, e gli ecclesiastici, e fa diventar lupo il pastore; *per questo l Evangelio e i doctor magni son derelicti* per questo motivo si sprezzano gli Evangeli, e gli scritti de' santi dottori *e solo se studia a Decretali si che pare ai lor vivagni* e soltanto si studiano le Decretali come lo mostrano le macchie delle dita impresse ne' margini de' libri: *a questo intende il papa e i cardinali* cioè all'avarizia *e non vanno i lor pensieri a Nazareth la dove Gabriello aperse l ali* e non si danno pensiero di riacquistar terra santa, là dove Gabriello volò ad annunziare a Maria il mistero dell'Incarnazione. *ma Vaticano* cimiterio in cui fu sepolto san Pietro e molti altri pontefici *e laltre parti electe di Roma* dove trovansi i corpi de' martiri *che son state cimiterio a la militia che Piero seguette* in cui furono sepolti i martiri nella difesa della fede di Cristo *tosto libere fien dal adulterio* dal mal accoppiamento della dignità colle ricchezze, trascurandosi per questo la Chiesa. Preconizza ancora la morte di Bonifacio che avvenne tre anni dopo.

CANTO X.

TESTO MODERNO

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'un e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore, 3

Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira. 6

Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote: 9

E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte. 12

Vedi come da indi si dirama
L'obbliquo cerchio che i Pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama: 15

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta. 18

E se da dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano. 21

Or ti riman, Lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco. 24

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
  Chè a sè ritorce tutta la mia cura
  Quella materia, ond'io son fatto scriba. 27
Lo ministro maggior della Natura,
  Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
  E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte, che su si rammenta
  Congiunto si girava per le spire,
  In che più tosto ognora s'appresenta; 33
E io era con lui: ma del salire
  Non mi accorsi io se non come uom s'accorge,
  Anzi il primo pensier, del suo venire: 36
È Beatrice quella che sì scorge
  Di bene in meglio sì subitamente
  Che l'atto suo per tempo non si sporge. 39
Quanto esser convenia da sè lucente
  Quel ch'era dentro al Sol dov'io entràmi,
  Non per color, ma per lume parvente, 42
Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
  Sì nol direi che mai s'immaginasse,
  Ma creder puossi, e di veder si brami: 45
E se le fantasie nostre son basse
  A tanta altezza, non è maraviglia,
  Che sovra il Sol non fu occhio che andasse. 48
Tale era quivi la quarta famiglia
  Dell'alto Padre che sempre la sazia,
  Mostrando come spira e come figlia. 51
E Beatrice cominciò: ringrazia,
  Ringrazia il Sol degli Angeli, che a questo
  Sensibil t'ha levato per sua grazia. 54
Cor di mortal non fu mai sì digesto

A divozione, e a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto, 57
Come a quelle parole mi feci io:
E sì tutto il mio amore in lui si mise
Che Beatrice ecclissò nell'obblio. 60
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise. 63
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti. 66
Così cinger la figlia di Latona
Vedèm tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona. 69
Nella corte del Cielo, onde io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno; 72
E il canto di quei lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli, 78
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte: 81
E dentro all'un sentii cominciar: quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando, 84
Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,

U' senza risalir nessun discende, 87
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non come acqua che al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna che al Ciel t' avvalora. 93
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua, se non si vaneggia. 96
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto.
È di Cologna, e io Thomas d' Aquino. 99
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Di retro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto. 102
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro Foro
Aiutò sì, che piace in Paradiso. 105
L'altro, che appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro. 108
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella. 111
Entro v' è l' alta mente u' sì profondo
Saver fu messo, che se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo. 114
Appresso vedi il lume di quel cero,
Che giù in carne più addentro vide
L' angelica natura e il ministero. 117

Nell'altra picciolletta luce ride
  Quell'avvocato dei tempi Cristiani,
  Del cui latino Agostin si provvide. 120
Or, se tu l'occhio della mente trani
  Di luce in luce dietro alle mie lode,
  Già dell'ottava con sete rimani: 123
Per vedere ogni ben dentro vi gode
  L'anima santa, che il mondo fallace
  Fa manifesto a chi di lei ben ode: 126
Lo corpo, onde ella fu cacciata, giace
  Giù in Cieldauro, ed essa da martiro,
  E da esilio venne a questa pace. 129
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
  D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
  Che a considerar fu più che viro. 132
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
  È il lume d'uno spirto che in pensieri
  Gravi a morire gli parve esser tardo. 135
Essa è la luce eterna di Sigieri,
  Che, leggendo nel vico degli strami,
  Sillogizzò invidiosi veri. 138
Indi, come orologio che ne chiami
  Nell'ora che la sposa di Dio surge
  A mattinar lo sposo perchè l'ami, 141
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
  Tin tin sonando con sì dolce nota,
  Che il ben disposto spirto d'amor turge, 144
Così vid'io la gloriosa rota
  Moversi, e render voce a voce in tempra,
  E in dolcezza ch'esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s'insempra. 148

COMMENTO DI BENVENUTO

Anime beatificate per influsso del sole. In quattro parti dividesi il canto. Nella prima, Dante descrive il cielo del sole, e l'ora, e modo di sua ascensione. Nella seconda, ci mostra le anime dei dotti in divinità. Nella terza, azioni di grazie e mozione di quelle anime. Nella quarta, san Tommaso d'Aquino palesa vari suoi compagni.

Lo primo et ineffabile valore guardando nel suo figlio cum l amore che l uno e l altro spira eternalmente fe cum tant ordine quanto se gira per mente e per luoco l'ineffabile valore, cioè la prima persona della Trinità, prendendo a norma del divino operare la sapienza attribuita alla seconda persona e l'amore che si attribuisse allo Spirito Santo, il quale per eterna spirazione procede e dall'uno, e dall'altro, fece con tant'ordine tutto ciò che di creato s'intende e si vede *ch esser non puote senza gustar di lui chi ciò rimira* perchè non vi può essere uomo che nel contemplarlo non provi ammirazione, e non vi scorga la mano di Dio, e come si disse nel primo canto confessar non debba *che questo è forma che l universo a Dio fa somigliante.* I filosofi contemplando tal ordine arrivarono alla cognizione di Dio. Il moto del firmamento è da oriente in occidente. I pianeti scorrono in senso opposto sotto lo zodiaco: lo stesso zodiaco taglia il cerchio equinoziale, e viene intersecato da lui in due parti uguali: una metà declina verso settentrione, l'altra verzo il meriggio. Lo zodiaco si divide in dodici uguali parti, e qualunque parte è un segno o costellazione. Ciò tutto indica la infinita sapienza del Creatore; quindi il Poeta esclama *leva dunque lectore all alte ruote meco la vista dritto a quella parte, dove l un moto e l altro se percuote:* alza dunque, o lettore, meco gli occhi della mente al cielo del sole, e particolarmente dove il girar

delle stelle fisse s'incontra col girare di detto sole, e degli altri pianeti, ossia drizza il tuo intelletto alla contemplazione del moto de' pianeti contrario a quello del firmamento, tanto necessario alle produzioni, o conservazione dell' universo. *et comincia e vagheggiarti ne l arte* ed incomincia a letiziarti nel lavoro *di quello maestro che mai non parte l occhio da lei* il quale lavoro o magistero Iddio ama tanto nella sua idea che sempre lo mira con compiacenza, e mai non leva lo sguardo da esso.

Vedi come da indi si dirama l obliquo cerchio che i pianeti porta per soddisfare al mundo che li chiama vedi come dall' equatore si diparte lo zodiaco che li desidera, onde partecipare dell' influsso loro. Sei segni dello zodiaco volgono verso il polo artico o settentrionale — Ariete — Tauro — Gemini — Cancro — Leone — Vergine; gli altri sei volgono al polo antartico o meridionale — Libra — Scorpione — Sagittario — Capricorno — Acquario — Pesci. Dice poi — per soddisfare al mondo che li chiama, ossia per conservare il mondo, che abbisogna di necessità dell'obliquo moto de' pianeti per la produzione e conservazione. Se in fatti il sole, ed i pianeti si movessero equidistantemente nel mezzo, noi avremmo sempre una stagione, e la terra non potrebbe preparare nell'inverno quanto sviluppa in primavera, i frutti non maturerebbero, e così tutte le altre produzioni. Se poi il sole ed i pianeti fossero vicinissimi come nella state, l'arsura toglierebbe ogni produzione, come mancherebbe, se fossero come nel verno lontani: *che si la strada lor non fosse torta* se il giro de' pianeti non fosse obliquo *molta vertu sarebbe invano nel cielo* non si avvicinerebbe or all' una or all' altra parte della terra, e così invece d' influire al tempo stabilito sopra ciascuna di esse parti, influirebbe in una sola, e quindi molta virtù

del cielo sarebbe superflua *e quasi ogni potentia qua giu morta* mancando la produzione, giacchè la materia sarebbe nella potenza, ma non si ridurrebbe ad atto, imperocchè l'allontanarsi, od avvicinarsi de' pianeti forma la distinzione delle stagioni che regolano la produzione *e assai del ordine mondano sarebbe manco su e giu se il partir fosse piu o men lontano dal dritto* e se lo scostarsi dello zodiaco nel suo giro del cammin dritto ossia dell' equatore fosse più o meno di quel ch' è, verrebbe a mancar d'assai l'ordine mondano e su nei cieli e giù nella terra.

Or ti riman lector sopra l tuo banco o lettore, fermati nel tuo studio *pensando detro a cio che si preliba* meditando intorno alla materia prescelta *s esser vuoi lieto assai pria che stanco* se vuoi avere più letizia nel meditarla, di quello che stanchezza: *messo t ho inanzi omai per te ti ciba* io t' ho allestita la mensa, e spetta a te il cibarti *che quella materia ond io son facto scriba a se torze tutta la mia cura* che l' argomento su cui scrivo, attira tutta la mia attenzione. *lo ministro maggior de la natura* il sole, sovrano sedente nel mezzo del suo regno ha per consigliere il vecchio Saturno, e Marte condottiero di guerra. Giove gli amministra giustizia; Venere provvede al diletto; Mercurio porta i messaggi; la Luna fa le veci del banditore *che imprenta il mondo* sparge l' influsso sul mondo *del valor del ciel* della virtù del cielo *e ne misura col suo lume* e distingue le stagioni *con quella parte che su si ramenta* con quella parte di cielo, della quale si è detto di sopra, cioè coll'ariete. Vogliono alcuni che invece dell' ariete il Poeta abbia voluto riferire al cancro, locchè non può essere, mentre il sole in tutto questo libro fu sempre in ariete, e primamente salì al cielo in ariete, e non avrebbe potuto trovarsi in cancro senza la permanenza di un mese in

Paradiso *si gietava per le spire in che piu tosto ognora s appresenta* congiunto coll'Ariete scorreva per quei gradi o linee spirali dall'equatore al tropico del cancro, nelle quali esso nasce all'Italia nostra sempre più presto. Chiamasi spira, perchè il giro, o rivoluzione del sole in ciascun giorno non è mai nello stesso punto; fa come il filo nel naspo o nel fuso. *in che* nelle quali spire *ognora s appresenta piu tosto* nasce più presto come sopra si disse. *et io era con lui* ed io era col sole *ma non m accorsi del salire se non com om s accorge anzi il primo pensier del suo venir* non mi accorsi per nulla imperocchè essendo l'accorgimento un pensiero, è impossibile che avanti al primo pensiero vi sia accorgimento della di lui venuta.

Se il sole pel suo splendore viene giustamente chiamato occhio del mondo, ministro maggiore di natura, reggitore di ogni produzione, come potrà nominarsi Beatrice più luminosa, più splendida del sole? E se il sole era così splendiente *quanto quel ch era Beatrice convenia esser lucente da se* quanto le era necessità essere splendiente nel lume ch'è superiore al sole *dentro del sole dov io intrai* doveva essere infinitamente splendida rispetto al sole, nel quale entrai *non per color ma per lume paricente* non per colore, ma per isplendore *quella che se scorge di bene in meglio* che quanto più sale tanto è più lucente *si subitamente che l acto suo non si porge per tempo* così presto quanto è un istante. *perch io l ingegno e l arte e l uso chiami si nol direi che mai s imaginasse ma creder possi e di veder se brami* ma per quanto usassi d'arte e d'ingegno non potrei rappresentarlo, e se non si può immaginare, si può credere e desiderare di vederlo un giorno in Paradiso.

E se le nostre fantasie son basse a tanta altezza non

ee maraviglia e sopra l sole non fu occhio che andasse e se la mente nostra non può arrivare a tanta sublimità non è a maravigliarsi imperocchè nel sole non fu mai occhio, che potesse fissarsi. Vedi quanto è ingegnosa la invenzione del Poeta! Come il sole è il maggior lume di natura, che illumina tutti gli altri corpi, così nel sole trovansi i più chiari ed illustri ingegni, che illuminarono gli altri uomini. *tale era qui la quarta famiglia* quarta famiglia de' beati, così chiamata perchè nel quarto pianeta, *del alto padre che sempre la saccia* del Padre Eterno che sempre la riempie di diletto, *mostrando come spira e come figlia* mostrando il magistero con che si muovono, e servono i pianeti alla produzione, e come il sole abbia speciale influsso sui sapienti. *Beatrice cominciò* a dire *ringrazia il sol de li angeli* ringrazia Dio che illumina gli angeli in cielo *che t a levato sensibil per sua gratia* che ti ha innalzato a questo sole materiale sottoposto ai sensi: bastano i sensi a conoscere il sole materiale: basta l'intelletto a conoscere, per quanto si può, il sole degli angeli. *cor di mortali* cuore umano *non fu mai si digesto* disposto *a devotione e cotanto presto a rendersi a Dio con tutto il suo gradir* a venerare ed a ringraziare Iddio con tutte le forze dell'anima *come fec io a quelle parole* di Beatrice *et si tutto l mio amore in lui si mise* e tanto mi sentii preso dall'amore di Dio *che Beatrice eclipso nel oblio* che cancellai Beatrice dalla mia memoria — ossia il sapiente togliendosi allo studio delle Sacre Carte qualche volta, come san Tommaso, si abbandona all'orazione. *non li dispiacque ma si ne rise* non si adontò ella, ma tanto fu lieta *che lo splendor degli occhi suoi ridenti* che lo splendore da' di lei occhi *divise in piu cose la mia mente unita* m'invitò alla contemplazione di diversi oggetti mentre da prima era tutto in Dio, cui rendeva grazia.

Io vidi piu fulgori vivi e vincenti io vidi le anime di molti dottori così lucenti che vinceano la luce del sole *e far di noi centro e di se far corona* venire in giro intorno a noi *piu dolci in voce che n vista lucenti* di tanta dolcezza nella voce quanto vinceano nella lucentezza il sole: ovvero che vinceano gli altri spiriti delle altre sfere di Mercurio, di Venere. Allegoricamente poi, che la dolcezza della dottrina loro è maggiore della loro fama. *cosi cinger la figlia di Latona vedem talvolta quando l aere e pregno si che ritenga il fil che fa la zona* così talvolta veggiamo una fascia cinger la luna figlia di Latona quando l'aere è pieno di vapori in modo che ritenga in sè i colori della fascia. *molte gioie* molte anime di diversa gloria secondo il merito *si trovan care e belle nella corte del cielo ond io rivegno* si trovano nelle sfere donde io vengo *tanto che non si posson trar dal regno* ma che fuori del Paradiso non si possono far comprendere altrui nè con parole, nè cogli scritti: *e il canto di quei lumi era di quelle* la voce di quei dottori era di quelle gioie care e belle del Paradiso: *chi non s impenna si che la su voli dal muto expecti quindi le novelle* chi non si fornisce di ali per volar lassù non aspetti qui in terra novelle delle cose del cielo, altrimenti sarebbe un aspettare risposte da un muto; ovvero indarno aspetterai di sentire un tal canto nel mondo, se mentalmente non voli al cielo. Gl'ignoranti sono nella impossibilità di figurarsi la dolcezza della scienza. *mi parver donne non sciolte da ballo* anzi che sempre si tenghin per mano *ma che si arrestin tacite ascoltando fin ch hanno ricolte le nuove note* ma ferme ed ascoltanti in silenzio una di loro che canti. *poiche quelli ardenti soli se fuor girati intorno a noi tre volte si cantando* posciachè così cantando quelli spiriti sfavillanti come altrettanti soli ebbero fatti tre giri intorno a noi, simbolo

di trinità *come stelle vicine a fermi poli* come le stelle lucenti che descrivono un breve circolo intorno ai poli che non si movono; e quelle stelle servon di norma ai naviganti per giungere al porto, come i santi dottori diriggono nel mare della vita i mortali alla eterna felicità: le stelle sono splendienti come le dottrine.

San Tommaso che conobbe, ed ebbe famigliari tutti gli altri dottori previene il Poeta nelle sue ricerche. *et dentro al un sentii cominciar* e sentii una voce in uno spirito cioè in san Tommaso che disse *qual ti negasse il vin de la sua fiale per la tua sete* qualunque anima beata negasse al tuo desiderio le cognizioni che brami e che può darti *non fora in liberta se non com aqua che al mar non si cala* sarebbe in quello stato di violenza in cui è l'acqua che è impedita di correre al mare *quando lo rivo de la gratia* quando il raggio della grazia divina *in che s' accende verace amore e che poi cresce amando* per cui si accende il vero amore che sempre più cresce amando *moltiplicato in te tanto risplende* si mostra in te tanto cresciuto *che ti conduce su per quella scala u senza risalir nessun discende* che ti conduce per la scala dèl Paradiso, dalla quale nessuno discende senza poscia risalirla. Ecco perchè Dante le tante volte si ripromette di salire al cielo. *tu vuoi saper di qual pianta s infiora questa grilanda che intorno vagheggia la bella donna che al ciel t avvalora* tu vuoi sapere da quali anime si producono gli splendori che adornano questa corona, che Beatrice, intorno aggirandosi, mira con diletto quella che li dà valore di salire al cielo?

S. Tommaso fu della Puglia e della città d'Aquino, della nobile stirpe de' Conti d' Aquino antichissima, insigne scrittore in teologia. *Io fui degli agni de la sancta greggia* io fui un agnello della greggia dell' ordine de' Predicatori *che Domenica*

mena per lo camino che San Domenico conduce a pascoli tali *dove ben s' impingua se non si vaneggia* per una strada, ossia colla regola, per cui l'agnello ingrassa, ovvero l'uomo acquista assai merito sol che dall' ambizione e dalla vanità non si lasci predominare. Pure vi sono predicatori gloriosi e dell' abito, e di vana lode, più che di servire alla regola! Alberto Magno di Cologna fu molto innanzi in vari rami filosofici — astrologo, medico, naturalista, chiamato un secondo Aristotile. *questi che m ee a dextra piu vicino fomi fratre* dello stesso ordine e maestro *e maestro et esso Alberto di Cologna et io Tomaso d Aquino* anche Giovenale fu d' Aquino. Alberto fu un luminare dell' ordine nelle scienze naturali, san Tommaso nelle divine. *dredo al mio parlar venem col viso* a seconda che io ti dirò, vienimi dietro portando gli occhi in giro su per questa corona da uno in altro splendore *girando su per l' alto serto.*

Graziano fu pure dello stesso ordine: egli stese la nota opera intitolata — Decretò —, e si trasferì a Roma per pubblicarla *quel altro fiammeggiar* quell' altra carità ardente *esce del riso di Gratiano* viene dal riso di Graziano *che aiuto l uno e l altro foro* che aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell' uno con quelle dell' altro. *si che pare in Paradiso* sì-che ottenne di mostrarsi nel sole. Egli compilò i canoni in Bologna, in una piccola cella, nel monastero di san Felice.

Pietro Lombardo, detto il maestro, vescovo di Parigi scrisse l'opera delle sentenze in sacra teologia, quale si legge nelle scuole, e sulla quale scrissero tanti altri dottori *l altro che appresso adorna il nostro choro* l'altro ch' è vicino a Graziano, e ch' è pietra preziosa di nostra corona *quel Pietro fu che con la poverella offerse a santa chiesa il suo thesoro.*

Nel proemio dell'opera Pietro disse per modestia che faceva coll'opera un piccolo dono alla Chiesa, e fu il dono della vedova poverella, di cui si fa menzione nell'Evangelo di s. Luca.

La quinta luce che e piu bella tra noi per ragione di sapienza *spira di tale amor* di tanta grazia divina *che tutto il mondo la giu ne gola di saper novella* che tutto il mondo ardentemente desidera di aver certezza di lei, giacchè vi sono molte controversie fra i dottori *un si profondo saper fuo messa nell alta mente* nell'alta mente della quale luce fu infusa tanta sapienza — in Salomone *che a veder tanto non sorse il secundo se l vero e vero* che in tanta sapienza non fu mai altr'uomo nel mondo s'è vera la verità, cioè la Sacra Scrittura ch'è la stessa verità.

Dionigi Areopagita, greco, prima filosofo, poi primo fra i dottori dopo la sua conversione alla fede di Cristo scrisse molti libri, fra i quali — sulla gerarchia celeste — angelica — e nomi divini *apresso vidi* dopo Salomone *il lume di quel cero* di quell'apportator di luce cioè san Dionigi *che giuso in carne* che ancor vivente *vide piu a dentro* conobbe più profondamente *l angelica natura e l ministerio* la natura ed ufficio degli angeli, per cui Dante lo preferisce a s. Gregorio.

Ambrosio od Orosio, giacchè può interpretarsi l'uno e l'altro: Ambrosio fu grande avvocato de'tempi cristiani, perchè sortirono molti eretici al tempo suo; contro di essi combattè a sostegno della fede, anzi fu ardito perfino contro dell'imperatore Teodosio. Sant'Agostino si convertì per una predica di sant'Ambrosio. — Se vogliasi poi interpretare Orosio, diremo, ch'esso pure fu un difensore della fede di Cristo contro del paganesimo, come abbiamo dall'opera che lasciò *ormesta mundi* stesa ad istanza di sant'Agostino. Al tempo suo Roma fu presa dai goti, ed i romani in tale sventura bestem-

miavano Cristo, dicendo che al tempo dei gentili il popolo romano ebbe vittorie e trionfi, ed ogni bene, ma dopo Gesù Cristo ogni giorno era preda dei barbari. Fu questo il motivo per cui sant'Agostino scrisse il libro *della Città di Dio* nel quale evidentemente prova e persuade, colla stessa autorità de' gentili, i tempi cristiani essere stati di gran lunga migliori de'pagani. Fu allora che scrisse anche ad Orosio prete spagnuolo e grande istorico, perchè si occupasse di trattare lo stesso argomento, e tutti due mirano allo stesso scopo: *quello advocato de' tempi cristiani* Ambrosio *del cui latin Augustin si provide* della cui dottrina sant'Agostino si servì per compilare il libro della Città di Dio, e si convertì a salute dell'anima propria e di quella d'altri molti *ride nel altra picioletta luce* picciolelta, perchè fu piccolo di corpo, al pari de'romani, ma grande di animo. Interpretandosi poi Orosio, bisogna spiegare *del cui latin Augustin si provide* santo Agostino lo ricercò di sussidio, ed insieme con lui combattè i nemici di Cristo *ride in quella picioletta luce* perchè non si sa di certo che Orosio sia stato ascritto nel catalogo de'santi.

Or se tu trani l ochio de la mente di luce in luce or se tu mi seguiti mentalmente di spirito in ispirito *dreto a le mie lode* alle mie lodi che feci ad uno ad uno de' sette spiriti *gia de l octava con sete rimani* già rimani con desiderio di sapere dell'anima beata, che si nasconde nell'ottavo splendore. Lo spirito ottavo beato seppe tutto lo scibile. San Tommaso lo descrive per la santità della vita, per le opere, per la carcere, per la morte e sepoltura *l anima sancta* di Boezio *vi gode dentro* è beata *per vedere ogni ben* per la vista che ha, e per godere ogni bene in Dio *che il mondo fallace fa manifesto a chi di lei ben ode* che il mondo fa manifesto a chi ben ode della vera dottrina. Boezio scrisse il famoso libro *De*

consolatione philosophiæ nell' esiglio e nella carcere che sofferse. Prova in esso specialmente come sia falsa la umana felicità, e quale sia la sola vera *a chi di lei ben ode* cioè a chi bene consideri i detti di quell'anima. Boezio fu condannato da Teodosio re de'goti. Ma allora trovavasi in Pavia, e fu strangolato. Alcuni pretendono, che fosse ucciso in Milano, ma prevale piuttosto l'opinione che accadesse in Pavia, perchè di certo un pavese fu l'esecutore: *lo corpo ond ella fu cacciata* la salma dell'ucciso *giace giuso in Cieldauro* giace sepolta nella chiesa del monastero detto Cieldauro, nel quale è pure sepolto sant'Agostino in Pavia nomata anche Ticinia dal fiume *et essa venne a questa pace* e l'anima di Boezio venne a questa beatitudine *da martirio et da exilio* dal martirio ed esilio sofferti per difendere la libertà e la giustizia.

Isidoro vescovo di Siviglia scrisse un libro *de summo bono:* Beda sacerdote inglese, onorato del titolo di venerabile, scolpito da un angelo nella sepoltura, cui si aggiunge, che gli occhi del morto si erano resi atrofici per vecchiaia. — Riccardo da san Vittore scozzese, fratello di Ugone, di cui si parlerà in appresso: *vedi un lume fiammeggiar* oltre dopo i predetti, ed in esso sono *l ardente spirto de Isidoro di Beda e di Riccardo* e di quest'ultimo aggiunge *che fu piu che vivo a considerare* perchè scrisse un libro sulla Trinità molto profondo, ed un altro sull'intelletto umano tanto acuto, che parve superiore alle menti umane.

Questi onde il tuo riguardo a me torna costui, dopo il quale il tuo sguardo tornerebbe a posarsi in me *ee il lume d uno spirto che pensier li parve tardo gravi a venir tardo a morir* è l'anima di un tale che assorto in alti pensieri gli parve tarda la morte *essa ee la luce eterna di Sigeri, che leggendo nel vico de li strami silogizo invidiosi veri* è l'a-

nima di Sigieri maestro di logica nella via detta degli Strami di Parigi, dove allora erano le scuole, e nelle quali insegnò verità, che gli partorirono odio. È invidioso colui di cui invidiasi la felicità: invido chi invidia il bene altrui.

Indi dopo il discorso di san Tommaso *vid io la gloriosa rota* la corona di que' gloriosi dottori *moversi* circolarmente *e render voce a voce* ed alternar le voci *in tempra et in dolcezza ch esser non puo nota se non cola* con tali note, e con tanta dolcezza che non possono trovarsi che in cielo *dove s insempra di gioire* dove si ha eterna gioia. E ciò coincide con quanto disse superiormente, che cioè il canto di quelle anime non poteva trarsi fuori del cielo, e chiunque voleva udirne la dolcezza doveva farsi le ali per volarvi. *così come horologio che ne chiame nell ora che la sposa di Dio surge a mattinar lo sposo perche l ami* come l'orologio invita la Chiesa sposa di Cristo a cantarne le laudi nel mattino per meritarsi l'amore di lui *che l una parte e l altra tira et urge tin tin sonando con si dolce nota che il ben disposto spirto d amore turge* il qual orologio con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro e spinge l'altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono, onde colui ch' è disposto a pregar Dio si svegli, e s'empia d'amore. I dottori dovettero sorgere di notte per lo studio, come i religiosi a cantare, essendo la notte atta alle visioni, e più adatta alla contemplazione.

CANTO XI.

TESTO MODERNO

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali! 3
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi, 6
E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio: 9
Quand'io da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto. 12
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio in che avanti s'era,
Fermossi come a candelier candelo: 15
E io sentii dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar facendosi più mera: 18
Così come io del suo raggio risplendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo. 21
Tu dubbii, e hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che al tuo sentir si sterna, 24

Ove dinanzi dissi, *u'ben s'impingua*,
E là u'dissi: *non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua. 27
La provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo, 30
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto, 33
In sè sicura e anche a lui più fida,
Due Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida. 36
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore. 39
Dell'un dirò, però che d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue. 42
Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende, 45
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole, e diretro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo. 48
Di quella costa là dove ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange. 51
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole. 54
Non era ancor molto lontan dall'orto,

Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto; 57
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra: 60
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte. 63
Questa, privata del primo marito,
Mille e cento anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito: 66
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui che a tutto il mondo fe' paura: 69
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la Croce. 72
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion dei pensier santi, 78
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo. 81
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace. 84
Indi sen va quel padre, e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia,

Che già legava l' umile capestro: 87
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,
Per esser figlio di Pier Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia; 90
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione. 93
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe, 96
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita. 99
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri, che il seguiro; 102
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba. 105
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno. 108
Quando a Colui che a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo; 111
Ai frati suoi, sì come a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede: 114
E del suo grembo l' anima preclara
Mover si volle tornando al suo regno,
E al suo corpo non volle altra bara. 117

Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno: 120
E questi fu il nostro Patriarca;
Perchè qual segue lui come ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca. 123
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda: 126
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote. 129
Ben son di quelle, che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno. 132
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche, 135
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrà il correggier che s'argomenta
U' ben s'impingua, se non si vaneggia. 139

COMMENTO DI BENVENUTO

Si divide il canto in quattro parti. Nella prima, il Poeta sgrida che gli uomini si occupino soltanto di cose, le quali allontanano dalla vera felicità. Nella seconda, si sciolgono alcuni dubbi di Dante. Nella terza, san Tommaso racconta a Dante la vita di san Francesco. Nella quarta, vita de' Domenicani moderni.

O insensata cura di mortali o insana ed irragionevole

passione de' mortali ***quanto son defectivi i sillogismi*** quanto sono sbagliati i tuoi sillogismi. Il sillogismo secondo i logici, è un discorso formato da tre proposizioni — maggiore, minore e conclusione: — ora gli uomini sbagliano in una di queste tre, e spesso nella conclusione, ed argomentano così: il sommo bene è quello che può dar tutto all' uomo, il denaro può dar tutto all' uomo, dunque il denaro è il sommo bene. La maggiore è innegabile; la minore è provata dall' esperienza bensì, ma pure è falsa, imperocchè il denaro non provvede a tutti i bisogni, giacchè spesso il denaroso ha bisogno dell'aiuto altrui: ***quei che ti fanno in basso batter l ali*** cioè i sillogismi che ti fanno porre l'affetto in cose basse e terrene: ***chi dreto a iura sen gira*** chi corre dietro allo studio legale, e Seneca dice di tali — questi superbi con rabbiose ingiurie vendono sè per altri — ***et chi ad aphorismi*** e chi corre dietro agli aforismi d' Ippocrate, alla medicina. È l' aforismo una massima medica: Ippocrate fece un libro di aforismi, che Galeno commentò. Il primo degli aforismi è il seguente — Vita breve — arte lunga — giudizio difficile — tempo labile — sperimento fallace — ***et chi s affatica seguendo sacerdotio*** infatti alcuni fra gli ecclesiastici collo studio del diritto canonico vanno in cerca di cose terrene, ed alcuni vivono di fatto per mangiare al dire di san Girolamo ***et chi regnar per forza*** i tiranni che abusano del potere, e non credono che Dio sia loro superiore ***o per sophismi*** per argomentazioni subdole e di sola apparenza, introdotti anche nella scienza teologica, sicchè può sclamarsi con san Bernardo — voi sacerdoti, facesteDio favola del mondo — ***e chi rubare*** i mercenari soldati, gli stipendiati, che vanno quasi belve feroci vagando pel mondo, e si pascono di sangue e di stragi; il perchè Lucano ***non fede non pietà trovar ti fia — ne' petti che a servir guerre ad altrui — han fisso il***

prezzo — et chi civil negotio i mercatanti, le cure de' quali sono piene di ansietà, e spesso di frodi, sicchè appare la verità di quel ditterio *che niuno vive secondo il bene dell' arte sua* l'artefice e mercatante quando siano onesti non guadagnano che miserie; i disonesti e falsi ricchezze, ma perdono l'anima; l'usuraio quindi all'Inferno, e chi non è usuraio, cade nella miseria: *chi nel dilecto de la carne involto* chi si abbandona e si seppellisce nelle voluttà: porci nel fango, quando potrebbero esser mondi nell'acqua la più pura *e chi si dava al octio* disse Dante nell'Inferno, degli oziosi *non rasonar di lor ma guarda e passa* perchè furono morti vivendo *questi siaurati che non fur mai vivi — quand io da tutte queste cose sciolto* liberato da queste umane cure *con Beatrice m era suso in cielo cotanto gloriosamente accolto* mi trovava accolto con tanta gloria insieme con Beatrice nel cielo. E diffatto, se vi è felicità in questo mondo, trovasi soltanto nella meditazione: così Aristotile. Il perchè, un mio amico, Pietro da Ravenna, sosteneva potersi rinvenire solo ne' claustri o nelle scuole.

Poiche ciascuno fu tornato ne lo cerchio in che avanti s era fermarsi come a candelier candelo poichè ciascuno di quegli spiriti tornò a quel luogo del cerchio donde si era tolto, si fermò là come candela nel candeliero. *et io senti dentro a quella lumera che pria m avea parlato sorridendo incominciar facendosi piu mera* quand'ecco sentii in quella luce dove prima mi aveva parlato san Tommaso, facendosi più pura e quindi più lucente, sorridendo, dirmi *così com io del suo raggio rispiendo si riguardando ne la luce eterna li tuoi pensier onde tu casoni apprendo* a quel modo che io mi accendo nel raggio della luce divina, così riguardando in essa, aprendo la ragione de' tuoi pensieri, ossia da qual cagione i tuoi pensieri procedono: *tu dubi* tu dubiti *et hai voler che l si*

ricerna in si aperta e in si distesa lingua lo dicer mio che al tuo sentire si scerna e vuoi che si torni a dichiarare in lingua sì aperta e larga che si adatti al tuo sentire ed al tuo intendimento il mio discorso *dove dinanci dissi* aveva detto prima *u ben s impingua* similmente aveva detto *e la u dissi — non naque il secondo — e qui è uopo ben si distingua* e qui è necessaria una buona e chiara distinzione per torti di mente ogni dubbiezza

San Tommaso col mezzo di una digressione sulla vita di san Francesco procede alla soluzione del primo dubbio di Dante. *la providentia che governa il mondo con quel consiglio nel quale ogni aspecto creato ee vinto pria che vadi al fondo* la provvidenza divina che governa il mondo con quella sapienza che vince ogni umano intelletto, nella quale sapienza ogni creata vista s'abbaglia e si confonde prima che giunga a penetrare le profonde ragioni *ordino dui principi* san Francesco e san Domenico *in suo favore* in favore della propria Chiesa *che quinci e quindi li fussen per guida* che guidassero in ogni dove la biga della Chiesa; *però che la sposa di colui* la stessa Chiesa sposa di Cristo *che dispuoso lei col sangue benedetto ad alte grida* che a lei si unì col sangue sparso a salute del genere umano in mezzo alle grida de' giudei — hely hely — prendilo, crucifiggilo *andasse ver lo suo dilecto in si sicura et anche piu fida a Lui* acciocchè la Chiesa si accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza, ed anche a lei più fida. Per verità la Chiesa di Cristo aveva d'uopo della guida dei detti due principi *l un fu tutto seraphin con ardore* san Francesco partecipò della carità de' serafini *l altro per sapientia in terra fue di cherubica luce mio splendore* l'altro si mostrò nel mondo sfavillante della luce de' cherubini, ossia eccellente in sapienza.

La città d'Assisi è situata nella valle di Spoleto, fra due fiumi, Chiusi, che viene dalla città di Gubbio, e Topino che viene da Nocera. *fertile costa d alto monte pende* sopra d'Assisi perch' è posta nella china di un monte *intra Turpino* fiume ecc. *e l aqua che discende dal colle electo del beato Ubaldo* sant'Ubaldo stette molto tempo eremita in detto monte, e poscia eletto vescovo di Gubbio, di cui divenne patrono *onde* dalla quale fertile costa *Perugia sente freddo e caldo da porta sole* tal nome è dato alla porta di Perugia verso oriente. Perugia è nobile ed antica città, una volta capo luogo della Toscana secondo Livio. *e Nocera con Gualdo* due terre, e specialmente la prima *lo piange di retro per grave giogo* perchè riceve gelo, ed incomodi da detto monte. Altri ritengono che quei di Nocera piangano il grave giogo di Perugia che ne aveva il dominio. Ciò fu vero un tempo, ma ora la prima interpretazione è più vera. *de l un di loro* di san Francesco *pero che si dice d ambedue presiando l un* imperocchè non si può a meno di non laudare ambidue, lodandone un solo *qual ch uom prende* qualunque dei due si prenda *perch a un fine fur l opere sue* perchè le opere dell'uno, e dell'altro guardarono al medesimo fine. Quanto ingegno scorgesi in Dante nell'introdurre san Tommaso a tessere l'elogio di san Francesco riprovando la vita e costumi de' Domenicani; che non seguitano il loro fondatore.

Di questa costa la dove ella frange piu sua rattezza dalla costa di Assisi, nel luogo dov' ella più che altrove piega e rende più dolce la sua ripidezza *nacque al mondo un Sole* san Francesco gran lume di cristiana perfezione *come fa questo talvolta di Gange* come il sole mondiale quando sorge più caldo agli abitanti del Gange nell' Indie orientali: *pero chi d esso loco fa parole* chi parla di tal città *non dica ascesi che di-*

rebbe corto direbbe corto per direbbe poco rispetto al pregio di essa *o torto* malamente, *ma Oriente se proprio dir vuole* ma dovrebbe chiamarla più propriamente oriente. Se un sole chiamasi san Francesco, Assisi ch' è luogo dove nacque, sta bene che si chiami oriente: *non era ancor molto lontan dal orto* non era ancor passato molto tempo dal di lui nascimento *che comincio a far sentire la terra alcun conforto de la sua virtu.* Il sole, anche al suo nascere, comincia a riscaldare la terra, ed a ricreare gli animali, come san Francesco sebbene fanciullo cominciò a sfavillare di belle virtù *che per tal donna corse giovinetto in guerra del padre* perchè per la povertà incontrò l'ira del padre: pospose l'amore del padre all'amore della povertà da tutti odiata *a cui come a la morte, la porta del piacer nessun disserra* alla qual povertà nessuno apre la porta del piacere, come non l'apre alla morte, ossia la povertà che nessuno accoglie con piacere, anzi per fuggirla taluno arriva fino a darsi la morte *et le si fece unito* e la prese per moglie *in presenza del Padre e dinanzi a la sua spirital corte* e dinanzi al foro ecclesiastico, ed al cospetto del padre rinunziò ad ogni avere terreno unendosi alla povertà; *poscia di dì in dì l amo piu forte* poi le crebbe amore di giorno in giorno tanto che mai non l'abbandonò, e di lei non si dimenticò neppure dopo morte.

Questa moglie stette vedova *privata del primo marito* di Gesù Cristo che per primo mostrò di amare la povertà: *mille e cento anni e più* più di undici secoli *si stette dispecta e scura* spregiata ed oscura *senza invito* senza che alcuno la cercasse *fino a costui* fino a san Francesco. E non pertanto erano stati molti santi Padri ed eremiti che l'amarono, come san Benedetto, san Macario, san Bernardo, san Damiano, ed altri, ma non mai tanto spontaneamente ed ardentemente

come lui. La povertà rende l'uomo intrepido contro i colpi della fortuna. Cesare nella Grecia mal tollerando il ritardo nella guerra, per riunire l'altra parte del suo esercito si affidò in leggera barchetta di misero pescatore alla fortuna di mare. ***ne valse che colui che a tutto l mondo fe paura la trovo sicura con Amiclate al son di la sua voce*** non valse aver udito raccontare, che Giulio Cesare che fe' paura a tutto il mondo trovasse la povertà sicura con Amiclate pescatore, allora che battendo alla porta della capanna di lui lo chiamò ad alta voce; ***ne valse esser costante ne feroce si che dove Maria rimase giuso ella con Cristo pianse in su la croce*** nè valse alla povertà, per rendersi accetta agli uomini, l'essere stata costante e coraggiosa fino a salire sulla croce con Gesù Cristo, che vi morì ignudo, quando Maria rimase a piè di essa. Lucano parlando di Amiclate esclama — o potere di sicurtà ne' poveri! E Giovenale -- il viandante canterà spensierato dinanzi all'assassino: ***ma perch io non proceda troppo chiuso*** ma per non parlare troppo oscuro ***prendi omai nel mio parlar difuso Francesco e Poverta questi amanti*** apprendi dal mio più aperto discorso che Francesco e Povertà furono due amanti. Francesco da ***franco*** libero da ogni cupidigia; Povertà da ***parvo*** poco, che figura sobrietà, temperanza, libertà.

La lor concordia e lor lieti sembianti amore e maraviglia e dolce sguardo facian esser cagion de pensier sancti la loro concordia di vita, il loro contento che traspariva nel volto, la carità maravigliosa, la dolce contemplazione loro dava materia a pensare soltanto cose sante ***tanto che'l venerabile Bernardo*** Bernardo di Quintavalle, il primo seguace di san Francesco ***si scalzo prima*** prima vestì l'abito di san Francesco, a piedi nudi ***e corse dreto a tanta pace*** qnanta ne dà la povertà ***e li parve esser tardo correndo*** e gli parve di non essere mai ve-

loce abbastanza per seguirla *o ignota richezza o ben ferace!* o ignorata ricchezza, o bene il più vero! *scalciasi Egidio scalciasi Silvestro* Egidio e Silvestro furono due altri de' primi seguaci di san Francesco. Silvestro spense la civil guerra di Assisi, e vide uscire una croce dalla bocca di san Francesco. *dreto a lo sposo si la sposa piace* dietro a san Francesco sposo della povertà tanto anche da essi amata. *indi si va quel padre e quel maestro con la sua donna e con quella famiglia che gia legava l humile capestro* indi san Francesco gran padre di famiglia, e maestro de' seguaci ai quali insegnò la povertà, l'umiltà, la continenza, l'obbedienza, e la pazienza va colla moglie sua che lo seguita dovunque e con quei seguaci, ai quali cingeva il fianco l'umile cordone *ne li gravo villa di cor le ciglia per esser figlio di Pier Bernardone ne per parer dispecto a maraviglia* nè per essere figlio di Pietro Bernardone, uomo ignobile, fu esso vile di cuore, che gli facesse tener la fronte bassa, e lo rendesse timido e dispregevole a segno di recar maraviglia *ma regalmente sua dura intentione ad Innocentio aperse* ma con nobile franchezza aperse il suo proposito ad Innocenzo III di sottoporsi cioè alla tanto dura sua regola *e da lui ebbe primo sigillo a sua religione* e da lui ottenne il breve di concessione.

Poiche la gente poverella crebbe dreto a costui ebbe san Francesco dodici discepoli seguaci ad imitazione di Gesù Cristo, tutti santi fuor d'uno, che volle torsi all'ordine per prender moglie, e finì coll'appiccarsi per la gola *la cui mirabil vita in gloria del ciel si canterebbe* la cui vita maravigliosa sarebbe più degna d'essere cantata nella gloria celeste dagli angeli e dai santi *e la sancta voglia d esto Archimandrita* la santa determinazione di questo pastore san Francesco — Archimandrita da *Archos* principe, e *Mandros* greggia, sicchè

capo di greggia — fu redimita fu adorna *di secunda corona* di seconda confermazione, e così ottenne un secondo privilegio *per Honorio* dal papa Onorio ispirato dallo Spirito Santo, che accordò ai frati di san Franceso o frati minori il privilegio di ministrare i sagramenti, e di potere aspirare a dignità ecclesiastiche.

Istituito l'ordine, ed ottenuta la conferma colla regola, san Francesco passò i mari a predicare la fede di Cristo fra i saraceni. Ma non contento del profitto, tornò in Italia, e si nascose nel monte della Verna che divide la Romagna dalla Toscana, monte posto tra Cesena ed Arezzo, e da cui nascono i due fiumi Tevere ed Arno. In tal monte si dice che san Francesco ricevesse le stimate *e prese da Cristo l ultimo sigillo* le stimate, che furono l'ultima conferma di sua religione, la prima da Innocenzo, la seconda da Onorio, la terza da Gesù Cristo *che le sue membra due anni portarono* che furono in lui visibili ed aperte per due anni nell'eremo della Verna *nel crudo saxo* sopra duro sasso del monte che trovasi *intra Tevere et Arno:* il Tevere da tal monte traendo la origine scorre fino a Roma, ed è fiume celebrato dagli storici, filosofi, poeti e dottori. L'Arno poi è altro fiume, che ha la stessa origine, e divide la Toscana e la scorre, come nel canto XIV del Purgatorio. Dal monte suddetto nascono due fiumi celebratissimi i quali bagnano estese provincie, e da san Francesco vennero altri fiumi e ruscelli, che irrigarono provincie, regni e mondo intero, *poiche predico Cristo e gli altri che l seguiron* dopo che ebbe predicata la fede di Cristo seguita dagli apostoli, martiri, ed altri santi *nella presenza del Soldan superba* non avendo timore della presenza del superbo Soldano di Egitto, cui i sudditi venerano ed inchinano *e redissi* e tornò *al fructo de la erba Italica* in Italia ferace di o-

gni prodotto *per trovar la gente troppo acerba a conversione* per avere trovata la gente saracena troppo dura a convertirsi *per non stare indarno* e per tentare il profitto di altre conversioni.

Quando a colui a Dio *che a tanto ben sortillo* che lo predestinò al sommo bene *piaque di trarlo suso* piacque di chiamarlo al cielo *a la mercede* al premio *che merito nel suo farsi pusillo* nel farsi tanto poco ed umile *e l anima preclara* e la di lui anima illustre *si volle mover dal suo grembo* dal corpo in cui era ristretta *tornando al suo regno* celeste *e al suo corpo non volle altra bara* e non volle la bara, ma solo esser coperto dal cielo: Negli estremi di vita interrogato da suoi fratelli dove voleva essere sepolto, rispose *al Carnaio* Cimitero de' condannati fuori di Assisi, ed ivi difatto fu sepolto. Un sontuosissimo tempio in quel luogo fu poscia eretto, qual tempio tutti corrono a visitare non tanto per la magnificenza del luogo, quanto per la venerazione del sepolto. *raccomando la donna sua piu cara* la povertà, tanto a lui diletta moglie *a fratri suoi* ai suoi fratelli *si come a justi heredi* come a legittimi eredi; ma perchè un' eredità può ripudiarsi se si ritiene dannosa, così alcuni la credettero tale *e comando che l amassero a fede* ed ordinò che le fossero fedeli ed amorosi. San Tommaso ora scioglie i dubbi di Dante, poichè terminando la vita di san Francesco così aggiunge *pensa oramai qual fu colui che fu degno collega* san Domenico compagno di san Francesco nell' ufficio di regolare *e mantener la barca di Pietro in alto mar per dritto segno* e preservare la Chiesa dalle tempeste di questo mondo procelloso, diriggendola all'eterna felicità.

E questi fu il nostro patriarca san Domenico, del cui ordine era san Tommaso che parla, patriarca o principe di

altri padri *perche discerner puoi* dal che conoscer puoi *che quel segue lui com l comanda* che qualunque segue san Francesco secondo la regola *carca bone merce* carica merci buone, *e cosi ben s impingua* e così bene ingrassa. *ma il suo peculio* il gregge di san Domenico *di nuova vivanda e fatto ghiotto* è divenuto sì ghiotto di beni terreni *si ch esser non puo che per diversi salti non si spanda* che non può non accadere che per diversi boschi o deserti vada deviato dal santo costume. Il testo però può intendersi alla lettera, e cioè che ai tempi di Dante il gregge di san Domenico non avesse come in principio tutta la cura d'impinguarsi nell'anima, ma ben anche nel corpo per la smania di nuovi cibi. Allegoricamente poi che cercano nuovo cibo nelle dignità, onori, prebende ecc. Il salto è luogo erboso e montuoso. *e quanto le sue pecore rimote e vagabonde piu da esso vanno* quanto più si allontanano, e van vagando lontane dal pastore ossia da san Domenico *piu tornan vote di latte* più tornano senza dottrina, colla quale cibare, a guisa del latte, gl'ignoranti *a l ovile* al monastero. *ben son di quelle che temono l danno e stringonsi al pastor* vi sono pecore, ovvero frati che temono le insidie e stanno stretti alla regola per non perire *ma son si poche che le cappe fornisse pocho panno* ma sono scarse di numero che con poche braccia di panno si vestono.

Or se le mie parole non son fioche deboli, oscure *se la tua audatia e stata attenta* se mi ascoltasti con attenzione *e se cio che e dicto a la mente rivochi* se richiami alla mente quanto dissi di san Francesco e de' frati di san Domenico *perche vedrai la pianta ove si schegia* vedrai di quale materia si fanno parole *e vedrai il corregier ch argomenta* e conoscerai qual argomento racchiudono le parole *u ben s impingua se non si vaneggia* ecc.

CANTO XII.

TESTO MODERNO

Sì tosto come l'ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola: 3
E nel suo giro tutta non si volse,
  Prima che un' altra d'un cerchio la chiuse,
  E moto a moto, e canto a canto colse: 6
Canto che tanto vince nostre Muse,
  Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel che rifuse. 9
Come si volgon per tenera nube
  Due archi paralleli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancella iube, 12
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
  A guisa del parlar di quella vaga,
  Che Amor consunse come il Sol vapori; 15
E fanno qui la gente esser presaga,
  Per lo patto che Dio con Noè pose,
  Del mondo che giammai più non s'allaga; 18
Così di quelle sempiterne rose
  Volgeansi circa noi le due ghirlande,
  E sì l'estrema all' intima rispose. 21
Poichè il tripudio e l'altra festa grande
  Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
  Luce con luce gaudiose e blande, 24

Insieme a punto e a voler quetârsi,
  Pur come gli occhi che al piacer che move
  Conviene insieme chiudersi e levarsi, 27
Del cor de l'una delle luci nuove
  Si mosse voce, che l'ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30
E cominciò: l'amor che mi fa bella
  Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
  Per cui del mio sì ben ci si favella. 33
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca
  Sì che, com'elli ad una militaro,
  Così la gloria loro insieme luca. 36
L'esercito di Cristo, che sì caro
  Costò a riarmar, dietro alla insegna
  Si movea tardo, sospecioso, e raro; 39
Quando lo Imperator che sempre regna
  Provvide alla milizia ch'era in forse,
  Per sola grazia, non per esser degna; 42
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
  Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
  Lo popol disviato si raccorse. 45
In quella parte, ove surge ad aprire
  Zeffiro dolce le novelle fronde,
  Di che si vede Europa rivestire, 48
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
  Dietro alle quali, per la lunga foga
  Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde, 51
Siede la fortunata Callaroga
  Sotto la protezion del grande scudo,
  In che soggiace il Leone e soggioga. 54
Dentro vi nacque l'amoroso drudo

Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi e ai nimici crudo: 57
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta. 60
Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute, 63
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Che uscir dovea di lui e delle rede: 66
E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto. 69
Domenico fu detto; e io ne parlo
Sì come dell'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo. 72
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Chè il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo. 75
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo. 78
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice! 81
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro a Ostiense e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna, 84
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,

Che tosto imbianca se il vignaio è reo: 87
E alla Sedia, che fu già benigna
Più ai poveri giusti, non per lei
Ma per colui che siede e che traligna, 90
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di prima vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei, 93
Addimandò, ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante. 96
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente che alta vena preme: 99
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse. 102
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105
Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga, 108
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese. 111
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dove era la gromma. 114
La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta: 117

E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. 120
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume ancor troveria carta,
U' leggerebbe: io mi son quel ch'io soglio. 123
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vengon tali alla Scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta. 126
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che nei grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura. 129
Illuminato e Agostin son quinci,
Che fur dei primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici. 132
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli: 135
Natan Profeta, e il Metropolitano
Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato
Che alla prima arte degnò poner mano: 138
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calabrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dòtato. 141
A inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. 145

COMMENTO DI BENVENUTO

Si divide il canto in quattro parti. Nella prima, si mostra una corona di anime fra loro simili. Nella seconda, san Bonaventura racconta la vita di s. Domenico. Nella terza, si sgridano i moderni frati minori. Nella quarta, un'anima si palesa, e dà notizia di molte altre.

Aveva appena san Tommaso finito il suo discorso, che gli spiriti beati ricominciarono il tralasciato ballo circolare, ed altri spiriti sopravvenendo fecero altro cerchio intorno al primo, uniformandosi al moto ed al canto. ***la santa mola*** il drappello di que' risplendienti spiriti danzanti in giro e moventisi qual mola o macina ***comincio a rotar*** a tripudiare ***si tosto come la benedicta fiamma*** san Tommaso ***tolse l ultima parola*** finì il suo discorso ***e non si volse prima tutta nel suo giro*** e non ebbe compito un intero giro ***che un altra di cerchio la chiuse et moto a moto e canto a canto colse*** che un'altra corona di beati la circondò, ed accordò il moto ed il canto al moto ed al canto del cerchio inchiuso. ***canto che tanto vince nostre muse nostre sirene in quelle dolci tube*** canto che articolato in que' dolci organi supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici ***quanto primo splendor quel che infuse*** quanto il raggio diretto supera il raggio riflesso. Dante vuol significare che quei santi dottori cantarono più dolcemente, e con maggior diletto ne' sacri libri, di quello che i poeti coi loro carmi, quantunque si dica che movessero gli alberi, i sassi e le fiere. Vincevano pur anche le sirene che figurano le illecite voluttà. Il canto di que' dottori era ispirato da Dio, ossia per la scienza teologica: ma il canto delle altre scienze è riflesso della natura e dell'arte.

Le due ghirlande conteste di quegli spiriti beati *di*

quelle sempiterne rose di que' dottori più belli degli altri come la rosa è più bella degli altri fiori *volgensi circa noi* si volgeano intorno a me e Beatrice *et si l extrema all ultima rispose* e l' ultima ghirlanda o cerchio veniva essa pure, ma proporzionando il moto proprio a quello dell' altra. *così come due archi parallelli* equidistanti fra loro *si volgon per tenera nube* si mostrano in nube sottile *e con colori* con colori diversi *quando Junone a sua ancilla iube* quando Giunone comanda ad Iride ancella sua, ossia quando apparisce in cielo l'arco baleno. Iride è messaggiera di Giunone, e vuolsi che abbia quattro colori principali. Giunone figura l'aria: *nascendò di quel dentro quel di fuori* producendosi per riflessione di raggi l' arco di fuori maggiore dell'altro arco minore o conventrico *a guisa del parlar di quella vaga che amore consunpse come sol vapori* come per riflessione di voce formasi il parlare dell'eco, vaga Ninfa che per amore di Narciso si consunse, al pari de' vapori al raggio del sole: allegoricamente, da un vanitoso non resta che poco fiato; *e fanno qui la gente esser presaga* e quegli archi parallelli fanno presagire ai mondani *del mundo che gia mai piu non allaga* che non sarà più il mondo castigato col diluvio.

Voce si mosse del cor de l una de le voci nove dal mezzo di una di quelle luci novellamente apparse, uscì una voce *che mi fece parer l ago a la stella in volgermi a suo dove* che nel volgermi al luogo donde venne, fece che io paressi l'ago della calamita che si volge subito alla stella polare *poiche l tripudio* la lieta danza *e l altra festa grande unde si del cantar del fiammeggiar* e l'altra letizia come del canto di ringraziamento così del rispondere a gara l'una luce in vista dell'altra in segno di carità *luce con luce gaudiose e bianche* quelle luci quelle anime beate piene di gioia e di piacevolezza *insie-*

me a punto et a voler quetarsi tutti ad un istesso punto, ed a voler loro quietaronsi, *pur come gli occhi convien chiudersi e levarsi insieme al piacer che move* a guisa degli occhi che movonsi, si aprono e si chiudono insieme volontariamente, *e comincio* e quella voce di san Bonaventura di Bagnoregio dell'ordine de' frati minori, e gran maestro in teologia, così cominciò.

L amor che mi fa bella mi tragge a ragionar de l altro duca la carità che mi fa beata, mi move a parlare dell'altro capo o guida di religiosa famiglia, cioè di san Domenico *per cui del mio si ben si favella* in riguardo del quale san Tommaso tanto bene parlò del mio patriarca san Francesco: *degno e che dove e l un l altro s induca* è giusto che dove si fa menzione dell'uno, facciasi lode anco dell'altro *si che com elli ad una militaro cosi la gloria loro insieme luca* perchè avendo essi militato per uno stesso fine, splenda insieme anche la loro gloriosa vittoria. Ingegnosamente il Poeta introduce un frate minore a tessere la vita di san Domenico e di lui famiglia, perchè in tal modo il discorso cresce di fede. La Chiesa militante aveva bisogno di due capitani o duci, o principi chiamar si vogliano, per estirpazione de' vizi oramai giganti, e per vincere la minacciosa eresia; e pel primo oggetto ebbe san Francesco, pel secondo san Domenico. *l esercito di Cristo che si caro costo a riarmar* la Chiesa militante, che a prezzo del sangue di Gesù Cristo riebbe le armi toltele dal demonio *dietro a le insegne si movea tardo sospectoso e raro perche* seguivano il vessillo della croce pochi, di sospetta fede, e con molta freddezza *dietro a l insegna* dietro ai doni dello Spirito Santo, che sono le insegne che guidano l'esercito *quando l imperador che sempre regna* quando Dio eterno *provvide alla milizia ch era in forsi* provvide alla dubbiosa

milizia *per sola gratia non per esser degna* per la sola sua immensa bontà, *e soccorse a sua sposa con due campioni* e come si disse, provvide la Chiesa di due campioni — san Francesco e san Domenico *al cui fare al cui dire* i quali coll'opere e col predicare *lo popolo desviato se raccorsi* il popolo cristiano, che aveva abbandonata la via della virtù, tornò alla fede.

La fortunata Calorga veramente fortunata, perchè patria di tanto sostegno di fede cristiana — calos — buono — rogo — latino — prego. — S. Domeuico fu oriondo di Spagna, del regno di Castiglia, della città detta Austina in quella villa nomata Calorga *sede* è posta *in quella parte ove Zeffiro dolce sorge ad aprir le novelle fronde di che Europa si vede rivestire* dalla parte occidentale all'Italia donde lo zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante *non molto lungi al percuoter dell onde dreto a le quali lo Sol talvolta si nasconde ad ogn om* non molto lontano, da dove le onde fanno ne' lidi molta percossa, e dietro le quali *per la lunga foglia* pel grande spazio che scorre il sole prima di giungere al nostro emisfero, talvolta il sole si nasconde ad ogni uomo. La descritta regione è sotto il dominio del re di Castiglia *sotto la protection del gran scudo in che sogiace il Leone e sogioga* sotto la protezione del re di Castiglia, nelle cui armi son due castelli e due leoni, in quattro caselle distribuiti a modo che da una parte un leone soggiace ad un castello, e nell' altra un leone sovrasta ad un altro castello *dentro vi nacque l amoroso Drudo* san Domenico, drudo, perchè amante della sposa di Cristo *il sancto atleta de la fede cristiana* il potente sostegno e propugnacolo della fede di Cristo *benigno a suoi e a nemici crudo* benigno coi cristiani, terribile, qual fiera, contro gli eretici: *e la sua mente fu si repleta di divina virtute co-*

me fu creata ed appena Dio infuse l'anima nel di lui corpo, fu sì pieno di grazia divina *che nella madre lei fece propheta* la qual virtù o grazia, mentr' egli era nell'utero della madre, la madre medesima fece profetessa. La madre di san Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. Al sogno corrisposero gli eventi, perchè fu cane animoso contro degli eretici, e portò la face che illuminò il mondo cristiano, quando per face non vogliasi interpretare l'ardente carità, giacchè tutto vendette e divise ai poverelli, e voleva vendere sè stesso a chi lo pregava, quando non aveva di che soccorrere.

La donna che per lui l assenso dede vide nel sonno l mirabil fructo che uscir dovea di lui e de le herede la comare che per san Domenico fece la promessa alla fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte, ed una nella nuca, cosicchè illuminavano l'oriente e l'occidente; vide il maraviglioso frutto della dottrina e predicazione, che doveva venire da lui e dagli eredi, ossia dai futuri domenicani, fra i quali sorsero molte stelle splendienti, cresciute in lume dello stesso san Domenico. *poiche le sponselitie fuor compiute al sacro fonte intra lui e la fede e si dotar di mutua salute* dopo che le nozze furono compiute, ossia operata l' unione della Fede coll'uomo in virtù del battesimo, in cui san Domenico promise alla Fede di difenderla, e la Fede promise a lui la vita eterna. — Nel battesimo si contrae un obbligo fra il levante che addiviene padre, ed il levato che addiviene figlio: il padre ha obbligo d'insegnare e di mantenere il figlio nella fede. E si contrae tal legame che il levante non può sposare la levata, nè farla sposare a suo figlio. *e perche fosse quale era in costructo quici si mosse spirito a nomarlo del possessivo di cui era tutto* perchè il suo nome e la sua indole

fossero una cosa stessa, dal cielo si mosse un angelo e nominollo Domenico, nome possessivo di Dominus cioè del Signor Iddio, affinchè il santo nella costruzione del nome fosse quegli che era in sè stesso, come era tutto del Signore *Domenico fu detto et io ne parlo si come del agricola che Cristo elesse al orto suo per aiutarlo* fu chiamato Domenico, ed io (Bonaventura) parlo di lui, come Cristo parlò dell'agricoltore che aveva chiamato ad aiutarlo nella coltivazione dell'orto. *ben parve messo e famigliar di Cristo che al primo amor che n lui fu manifesto fu al primo consio che de Cristo* ed apparve veramente mandato da Dio ed a lui caro, perciocchè il primo desiderio che in lui si manifestò fu di appigliarsi al principal consiglio che Cristo ci diede, cioè di lasciare le ricchezze, al quale consiglio oggidì gli uomini son fatti sordi. Quattro sono i consigli di Dio — umiltà e mansuetudine — castità — povertà — e carità verso i nemici e nostri persecutori. *spesse fiate fu tacito et desto trovato in terra da la sua nutrice come dicesse i son venuto a questo* spesse volte fu trovato dalla nutrice sul nudo suolo, desto e senza pianto e vagito, quasi volesse esprimere — io son venuto per dare esempio di povertà e di umiltà — terra sei ed in terra tornerai.

O Padre suo veramente Felice felice non tanto di nome, quanto per tal figlio! *o madre sua veramente Giovanna se interpretata val come si dice.* Il padre di san Domenico aveva il nome di Felice, e la madre Giovanna che in ebraico significa *graziosa* apportatrice di grazia. *gran dottor si feo in picciol tempo* addivenne in poco tempo dottore in teologia, quasi per infusa scienza, giacchè bisogna avere lungo studio per addivenirlo *tal che si mise a circuir la vigna* si mise intorno alla Chiesa *che tosto imbianca se l vignaio e reo* che seccandosi, di verde si fa bianca, quando il vignaiuolo è malvagio: *non*

per lo mondo e non per acquistare i beni mondani *per cui mo s affanna* pei quali tanto si suda e si corre con affanno *di retro ad Ostiense et a Taddeo.* Ostiense cardinale commentatore delle Decretali. Taddeo medico fiorentino, chiaro in scienze fisiche, e che acquistò grandi ricchezze. Veggiamo tutto giorno gli abbati saltare il primo rudimento grammaticale, ed a tutto corpo mettersi allo studio delle Decretali in vista di benefici e dignità. Taddeo poi fu compagno di Dante, che lesse in Bologna, e morì nel 1295. *ma per amor de la verace manna* ma per amore della eterna beatitudine, ch' è la manna del Paradiso. *a la sedia che fu gia benigna più a poveri giusti non per lei ma per colui che siede e che traligna* ed alla sede pontificia che fu benigna ai poveri giusti, più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui, che su vi siede e traligna *non dispensare o due o tre per sei non la fortuna di primo vacante non decimas quæ sunt pauperum Dei addimando* non dimandò san Domenico di poter elargire in uso pio solamente due o tre per compensare la usurpazione di sei; non dimandò di essere collocato nella prima sedia, nel primo beneficio vacante; non dimandò le decime che sono dei poverelli del Signore *ma contro l mondo errante* piuttosto addimandò contro del mondo errante *licentia di combatter per lo seme del qual ti fascian ventiquattro piante* il permesso di combattere per la fede, di cui sono frutto le ventiquattro piante, i ventiquattro beati spiriti delle corone.

Poi con dotrina e con volere insieme poi ricco di scienza, ed a tutto animo *con l officio apostolico si mosse* con l'autorità delegatagli dal Sommo Pontefice corse *quasi torrente ch alta vena preme* come torrente sgorga impetuoso, se viene sospinto da copiosa sorgente. *e negli sterpi eretici percosse l impeto suo* ed estirpò le piante dell' eresia *piu vivamente*

quivi dove le resistenze eran piu grosse più arditamente in quel luogo, ossia nel distretto di Tolosa, ove facevansi forti gli albigesi in eresie ed in potere: *di lui si fecer poi diversi rivi* siccome prima san Domenico si assomigliò ad un torrente, così conviene la somiglianza di rivi ai diversi religiosi che lo seguirono *onde l orto cattolico si riga si che suoi arboscelli stan piu vivi* dai quali rivi la Chiesa, prima chiamata orto, viene irrigata, e le piante si mantengono sempre verdi e vive nella fede. *se tal fu l una rota de la biga* se tale fu uno de' campioni della Chiesa, rappresentata in un carro a due ruote *in che là santa Chiesa si difese* che la difese *e vinse in campo la sua civil briga* e superò la contesa degli eretici, che chiama briga civile, in quanto sono cristiani e fratelli in Cristo *l eccellenza de l altra* ruota, ossia di san Francesco *di cui Toma dinanzi al mio venir fu si cortese* di cui san Tommaso prima che io t' apparissi, fu cortese nel fartela conoscere, ovvero fu sì buon lodatore *ben ti dovrebbe assai esser palese* ben ti dovrebbe esser nota. *ma l orbita, che fe la parte solida di sua circonferenza e derelitta* ma la carreggiata che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota è abbandonata, ossia, oggi alcuni de' frati francescani non seguono più le vestigia del loro fondatore *si ch e la muffa dov era la gromma* il male è dove prima era il bene. La gromma è cristallizzazione solida, saporita, odorosa, e che serve a mantenere buono il vino nelle botti; la muffa è lubrica, insipida, fetida, ed appesta il vino per buono che sia: così ne' religiosi quando si corompe la virtù che guida a salute, e si prenda vita di vizio. *la sua famiglia che si mosse dritta co piedi a le sue orme* la prima famiglia che tenne dietro alle vestigia del suo fondatore *e tanto volta* è tanto fuor di via *che quel dinanzi quel di retro gitta* che po-

ne il davanti del piede dove san Francesco aveva il calcagno, ossia va a rovescio da lui.

E tosto s avedra de la ricolta de la mala coltura e conoscerai del raccolto quanto sia cattiva la coltivazione *quando il loglio si lagnera che l arca gli sia tolta* quando la zizzania si lagnerà che le sia tolta l'arca o il granaio per esser data al fuoco, ossia quando il traviato frate si lagnerà di aver perduto il Paradiso, e meritato l'Inferno. Il loglio toglie la vitalità al frumento. Per arca vien figurata la Chiesa o la regola, le quali conservano i frutti. *ben dico chi cercasse a foglio a foglio nostro volume ancor troveria carta u legerebbe io mi son quel ch io soglio* chi esaminasse ciascun frate dell'ordine Francescano, come si fa di un libro di foglio in foglio, ne troverebbe ancora di tal costume che farebbe dire — questi è dei veri frati antichi, non cambiato, ma umile, povero e scalzo — *ma non fia da Casal ne d Acquasparta la onde vengon tali a la scrittura che uno la fugge et l altro la coarta* ma cotal religioso non sarebbe da Casale nè d'Acquasparta, dai quali luoghi vengono tali alla regola scritta di san Francesco, che uno ne fugge il rigore, e l'altro lo accresce a dismisura; quindi il Libro da Casale sull'Apocalisse è proibito: l'altro poi molto allargava il senso scritturale, e non si volle per norma. Casale è grossa terra di Piemonte detta Casale di sant'Evasio. Acquasparta è terra di Todi donde venne Matteo, prima generale dell'ordine, poi cardinale. Mandato da Bonifacio a Fiorenza per sedare le fazioni nel 1301 non ottenne buon effetto, anzi lasciò a parer mio mali accresciuti più assai di prima. *io son la vita di Bonaventura di Bagnoregio* io son l'anima di Bonaventura di Bagnoregio *che ne grandi offici* fu generale dell'ordine, cardinale distinto per sapere, e sempre attese allo studio, e scrisse in teologia tanto bene da

essere annoverato tra i primi dottori *sempre posposi la sinistra cura* alla cura spirituale posposi quella delle cose temporali; ecco perchè alla sinistra si va sempre per l'Inferno, ed alla destra si va pel Purgatorio. Alcuni interpretano per cura destra e sinistra la vita attiva e contemplativa.

Illuminato et Agostin son quici due de' primi seguaci di san Francesco sono in questo luogo *che fur de primi scalzi poverelli che nel capestro a Dio si fero amici* che prima furono poveri e scalzi, e cinti del cordone francescano divennero accetti a Dio. Quanti frati coll'opere e coll'esempio, quantunque ignoranti, edificarono gli altri! I frati distinti in sapienza, ed i dottori mostransi sotto forma di stella lucentissima. *Ugo di Sanvittore e qui con elli* illustre teologo, nel 1108 canonico regolare, poscia canonico in san Vittore di Parigi scrisse molti libri, e nel punto di morte, mostratogli il corpo di Cristo, esclamò — anima mia, va col tuo Redentore — e subito sortì l'anima e la eucaristica Ostia fuggì dalle mani del sacerdote, e visibilmente volò con quell'anima al cielo: *e Pietro mangiatore* lombardo, erudito, che scrisse un libro di storia ecclesiastica. Si compose l'epitaffio sulla propria tomba — Pietro coperto da una pietra — *e Pietro Ispano* filosofo, predicatore, e che scrisse un trattato di logica in dodici libri: ecco perchè dice *il qual gia luce in dodici Libelli* — *Natan profeta* il profeta che rimproverò David del fallo con Bersabea. Come principe de' sacerdoti fu gran predicatore e riprensore. Visse con David cautamente avendo sempre sugli occhi l'esempio del ricco e del povero; *e l metropolitano Crisostomo* san Giovanni detto bocca d'oro? Crisostomo — Crisos-oro e stomos-bocca, eloquentissimo, arcivescovo di Costantinopoli. Prima studiò filosofia, poi teologia al tempo di Arcadio ed Onorio: fu promosso dal papa Damaso: soffrì l'esilio per per-

secuzione degli eretici, ma non tacque la verità negli scritti e discorsi; *et Anselmo* monaco di Normandia, poi arcivescovo di Conturbia, dottore in teologia, e scrittore di antiche sentenze: *e quel Donato che a la prima arte degno poner mano* fu Donato antico scrittore di grammatica, detta prim'arte, perchè prima ad insegnarsi ai fanciulli. La sua grammatica fu commentata da Remigio maestro di san Girolamo: *Rabano e qui* dottore e poeta scrisse un libro poetico di non molta utilità: inglese, fratello e germano del venerabile Beda *e lucemi da lato il Calavrese abate Giovachino di spirito profetico dotato* scrisse sui profeti, e spiegando le profezie si acquistò fama esso pure di profeta nel libro de' Pontefici: fu dell' ordine cisterciense.

A inveggiar cotanto paladino ad invidiar san Domenico *mi mosse la inflammata cortesia e l discreto latino* mi spinse l'ardente carità, ed il distinto parlare di san Tommaso sulla vita di san Francesco *e mosse meco questa compagnia* gli altri undici spiriti suoi compagni della seconda ghirlanda, che circuiva la prima.

CANTO XIII.

TESTO MODERNO

Immagini chi bene intender cupe
  Quel ch'io or vidi, e ritegna l'image,
  Mentre ch'io dico, come ferma rupe, 3
Quindici stelle che in diverse plage
  Lo Cielo avvivan di tanto sereno,
  Che soverchia dell'aere ogni compage; 6
Immagini quel Carro a cui il seno
  Basta del nostro Cielo e notte e giorno,
  Sì che al volger del temo non vien meno; 9
Immagini la bocca di quel corno,
  Che si comincia in punta dello stelo,
  A cui la prima ruota va d'intorno, 12
Aver fatto di sè duo segni in Cielo,
  Qual fece la figliuola di Minoi,
  Allora che sentì di morte il gelo; 15
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
  E ambedue girarsi per maniera,
  Che l'uno andasse al prima, e l'altro al poi; 18
E avrà quasi l'ombra della vera
  Costellazione, e della doppia danza,
  Che circulava il punto dov'io era; 21
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
  Quanto di là dal muover della Chiana
  Si muove il Ciel che tutti gli altri avanza. 24

Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
E in una persona essa e l'umana. 27
Compiè il cantare e il volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura. 30
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fùmi; 33
E disse: quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita. 36
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa, 39
Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia, 42
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l'uno e l' altro fece: 45
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso. 48
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo. 51
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire; 54
Chè quella viva luce, che sì mea

Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea, 57
Per sua bontà il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una. 60
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze; 63
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il Ciel movendo. 66
La cera di costoro, e chi la duce
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce: 69
Onde egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno. 72
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il Cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta. 75
Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Che ha l'abito dell'arte e man che trema. 78
Però se il caldo Amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista. 81
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna. 84
Sì ch'io commendo tua opinione;
Chè l'umana natura mai non fue,

Nè fia, qual fu in quelle due persone. 87
Or s'io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue. 90
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare. 93
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
A ciò che re sufficiente fosse; 96
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno; 99
Non, *si est dare primum motum esse*,
O se nel mezzo cerchio far si puote
Triangol sì che un retto non avesse. 102
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel *vedere* impari,
In che lo stral di mia intenzion percote: 105
E se al *surse* dirizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari. 108
Con questa distinzion prendi il mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto. 111
E questo ti sia sempre piombo ai piedi,
Per farti mover lento, com'uom lasso,
E al sì e al no, che tu non vedi; 114
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo: 117

Perch'egli incontra che più volte piega
  L'opinion corrente in falsa parte,
  E poi l'affetto lo intelletto lega. 120
Vie più che indarno da riva si parte,
  Perchè non torna tal quale ei si move,
  Chi pesca per lo vero e non ha l'arte: 123
E di ciò sono al mondo aperte prove
  Parmenide, Melisso, Brisso e molti,
  I quali andaro e non sapean dove. 126
Sì fe' Sabellio, e Arrio, e quegli stolti
  Che furon come spade alle Scritture
  In render torti li diritti volti. 129
Non sien le genti ancor troppo sicure
  A giudicar, sì come quei che stima
  Le biade in campo pria che sien mature: 132
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
  Il prun mostrarsi rigido e feroce,
  Poscia portar la rosa in su la cima; 135
E legno vidi già dritto e veloce
  Correr lo mar per tutto suo cammino,
  Perire al fine all'entrar della foce. 138
Non creda monna Berta e ser Martino,
  Per vedere un furare, altro offerere,
  Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

In tre parti dividesi il canto. Nella prima, manifestansi due corone. Nella seconda, si scioglie un dubbio. Nella terza, si consiglia e si ammonisce.

Gli astronomi distinguono in sette classi le stelle dell'ot-

tava sfera. Le stelle di prima grandezza sono quindici. Or se vuoi conoscere la forma e l' ordine delle due corone suddescritte mettiti, in mente — quindici stelle maggiori, poi altre sette che fanno il plaustro o carro, poi altre due che trovansi al principiò dell' Orsa minore, e così avrai ventiquattro chiarissime stelle, delle quali formerai due circoli di dodici stelle, ed un cerchio o circolo contenga l'altro, e si mova poi in senso opposto. *chi cupe intender bene quel ch i or vidi* chi brama di ben capire quanto allora io vidi *ritegna l image come ferma rupe* tenga fermi l' intelletto e l' immaginazione come rupe *mentre ch io dico* mentre che io offro un esempio per più facile intelligenza. *quindici stelle che n diverse piage* quindici stelle di maggiore grandezza che lucenti in diverse regioni del cielo *avvivan lo cielo di tanto sereno* di tanto lume *che soperchia ogni compage de l aria* che vincono la spessezza dell' aria, o Galassia *imagini quel carro a cui il seno basta del nostro cielo e nocte e die si che al volger del temo non vien meno* e figuri il carro di Boote, o le sette stelle dell' Orsa maggiore, cui basta giorno e notte per correre il proprio giro, e lo spazio del nostro cielo, tanto che al voltar del timone non vien meno ai nostri occhi. Dicesi carro, perchè quattro stelle formano le ruote, due figurano i buoi, ed una il bifolco, e sempre sono a noi visibili, aggirandosi esse intorno al nostro polo. *imagini la bocca di quel corno che si comincia in punta di lo stelo a cui la prima rota va d'intorno* immagini le due stelle dell' Orsa minore le più vicine al polo, che posta una di qua ed una di là del polo formano quasi la bocca di quel corno, che ha il suo centro alla punta dell' asse mondiale, in cui si gira la prima ruota o il primo mobile. L' asse del cielo è quello che passa da un polo all' altro, come l'asse di un nostro carro è quello che passa dal-

l'una all'altra ruota; il polo forma l'asse intorno a cui si aggira l'Orsa *aver fatto di se due segni in cielo* immagini dico, che queste ventiquattro stelle formino due costellazioni di dodici stelle disposte a cerchio *qual fece la figlia di Minoi allora che senti di morte il gielo* Arianna figliuola di Minósse, abbandonata da Teseo, e violata da Bacco, morendo ottenne che fosse convertita in costellazione la ghirlanda di fiori che ornavale il capo.

Mentre Teseo tornava da Creta, vinto il Minotauro, e conduceva seco le figlie di Minosse Fedra ed Arianna, abbandonò quest'ultima nell'isola di Chio mentre essa dormiva, e che Bacco poi stuprò. Morta Arianna, e trasportata in cielo, fu cangiata in costellazione che dicesi corona. *e l uno aver a l altro i raggi suoi* gli spiriti componenti le corone avere il viso un contro l'altro *et ambidue girarsi per maniera che l uno andasse al primo et l altro al poi* che l'uno s'andasse accordando con l'altro, e questo a quello corrispondesse egualmente: *et avra quasi l ombra de la vera costellatione e de la doppia danza che circolava il punto dove io era* ed avrà un abbozzo, una qualche idea della vera costellazione della corona e del doppio circolo danzante e tripudiante intorno a me ed a Beatrice. Bellissima similitudine! Fra l'infinito numero di stelle alcune appaiono maggiori, altre minori alcune più lucide, altre meno, e del pari avviene dei dottori della Chiesa maggiori e minori, più e meno chiari: e come le stelle sono sparse in ogni parte del cielo, così i dottori trovansi nelle diverse parti del mondo, e nelle più lontane, ed anche più barbare regioni. I dottori infine a guisa delle stelle, s'illuminano l'un coll'altro per mezzo delle opere scritte sui vari articoli di fede.

Compie il cantar e l volger supra misura il canto durò

quanto la danza che si sospese *e quei santi lumi atesersi a noi* e quei santi spiriti rivolsero la loro attenzione a me ed a Beatrice *felicitando se di cura in cura* traendo felicità dal passare dall'una all'altra cura, cioè, tralasciando canto e danza, alla cura di soddisfare al desiderio altrui *poi che li si canto non Bacho non Peana* giacchè in quel luogo non si cantava come solevasi dagli antichi Bacco, Peana, Apollo, divinità fautrici de' poeti, e da questi principalmente celebrate *ma tre persone in divina natura* ma la santissima Trinità, tre persone ed un solo Dio *et in una persona essa et l umana* e nel figlio la natura umana e divina *tanto de la da nostra usanza* tanto diversamente dai nostri costumi *quanto di la dal mover di la Chiana si move il ciel che tutti gli altri avanza* quanto più smisuratamente veloce del lentissimo moto della Chiana è il moto velocissimo del più alto cielo. La Chiana è fiume, quasi valle paludosa in Toscana, di cui si parlò nell'Inferno.

La luce in che mirabil vita del poverel di Dio narrata fummi l'anima splendiente di san Tommaso, da cui mi fu narrata la vita del poverel di Dio san Francesco *ruppe l silentio ne concordi numi* cominciò a parlare fra quegli Dei concordi, Dei per partecipazione di divinità, ossia fra quei beati *e disse* e così disse: *quando l una paglia e tratta e quando la sua semenza e gia riposta a batter l altra dolce amor m invita* dappoichè delle cose che io aveva a risponderti l'una è già chiarita compiutamente, l'amore che io ti porto, m'invita a dichiararti l'altra che è *a veder tanto non surse il secundo*: pensò Dante che san Tommaso così dicendo volesse riferirlo al primo padre Adamo od a Gesù Cristo, che non ebber pari; eppure san Tommaso non intendeva nè dell'uno, nè dell'altro, ma invece del re Salomone.

Tu credi che quantunque di lume lece a la natura humana hàvere tu credi che quanto la umana natura può essere capace di sapienza *fosse tutto infuso nel pecto* fosse infuso nel petto di Adamo *onde si trasse la costa per formar la bella guancia* da cui fu tratta una costa per formare la più bella delle donne Eva *el cui palato costa a tutto l mondo* il cui gustato pomo dannò tutto il genere umano *et in quello che forato da lancia e poscia e prima tanto satisfece che d ogni colpa vinse la bilancia* ed in Gesù Cristo ferito nel costato dalla lancia mentre era pendente dalla croce, ed in vita ed in morte, colla sua passione tanto soddisfece alla divina giustizia, che fece piegare la bilancia alla redenzione del genere umano *da quel valor che l uno e l altro fece* dall'Eterno Padre che fece l'uno e l'altro petto di Adamo e di Cristo *e pero miri a cio che dixi suso nella quinta luce* e quindi ti maravigli di quanto dissi superiormente rispetto all'anima buona, che si cela nello splendore che è quinto dopo di me *quando narrai che non ebbe secundo* allorchè dissi — non nacque il secondo — *or apri gli occhi a quel che ti rispondo* ora presta attenzione a quanto sarò per dirti; *or vedrai il tuo credere e l mio dire nel vero farsi come centro in tondo* e vedrai il tuo dubbio, ed il mio discorso cadere entrambi nel mezzo del vero, come il centro cade nel mezzo del cerchio.

Cio che non muore ogni cosa creata tanto corporea che spirituale *non e se non spiendore di quel idea che parturisse amando il nostro sire* non è che il sigillo di quella forma esemplare che Iddio, amando, riduce ad atto. Dante qui prende la idea per esemplare, giacchè l'idea è quella forma esemplare che ogni artefice concepisce in mente prima di formare od eseguire qualunque opera. Così Dio prima di creare

il mondo lo aveva in idea fino ab eterno. Platone in proposito aveva un' opinione riprovata da Aristotile, favorita da sant'Agostino. *che quella viva luce che si unea dal suo lucente* imperocchè il divin Verbo che procede dall'Eterno Padre *che non si disuna da lui* che non cessa di essere una cosa con lui *ne da l amor che a lor s intrea* nè dal Santo Spirito che si fa tre o s'interza con loro *il suo ragiare aduna,* questo divin Verbo per puro effetto di sua bontà *per sua bontate* non necessitato concentra i suoi raggi *quasi specchiato in nove substantie* quasi rappresentati in uno specchio nei nove cieli, ossia nelle nove intelligenze motrici *eternalmente rimanendosi una* rimanendo la luce sempre una ed indivisa.

Quindi discende a l ultime potenze gia d acto in acto tanto divenendo che piu non fa che brevi contingenze da queste intelligenze il raggiare della vera luce discende agli elementi di giro in giro, divenendo di tanta poca attività, che non produce più che brevi contingenze, cioè esseri corruttibili e di breve durata: *e intendo essere queste contingentie le cose generate che produce l cielo movendo con seme e senza seme* e le contingenze intendo che siano le cose inferiori generate con seme o senza, per influsso di cielo. *la cera di costoro o chi la duce non sta d un modo* la materia onde si compongono le cose generate, e la mano che lor dà la forma non sono sempre d'un modo, ossia non producono sempre i medesimi effetti, perchè le dette cose sono alcune più prossime, altre più lontane *e pero sotto l segno ideale poi piu e men traluce* e perciò le cose generate, segnate dal raggiare della divina idea, più o meno tralucono od appariscono perfette; *ond el aven che un medesmo ligno secondo specie meglio e pegio fructa* quindi vediamo che un albero, quantunque della stessa specie, ora meglio, ora peggio produce frutti

in forma, qualità e sapore: *e voi nascete con diverso ingegno* e gli uomini pure nascono con ingegno or maggiore, or minore.

Se fosse a punto la cera diducta se la materia fosse formata di tutto punto perfetta *e fosse l cielo in sua virtu suprema* e se il cielo operante fosse nella sua alta virtù, ossia non discendesse di atto in atto fino alle cose contingenti *la luce del sugel parrebbe tutta* la luce della divina idea si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza, e le creature tutte sarebbero perfette. Se Giove p. e. fosse in pesci, o fosse in congiunzione con altri buoni pianeti, la cosa generata sotto tale influenza avrebbe la virtù di Giove. Quando l' artefice è secondato nell' idea dalla materia, e dall' istrumento riesce opera perfetta, come diviene imperfetta quando non seconda o materia, o istromento. *ma la natura la da sempre scema similmente operando a l artista che ha man che trema e l habito de l arte* ma il cielo presta un influsso sempre scemo non per di lui intenzione, ma per vizio di materia, imitando l' artefice perito nell' arte sua, ma che non può esercitarla per difetto di membra, o per mano che trema. *Pero se l caldo amor la chiara vista de la prima virtu dispone e segna tutta la perfection qui si acquista* ma se poi, non la natura, ma Dio stesso mosso da speciale amore prende a disporre la cera di sua propria mano, ed a sigillarvi la chiara luce della prima ideale virtù, in tal cera si farà conoscere ogni perfezione. *la terra cosi fu facta degna di tutta perfection animale* in Adamo *e la Virgine* Maria *cosi fu facta pregna* per lo Spirito Santo di Cristo; *sicch io commendo tua opinion* io lodo quindi la tua interpretazione *che l umana natura mai non fue ne fia qual fue in quelle due persone* chè la natura umana mai non fu, e non sarà mai così perfetta come lo era stata in Adamo ed in Cristo.

Or le parole tue comincierebber se io non procedessi avanti piue come dunque costui fu senza pare? ma se io non andassi più avanti, tu soggiungeresti, e come dunque costui fu senza pari, se non è Adamo o Cristo? *ma pensa chi era* chi era stato costui *e la cagion che l mosse a dimandar quando fu detto chiedi* pensa che la cagione che mosse costui a dimandare fu il desiderio di aver senno per governare secondo giustizia. Dio non lasciò mai ad altr' uomo la scelta, come a costui *perche paia ben cio che non pare* perchè ti riesca chiaro quanto ti sembra oscuro. *non ee parlato si che tu non possi ben veder ch l fuo re che chiese senno a cio che re sufficiente fusse* io non parlai tanto oscuramente che tu non potessi capire che fu un re che aveva chiesta a Dio la sapienza per governar con giustizia il regno suo — Salomone non chiese a Dio di sapere tutto ciò che abbracciavano le scienze e le arti *non per saper il numero in che ee li motori di qua su* non dimandò di sapere quanti sono i motori di queste sfere celesti. Aristotile pretende che le intelligenze fossero tante quanti i mondi. *o se necesse contingente mai necesse fenno* se da due premesse, una delle quali sia necessariamente vera, e l'altra solo contingente; possa dedursi una conseguenza necessariamente vera; ossia Salomone non chiese di conoscere la dialettica *non si est dare primum motum esse* non, se conviene ammettere un moto primo che non sia l'effetto di altro moto. Aristotile pose il moto eterno, ma i teologi lo negano, e deve starsi per fede a quanto essi dicono *o se dal mezzo cerchio far si puote triangol si che un retto non havesse* tutti i triangoli inscritti in un semicerchio aventi per base il diametro hanno di necessità retto l'angolo opposto ad esso diametro. Euclide insegna che il triangolo è figura di tre angoli, e che l'angolo retto si ottiene quando una linea retta cade so-

pra di altra retta la prima, perpendicolare sull' altra orizzontale, come la figura della croce.

Unde vedrai haver rispecto ai regi quel non sorse il secondo *che son molti e i boni son rari se tu noti cio ch io dissi e questo regal prudentia e quel vedere impari in che lo stral di mia intention percuote* onde se tu noti ciò che io dissi in prima, e questo che dico ora, conoscerai che quel vedere impari, ossia non avente pari è la regale prudenza: *e se al sorse drizzi gli occhi chiari* e se richiami quel mio detto — a veder tanto non surse il secondo — *vedrai aver solamente rispetto ai regi che son molti et i buon rari* conoscerai che quel mio detto non ebbe di mira che i re, i quali son molti di numero, ma pochi son buoni. *con qnesta distinction prendi il mio dicto* tu interpreta il mio detto con questa distinzione *e cosi potè stare con quel che credi del mio padre e del nostro dilecto* distinzione che lascia luogo anche alla tua interpretazione che avesse di mira Adamo e Gesù Cristo. — *e questo ti sia sempre piombo ai piedi per farti mover lento com om lapso et al si e al no che tu non vedi* e questo ti serva di ammonizione di non essere precipitoso giammai, ma invece lento, e ponderato, come gli uomini consumati nel sapere nel rispondere su cose sconosciute, senza premettere le necessarie distinzioni; *che quello e tra li stolti bene abbasso* che è l' ultimo degli stolti *chi senza distinction afferma o nega* colui che senza distinguere ammette ed impugna *cossi nel un come nel altro passo* tanto l' affermativa, quanto la negativa *perche l incontra che piu volte piega l opinion corrente falsa parte* la verità è spesso nascosta, sicchè poche cose possono sapersi con certezza, e quando l' uomo senza premeditazione è lesto nelle risposte, spesso va errato; diceva bene Damasceno ne' suoi aforismi — se interrogato velocemente rispondi, la tua

risposta farà sempre dubitare *e poi l affecto lega l intellecto* giacchè l'uomo si fa l'abitudine della spensieratezza, e dell'errore, ed un piccolo errore in principio facile a togliersi, divenuto abito, non si può svellere in modo alcuno.

Vie piu che ndarno da riva si parte perche non torna tal qual ei si move che pesca per lo vero e non a l arte vie più che indarno torna dalla ricerca del vero colui che è privo d'arte, giacchè dopo essere stato per torte vie, torna non solo privo di sapere, ma pieno di errori. Gli storici dicevano che la verità era nascosta in un pozzo profondo. La sentenza di Dante è aurea, e tutto giorno vediamo che uomini capaci in qualche scienza od arte presumono metter becco in altre scienze od arti che non conobbero mai. Dionisio volle commentare Valerio Massimo, e sbaglia in molti luoghi, senza sapere quel che si scriva. San Girolamo è concorde nel lagno, ed Aristotile porta il noto esempio del pittore: *e di cio sono al mondo aperte prove* abbiamo le prove più evidenti in *Parmene* filosofo di Elea e *Melisso* altro filosofo che cercando d'investigare i principii delle cose, molto errarono, come lo mostra Aristotile nel primo de'Fisici. *Brisso* altro filosofo *e molti li quali andaron e non sapean dove* perchè non intendevano sè stessi. Aristotile riprova Anassagora, Anassimandro, Anasimeno, i quali dalla ricerca del vero, tornarono più ciechi di prima. *si fee Sabellio* Sabellio fu un grande eretico *et Ario* Ario parimente fu un grande eresiarca *e que stolti che furon come spade a le scritture in render torti li diriti volti* e quelli che presunsero tanto, che malamente interpretando la Sacra Scrittura, le fecero dire stortamente quanto mai non disse nè dire poteva; spade poi, perchè avendo la spada due tagli figura la doppia interpretazione. *non sien le genti ancor troppo sicure* cioè temerarie *a giu-*

dicar a stimare le opere altrui *si come quei che stima le biade in campo pria che sien mature* come quelli che si ripromettono gran quantità di grano mentre ancora è in erba, e sono delusi da nebbia intempestiva o da tempesta. *Ch io ho veduto tutto il verno pria il Prun mostrarsi rigido e feroce poscia portar la rosa in su la cima* ho visto nello scorso inverno il pruno spinoso ed arido, e nella primavera farsi bello di fiori *e legno vidi gia dritto e veloce correr lo mar per tutto suo camino perire alfine al entrar de la foce* vidi al contrario una nave robusta correr veloce sul mare al luogo destinato, e mentre tornava al porto perire nell' imboccatura.

Un vecchietto mostrava di vivere sempre in orazioni e digiuni, e condotto alla forca, confessò che era sempre vissuto di galline ed altre cose rubate. *non creda donna Berta e Ser Martino* non creda ogni persona del volgo e grossolana *per vedere un furare altro offerir* per vedere uno rubare ed un altro fare pie offerte *vederli dentro al consiglio divino* nel consiglio di Dio *che quel puo surgere* quel che ha rubato può salvarsi *e quel puo cadere* e quel che faceva le offerte dannarsi.

CANTO XIV.

TESTO MODERNO

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
  Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
  Secondo ch'è percossa fuori o dentro: 3
Nella mia mente fe' subito caso
  Questo ch'io dico, sì come si tacque
  La gloriosa vita di Tommaso, 6
Per la similitudine che nacque
  Del suo parlare e di quel di Beatrice,
  A cui sì cominciar dopo lui piacque: 9
A costui fa mestieri, e nol vi dice
  Nè con la voce nè pensando ancora,
  Di un altro vero andare alla radice. 12
Ditegli se la luce, onde s'infiora
  Vostra sustanzia, rimarrà con voi
  Eternalmente, sì come ella è ora; 15
E se rimane, dite come, poi
  Che sarete visibili rifatti,
  Esser potrà che al veder non vi nôi. 18
Come da più letizia pinti e tratti
  Alcuna fiata quei che vanno a rota,
  Levan la voce, e rallegrano gli atti; 21
Così all'orazion pronta e devota
  Li santi cerchi mostran nuova gioia
  Nel torneare e nella mira nota. 24

Qual si lamenta perchè qui si muoia
  Per viver colassù, non vide quive
  Lo refrigerio dell'eterna ploia. 27
Quell'uno e due e tre che sempre vive,
  E regna sempre in tre e due e uno,
  Non circonscritto, e tutto circonscrive, 30
Tre volte era cantato da ciascuno
  Di quelli spirti con tal melodia,
  Che a ogni merto saria giusto muno. 33
E io udii nella luce più dia
  Del minor cerchio una voce modesta,
  Forse qual fu dell'Angelo a Maria, 36
Risponder: quanto fia lunga la festa
  Di Paradiso, tanto il nostro amore
  Si raggerà d'intorno cotal vesta. 39
La sua chiarezza seguita l'ardore,
  L'ardor la visione, e quella è tanta,
  Quant'ha di grazia sovra suo valore. 42
Come la carne gloriosa e santa
  Fia rivestita, la nostra persona
  Più grata fia per esser tutta quanta. 45
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
  Di gratuito lume il Sommo Bene;
  Lume che a lui veder ne condiziona; 48
Onde la vision crescer conviene,
  Crescer l'ardor che di quella s'accende,
  Crescer lo raggio che da esso viene. 51
Ma sì come carbon che fiamma rende,
  E per vivo candor quella soverchia
  Sì, che la sua parvenza si difende; 54
Così questo fulgor, che già ne cerchia,

Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia: 57
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer Amme,
Che ben mostrar desio de' corpi morti; 63
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme. 66
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari. 69
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo Ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera; 72
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze. 75
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro! 78
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente. 81
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi e vidimi traslato
Sol con mia Donna a più alta salute. 84
Ben mi accorsi io ch'io era più levato,
Per l'affocato riso della stella,

Che mi parea più roggio che l'usato. 87
Con tutto il core, e con quella favella,
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella: 90
E non era anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto; 93
Chè con tanto lucore, e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a' due raggi,
Ch' io dissi: o Eliòs che sì li addobbi! 96
Come distinta tra minori e maggi
Lumi biancheggia fra i Poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi; 99
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo. 102
Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè quella Croce lampeggiava Cristo;
Sì ch' io non so trovare esempio degno. 105
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quello albor balenar Cristo. 108
Di corno in corno, e tra la cima e il basso
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso. 111
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte 114
Moversi per lo raggio onde si lista
Tal volta l'ombra, che, per sua difesa,
La gente con ingegno e arte acquista. 117

E come giga e arpe, in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa; 120
Così dai lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno. 123
Ben m'accorsi io ch'ella era d'alte lode,
Però che a me venia: risurgi e vinci,
Com'a colui che non intende e ode. 126
Io m'innamorava tanto quinci,
Che in fino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci. 129
Forse la mia parola par troppo osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Nei quai mirando mio disio ha posa. 132
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli, 135
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero. 139

COMMENTO DI BENVENUTO

Il canto si divide in quattro parti. Nella prima, Beatrice pone una ricerca. Nella seconda, si mette avanti Salomone. ·lla terza, il Poeta è traslato con Beatrice al quinto cielo di ırte. Nella quarta, Dante descrive le anime che in detto cielo trovano.

Se un vaso pieno d'acqua si percuota al di fuori, l'acqua ntenuta si commove dalla circonferenza al centro, e quando

la percossa sia nel centro, si commove dal centro alla circonferenza. Così le parole cominciarono prima di fuori, cioè da san Tommaso che era nella circonferenza dell' interna corona, e vennero al centro, e cioè a Dante e Beatrice che trovavansi nel mezzo della stessa corona; poscia il discorso si mosse dal centro, o da Beatrice, e tornò alla circonferenza ossia a san Tommaso *l aqua movesi dal centro al cerchio e si dal cerchio al centro in un ritondo vaso secondo che e percossa fuori e dentro* e Dante applica la similitudine: *questo ch io dico fee subito caso ne la mia mente* l'esempio tosto mi venne in memoria *si come si taque la gloriosa vita di Tomaso per la similitudine che nacque dal suo parlare e di quel di Beatrice* appena si tacque san Tommaso che faceva parte del circolo già detto, e cominciò a parlar Beatrice che era nel centro di esso *a cui* alla quale *piacque di cominciar si dopo di lui* piacque dopo san Tommaso di dir così. — Beatrice in nome di Dante ricerca san Tommaso, se dopo la risurrezione nel giudizio finale, la luce che ora circonda i beati rimarrà collo spirito o col corpo? *a costui fa mestier* Dante vorrebbe *andar a la radice di un altro vero* avere la spiegazione di un altro dubbio, o ricerca *e nol vi dice* e non vuol palesarlo *ne con la voce ne ancora pensando* nè apertamente nè occultamente. Dante azzarda questa ricerca perchè non trovò in nessun altro spirito tanto sapere teologico come in san Tommaso. Ha un altro motivo di azzardarlo, perchè trovò Salomone nella sfera del sole fra i sapienti della Scrittura Sacra *diteli se la luce onde s infiora vostra substantia rimarra con voi eternalmente si com ella luce ora* ditegli se quello splendore di luce che ora vi circonda anche dopo la risurrezione seguiterà ad irraggiare ed a circondarvi per l'eternità *e se rimane* e quanto vi resterà? *dite come poi che sarete visi-*

bili rifatti esser potra che al veder non vi noi quando poi sarete rifatti visibili dopo la risurrezione del corpo, dite come potrà essere che questo vostro splendore non rechi danno alla vista? Come mai un organo tanto debole potrà sostenere la forza e l'eccesso di tanta luce?

Li sancti cierchi i cerchi di quei beati spiriti, di que'santi dottori *mostrar nova gioia* nuova allegrezza *nel torneare* nel danzare in tondo *e ne la mira nota* e nella maravigliosa melodia *a l oration pronta et divota* all'inchiesta di Beatrice pronta ma rispettosa: *cosi come quei che vanno a rota* come coloro che ballano in tondo, ossia che vanno a ruotta *pinti e tracti* spinti ed attratti *da piu letitia* da sommo gaudio *levan la voce* alzano canti più vivacemente danzando *e rallegran negli acti* qualche volta *a la fiata.*

Quel si lamenta perche qui se mora per viver cola su non vide quivi lo rifrigerio de la sancta ploia chi si lamenta di morire quaggiù per poscia vivere in cielo, certo si lamenta perchè non vide quivi, in cielo, il gaudio che la pioggia eterna del beatifico lume produce ne'beati — ossia — Se vedesse la ineffabile letizia di costoro, che io vidi, non piangerebbe quelli che per morte passano da questa nostra misera vita alla vita gaudiosa e celeste. Anche i barbari fan lutto al nascere dell'uomo, e fan lieti funerali alla morte, secondo Valerio. *quel uno* Dio *et due* Padre e Figliuolo *et tre* Padre, Figliuolo e Spirito Santo *che* qual Dio *vive sempre e regna sempre in tre e due et uno* vive e regna eterno in tre persone ed in un solo Dio *non circumscripto* da luogo *e circonscrive tutto* e che tutto contiene *era cantato tre volte da ciascuno di quelli spirti* era cantato in venerazione della Trinità *con tal melodia* con tale armonica dolcezza *che d ogni merito saria giusto muno* che sarebbe condegno premio di ogni merito. *et io udi*

una voce modesta temperata e soave — voce di Salomone *forsi qual fu da l angelo a Maria* quale forse fu la voce dell'angelo nunzio dell'incarnazione a Maria; forse, perchè sarebbe troppo il confronto di quella voce, colla voce de' beati *ne la luce piu dia* nella luce più risplendente o spirito *piu indiato del minor cerchio* dell'interna corona *responder* rispondere volontariamente — *il nostro amor si raggera tanto dentro a cotal vesta* la nostra carità spargerà d'intorno questo lume che ne circonda *quanto fia longa la festa di Paradiso* cioè in eterno: *la sua chiarecia seguira l ardore* la chiarezza di questa fulgida veste sarà in ragione della nostra carità verso Dio *l ardore la visione e quella ee tanta quanto ha di gratia sopra suo valore* e questo è a misura della visione onde siamo da Dio fatti beati; e la visione è tanto più chiara e viva, quanto è maggiore la grazia che ci avvalora la vista.

Salomone risponde alla seconda parte della domanda. *la nostra persona fia piu grata per esser tutta quanta come la carne gloriosa fie rivestita* dopo la risurrezione e dopo aver riassunta la carne, il corpo ci sarà cagione di maggior piacere per essere noi nella nostra integrità di anima e di corpo già santificati, e quindi gloriosi. *perche cio che il sommo bene ne dona di gratuito lume ne crescera* perchè crescerà lo splendore che Iddio per sua bontà gratuitamente ci concede *lume che a lui veder ne condictiona* splendore che ci mette in capacità di vedere Iddio: *onde la vision crescere convene* il perchè è necessario che cresca in noi il potere visivo *crescere l ardore che di quella s accende* crescere pur l'ardore che si aumenta da quella visione *crescer lo raggio che da esso viene* crescere il raggio di luce che viene dalla eterna luce. *questo fulgor che gia ne cerchia* la luce o splendor che ci fascia *fia vinto in apparentia da la carne* apparirà più splendiente

nella stessa carne *che* qual carne *la terra ricoperchia tutto l di* ponendosi le salme sotterra *così come carbon che rende fiamma* come il carbone ardendo *soperchia quella* fiamma *per vivo candore* per viva bianchezza *si che la sua parvenza si difende* si che non resta vinto dallo splendore della fiamma stessa: *ne pora tanta luce affaticarne* nè tanta luce potrà offendere la nostra vista *che* perchè *gli organi del corpo* ossiano i sensi *saran forti a tutto cio che potra diletarne* saranno capaci ad ogni vivezza di diletto.

E l uno e l altro choro mi parver tanto subiti e accorti a dicer ame mi parvero tanto solleciti, e persuasi i due cerchi di quelli spiriti a dire amen, così sia *che ben mostrar disio di corpi morti* che mostrarono vivo desiderio di quell' integrità e ricongiunzione della carne all' anima *forse non piu per loro* forse non per essi *ma per le anime per li padri e per gli altri che fuor cari* ma pei genitori, parenti ed amici che essi amarono prima d' essere beati *anzi che fuor sempiterne fiamme.* Considerando poi Dante che i dottori in teologia furono quasi stelle del cielo, ed il far menzione di ciascuno di loro sarebbe lungo per non dire impossibile, immagina un'altra corona o terzo cerchio che racchiude gli altri due prima descritti *et ecco un lustro di chiarezze pari nascer intorno sopra quel che v era* ed ecco una terza corona egualmente splendiente apparire intorno alle altre due *per guisa d orizzonte che rischiari* come quando sull' orizzonte appare il giorno. *e parvem li novelle subsistentie cominciare a veder* nuove anime di beati di quella terza corona *si come nuove parvenze comincian per lo cielo a salir di prima sera* come nuove apparizioni, nuove stelle cominciano a spuntare nel cielo al venir della sera *si che la vista pare e non par vera* si che la vista di esse è tanto scarsa che pare e non pare

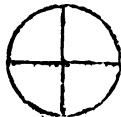
che sia vera *e fare un giro di fuor de l altre due circonferentie* e circondare le altre due corone. Le ultime stelle della terza corona secondo che vuol esprimere il Poeta, gli comparvero meno chiare e splendienti delle prime, perchè i dottori in essa compresi erano di minor conto.

O vero sfavillar del Sancto Spiro! o vero splendore dello Spirito Santo! *come si fece subito occidente* come apparve in un istante fulgido *ed infuocato agli occhi miei che vinti nol sofferir* a'miei occhi tanto, che nol poterono sostenere; cioè non basterebbero forze umane a descrivere lo splendore unito di que' dottori della terza corona. *ma Beatrice si bella e ridente mi si mostro* ma Beatrice essa pure mi apparve più bella e lieta *che si vuol lasciar tra quelle vedute che non seguir la mente* sicchè non è intelletto capace a descrivere il fulgore della corona terza. Dante pare che qui ripeta il concetto del primo canto. *perchè appressando se al suo disire nostro intelletto si profunda tanto che detro la memoria non puo ire — ripreser gli occhi miei virtute a rilevarsi* la esaltazione di Beatrice bastò a Dante per rinfrancar gli occhi suoi *e vidimi traslato sol con mia donna a piu alta salute* e mi trovai trasferito con lei a più alto grado di gloria o di beatitudine nel quinto cielo di Marte, più alto del sole, come più vicino alla prima causa, e per conseguenza maggiormente dotato di virtù; è bensì vero che nel sole trovansi i santi dottori che colle loro opere sostennero la Fede e la Chiesa, ma nel cielo di Marte trovansi i campioni che sparsero il loro sangue per sostenerle.

Ben m accors io che io era piu levato mi accorsi di trovarmi in più alto grado *per l affocato riso di la stella* per l' infuocato splendore di Marte *che mi parea piu roggio che l usato* che mi pareva più rosso del solito. *Io feci*

olocausto olocausto o sagrificio una volta operavasi quando sull' ara bruciavasi l' animale od altra cosa offerta -- da holen, ossia dal — tutto — ***con tutto il core e con quella favella che e una in tutti*** resi grazie a Dio con tutto il cuore e coll' orazione mentale che è la stessa in tutti i preganti quantunque d' idioma diversi ***qual conveniasi a la gratia novella*** alla salita nel cielo di Marte. ***e non era anche exhausto del mio pecto l ardore del sacrificio*** e non aveva ancora terminato il mio fervido ringraziamento ***ch io conobbi esso litare accepto e fausto*** che io conobbi che il mio sagrifizio era stato accetto a Dio, e che mi sarebbe propizio. Bramava Dante sapere quali beati spiriti si trovassero in quel cielo di Marte, e scorse impressa in esso cielo la croce e Gesù Cristo ***che spiendori m apparver dentro a due raggi*** perchè mi apparvero due folgoranti raggi ***con tanto lucor*** con tanto splendore ***e tanto robbi*** e tanto rossi, che formavano il segno della croce ***ch io dissi*** che io esclamai dentro me stesso ***o Helios che si li adobbi*** o eccelso Iddio, o luminoso Iddio, che così li adorni, li abbelli. Helyon in ebraico suona eccelso; in greco Sole. Ingegnosa invenzione del Poeta! Marte dio della guerra ha in sè i campioni della fede del vecchio e nuovo Testamento. Questi campioni insieme uniti formano il segno della croce, per indicare che morirono per Gesù Cristo salvatore del genere umano.

Quei rai folgoranti ***si constellati*** aggregati, uniti di quelle stelle de' beati campioni ***facian nel profondo Marte il venerabil segno che fan giunture di quadranti in tondo*** faceano dentro il corpo di esso Marte quel venerabil segno della croce, che in un tondo o circolo fanno due diametri che s' intersecano ad angolo retto e congiungono per conseguenza i

quadranti del circolo. La seguente figura serve a maggiore dimostrazione

come Galassia come la via lattea, di cui Ovidio così dice: *evvi nel Ciel la bianca via che appare — in ciel sereno e Lattea s'appella — dal suo stesso candor distinta e nota — distinta da minori e magi lumi biancheggia tra i poli del mondo* composta da maggiori e minori stelle splende di bianca luce fra i due poli *si che fa dubbiare ben saggi* tanto che fa dubitare uomini anche molto saggi sulla vera cagione del suo risplendere.

Vince la materia mia lo ingegno qui la materia delle cose vedute è più forte in me dello ingegno per rappresentarle *che* perchè *quella Croce lampeggiava Cristo* quella croce aveva in sè effigiato Cristo in tutto il suo splendore *si ch io non so trovare l'esempio degno* sì che io non posso trovare una similitudine al caso: così il Poeta lascia immaginarlo a chi ha la passione di Cristo scolpita nel cuore. *ma chi prende sua Croce* ma chi porta la sua croce al modo di s. Francesco *et segue Cristo* ossia le vestigia di Cristo, ed obbedisce ai precetti di lui *ancor mi scusera di quel ch io lasso vedendo in quel arbor balenare Cristo* mi scuserà se io non tento descrivere come vidi in quel chiarore effigiato Cristo in tutto lo splendore di sua luce. *lumi si movean di corno in corno* spiriti luminosi si moveano da un'estremità all'altra delle braccia, e da capo a piedi della croce *e tra la cima et il basso* dall'alto al basso e viceversa. Pretendono alcuni che si movessero invece circolarmente intorno alla croce, ma allora non potrebbe spiegarsi quanto segue *scintillando forte nel con-*

giungersi insieme e nel trapasso raggiando, fiammeggiando maggiormente nell' unirsi, scontrarsi e trapassarsi: quelli che moveansi dal su all' ingiù incontravano quelli che venivano al-l'opposto: quelli che partivan dalla destra incontravano quelli della sinistra: *così le minutie de corpi lunghe et corte veloci et tarde rinovando vista si vegion qui diritte e torte* così quelle minutissime particelle che si veggono in varie forme moversi e nuotare per entro quelle striscie di luce che entrano dalle porte e fenestre di nostra casa danno un' idea delle luci che si moveano per la croce; *come talvolta si lista* talvolta si taglia, si lista l'ombra pei ripari opposti con arte contro del sole *l ombra che la gente aquista per sua difesa* l' ombra che l'uomo si procura per coprirsi del raggio solare *con arte et ingegno* in quanto che non imita l' uccello che si forma il nido per natura sempre nel modo stesso, o la fiera che sempre compone il covile ad una forma.

Et una melode una melodia *che mi rapiva* che mi ponea in estasi *sanza intender lo hinno* senza distinguer le parole *s accogliea per la croce* usciva da quella croce *da lumi che m apparvero li* da quegli spiriti lucenti, che comparivano in essa *come giga e arpa in tempra tesa di molte corde* come uno strumento musicale con più corde insieme armonizzate *fa dolce tintinno* rende un dolce arpeggio *a tal da cui la nota non e intesa* a chi non può distinguere le parole del canto. *ben m accors io ch el era d alta lode* ben mi avvidi che quella melodia doveva essere di alto argomento *pero che a mi venia* giungendomi distinto all' orecchio *resurge et vince* risorgi o Dante, e vinci il mondo e te stesso. Vogliono altri che quegli spiriti cantassero — Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus. — Ma la lettera non ammette questa interpretazione *come a colui che non intende et ode* come avviene a chi sente

un suono e non ode, o ben distingue la voce del canto.

Io m innamorava tanto quinci per questa melodia, e per le distinte voci *che in fino a li non fue cosa alcuna che mi ligasse con si dolci vinci* che fino a quel momento non aveva trovata cosa alcuna che mi tenesse tanto legato. *forse la mia parola par troppo osa* forse il mio detto ti pare troppo azzardato *posponendo il piacer degli occhi belli* mettendo da meno di quella melodia il piacere di mirar gli occhi di Beatrice *nei quali mirando mio desio a posa* nei quali trova pace ogni mio desiderio. Ma non l'aveva posposta, imperocchè descrivendo la dolcezza del canto di quelli spiriti per la maggiore che avesse udita, descrisse anche la maggiore esaltazione e bellezza di Beatrice, ed il confronto porta di necessità l'idea del confrontato; *ma chi si avede* ma chiunque osservi *che que sugelli* che i beati *d ogni bellezza piu fanno degni piu suso* quanto più si avvicinano all'empireo, tanto più sono perfetti *ch io non m era rivolto ad elli* e che Dante non erasi ancor rivolto a Beatrice, e non gli si era ancora dischiuso il divino piacere degli occhi suoi, e quindi non l'aveva compresa nel paragone *excusar pomi di quel ch io m accuso*: *forse la mia parola par troppo osa per excusarmi et udirmi dir vero* mi può far ragione di scusa la mia stessa accusa, e conoscere che io dico il vero; *che l piacer santo non e qui dischiuso* perchè non mi si è in questo cielo per anche aperto il piacer santo degli occhi di Beatrice *perche si fa montando piu sincero* che quanto più alto sale, diventa più perfetto.

CANTO XV.

TESTO MODERNO

Benigna volontà, in che si liqua
  Sempre l'amor che drittamente spira,
  Come cupidità fa nella iniqua, 3
Silenzio pose a quella dolce lira,
  E fece quietar le sante corde,
  Che la destra del Cielo allenta e tira. 6
Come saranno a' giusti prieghi sorde
  Quelle sustanze che, per darmi voglia
  Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde? 9
Ben è che senza termine si doglia
  Chi, per amor di cosa che non duri
  Eternalmente, quell' amor si spoglia. 12
Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre a ora a or subito foco,
  Movendo gli occhi che stavan sicuri, 15
E pare stella che tramuti loco,
  Se non che dalla parte onde s'accende
  Nulla si perde, ed esso dura poco; 18
Tale dal corno, che in destro si stende,
  Al piè di quella Croce corse un astro
  Della costellazion che lì risplende: 21
Nè si partì la gemma dal suo nastro;
  Ma per la lista radial trascorse,
  Che parve fuoco dietro ad alabastro. 24

Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s'accorse. 27
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam Cœli janua reclusa? 30
Così quel lume; onde io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui; 33
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso. 36
Indi, a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch'io non intesi, sì parlò profondo: 39
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità; chè il suo concetto
Al segno del mortal si soprappose. 42
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
In ver lo segno del nostro intelletto; 45
La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sei Tu, fu, trino e uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese. 48
E seguitò: grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno, 51
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercè di colei,
Che all'alto volo ti vestì le piume. 54
Tu credi, che a me tuo pensier mei

Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei: 57
E però chi io mi sia, e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia. 60
Tu credi il vero; che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi. 63
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che mi asseta
Di dolce desiar, s'adempia meglio, 66
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta. 69
Io mi volsi a Beatrice; e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,
Che fece crescer l'ale al voler mio; 72
Poi cominciai così: l'affetto e il senno,
Come la prima egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno, 75
Però che al Sol, che v'allumò e arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse. 78
Ma voglia e argomento nei mortali,
Per la cagion che a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali. 81
Onde io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio,
Se non col core alla paterna festa. 84
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,

Perchè mi facci del tuo nome sazio. 87
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cento anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice, 93
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue. 96
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Onde ella toglie ancora e terza, e nona,
Si stava in pace sobria e pudica. 99
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona. 102
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. 105
Non avea case di famiglia vote:
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote. 108
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, come è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo. 111
Bellincion Berti vidi io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto: 114
E vidi quel de'Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso e al pennecchio. 117

O fortunate! e ciascuna era certa
  Della sua sepultura, e ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta. 120
L' una veghiava a studio della culla,
  E consolando usava l' idioma,
  Che pria li padri e le madri trastulla: 123
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
  Favoleggiava con la sua famiglia
  De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma. 126
Saria tenuto allor tal maraviglia
  Una Cianghella, un Lapo Salterello,
  Quale or saria Cincinnato e Corniglia. 129
A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, e così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello 132
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
  E nell' antico vostro Battisteo
  Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
  Mia donna venne a me di Val di Pado,
  E quindi il soprannome tuo si feo. 138
Poi seguitai lo imperador Currado,
  Ed ei mi cinse della sua milizia;
  Tanto per bene oprar gli venni in grado. 141
Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa del Pastor, vostra giustizia. 144
Quivi fui io da quella gente turpa
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace. 148

COMMENTO DI BENVENUTO

Si divide il canto in tre parti. Nella prima, Cacciaguida trisavolo del Poeta, tratta della propria genealogia. Nella seconda, lo spirito si rallegra dell' arrivo di Dante. Nella terza, lo spirito si fa conoscere e dopo aver esposto lo stato antico e costumi, piange sul cambiamento di Fiorenza.

La buona volontà procedente dalla carità di quelli spiriti pose fine a quella dolce melodia per soddisfare al desiderio di Dante *benigna volonta in che si liqua* in cui chiaramente si fa palese *sempre l amor che drittamente spira* sempre la carità che ispira a virtù *come cupidita fa nella iniqua* come la cupidigia ed avidità spira amore in cose inique *pose silentio a quella dolce lira* a quella dolcissima melodia accordata col canto *et fece quetar le sante corde* di detta lira *che* quali *la destra del ciel* la mano di Dio *alcia e tira* alza ed accorda. *quelle substantie* spiriti beati *come saranno sorde* come potranno chiudere gli orecchi *ai giusti preghi* alle giuste dimande *che fuor concorde a tacere* che furono tutti d'accordo a tacere *per darmi voglia che io le pregassi* per farmi nascere il desiderio che io li pregassi di qualche schiarimento. *chi* chiunque *si spoglia quel amore per amor di cose che non duri eternalmente* dimentica la carità per le fugaci cose del mondo *ben ee che senza termine si doglia* è giusto che sia eternamente punito.

Un astro una stella, l'anima di Cacciaguida predecessore di Dante *de la costellation che li risplende* nella sfera di Marte, e che concorreva colle altre luci a formare il segno della croce *corse a pie di quella croce* dove io era *dal corno che al destro si stende* al destro lato *tale qual subito foco* come un igneo vapore *discorre ad hora ad hora*

per li sereni tranquilli e puri scorre per l' aere sereno e puro ***movendo gli occhi che stavan securi*** facendo movere per subita scossa gli occhi che in niuna cosa erano fissi, ma stavano a lor agio sicuri: ***et pare stella che trasmuti loco*** e sembra una stella che passi da un luogo all' altro ***se non che nulla si perde de la parte ove l s accende et esso dura poco*** se non che ci fa accorti non essere quel fuoco una stella, il vedere che dalla parte donde acceso si mostra, nessuna stella viene a mancare in cielo, e che, compito quel suo corso, si spegne. Questo fuoco tostano si chiama Asub, o stella cadente. ***ne la gemma si partì dal suo nastro ma per la lista radial trascorse*** nè quello spirito risplendente si dipartì, nel suo correre, dalla sua lucida striscia posta in forma di croce, ma tenendosi dentro ad essa ***che parve foco detro ad alabastro*** che parve una luce messa di dietro all' alabastro.

Scrive Virgilio nel sesto dell' Eneide, che tuttora vivente, Enea scese all' Inferno colla guida della Sibilla. Giunto all' Eliso, luogo ameno e verdeggiante in cui son posti gl' illustri, trovò il padre Anchise che con trasporto lo accolse ***l ombra d Anchise si porse si pia quando s accorse del figlio*** Anchise si mostrò così pietoso ad Enea scontrandolo agli Elisi ***se fede merta nostra maggior musa*** se il canto di Virgilio sommo e primo fra i poeti merita fede. Tal si mostrò Cacciaguida antico predecessore e parente di Dante nel cielo di Marte. Enea trovò il padre suo in ameno e luminoso luogo in cui erano gli uomini illustri e sapienti; e Dante trovò questo suo antico congiunto in un cielo luminosissimo fra le anime de' gloriosi capitani della fede di Cristo. Anchise accolse con trasporto d' amore Enea da tanto tempo aspettato, e Cacciaguida strinse al seno Dante tanto tempo desiderato. Predisse Anchise al figlio molte guerre, e lo premunì con salutari consigli da con-

trari eventi; e Cacciaguida preconizza molte cose salutevoli a Dante, e lo avverte di esser cauto e forte contro le insidie nemiche.

O sanguis meus o mio diletto sangue *o super infusa gratia Dei* o divina grazia in te soprabbondevole *sicut tibi cui bis unquam coeli janua reclusa* a chi mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo? Una volta, perchè vieni ancor vivo; una seconda, perchè tornerai dopo morte. Dante aveva detto — dove non si scende senza ritornare — *così quel lume* parlò *ond io m attesi a lui* ond' io attentamente lo fissai: *poscia rivolsi il viso a la mia donna* poi mi rivolsi a Beatrice in atto di chiederle, chi è mai questi che mi mostra cotanto affetto e mi predice la eterna felicità? *e stupefatto fui quinci e quindi* ed ebbi stupore tanto da quel lume o spirito, quando da Beatrice *che un riso ardea dentro agli occhi suoi* che mi guardò con tanta letizia ed esaltazione *tal ch io pensai con i miei toccar lo fondo di mia gratia e del mio Paradiso* che io credetti co' miei occhi di vedermi concessa la grazia del Paradiso, ossia mi parve già d' esser beato — Pare che in questo concetto il Poeta abbia di mira di nobilitare la propria schiatta, come lo fa più apertamente conoscere nel canto seguente. *Indi lo spirto giucondo a udire* poscia quello spirito tanto giocondo nell' aspetto e nel dire: altri leggono *lo spirto giunse jocundo a udire* che diceva parole tanto care *et a veder* i begli occhi di Beatrice *al suo principio* al principio delle parole, — O sanguis etc. — Ma la prima lezione è migliore: *cose ch io non intesi si parlo profundo* aggiunse altre cose alle prime parole tanto profonde, che io non arrivai a comprendere; *ne per election mi si nascose ma per necessita* non perchè così gli fosse a grado, ma per necessità *che l suo concepto al segno di mortali si soprapose* che il

suo concetto si soprappose al segno del concetto mortale, os sia si fece maggiore dell' intender nostro.

La prima cosa che per me sentissi dunque non aveva inteso prima *fu o Trino o Uno* o Dio, che sei trino nelle persone, ed uno nella essenza *benedetto sie tu che se tanto cortese nel mio seme* sii tu benedetto, che tanta grazia infondesti a costui di mia schiatta *quando l arco del ardente effecto fuo si sfogato che il parlar discese in ver lo segno del nostro intellecto* e dopo tanta carità sfogata in modo profondo, mi volse parole da me intese *e seguio* lo stesso spirito — *o figlio tu hai soluto grato e lontan digiuno tracto leggendo nel magno volume dove non si muta mai bianco ne bruno dentro a questo volume in ch io ti parlo merce di colei che a l alto volo ti vesti le piume* o figlio, mercè di Beatrice, che a salire quassù ti diede valore, tu hai compiuto un mio ardente desiderio, ma che in me, che ti parlo dentro a questo splendore, è durato lungo tempo, e che nacque per aver io letto il tuo venire nel volume divino, in cui le pagine bianche son sempre tali, e le scritte sempre scritte. Dante rimprovera in tal modo coloro che ritengono doversi scrivere libri in cui si trovi tanto di bianco quanto di nero. Alcuni anche ritengono che pel magno volume debba intendersi il pianeta di Marte, ma il Poeta dice — in ch' io ti parlo dentro a questo lume — e deve ritenersi dentro al lume che circonda lo spirito parlante.

Cacciaguida esprime a Dante come un suo particolare affetto lo spinge ad esprimergli allegrezza singolare e differente dagli altri spiriti beati nello stesso pianeta. Dante ritiene che gli spiriti de' beati veggano i desiderii degli uomini senza bisogno di esprimerli colla parola o col gesto, giacchè li scorgono in Dio prima cagione di loro scienza, come l' unità è cagione degli altri numeri: *tu credi che tuoi pensier mei a me*

tu credi che i tuoi pensieri entrino in me — da meo meas ecc. *di quel ch e primo* dalla mente a me manifesta di Dio *si come il cinque et il sei raggia dal un* così come il cinque od il sei risulta dall'uno o dall'unità una volta conosciuta: *si si cognosce* il cinque e il seï, ed ogni altro numero; *e pero non dimandi ch io mi sia e perch io paia piu gaudioso a te che alcun altro di questa turba gaia* e quindi non mi ricerchi del nome, e perchè ti abbia fatta maggior festa degli altri spiriti gloriosi di questa sfera. *tu credi il vero* tu hai giusta credenza *che i menori et i grandi di questa vita miran ne lo spechio, in che prima che tu pandi i pensier primi* perocchè gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa beata vita mirano nello specchio, cioè in Dio, in cui apri, o fai palese il tuo pensiero prima pur che tu pensi. E di ciò hai in me esperienza, che lessi in Dio il tuo pensiero e venni ad incontrarti. Ma sebbene io potessi appagarlo senza tua inchiesta, non pertanto bramo che tu lo esponga colla tua propria bocca *ma la voce tua sicura balda e lieta* la voce tua franca e lieta *soni la volonta soni il disio* esprima il tuo desiderio, e quel che vuoi *a cui la mia risponsione e gia dicreta* cui ho già preparata la risposta *perche il sacro amore in che io veglio con perpetua vista e che mi asseta di dolce desiar* perchè l'amor di parente sempre in me vivo e crescente per te che ti sei dato al sacro poema *s adempia meglio* come previdi in Dio, futuro, ora vegga in atto ed ascolti tua voce tanto bramata.

Io mi volsi a Beatrice mi voltai a Beatrice *e quella audio pria ch io parlassi* ed ella prevenne la mia domanda *et arosemi un cenno* e mi diede consenso con un lieto moto degli occhi *che fece crescer l ali al voler mio* che più mi spinse a parlare. *poi cominciai cosi* indi dissi così — *l affetto e l senno*

d un peso per ciascun di voi si fee come la prima equalita m apparse la gratitudine e l'attitudine a bene esprimerla si fecero in ciascun di voi di uno stesso peso e valore, subito che la prima equalità, cioè-Iddio, vi si rese visibile per mezzo della sua benefica luce. Può anche ritenersi per *prima equalità* quanto segue. Dante aveva detto in principio del canto, che la divina volontà aveva imposto silenzio a quelli spiriti concordi per essere interrogati da lui, e trovandoli tutti egualmente ubbidienti, non volgeva il discorso ad uno piuttosto che ad altro; *pero che l sol* Iddio *che v alumo et arse col caldo e con la luce ee si iguale* vi diede l'affetto ed il senno egualmente a ciascuno in maniera *che tutte somiglianze sono scarse* che non si può trovare similitudine per esprimere tanta uguaglianza di beatitudine. *ma voglia e argomento nei mortali* ma desiderio e senno negli uomini *diversamente son pennuti in ali* hanno ali diverse pel volo, e dice il vero, che i desiderii umani sono moltissimi e svariati, e qualche volta guardano all'impossibile *per la cagion che a noi ee manifesta* voi, o beati, sapete la cagione, giacchè desiderio e potere non van di pari passo nell'uomo, mentre in voi non è differenza tra volere e potere; *ond io che son mortal mi sento in questa disuguaglianza* io mortale mi trovo quindi in tale discordanza di volere e potere *e pero non regratio se non col core a la paterna festa* e perciò più coll'animo che colla lingua io ti ringrazio della paterna accoglienza che mi facesti. *ben supplico io a te o vivo topacio* ben ti supplico o prezioso spirito *che ingemmi questa gioia pretiosa* che ingemmi questa croce preziosa, o adorni questo pianeta *perche mi facci del tuo nome sacio* perchè mi dica finalmente il tuo nome.

Cacciaguida palesa sè stesso, ed il cambiameuto di stato di Fiorenza. *o fronda mia* o mio nipote, o discendente mio,

o pianta del mio ceppo *in che io compiacemmi* usa delle parole del vangelo, quando Dio padre disse — questi è il diletto mio figlio in cui mi compiacqui — *pur aspettando* il tuo arrivo in cielo: *io fui la tua radice* io fui lo stipite della tua discendenza; *cotal principio rispondendo femmi* così cominciò la sua risposta.

Cacciaguida ebbe un figlio che si nomò Alighieri dalla moglie sua *poscia mi disse* poi soggiunse *quel da cui si dice tua cognation* colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri — cognazione dicesi la discendenza per femmina — *che cent anni e piue girato ha il monte in la prima cornice* e che per più di cento anni è stato fra i superbi nel primo cerchio del Purgatorio *mio figlio fu* nomato Alighieri *e tuo bisavo fue* collo stesso nome poi fu chiamato il padre del padre di Dante: *ben si convien che la lunga fatica tu gli raccorci* abbreviagli, che ti conviene, la lunga fatica durata più di cent'anni, portando gravi sassi sul capo *con l opere tue* colle orazioni, elemosine, digiuni e quant' altro serve a sollievo delle anime purganti. Vedemmo già che l' anima beata, non poteva abbreviare la pena del figlio, ma era necessario l' aiuto di altr' anima ancora nella prima vita.

Nel 1154 epoca del nascimento di Cacciaguida, la città di Fiorenza era assai più piccola d'ora per quasi due terzi, come si han testimoni ne' ruderi antichi. I cittadini più innocenti eran contenti di poco: non giravan pel mondo per riportare strane costumanze, diverse maniere di cibo, diverso tenore di vita *Fiorenza si stava in pace sobria e pudica* ed ora ha guerra civile, ed è intemperante e lasciva *dentro da la cerchia antica* dentro le sue antiche mura. Firenze ha tre cerchi di mura uno dentro l'altro a seconda di sua ampliazione, come avvenne di Bologna e di Padova. Nel cerchio in-

terno è l'abbazia di s. Benedetto ora Chiesa di santo Stefano, dove si battevano le ore più regolarmente d'oggi, come io esperimentai, quando ascoltava il mio maestro Boccaccio da Certaldo leggere in detta Chiesa la prima cantica della divina Commedia, ***ond ella toglie ancora e terza e nona*** ossia detta Chiesa non suona più le ore di terza e di nona: ***non aveva catenella*** la donna fiorentina non portava ornamenti intorno al collo, smaniglio o collana sul petto, sulle braccia: ***non corona*** ornamento del capo specialmente delle regine. Lucano afferma che anche le romane portavano corona: ***non donne contigiate*** non donne che s'adornassero con quelle calze di cuoio, trapunto o stampato intorno al piede, le quali cose si chiamano ***contigie*** da cui ***contigiate;*** ma ora le donne portano tali contigie e di più con punta acuta, e stringonsi la vita con cinti d'argento ed oro: ***non cintura che fosse a veder piu che la persona*** ossia che mentisse il proprio stato e condizione: allora le fornaie non si ornavano di perle: ***non faceva nascendo ancor paura la figlia al padre*** perchè ora, sia pur ricco il padre, tutto deve spendere per dote della figlia ***che il tempo e la dote non fuggian quinci e quindi la misura.*** Per bene intendere il testo bisogna costruirlo così ***che il tempo non fuggia la misura quinci*** la età della fanciulla non superava la misura per una parte, ossia non prendevano marito che di venti o venticinque anni, mentre ora lo prendono di quindici e perfino di dodici anni ***e la dote non fuggia la misura quindi*** e la dote non era eccessiva, o superiore alle forze dello stato paterno. Licurgo sanzionò la legge che le donne passassero a marito senza dote: le leggi civili e canoniche all'incontro la prescrivono. L'uomo il più ricco ai tempi di Cacciaguida non dava più di trecento scudi per dote; ora si vogliono mille, mille e cinquecento scudi d'oro. E la dote eccessiva invece di dare aiuto

a sostenere i pesi del matrimonio, depaupera le famiglie del marito, perchè dietro a gran dote vanno le grandi pretese.

Non aveva case di famiglie vote vogliono alcuni, riferirlo agli esili: ma ciò non regge, perchè accaduta la cacciata di Parte, Fiorenza restò non pertanto popolata, ed era più numerosa del tempo di Cacciaguida, come dice egli stesso nel canto seguente. Al tempo suo due, tre, o quattro famiglie erano raccolte in una sola casa, ma adesso un solo fiorentino con moglie e due figli occupa un ampio palazzo, che sarebbe comoda abitazione per dieci famiglie *Sardanapalo non era giunto ancor* Sardanapalo ultimo re degli assiri uomo molle e libidinoso cui si attribuisce l'invenzione delle coltri e delle piume *a mostrare cio che in camera si puote*; non era ancor giunta in Fiorenza la mollezza di Sardanapalo per ornati e comodità di abitazioni; ed ora si veggono camere tanto deliziose ed ornate, che pareggiano per non dir superano i gabinetti delle regine, e tali delizie ed ornati sono per lo più incitamenti a libidine. *Montemalo non era vinto ancor dal vostro Ucelatoio*. Così chiamavasi ai tempi di Dante Montemario, dal quale il viaggiatore che da Viterbo recavasi a Roma aveva la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta quella di Fiorenza a chi viene ad essa per la via di Bologna. L'Uccellatoio è fuori di Fiorenza cinque miglia, monte sterile, arido, silvestro, ed all'incontro Montemario è fertile, verde ed ameno *che* qual monte Mario *cosse sera vinto nel colo* nel deperimento degli edifici *come e vinto nel montare* nel salire. ora l'uccellatoio mostra maggiori edifizi in Fiorenza, che il monte Mario non ne mostri in Roma; ma presto avverrà che il primo faccia vedere maggiori ruine dell'altro. Dante parla con iperbole per più mordere la superbia, o a dir meglio superfluità di Fiorenza.

Tutte le cose hanno un fine. Dove ora è la superba Babilonia, la gran Troia, Roma invincibile sovrana del mondo? *Bellincion Berci vid io andar cinto di cuoio e d osso* valoroso guerriero, della famiglia dei Ravegnani, il quale portava una cintura di cuoio, con fibbie ed ornati d'osso, non già di gemme ed oro come ora *e vidi venir da lo specchio la donna sua sanza l volto dipinto* e sua moglie torsi dallo specchio senza belletto sul viso: *e vidi quel di Neri* del quale si dirà in seguito *e quel del Vechio* altro uomo di taglio antico semplice, e senza pompa *esser contenti a la pelle scoperti* contentarsi di andar vestiti di pelle senza alcun fregio *et le sue donne al fuso et al pennecchio* e le mogli loro contente del fuso e della rocca; mentre ora le donne fiorentine perdono il tempo ad azzimarsi lascivamente. *o fortunate*! o quelle donne ben fortunate! *ciascuna era certa di sua sepoltura* ciascuna aspettava nella patria, fra parenti, congiunti, figli ed amici di chiuder gli occhi nell'eterno sonno *e nulla* e niuna *era ancor diserta nel lecto per Francia* era ancora abbandonata dal marito, che la lasciava fredda nel talamo, mentre egli per Francia, Fiandra, Inghilterra correva, a romper la fede in amorose avventure. E se le mogli or seguitassero i vagabondi mariti, fuori di patria spesso miseramente morirebbero, avverandosi quel detto *in terra straniera tu bene vivrai — ma misera e trista la fuori morrai* se poi non li seguitassero vivrebbero vedove disperate vivendo ancora il marito. Alcuni leggono *e nulla era diserta* era priva di marito, morto *per Francia* combattendo per la Francia; ma la prima lezione è migliore.

L una veghiava al studio de la culla l'una vegliava intorno al bambino che vagiva nella cuna *et consolando usava l idioma che pria li padri e le madri trastulla* e per quietarlo usava del linguaggio solito per addormentarlo cioè della

nina nana — *l altra traendo a la rocha la chioma* l'altra traendo il filo dalla conocchia *favoleggiava con la sua famiglia* contava la sera alcune favole *di Troiani, e di Fiesole e di Roma* della città di Troia, di Fiesole e di Roma. De' Trojani e di Roma potevano dirsi verità invece di favole, ma di Fiesole bisognava inventare per metterla in qualche conto. Aggiunge Cacciaguida che al suo tempo pochi perversi avrebbero fatta la impressione che farebbero ora in Fiorenza pochi virtuosi.

Cianghella nobile di Fiorenza fu della schiatta di quei della Tosa, maritata nella città d'Imola a Lito degli Alidosi padre di quell'Alidosio che tolse Imola ai bolognesi aiutato da Maghinardo Pagano come altra volta fu detto. Di questa Cianghella io potrei dire molte cose raccontatemi dall' amatissimo padre mio — Magno Compagno — il quale lungamente insegnò con lode e profitto presso la casa abitata da detta signora; ma mi limiterò ad un solo fatto che serve a giustificare la opinione che Dante aveva di lei, arrogante ed intollerabile. Portava per casa un berretto secondo il costume fiorentino, e teneva sempre in mano una verga colla quale percuoteva il servo ed il cuoco. Un giorno andò per ascoltare la Messa nella vicina Chiesa de' padri Predicatori d'Imola, e mentre un frate declamava dal pulpito, le donne sedute ne' panchi, ed attente alla predica non si mossero, nè si alzarono al di lei arrivo, e per questo ella montò in furore, e mise le mani addosso fieramente a queste ed a quelle, lacerando ad una le treccie, ad altra i veli e le bende. Soffersero poche un tale oltraggio, e molte resero la pariglia, dal che nacque un subbuglio, una scena fra gli uomini che facevano cerchio alle contendenti, e che si misero a ridere tanto, che il predicatore costretto a ridere con essi, pose fine in tal modo alla predica. Che più? Essa, mortole il marito, tornò a Fiorenza, ed ivi immersa in vanità, visse lai-

damente circondata da proci. Nel mentre che si celebravano i funerali sul di lei cadavere un frate ingenuo e di corta mente nel funebre elogio disse — aver trovato in questa femmina un solo peccato, cioè che aveva mangiato il popolo fiorentino: — *una Cianghella un Lapo Saltarello* due temerari e perversi fiorentini. Saltarello fu un legale litigioso, parolaio e molto infesto a Dante mentre fu in esiglio *saria tenuto allor tal maraviglia* avrebbero fatto a quel tempo antico tal maraviglia *qual or saria Cincinnato e Corniglia* come farebbe ora maraviglia in Fiorenza trovare uno simile a Cincinnato, o scorger donna da mettere a paro di Cornelia. Di Cincinnato parchissimo ed amantissimo della repubblica si parlò nel sesto canto. Livio scrive che vendette un campo, e rinunciò alla maggiore dignità, mentre i fiorentini si farebbero scannare per l'opposto. Cornelia poi era la figlia del gran Scipione Africano, madre de' Gracchi, donna magnanima e tanto pudica che sdegnò sempre i secondi voti. *Maria mi die chiamata in alte grida* la vergine Maria invocata da mia madre ne' dolori del parto, mi aggiunse cittadino a Fiorenza *a così riposato e così bello viver di cittadini* a tanto quieto e puro vivere dell'ordinata città *a così fida cittadinanza* a cittadini incapaci di tradire la patria, come or fanno, *a così dolce ostello* a tal dolcezza domestica, *e nel antico vostro battisteo insieme fui cristiano e Cacciaguida* e nel vostro antico battistero, una volta tempio di Marte, fui battezzato col nome di Cacciaguida.

Moronto fu mio frate et Eliseo ebbi due fratelli, Moronto ed Eliseo col cognome della mia stirpe: *mia donna venne a me di Val di Pado* dalla città di Ferrara, nella valle di Po, anzi chiusa da tre rami del Po *e quindi il sopranome tuo si feo* il cognome di Aldighieri, giacchè la di lui moglie fu degli

Aldighieri di Ferrara. Nel 1157 poi Corrado re de'romani, in compagnia di Lodovico re di Francia, passò coll'esercito al conquisto di Terra Santa. Cacciaguida lo seguì, e si rese per valore molto caro al suo re, che lo distinse e lo onorò, finchè pugnando cogli infedeli rimase estinto sul campo. Ecco perchè Dante prese ragione di porlo nella sfera di Marte avendo militato come cristiano, sotto principe cristiano, e per la fede cristiana, e morto per Cristo; ***poi seguitai l imperator Corrado*** seguitai Corrado terzo imperatore ***et ei mi cinse de la sua militia*** mi adornò del titolo di Cavaliere suo ***tanto per ben operar gli venni a grado*** tanto gli fui caro. ***dietro gli andai incontro a la nequitia*** contro la pessima legge di Maometto ***di quella legge il cui popol*** saraceno ***usurpa vostra giustitia*** ingiustamente ritiene Terra Santa che appartiene ai cristiani. E qui per incidenza tocca il papa che permette che siano conculcati e malmenati que' luoghi dagl' infedeli ***per colpa de' pastor*** di papa Bonifazio VIII che allora sedeva sulla cattedra di Pietro.

Quivi in quella Terra Santa ***fui io da quella gente turpe disviluppato dal mondo fallace*** fui trafitto da quella gente trista degl' infedeli, e tolto al mondo ingannatore ***il cui amor molt anime deturpa*** l'amore del qual mondo guasta molte anime ***e venni dal martirio a questa pace*** e venni dalla morte alla pace eterna, dove colgo la palma ed il frutto della mia guerra.

N.B. Ne'versi 12 al 18 spiega Dante quel piovere dal cielo strisce di lume a guisa di raggi nelle prime ore della notte de'giorni estivi, credute dal volgo stelle cadenti.

CANTO XVI.

TESTO MODERNO

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue, 3
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai. 6
Ben sei tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force. 9
Dal *voi*, che prima Roma sofferie;
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie: 12
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra. 15
Io cominciai: voi siete il padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io. 18
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza. 21
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur gli antichi vostri, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia? 24

Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quanto era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni? 27
Come si avviva allo spirar dei venti
Carbone in fiamma, così vidi io quella
Luce risplendere ai miei blandimenti: 30
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soavè,
Ma non con questa moderna favella, 33
Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave, 36
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta. 39
Gli antichi miei e io nacqui nel loco,
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco. 42
Basti dei miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
Tutti color che a quel tempo eran ivi
Da potere arme tra Marte e il Battista,
Erano il quinto di quei che son vivi: 48
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista. 51
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, e al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine, 54
Che averle dentro e sostener lo puzzo

Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo! 57
Se la gente, che al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna, 60
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a Simofonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca. 63
Sariesi Montemurlo ancor dei Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti. 66
Sempre la confusïon delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone. 69
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade. 72
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
Come sono ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, 75
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno. 78
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte. 81
E come il volger del Ciel della Luna
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna: 84
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,

Onde la fama nel tempo è nascosa. 87
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini; 90
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi. 93
Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca, 96
Erano i Ravignani, onde è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso. 99
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, e avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome. 101
Grande era già la Colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio. 105
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii e Arrigucci. 108
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti. 111
Così facean li padri di coloro,
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro. 114
L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente
Ovver la borsa, come agnel si placa, 117

Già venia su, ma di piccola gente,
  Sì che non piacque a Ubertin Donato
  Che il suocero il facesse lor parente. 120
Già era il Caponsacco nel mercato
  Disceso giù da Fiesole, e già era
  Buon cittadino Giuda e Infangato. 123
Io dirò cosa incredibile e vera:
  Nel piccol cerchio s'entrava per porta,
  Che si nomava da quei della Pera. 126
Ciascun, che della bella insegna porta
  Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
  La festa di Tommaso riconforta, 129
Da esso ebbe milizia e privilegio:
  Avvegna che col popol si rauni
  Oggi colui che la fascia col fregio. 132
Già eran Gualterotti e Importuni,
  E ancor saria Borgo più quieto,
  Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135
La casa, di che nacque il vostro fleto
  Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
  E posto fine al vostro viver lieto, 138
Era onorata essa e suoi consorti.
  O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
  Le nozze sue per gli altrui conforti! 141
Molti sarebber lieti, che son tristi,
  Se Dio ti avesse conceduto a Ema
  La prima volta che a città venisti. 144
Ma conveniasi a quella pietra scema
  Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
  Vittima nella sua pace postrema. 147
Con queste genti, e con altre con esse,

Vidi io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse. 150
Con queste genti vidi io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio. 154

COMMENTO DI BENVENUTO

In quattro parti si divide il canto. Nella prima, vanagloria per nobiltà di sangue. Nella seconda, origine della casa di Dante. Nella terza, condizione di Fiorenza al tempo di Cacciaguida. Nella quarta, nobili famiglie fiorentine di que' dì.

La vera nobiltà è la virtù dell'animo, e Dante ne aveva a dovizia, senza bisogno di scuotersi quando sentì la nobiltà antica di sua prosapia. ***o nostra nobilta di sangue poca non mi sera mai mirabil cosa se tu fai la gente gloriar di te qua giu*** per quanto sia poca cosa la nobiltà dei natali a petto della vera nobiltà, non mi maraviglierò più che gli uomini ne menino vanto nel mondo ***dove l affecto nostro langue*** dove le nostre passioni ci allontanano dalla virtù ***che*** perchè ***io me ne gloriai la dove appetito non si torze io dico nel cielo*** se io stesso in cielo me ne gloriai. Ma come mai Dante poteva sentir vanagloria in Paradiso dov' è impossibile il peccato? Si risponde che Dante era moralmente in Paradiso, e colla sola mente, e volle significare che la vanagloria corrompe non solo le umane, ma ben anche le menti celesti, occupate cioè della contemplazione delle cose divine, i filosofi, i teologi. Anche i ss. dottori si compiacquero di far memoria della nobiltà di loro schiatta. ***ben sie tu manto che tosto raccorce*** manto perchè spesso la nobiltà nasconde molte turpitudini, ma che tosto diventa corto ***si che l tempo va d intorno con la***

force perchè il tempo colle forbice lo va tagliando di giorno in giorno *di die in die* e manca affatto il manto raccorciato *se non s appon* se la nobiltà di generazione in generazione non si rinfranca con novelle virtù. Ecco perchè veggiamo nobili e chiare famiglie estinguersi per lo più in un imbelle, in uno stolto, in un malvaggio.

Cesare, sconfitto Pompeo, tornato a Roma, ordinò quella città in maniera che tutte le dignità concentrò in sè medesimo. Fu allora che i romani per adularlo incominciarono a parlargli col VOI ossia col plurale, quasi ad espressione che in lui concorrevano tutti i voleri. Dante usò verso del suo antenato l'adulatorio modo de'romani con Cesare: *ricominciaron le parole mie* le mie prime parole furono *dal voi — che Roma prima sofferie* che Roma la prima volta usò con Cesare, vinto Pompeo, o secondo altra lezione *che prima s offerie* che prima si offerse *a Roma* dai romani a Cesare, del qual modo, ossia del *voi* in plurale *in che la sua famiglia men persevera* oggi i romani non usano più tanto del voi quanto da principio, giacchè ad un imperatore, ed allo stesso papa prescelgono dare del *tu:* oggi giorno credo che la sola Toscana e Lombardia conservino il costume de' romani con Cesare. *onde Beatrice ch era un poco scevra* che era rimasta un poco in disparte durante questo ragionamento *ridendo parve quella che tussio al primo fallo scripto de Ginevra* al bacio che fu il primo fallo di Ginevra, di cui si parlò nell'Inferno. Come la fante di Ginevra accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell'amore di Lancilotto, tossì per farla cauta, similmente Beatrice fece a me sorridendo un segno che non approvava il *voi* da me preferito.

Io cominciai a dire proseguendo: *voi siete il padre mio* lo stipite di mia famiglia *voi mi date a parlar tanta baldezza*

quanta ne mostro *voi mi levate si che io son piu ch io* voi m' innalzate sopra di me stesso. *la mente mia che fa leticia di se per tanti rivi s empie d allegrezza perche possa tenere che non si spezza* per tanti modi si empie d'allegrezza la mente mia, che si rallegra di sè medesima, considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza spezzarsi, ossia rimaner oppressa: *ditemi dunque o cara mia primitia quai fur gli antichi vostri* ditemi, ve ne prego, o mio antico stipite, quali furono i vostri avi *e quai fuor gli anni* quanti anni erano corsi dall' incarnazione quando voi nasceste? I toscani contano gli anni dall' incarnazione, i lombardi dalla natività di Cristo *che signaro in vostra pueritia* dal tempo del vostro nascimento. Dalla venuta di Cristo datano i cristiani, come una volta datavano le genti dai consoli e principi; anzi fino al giorno d'oggi gli spagnuoli nelle loro scritture datano da Cesare: *ditemi del ovil di san Giovanni* ditemi del popolo che ha per suo protettore san Giovanni, cioè de' fiorentini — ovile perchè il popolo è come il gregge regolato dal pastore; *quanto era allora* in quanto numero *e chi eran le genti degne di piu alti scanni* e quali erano, e quanti i nobili degni di maggior distinzione.

Vid io quella luce l'anima di Cacciaguida *rispiendere ai miei blandimenti* folgorar di maggior luce alle parole di rispetto e di lode *cosi come carbone s avviva in fiamma a lo spirar di venti* al pari del carbone che si avviva al vento del mantice. La parola veloce come il vento, e chiamata da Omero *pennuta* accende la mente più che il vento avvivi il carbone *e dissemi con voce piu dolce e soave* più dolce e soave di quel che prima era *così come si fece più bella agli occhi mei* quando si rese più lucente agli occhi miei *ma non con questa moderna favella* non però con questo volgar fio-

rentino, ma colla lingua quasi latina de' tempi suoi: ciò allude alla disapprovazione che i fiorentini vadano girando pel mondo, perdendo il patrio idioma. È certo per altro che i viaggiatori fiorentini parlano un più colto linguaggio in confronto di quelli che mai non uscirono di città. Ovvero Cacciaguida non usava del discorso umano, ma di un angelico linguaggio. Rispondendo poi alla seconda inchiesta di Dante vuole esprimere che dall' incarnazione del Verbo sino al proprio nascimento erano passati 1154 anni, locchè dimostra col corso del pianeta di Marte in cui trovavasi. *da quello di che fu dicto ave al parto in che mia madre che e hor sancta s allevio di me* dal giorno dell' incarnazione di Gesù Cristo quando l'arcangelo Gabriele disse ave Maria al giorno che mia madre mi partorì *ond era grave.* questo pianeta di Marte *questo foco venne a rinfiammarsi al suo leon sotto la sua pianta cinquecento cinquanta et trenta fiate* venne a riaccendersi sotto i piedi del leone cinquecento cinquanta e trenta volte. Marte compie il suo corso nello spazio circa di due anni, e così, se si calcolano interi sarebbero 1160, ma avendo riguardo alle frazioni si vogliono soltanto 1154 anni. Si noti che dice di sua madre *che e hor sancta* e quindi l'assicura in Paradiso.

Gli antiqui mei i miei maggiori *et io naqui nel loco* ed io nascemmo in Fiorenza *ove si trova pria l ultimo sesto* nell' ultimo sestiere. Firenze era una volta divisa per sestieri, cioè in sei parti: ora in quartieri al pari di Bologna *da quel che corre il vostro annual gioco* ove il cavallo che corre veloce nel vostro giuoco annuale incontrà pria l' ultimo sestiere da porta san Pietro, e dove esso principia venendo da Mercato vecchio. Hanno per costume i fiorentini in ogni anno, e per la festa di san Giovanni Battista di far correre cavalli barberi al pallio, seguendo l' esempio antico de' greci e romani.

Quelli che correvano al pallio, passavano dinanzi alla casa degli Elisei al principio dell'ultimo sestiere nel Mercato vecchio, luogo di contratti antico e famoso, come Rialto a Venezia, e Carobbio in Bologna. E presso alla casa degli Elisei era un arco trionfale, al quale riparando i rei di qualunque delitto, godevano dell'immunità; tanto privilegio godevano i nobili degli Elisei! —

Basti de miei maggiori a dirne questo per evitare ogni jattanza: ***ch ei si fossono et onde venir qui*** chi fossero e donde vennero ad abitare in Fiorenza ***ee piu honesto tacere che ragionare*** può intendersi tanto in buono che in cattivo senso: buono, non essendo conveniente la lode nella propria bocca; cattivo, per non ricordare cose disoneste. Gli Elisei vennero dai Frangipani di Roma, ed è questo il motivo per cui Dante in un canto dell' Inferno appellasi romano. ***tutti color che a quel tempo eran ivi*** nel 1154 in Fiorenza ***da poter arme*** capaci alle armi ***tra Marte e l Battista*** trovavansi tra Ponte Vecchio alla cui testa era la statua di Marte e la Chiesa di s. Giovanni Battista una volta tempio di Marte. Così con tali confini si precisa la grandezza dell'antica città, e si è certi che Fiorenza allora non era abitata oltr'Arno. Presso la detta Chiesa evvi la porta detta del vescovo, e fuori del borgo s. Lorenzo le mura arrivavano alla porta di santa Maria verso via Regia. ***erano il quinto di quei che son vivi*** erano la quinta parte degli abitanti di Fiorenza d'oggi 1309. ***ma la cittadinanza che e or mista*** ma i cittadini che ora sono un miscuglio ***di campi*** della villa de' campi distanti da Fiorenza sei miglia ***di Certaldo*** castello del contado fiorentino in Val d'Elsa di cui fu ser Fozio ribaldo giurista, e Giacomo che fu di tanta temerità, che minacciando il podestà, uomo eccellente, di deporre il comando, costui con tutta arroganza gli rispose — credi di esser tu solo capace di gover-

nar questa terra? — e tosto strinse il bastone del comando, montò la scala del palazzo pubblico, e si mise al banco a render ragione, e durò così molti giorni. A compenso d'uomini così malvagi Certaldo può metter fuori un vanto, che lo compensa con usura, dico Giovanni Boccaccio, veramente Bocca d'oro, mio venerando maestro, caldo ammiratore di Dante, e che scrisse tal libro che molto serve ad intenderlo: scrisse pure — Della genealogia degli Dei, delle vicende degli uomini illustri, delle illustri donne, sui fiumi, delle Buccoliche e tante altre opere lasciò — *e di Fighine* altra villa del contado fiorentino distante dalla città di Fiorenza dodici miglia. Di Fighine fu ser Dego, esso pure ribaldo giurista: *pura vedeasi ne l ultimo artista* tale cittadinanza vedeasi pura fino nell'ultimo artigiano, che era vero fiorentino.

O quanto fora meglio esser vicine quelle genti ch io dico oh quanto sarebbe stato meglio aver vicine le genti nominate *et al Galluzzo et a Trespiano aver vostro confine* e meglio avere il vostro confine al Galluzzo od a Trespiano, luoghi poco più lontani di due miglia da Fiorenza *che averle dentro et sostener lo puzzo* che averle tanto vicine e domestiche, e sostenere il puzzo *del villan d Aguglion* Ubaldo di Aguglione, villa del contado fiorentino, quale Ubaldo fu il più infesto a Firenze per un libro infame da lui scritto a sostegno delle parti guelfe e ghibelline; *di quel da Signa* altro paesetto lontano da Fiorenza cinque miglia sopr'Arno, e ritengono che ser Fazio fosse di detto paese, uomo venale *che gia per barattar ha l occhio aguzzo,* e meritano quindi la pece infernale. Dante poi ripete ogni male della sua patria dalle dissensioni fra l'impero e la Chiesa, imperocchè al tempo di Federico II nacquero le parti o fazioni, ed avvennero le cacciate da Fiorenza. *tal fatto e Fiorentino e cambia e merca* ta-

luno divenne cittadino di Fiorenza mercanteggiando *che si sarebbe volto a Simifonti* che sarebbe ritornato a Simifonte, povero luogo in val d'Elsa preso a gran fatica dai fiorentini, e distrutto *la dove andava l avolo a la cerca* sua terra natale, dove l'avolo viveva di limosina, o andava alla cerca intorno le mura della città; *se la gente che al mondo piu traligna* se le persone che dovriano seguire le vestigia degli antichi e più degli altri deviano dal retto sentier *non fosse stata a Cesare noverca* non fosser state qual matrigna all' imperatore, giacchè Cesare suona Imperatore *ma come madre a suo figliol benigna* ma come madre a figlio fossero state a Cesare benigne.

Sariasi Monte Murlo ancor de Conti dei conti Guidi ai quali fu dato dall' imperatore, e che poscia vendettero al comune di Fiorenza per non poterlo difendere dai pistoiesi: *sariansi i Cerchi nel Pivier d Acone* dei Cerchi molto si disse e si dirà nel canto seguente *nel Pivier* nella Pieve. Acona è paese del contado fiorentino in cui nacquero i predetti Cerchi *e forse in Valdigrieve i Bondelmonti* luogo così nomato dal fiume Greve nel Fiorentino donde i Buondelmonti vennero a Firenze. — *valle del fiume Greve* — *la confusion de le persone* la mescolanza delle persone di diverse parti *sempre principio fu del mal de la Cittade* perchè si riempie oltre la sua capacità *come del corpo il cibo che s appone* come è principio di malore al nostro corpo il cibo che si soprappone dopo aver mangiato a sazietà. *e cieco Toro piu avaccio cade* e toro più satollo casca più presto *che cieco agnello* che l'agnello ignorante; allegoricamente più presto cade il nobile vizioso del vizioso popolano. Pure io credo che diversa sia la mente di Dante, la quale voglia esprimere, che la città quando è piena d' innocenti villani è più forte e potente di quel che piena di

nobili, esprimendo questi ultimi nel toro, e gli altri nell'umile e pacifico agnello. Quanto è maggiore il popolo, tanto è minore l'intelletto al dir di Aristotile *e molte volte taglia piu e meglio una che le cinque spade* una sola spada cittadina spesso più ferisce e taglia che cinque spade straniere, ovvero il ferro di scarso popolo unanime ed unito taglia più e ferisce, che cinque spade nobili discordi e divise.

Cacciaguida volendo rispondere all' ultima inchiesta di Dante — quali furono anticamente le chiare famiglie de' fiorentini, premette che le città più eccelse mancarono del tutto, od in parte, e quindi non è a maravigliarsi che mancate siano anche le famiglie fiorentine. *udir come le schiatte si disfanno* come le famiglie si perdano *non ti para nova cosa* non ti parrà nuovo *ne forte* nè strano *posciache le cittade termine hanno* dacchè han pur fine anche le stesse città. *Stu riguardi Luni* Luni città capitale della Lunigiana ora distrutta, e della quale si disse nel canto XX dell' Inferno *e Urbisaglia* città della Marca di Ancona non lungi da Macerata, e che ora non mostra che pochi ruderi e ruine. Fu tanto vasta, che per la sua vastità fu detta *Urbs alia* altra Roma, e per corruzione Urbisaglia *come son ite* come sono cadute *e come Chiusi* città della Toscana, da cui venne il re Porsenna, che tentò di ricondurre dentro Roma i Tarquinii che ne erano stati espulsi. In Chiusi i galli sennoni furono la prima volta sconfitti dai romani, que galli fieri nemici, che tante volte invasero Roma, la presero, e col ferro, e col fuoco la devastarono, meno del Campidoglio. Ora Chiusi distrutta mostra gli avanzi in luogo palustre e pestifero.

E Senogallia città della Marca fra Ancona e Fano, alla spiaggia dell'Adriatico, costrutta dai galli sennoni, e da essi tenuta in dominio. Senogallia dicesi fabbricata dai galli sen-

noni alloraquando entrarono in Italia guidati da Brenno. Mentre volgevano a Roma, trovarono una bella pianura, e credendola adatta a gente d'arme, perchè avente prati verdi, selve vicine, prossimo il mare, ed un porto, credettero non potere mancare i viveri, vi fissarono stanza, e vi eressero molti fabbricati, la cinsero di mura, e distinsero il luogo con molte altissime torri. Oggi per altro è quasi derelitta per l'aria pestilenziale in cui niuno può mantenersi sano, nè ripromettersi lunga vita. Ha però un pingue vescovato; *come se ne vanno detro ad esse* come sono in seguito ugualmente cadute, o sparite dopo Luni ed Urbissaglia. *le nostre cose tutte hanno lor morte* le cose mondane han tutte un fine *si come voi* come l'avete voi pazzi mortali, che credete coll' innalzare mura, e procreare famiglie di non morir mai. *ma celasi in alcuna che dura molto e le vite son corte* ma la morte di ciascuna cosa che dura molto si nasconde a voi che durate poco, ovvero a voi mortali si nasconde la morte delle opere virtuose. *fu cosi di Firenze la fortuna* tale fu la sorte di Firenze *come il volger del ciel de la luna copre e discopre i liti senza posa* come il girar della luna è cagione che pel flusso del mare si coprano, e si discoprano i lidi continuamente, così la fortuna è cagione che Fiorenza or sia coperta or discoperta di abitatori, e ciò per l'avvicendarsi degli esilii, e del richiamo degli esiliati; *perche non dee parer mirabil cosa cio ch io diro degli alti fiorentini* perlocchè non deve far maraviglia quanto dirò de' fiorentini antichissimi *onde la fama nel tempo e nascosa* la fama de' quali è nascosta nella lunghezza del tempo.

Io vidi gli Ughi e vidi i Catelini Filippi Greci Ormanni et Alberighi gia nel calar illustri cittadini in due modi descrive la loro nobiltà, col chiamarli illustri, perchè in Roma secondo Livio, due erano gli ordini: l'uno illustre formato dai

nobili e del senato, e l'ordine equestre formato dai cavalieri armati. Dante qui parla della nobiltà illustre *nel calar* e se nel decadere erano illustri, quanto esserlo dovevano maggiormente prima della decadenza? *et vidi cosi grandi come antiqui con quel della Senella quel del Archa el Soldanieri et Ardinghi e Bostichi* famiglie una volta magnifiche ed antiche, e quindi illustri, giacchè l'antichità di nome suppone nobiltà, anche secondo Aristotile: *i Ravignani* nobili famiglie quasi estinte, dalle quali vennero i conti Guidi, altri nobili *ond ee disceso il conte Guido*. Per intendere come il conte Guido discendesse da questi per mezzo di Gualdrada di ser Bilincione bisogna rileggere quanto di questi si disse nell'Inferno; *e qualunque poscia ha preso del nome del alto Bilincione* dai Ravignani venne una famiglia nuova de' Bilincioni, così chiamata dal valoroso guerriero ser Bilincione *erano* stavano i Ravignani suddetti *sopra la porta* della vecchia città — porta san Piero. Ora nuovi cittadini vennero ivi ad abitare, cioè i Cerchi, villani prepotenti, de' quali si disse poco sopra, capi della parte bianca *che al presente e carca di nova fellonia* che ora è piena di nuovi felloni, fatti cittadini di Fiorenza *che tosto fia iactura de la barca* che presto saranno la perdizione della repubblica *de tanto peso* per loro grave malvagità. Dante parla della cacciata della parte bianca e de' Cerchi avvenuta tre anni dopo al tempo in cui parla, e mostra così vaticinare riportandosi al tempo di sua visione del 1300, ma tutto era avvenuto quando scriveva.

Quel de la Presa sapea gia come regger si uole il primogenito della famiglia della Presa sapeva le arti di ben governare, e non è piccola lode! *et avea Galigaio dorato in casa sua gia l elcio e l pomo* e la casa de' Galigai era già distinta di nobiltà: il distintivo loro era la doratura dell'elsa e

pomo della spada. *grande era gia la colonna del Vaio* ed era già illustre la famiglia de' Pigli, la quale aveva nello scudo in campo rosso una colonna listata coi colori della pelle del vaio. *Giochi, Sachetti, Sifonti et Barucci e Gali quei che arossan per lo staio* questi ultimi furono i Chiaramontesi che avendo l'incarico di distribuire sale o frumento del comune, falsarono lo staio alterando una doga, e l'uno di essi fu per tal fatto decapitato. Di qui ebbe origine l'ordinanza che ogni staio fosse di ferro. *lo ceppo di che naquero i Calfucci era gia grande.* I Donati erano già illustri che furono capo, o stipite della famiglia Calfucci, illustre tuttora *e gia erano tratti a le curule Stii et Arrigucci* e già erano promossi a dignità gli Stii e gli Arrigucci. Le sedie curuli, nelle quali sedevano i dittatori romani, i consoli, i pretori, qui sono prese metaforicamente per le supreme magistrature.

O quali vidi que che son disfatti per lor superbia gli Uberti, lo stipite de' quali fu Farinata capo della fazione ghibellina, il quale con molte virtù illustrò la famiglia. Pure furono scacciati per loro superbia, come si disse nell' Inferno. Si racconta che, mentre Farinata fuggiva per l'esilio suo già pronunciato, giungesse ad un luogo detto la Stea, e gridasse — *ah miei amici miei amiei!* cui ser Mosca rispondesse *non lagnarti de' tuoi amici, ma della tua borsa* — *e le palle d oro fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti* accenna ai Lamberti, e con ciò mostra che furono più nobili degli Uberti, sebbene s' impugni da molti: in tutte le azioni di peso ed importanza i Lamberti erano sempre preferiti, locchè si prova dai molti privilegi ottenuti, fra i quali — di essere sepolti cavalieri sopra cavalli di bronzo. —

Cosi facean li padri di coloro che sempre che la nostra Chiesa vaca si fanno grassi stando a Concistoro così fiorian

Fiorenza, o l' adornavano gli antenati de' Visdomini, che erano patroni del vescovado e diventavano economi delle rendite di esso ogni qual volta vacava quella sede, radunandosi nel vescovato. Da tal famiglia vennero altre due, della Tosa ed Aliotti. *l oltre cutata schiatta* Dante allude alla famiglia degli Adimari, o con altro nome de' Caviciulli, uno de' quali si nomò Buccaccino, offeso da Dante, mentr' era al governo; il perchè costui fu poi sempre a lui avverso impedendo che fosse rimesso dell' esilio *che s indraca* razza presuntuosa, che diventa fiera qual drago *dietro a chi fugge* perseguitando il timido che fugge *et a chi mostra l dente over la borsa come agnel si placa* e diviene agnello verso chi si oppone, o le mostra la borsa: e diffatto per amor di denaro aveva sofferti sfregi e bastonate *gia venia su* cominciava ad avere potere *ma di picciola gente* ma con gente di basso stato. Ubertino de' Donati a mala voglia soffrì che la sorella di sua moglie fosse data ad un Adimari *si che non piacque ad Ubertin Donato che il suocero poi il fesse lor parente* ser Bilincione fu suocero di Ubertino. *Gia era il Caponsacco nel mercato:* la famiglia de' Caponsacchi abitava già in mercato vecchio *disceso giu da Fiesole* discesa da Fiesole *e gia era bon cittadino Giuda et Infangato* famiglie in esilio perchè ghibelline.

Io diro cosa incredibile e vera aggiungerò una cosa che non sembra credibile, che cioè una porta della città prendesse il nome da un privato. *Nel piccol cerchio s intrava per porta che si nomava da quei de la Pera* e qui malamente alcuni sostengono che Dante parli della famiglia Peruzzi. La porta col nome *de la Pera*, non era delle principali della città, ma portella, o di privilegio. Quattro infatti allora erano le principali porte della città — porta san Piero — porta presso il Duomo — porta san Paolo — porta santa Maria. *ciascun che*

de la bella insegna porta del gran Barone cinque nobili famiglie — Pulci, Nerli, Zandonati, Conti de' Gangalandi e la casa della Bella. Tutti portano nell' arme daghe d' argento, quali ottennero dal baron Ugo vicario in Toscana per Ottone III. Ugo morì in Fiorenza, avendo prima dotate molte chiese, e specialmente la Badia di santa Maria. E perchè morì nel giorno della festa di s. Tommaso, così ogni anno si fa in tal giorno solenne commemorazione di lui *il cui nome il cui pregio la festa di Tomaso riconforta* rinnova alla memoria in di lui onore *da esso ebbe militia e privilegio* alcuni ebbero da esso titolo di cavaliere, e privilegio di nobiltà, *avegnache col popolo si rauni oggi colui che la fascia col fregio* sebbene Giano della Bella, che fa suo stemma quello di Ugo cingendolo per altro intorno di un fregio d' oro per distinguersi dagli altri, si unisca al popolo, e sia divenuto acerrimo nemico de' nobili, come lo furono i Gracchi; ma al pari di essi ebbe la pena.

Gia eran Gualterotti et Importuni in pregio *e ancor saria Borgo piu quieto* Borgo santi apostoli *se di nuovi vicin fosser digiuni* se i nuovi vicini non lo avessero eccitato a discordie: *la casa di che nacque il vostro fleto* la famiglia degli Amidei, ond' ebbe origine il vostro pianto, ossia la divisione di Fiorenza in Guelfi e Ghibellini. Buondelmonte de' Bondelmonti andava a sposare una fanciulla degli Amidei, e fu chiamato da una signora di casa Donati, che mostrandogli la figlia bellissima, lo fece subito innamorare di lei, e la sposò. Gli Amidei ingiuriati nella tradita loro fanciulla, chiamati a consiglio gli Uberti, i Lamberti, gli Abbati, ed altri Ghibellini, sponendo il ricevuto insulto, dopo molto contrasto, deliberarono di trucidare l'autore dell' ingiuria, come accadde per mezzo di ser Mosca de' Lamberti *per lo giusto disdegno che v ha morti* pel giusto sdegno dell' affronto ricevuto *e posto fin*

al vostro viver lieto e vi troncò ogni quiete, e felicità. ***era onorata essa e i suoi consorti*** era in onore la famiglia degli Amideï, come pure quella degli Uccellini, e dei Gerardini. ***o Bondelmonte quanto mal fuggisti le nozze sue per gli altrui conforti*** o Bondelmonte, quanto male facesti a tradire le promesse nozze colla fanciulla degli Amidei per gl'impulsi che a mancare di parola avesti dalla madre della fanciulla de' Donati! ***molti sarebber lieti che son tristi*** molti vivrebbero in patria tranquilli e contenti, che ora sono sotterra, vittima dell'odio e vendetta, o sbanditi, erranti, lontani da' suoi e dalla patria! ***se Dio ti avesse conceduto ad Ema la prima volta che a citta venisti*** se Dio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema la prima volta che tu venisti a Fiorenza! alcuni vogliono che il territorio d' Ema fosse in dominio de' Buondelmonti. — E qui nota che Dante pare che nell' ultimo alluda al progenitore di quello che tradì l' Amidei, non al traditore.

Ma conveniasi a quella pietra scema che guarda l Ponte che Fiorenza fesse vittima ne la sua pace postrema ma invece che Buondelmonte annegasse nell'Ema, si conveniva che Fiorenza negli ultimi giorni ch' ebbe di pace e di concordia sacrificasse Buondelmonte a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio. Il Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei e congiunti a piè del ponte suddetto vicino alla statua di Marte dio della guerra, che si pasceva di sangue umano, e cui fu offerto quello del giovane.

Con queste genti con queste famiglie ***vid io glorioso e giusto il popol suo tanto*** vidi il popolo di Fiorenza così giusto e glorioso ***che il giglio non era ad asta mai posto a ritroso*** che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano de' nemici, non era mai stato posto a rovescio sull'asta;

era costume de' vincitori rovesciare le insegne trionfante, anche nelle guerre civili della stessa Fiorenza: ***ne per division fu vermiglio*** il giglio dell'arme antica di Fiorenza era bianco in campo rosso: dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco nè si era per parti fatto rosso di sangue civile. Quando i romani conquistavano qualche città, e l'aggregavano all'impero, la distinguevano coll'arme in cui lo scudo era rosso, e colle lettere S. P. Q. R. senatus populusque romanus. Nicola da Rienzo sgridando la viltà de' romani che venner dopo, interpretava cosi le lettere istesse. — Sozzo popolo questo romano. — Le vinte città, e così aggregate potevano aggiungere al romano ogni altro emblema, ed i perugini aggiunsero un grifo, Fiorenza i gigli, che divennero rossi per le guerre civili, ma sussistono ancora bianchi nella sommità del palazzo del podestà. ***con queste genti e con altre con esse*** colle dette famiglie, e con altre men distinte ***vid io Fiorenza in si fatto riposo*** vidi io la città di Fiorenza in tanta quiete ***che non avea cagion onde piangesse*** che mai non sorgeva in essa motivo di dolore e di pianto.

N. B. Ne' versi 82 83 immagina Dante che la naturale attrazione della luna cagioni il flusso e riflusso del mare.

CANTO XVII.

TESTO MODERNO

Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò che aveva incontro a sè udito,
Quei che ancor fa li padri a' figli scarsi; 3
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito. 6
Perchè mia Donna: manda fuor la vampa
Del tuo desio, mi disse, sì ch'ella esca
Segnata bene dell'interna stampa; 9
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca. 12
O cara pianta mia, che sì t'insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi, 15
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto,
A cui tutti li tempi son presenti; 18
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto, 21
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta,
Ben tetragono ai colpi di ventura. 24

Perchè la voglia mia saria contenta
  D'intender qual fortuna mi s'appressa;
  Chè saetta previsa vien più lenta. 27
Così diss' io a quella luce stessa,
  Che pria m'avea parlato, e, come volle
  Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Nè per ambage, in che la gente folle
  Già s'invescava pria che fosse anciso
  L'Agnel di Dio che le peccata tolle, 33
Ma per chiare parole, e con preciso
  Latin rispose quell'amor paterno,
  Chiuso e parvente del suo proprio riso: 36
La contingenza, che fuor del quaderno
  Della vostra materia non si stende,
  Tutta è dipinta nel cospetto eterno: 39
Necessità però quindi non prende,
  Se non come dal viso in che si specchia
  Nave che per corrente giù discende. 42
Da indi, sì come viene a orecchia
  Dolce armonia da organo, mi viene
  A vista il tempo che ti s'apparecchia. 45
Qual si partì Ippolito d'Atene
  Per la spietata e perfida noverca,
  Tal di Fiorenza partir ti conviene. 48
Questo si vuole, e questo già si cerca,
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
  Là dove Cristo tutto dì si merca. 51
La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol; ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa. 54
Tu lascerai ogni cosa diletta

Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta. 57
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale. 60
E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle; 63
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia. 66
Di sua bestialità il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. 69
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello; 72
Che avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. 75
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue. 78
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte. 81
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni. 84
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici

Non ne potran tener le lingue mute. 87
A lui t'aspetta e a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici: 90
E porterai scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai: e disse cose
Incredibili a quei che fia presente. 93
Poi giunse: figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto: ecco le insidie,
Che dietro a pochi giri son nascose. 96
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie. 99
Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita, 102
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente e ama: 105
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona: 108
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se loco m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi. 111
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro, 114
E poscia per lo Ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia sapor di forte agrume: 117

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico. 120
La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d' oro; 123
Indi rispose: coscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca. 126
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dove è la rogna; 129
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta. 132
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d' onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note: 138
Chè l' animo di quel ch' ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

Si divide il canto in quattro parti. Nella prima, il Poeta cerca Cacciaguida di alcuni pronostici fattigli nell' Inferno e rgatorio. Nella seconda, risposta di Cacciaguida. Nella ter-, rifugii di Dante nell' avversità. Nella quarta, Dante viene ortato a compiere il suo Poema.

Fetonte figlio del Sole rimproverato da Epafo, figlio di Giove, di essere uno spurio e non figlio di Apollo, ricorse a sua madre Climene per essere certo del padre suo, ed essa lo rimise a Febo, dal quale ottenne, per prova di paternità, di potere per un giorno solo governare il carro del Sole; ma malamente lo resse, e fu cagione dell'incendio mondiale, come allegoricamente fu detto altrove. Dante intende esprimere ch'esso pure qual figlio del Sole si turbò di quanto gli venne rinfacciato, e ricorse a Beatrice, perchè lo diriggesse al vero suo padre, e lo schiarisse di un dubbio, che molto lo tormentava. ***Io era tal*** tanto dubbioso ***qual quel*** come quel Fetonte ***che ancor fa li padri scarsi ai figli*** e così Fetonte è un avviso, per regola dei padri a non essere tanto teneri verso de' figli nell' accordar loro qualunque inchiesta; dal che poi ritraggono affanni e disperazione, ***venne a Climene*** di lui madre ***per accertarsi di cio che aveva udito in contra a se*** da Epafo che gli aveva detto esser bastardo e non figlio del Sole ***et tal era sentito*** e tante sventure si erano sentite contro di me ***e da Beatrice e da la sancta Lampa*** e da Beatrice, e da Cacciaguida ***che pria per me havea mutato sito*** che a mio riguardo si era tolto dal destro lato della croce, ai cui piedi era Dante. Il perchè Beatrice mi disse ***manda for la vampa del tuo disio*** palesa l'ardente tuo desiderio ***si ch el esca signata ben de la interna stampa*** che esprima l'intero animo tuo, giacchè le parole sono le chiavi che aprono gl' interni sentimenti ***non perche nostra conoscentia cresca per tuo parlare*** non perchè la nostra vista in Dio si accresca colla tua verbale inchiesta ***ma perche t ausi a dir la sete*** ti avvezzi a palesare i tuoi desiderii ***si che l om ti mesca*** si che possiamo appagarli. Mescere è termine toscano, e suona dar da bere. Quantunque

i nostri desiderii siano noti a Dio, pure a mostrare umiltà, e dipendenza torna bene a palesarli con parole.

O cara pianta mia che si t insusi o mio trisavolo, che si ti levi insuso in Dio, t' innalzi *come veggion le terrene menti non capere in triangolo due ottusi* in quello stesso modo che le menti umane veggono che due angoli ottusi non possono essere contenuti in un triangolo *così vedi le cose contingenti anzi che siano in se, mirando il punto a cui tutti li tempi son presenti* mirando in Dio, cui tutti i tempi sono presenti, vedi le cose che hanno a venire colla massima evidenza. Gli angoli, secondo i geometri, sono di tre sorta — retto, acuto ed ottuso. — Il retto si ha quando una linea retta cade perpendicolarmente sopra alla retta come ⊥; l'acuto, quando la retta non perpendicolarmente, ma cade verso una dell' estremità dell' altra ∠; l' ottuso, quando la retta che cade sulla retta sottoposta oltrepassi in inclinazione l' angolo retto, ossia è l' opposto all'angolo acuto ⟍. Ora il triangolo è una figura chiusa da tre rette, e quando in essa figura volessero comprendersi due angoli ottusi, la figura non potrebbe chiudersi giammai.

Dante richiamando alla memoria i pronostici di Ciacco, Farinata e Vanni Fucci nell' Inferno, di Oderisi ed altri nel Purgatorio, ora vuol farsi più certo dei mali che debbono colpirlo *parole gravi dicte mi fuor di mia vita futura* mi fu preconizzato la cacciata dalla patria, il mio esiglio *mentre ch io era congiunto a Virgilio* quando aveva Virgilio per guida nel Purgatorio *che l anima cura* sana, e purga da ogni peccato *e discendendo nel mondo defunto* discendendo nell' Inferno che è il vero mondo de' morti *avvegnache io mi senta ben tetragono ai colpi di ventura* quantunque mi senta d' animo forte ed invincibile ai colpi dell' avversa fortuna.

Tetragono è figura cubica di sei uguali faccie quadrate, che, comunque cada su di un piano, rimane sempre in piedi. Aristotile chiama — tetragono l'uomo virtuoso — *perche la voglia mia seria contenta d intender qual fortuna mi s appressa* il mio fermo proposito di conoscere quale sventura mi sarà più vicina; il perchè vorrei che mi diceste quale disastro mi coglierà pel primo *che saetta previsa vien piu lenta* perchè la saetta che si prevede, più facilmente si scansa, o meno ferisce. Aristotile persuadeva Alessandro a tener sempre seco filosofi ed astrologi che gli predicessero il futuro, giacchè, quantunque sia inevitabile il destino, nondimeno la prescienza vi mette in caso di premunirvi dal maggior danno. *cosi diss io a quella luce stessa che pria m avea parlato* così diss' io a Cacciaguida che prima mi parlò in quella sfera *e come volle Beatrice, fu la mia voglia confessa* a cui, per volontà di Beatrice, io confessai, manifestai il mio desiderio.

Ma quello amor paterno quell'amoroso progenitor mio *chiuso e parvente del suo proprio riso* nascosto entro il suo proprio splendore *rispose per clare parole e con preciso latin* rispose con parole chiare e con aperto favellare italiano *non per ambage in che la gente folle gia s invischiava pria che fosse anciso l agnel di Dio che le peccata tolle* non con equivoche risposte, e di doppio senso quali davano gli Dei de' gentili, che potevano interpretarsi a pro e contro, e che usavansi prima della venuta di Gesù Cristo, il quale col sangue mondò il genere umano della prima colpa fatale. Tullio deride le risposte a Creto ed a Pirro, e dice che i responsi di Apollo potrebbero servire di regola pei dialettici. Orosio afferma che per questa ragione molti secoli prima della venuta di Cristo l'oracolo di Apollo si era abbandonato. *la contingentia che non si stende fuor del quaderno de la vostra*

materia non vi è futuro contingente dentro al perimetro del vostro mondo *tutta ee dipinta nel cospetto eterno* che non sia presente alla mente di Dio; e siccome potrebbe obbiettarsi, se Dio prevede ogni futura contingenza, essendo egli infallibile, le azioni non son più libere ma necessarie; egli aggiunge *necessita pero quindi non prende se non come dal viso in che si specchia nave che per corrente giu discende pel Torrente* però, da questo nostro vedere in Dio gli avvenimenti, non dipende la necessità loro, come lo scendere di una nave per la corrente del fiume, non dipende dall'occhio, al quale si fa vedere. Come pertanto l'occhio che vede la nave non influisce sul di lei corso, così la previdenza divina non influisce sulla libertà di detti contingenti. *da indi si mi vene a vista il tempo che ti si apparecchia* da questa divina vista mi si presentano gli avvenimenti che debbono coglierti *si come dolce armonia vene ad orecchio da organ* come dal suono dell'organo giunge grata armonia all'orecchio, così l'intelletto beato vede in Dio quanto deve accadere.

Fedra moglie di Teseo, secondo che scrive Seneca, fu presa da furente amore pel suo bellissimo ed onestissimo figliastro Ippolito, e lo ricercò di corrispondenza. Avendo ricusato Ippolito, essa, a coprire la propria vergogna, si mise a gridare. *et ti conviene partir tal da Fiorenza* ti sarà forza partire da Fiorenza nel modo *qual si parti Ipolito* figlio di Teseo *da Atene* sua patria *per la spietata et perfida noverca* per la perfida e crudele matrigna che perdette un inclito giovane degno di amore più puro. Così come Ippolito innocente fu scacciato dalla patria, e soffrì tanta sventura perchè sdegnò di acconsentire alle brutte voglie della matrigna, Dante giusto ed incolpevole fu scacciato da Fiorenza, altra Atene, e sua patria, perchè non volle acconsentire alle di lei

illecite brame, e soffrì tutti i mali di lungo esilio. Atene fior di sapienza espulse cittadini illustri ingiustamente, secondo Valerio e Giustino: Fiorenza, quantunque meno sapiente di Atene, espulse ottimi personaggi, Dante, Petrarca, Boccaccio ed altri molti. *questo si vole e questo gia si cerca e tosto verra fato a chi cio pensa la dove Cristo tutto di si merca* il tuo esilio si vuole da un sommo potere in Roma, e da ser Corso Donati e dagli altri tuoi avversari in Firenze. *la colpa seguira la parte offesa in grido come sole* s'imputerà ogni colpa alla parte bianca, che verrà scacciata, perchè ai miseri ordinariamente viene imputato ogni male, gridando il popolo incontro ad essi *ben ti sta — fosse il male al doppio — — ma la vendetta fia testimonio al ver che la dispensa* ma la divina giustizia che viene dall'eterno Vero farà tosto seguire la vendetta in prova della falsa imputazione. Con ciò Dante allude all'acerba morte di ser Corso Donati.

Tu lascerai ogni cosa dilecta piu caramente tu abbandonerai figli, patria, genitori, moglie, amici, parenti: e Dante aveva infatti lasciato quest'opera divina incominciata, e che tanto amava, quale per fortuna ricuperò *e questo e quello strale* ed è questo il dardo del dolore *che l arco de l exilio pria saetta* che l'arco dell'esilio prima ti scaglia, e quest'arco ne scaglia tanti, che gli esiliati, non reggendo a tanti mali, lasciano le afflitte salme sopra terreno straniero. *tu proverai si come sa di sale lo pane altrui* farai esperienza com'è salato il pane degli altri, imperocchè guai a quelli che mangiano coll'altrui appetito *e come e duro calle lo scendere e l salire per l altrui scale* e quanto è duro e penoso scendere e salire le scale degli altri per bisogni o soccorsi: *e quel che piu ti gravera le spalle* e quel che più ti farà grave la sventura *sara la compagnia malvaggia e scempia con la qual tu*

cadrai in questa valle saranno i Cerchi malvagi e crudi con cui dovrai trovarti nella miseria e nell'esilio. Ser Nerio de' Cerchi fu così protervo e rozzo che per istanza di papa Bonifazio ricercato di far pace con Cursio Donati rispose al papa stesso *perchè mi ritenete qui? lasciatemi andare alla patria mia:* cui Bonifazio: *e chi ti ritiene?* allora ser Nerio senza altro aggiungere se ne fuggì; ma Cursio più destro rimase, sempre supplicando presso del papa, e potè cavar l'ordine della scacciata de'Cerchi *che tutta ingrata* sconoscente al bene che tu facevi alla repubblica col consiglio e vigilanza tua *tutta matta et empia* perchè alla sconoscenza aggiunse il più alto castigo in cambio del benefizio; *ma poco presso* e ciò avvenne circa tre anni dopo *ella ne avrà rossa la tempia* tanto sarà oppressa, quanto tu sarai onorato: *di sua bestialita il suo processo fara la prova* l'evento proverà la predizione, perchè guai a coloro che disprezzano i consigli de'sapienti *si che a te fa bello averti fatta parte per te stesso* sicchè potrai menar vanto d'esserti separato dai loro consigli, ed aver fatto parte da te solo.

Lo primo tuo refugio e primo ostello sara la cortesia del gran Lombardo che in su la scala porta il santo uccello tu sarai primamente accolto ed ospitato da Bartolommeo della Scala, che dall'imperatore ottenne la signoria di Verona, e per questo ha un'aquila sulla scala nello stemma. Bartolommeo prevenne la indigenza di Dante, e non aspettò che dimandasse soccorso *che avra in te si benigno riguardo* che sarà tanto delicato nel soccorrerti *che del far e del chieder fra voi due fia prima quel che tra gli altri e piu tardo* egli darà prima che tu chiegga, all'opposto di quanto sogliono far gli altri grandi. *con lui vedrai colui* Can Grande *che impresso fue nascendo* che nacque sotto il forte influsso di Marte *si da quella*

stella forte che notabili fien l opere sue e sarà da Marte tanto ispirato, che le sue nobili gesta saran portate dalla fama nel mondo. *non se ne sono ancor le genti accorte per la novella eta* non hanno ancora le genti avuto argomento del genio guerriero per la tenera sua età *che pur nov anni son queste rote intorno di lui torte* intorno al quale queste sfere si sono aggirate soltanto nove volte, ossia ha soltanto nove anni. Ma Dante intende degli anni marziali che sono composti di ventiquattro mesi, giacchè Marte quasi in due anni scorre lo zodiaco; era dunque tra i sedici e diecisette anni. *ma pria che l Guasco l alto Arrigo inganni* ma prima che papa Clemente V di Guascogna inganni l'imperatore Arrigo VII, di tale inganno si dirà nel XXX canto *parran faville de la sua virtute in non curar d argento ne d affanni* appariranno gl'indizi della sua grandezza nelle magnifiche spese, e nel coraggio in guerra. Di qui conosci che la liberalità basta per sè sola a coprire molti vizi. Avendolo il padre condotto ancor fanciullo a vedere un gran tesoro, alzata la veste, vi pisciò sopra, per il che gli spettatori argomentarono la futura di lui magnificenza *le sue magnificentie* le magnifiche sue opere *saranno ancora conosciute si che suoi nemici non ne potranno tener le lingue mute* saranno tanto grandi, che dovranno lodarsi dagli stessi nemici suoi; tributo che strappa la virtù anche da chi ti odia: *a lui t aspecta et a suoi benefici* mettiti nelle di lui braccia. E di vero Cane molto onorò Dante compiacendolo in tutte cose, di tutto provvedendolo. E doveva il poeta restituirgli buona mercede, come fa qui anche al di là del merito. *Per lui fia transmutata molta gente* esalterà alcuni, umilierà altri *cambiando condition ricchi e mendichi* alcuni ricchi impoveriranno, alcuni poveri arricchiranno *e porteranno scripto ne la mente di lui e nol dirai* e di lui porterai scritto nella tua

memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose che io ti predico *e disse cose* e Cacciaguida disse altre cose *incredibili a quei che fien presenti* incredibili a coloro che coi propri occhi le vedranno. Cane soggiogò tutta la Marca Trivigiana, e Rainaldo poeta veronese ne chiude l'elogio in questi due versi dell' epitaffio *Che in questi luoghi Can gran cose oprasse — Marca sel sa da crudel Marte oppressa.*

Cacciaguida terminando il suo discorso *poi giunse* aggiunse *o figliol queste son le ghiose* le illustrazioni, dichiarazioni *di quel che ti fu dicto* da molti e nell' Inferno e nel Purgatorio: *ecco le insidie* le occulte macchinazioni della fortuna e de' tuoi nemici *che son nascose detro a pochi giri* che tenderanno a colpirti poco più di due anni, ovvero che sono lungi da te per poche rivoluzioni di sole, dopo le quali ti verran manifeste. *non vo pero ch a tuoi vicini invidi poscia che s infutura la tua vita via piu la che punir di lor perfidie* io non voglio però che tu odii i tuoi concittadini che han trionfato di te, giacchè essendo la tua vita per durare oltre quel tempo nel quale la perfidia loro sarà punita, tu sopravviverai contento. Ovvero, non voglio che tu invidi la parte nera, che fiorirà, giacchè la invidia non è altro, che la dispiacenza dell'altrui felicità.

Poiche l anima sancta di Cacciaguida *si mostro spedita di metter la trama in quella tela ch io le porsi ordita* mostrò di avere compiuta la tela che io gli aveva ordita: la trama è quel filo che si conduce nell'orditura, e Dante aveva prima ordita, e Cacciaguida tessuta la tela colle molte dimostrazioni ed interpretazioni *tacendo* col tacere, dal che compresi il compimento *io cominciai come colui che dubitando brama consiglio di persona che vede e vole et ama drittamente* io cominciai a parlare a guisa di colui, che timido e dubbioso pre-

ga di consiglio chi drittamente vede, vuole ed ama di darlo — *o padre mio ben veggio si come sprona lo tempo verso me per colpo d armi tal che e piu grave a chi piu s abbandona* o padre mio, ben veggo che tal tempo impetuosamente rovina sopra di me preparandomi un colpo nascostamente, e che sarebbe più grave quando non fosse preveduto, e quando non cercassi di ripararvi *perche di provvedentia e bon ch io m armi* laonde è necessario, che io provvegga *si che se loco m e tolto piu caro io non perdessi gli altri per i miei carmi* cosicchè se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi d'asilo per cagione del mio poetare franco ed ardito; ovvero se per ingiustizia ho perduta la patria, non vorrei perdere ogni rifugio, dando materia di repulsa a chi potrebbe darmi ospizio, troppo arditamente scrivendo. *gia per lo mondo senza fine amaro* nell'Inferno *o per lo monte del cui bel cacume gli occhi de la mia donna mi levaron* e nel Purgatorio, dalla cui cima gli occhi di Beatrice mi levarono al cielo *e poscia per lo ciel di lume in lume* e poscia di sfera in sfera *ho io apreso quel che s io ridico a molti fia sapor di forte acume* io imparai cose e ne vidi, che se le palesassi, farebbero dolore ed offesa a molti. *e s io al vero son timido amico temo di perder vita fra coloro che questo tempo chiamaran antico* e se non azzardo di palesare il vero, temo di perdere onore e fama fra i posteri. Che farò dunque?

Primo consiglio di Cacciaguida. *la luce in che ridea il mio tesoro* la luce di che splendeva il mio antico tesoro *ch io trovai li* in Marte *si fe pria corusca* si rese più fiammeggiante prima di parlare *quale specchio d oro a raggio di sole* come specchio d'oro in cui ferisca raggio di sole *indi rispuose* lo stesso Cacciaguida. — Coraggio figlio mio: dirai con fermezza male di tutti coloro che lo meritano, giacchè dispiacerà il vero

per un momento, ma poi piacerà. — *conscientia fusca o di la propria o de l altrui vergogna pur sentira la tua parola brusca* solamente colui che avrà la coscienza macchiata da opera vergognosa, o propria o d'altri, sentirà le punture delle tue parole o direttamente o per parte de' congiunti *ma nondimen rimossa ogni menciogna fa manifesta tutta tua vision* ma coraggiosamente e con tutta verità palesa tutto ciò che vedesti nell' Inferno e nel Purgatorio. *ma lascia pur grattar dov e la rogna* e lascia che chi ha la rogna se la gratti; *che se la voce tua sara molesta al primo gusto* che se il tuo dire sembrerà di primo momento aspro ed acerbo *ella sara poi vitale nutrimento quando sara digesta* si cambierà poi esaminata e ben ponderata che sia, in nutrimento salubre della vita morale. E fu profeta, perchè molti potenti, de' quali gli avi furono maltrattati da lui, pure amando questo libro, e facendo plauso di verità al rimprovero degli antenati, cercano di seguire il libro, correggendosi di più di quello che seguire le vestigia de' maggiori rimproverati.

Questo tuo grido fara come vento che le piu alte cime piu percuote questo tuo gridare, manifestando le cose da te vedute e udite, sarà come il vento che scuote maggiormente, e piega le alte cime degli alberi, ossia colpirà i sovrani, i principi, i potenti maggiormente che il popolo *e cio non fa d honor poco argomento* e ciò servirà a tuo più alto onore; *pero ti son mostrate in queste rote sul monte e nella valle dolorosa per l anime che son di fama note* ecco perchè ti si fecero osservare nel Purgatorio e nell' Inferno solamente le anime, che furono più spettabili nel mondo; *che l animo di quel ch ode non posa ne ferma fede per exemplo ch aja la sua radice incognita et abscosa* perciocchè l'animo di chi ode non si acquieta, nè presta fede agli esempi che gli si pongono sotto de-

gli occhi, se questi esempi sono tolti da persone basse e sconosciute ***ne per altro argomento che non paja*** o che non si mostrino in altra maniera famosi.

CANTO XVIII.

TESTO MODERNO

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello Spirto beato, e io gustava
  Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo: 3
E quella Donna che a Dio mi menava,
  Disse, muta pensier, pensa ch'io sono
  Presso a Colui che ogni torto disgrava. 6
Io mi rivolsi all'amoroso suono
  Del mio conforto; e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l'abbandono: 9
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
  Ma per la mente che non può reddire
  Sopra sè tanto, s'altri non la guidi. 12
Tanto posso io di quel punto ridire,
  Che, rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro desire; 15
Fin che il piacere eterno, che diretto
  Raggiava in Beatrice, dal bel viso
  Mi contentava col secondo aspetto. 18
Vincendo me col lume d' un sorriso,
  Ella mi disse: volgiti e ascolta,
  Che non pur ne' miei occhi è paradiso. 21
Come si vede qui alcuna volta
  L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
  Che da lui sia tutta l'anima tolta; 24

Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto. 27
E cominciò: in questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima. 33
Però mira nei corni della Croce:
Quel ch'io or nomerò lì farà l'atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce. 36
Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Iosuè, come egli feo:
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto. 39
E al nome dell'alto Maccabeo
Vidi moversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo. 42
Così per Carlo Magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Come occhio segue suo falcon volando. 45
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E il Duca Gottifredi la mia vista
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo. 48
Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Quale era tra i cantor del Cielo artista. 51
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole, o per atto segnato; 54
E vidi le sue luci tanto mere,

Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere. 57
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza; 60
Sì m'accorsi io, che il mio girare intorno
Col Cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno. 63
E quale è il trasmutare in piccol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco; 66
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto. 69
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella. 72
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera; 75
Sì dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure. 78
Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi. 81
O diva Pegasèa, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni, 84
Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette:

Paia tua possa in questi versi brevi. 87
Mostrârsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; e io notai
Le parti sì come mi parver dette. 90
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto,
Qui judicatis terram, fur sezzai. 93
Poscia nell'M del vocabol quinto
Rimasero ordinate sì, che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto. 96
E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben che a sè le move. 99
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi, 102
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir, qual assai e qual poco,
Sì come il Sol che l'accende, sortille; 105
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco. 108
Quei, che dipinge lì, non ha chi il guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù che è forma per li nidi. 111
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta. 114
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel che tu ingemme! 117

Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Onde esce il fumo che il tuo raggio vizia; 120
Sì che un' altra fiata omai s'adiri
  Del comperare e vender dentro al templo,
  Che si murò di segni e di martìri. 123
O milizia del Ciel, cui io contemplo,
  Adora per color che sono in terra
  Tutti sviati dietro al malo esemplo. 126
Già si solea con le spade far guerra;
  Ma or si fa togliendo or qui or quivi
  Lo pan che il pio Padre a nessun serra: 129
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi. 132
Ben puoi tu dire: io ho fermo il desiro
  Sì a colui che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo. 136

COMMENTO DI BENVENUTO

In quattro parti dividesi il canto. Nella prima, Beatrice ›rregge il Poeta. Nella seconda, Cacciaguida palesa gli spiti famosi della sfera. Nella terza, ascende il Poeta al sesto elo di Giove. Nella quarta, il Poeta sgrida i Pastori rispetto regime secolare.

Quello Spirito beato Cacciaguida *gia si godea solo del* *io verbo* si compiaceva delle cose che gli andavano per il penero *et io gustava lo mio* concetto *temprando l dolce con* *acerbo* perchè insieme a cose gloriose e liete aveva udito acerbo vaticinio dell' esilio. *e quella donna che a Dio mi*

menava Beatrice, o la teologia che conduce gli uomini a Dio *disse* mi disse *muta pensier* cangia pensiero: cosi mostra Dante che pensava alla vendetta de' suoi nemici *pensa ch io sono presso a Colui che ogni torto disgrava* pensa che io sono presso a Dio che dice *a me la vendetta ed io retribuirò* — *io mi rivolsi a l amoroso sono del mio conforto* mi rivolsi al suono di quelle amorose parole che mi confortavano delle avversità minacciate *e qual amor io allor vidi negli occhi santi qui l abbandono* e qnanto amore io vidi allora ne'di lei occhi lascio di dirlo. *non perche io pur del mio parlar diffidi ma per la mente che non po redire supra si tanto s altri non la guida* non solamente perchè io disperi di trovar parole a ciò efficaci, ma per cagione eziandio della memoria che non può rappresentare convenientemente l' immagine veduta, se non è aiutata dalla grazia celeste: *tanto poss io di quel puncto ridire* soltanto posso io dire di quel momento *che rimirando lei* che mirandola *libero fu lo mio affecto da ogni altro desire* ossia io non ebbi più nulla a desiderare.

Finche l piacere eterno che dietro ragiava in Beatrice finchè il divino lume che direttamente raggiava in Beatrice *del bel viso mi contentava col secondo aspecto vincendo me con lume d un sorrixo* del bel viso di lei mi contentava col secondario venire agli occhi miei, con un sorriso distogliendomi da quella beata contemplazione *ella mi disse.* — L' uomo non può immediatamente vedere Iddio, ma solo per mezzo di Beatrice, come l'uomo vede il sole per mezzo di uno specchio che lo rifletta. *volgite et ascolta* volgiti al tuo antico parente, ed ascoltalo *che non pur ne miei ochi e Paradiso* che il Paradiso non è negli occhi miei. *io conobbi la voglia in lui di ragionarmi ancora alquanto* mi accorsi che Cacciaguida aveva ancora volontà di parlarmi *nel fiammeggiar del folgore*

sancto nello scintillar della luce di che esso vestivasi *a cui mi volsi* al quale mi volsi per comando di Beatrice *cosi come l affecto si vede qui alcuna volta nella vista s ello ee tanto che da lui sia tolta tutta l anima* anche nel mondo qualche volta si conosce dall'esterno l'affetto che occupa tutta l'anima. Diffatto vediamo l'uomo per eccessivo gaudio tremare, per forte timore impallidire, per vergogna mostrare vivo rossore nel volto; così Dante dalla favilla della luce di Cacciaguida conobbe il di lui desiderio *e l comintio — spiriti beati son in questa quinta soglia* e cominciò a dire: vi sono spiriti beati in questa quinta sfera o pianeta di Marte *de l albero che vive de la cima e fructa sempre e mai non perde foglia* del quinto grado del Paradiso, o dell' albero che fiorisce, sempre lieto e beato, e che non avrà mai fine. Dante metaforicamente chiama albero la quinta sfera *che* quali spiriti *fuor di gran voce giu* furono di gran norma e fama nel mondo *prima che venisser al cielo* a cogliere il premio del loro valore *si che ogni Musa ne sarebbe opima* sicchè potrebbero stancare le Muse per encomiarli. *pero mira nei corni de la Croce* guarda però nella parte superiore della croce; *quello che io nomaro fara li l acto che fa in nube il suo fogho veloce* qualunque spirito verrà da me nominato, getterà uno splendore corusco come folgore che scoppia da nube. Gli spiriti stessi furono di coraggio e valore ardentissimi, e quello splendore scintillante che getteranno al nominarli figurerà la loro gloria.

Morto Mosè, gli successe Giosuè a condurre il popolo di Dio, ed ebbe la terra promessa. *un lume io vidi tracto per la croce del nomar Iosue com l si feo* io vidi un lume sfavillar per la croce al momento che fu pronunciato Giosuè *ne mi fu noto pria il dicer che l facto* ed appena si pronunciava quel nome, vidi quel lume. Dante immaginò che ogni spirito, no-

minato che fosse, gettasse lume, per significare la carità e gloria, che conosciute danno splendore. *al nome de l alto Machabeo* Giuda Maccabeo combattè con valore alla difesa del tempio, e nel giorno in cui cadde, aveva prima ucciso più di mille nemici *vidi moversi un altro rotando* vidi moversi altro lume in cerchio *e letizia era ferza del paleo* e la letizia facea girare a rota quello spirito, come la sferza fa girare il paleo. — Paleo è un pezzetto di legno che serve al trastullo de' fanciulli in Firenze: nella parte superiore largo e piano, nell' inferiore acuto, ma tutto tondo. I fanciulli con una cordicella fermata all' estremità di una verga, come una frusta, percuotono il paleo dopo averlo posto in giro ed in moto, e quanto seguitano a percuoterlo, altrettanto seguita la circolazione del paleo. La letizia degli spiriti opera come la cordicella nel paleo.

Di Carlo Magno si disse nel VI del Paradiso come combattè e vinse Desiderio re de' longobardi infesto alla Chiesa. Ricuperò anche la Spagna dalle mani de' saraceni, se vogliasi credere ad Alcuino e Turpino. Molte favole però lo riguardano. *lo mio sguardo attento due ne seguì così* attentamente osservai due così sfavillare come Giosuè e Giuda *per Carlo Magno e per Orlando* quest' ultimo figlio del conte Melone, e della sorella di Carlo fu uno dei dodici Paladini creati da Carlo in Francia, e che morì combattendo per la fede in Ispagna *com occhio segue suo falcon volando* come l' occhio attentamente tien dietro al volo del falcone.

Poscia trasse per quella croce la mia vista poscia per quella croce trassero il mio sguardo *Guielmo* che fu conte d' Oringa in Provenza, figlio del conte di Narbona *e Renoardo* fortissimo capitano che combattè per la fede contro de' saraceni, cognato del primo *e l duca Gotifredo* questi fu creato

re di Terra Santa riacquistata, ma non volle mai essere incoronato per rispetto all'incoronazione di spini di Gesù Cristo. Dopo di lui regnò in Gerusalemme Baldovino di lui fratello, il quale conquistò alla Chiesa gran parte dell'Asia *e Roberto Guiscardo* di questo si è detto quanto basta nell'Inferno: benchè tardi fu amico e difensore della Chiesa, e molto la soccorse. *indi fra laltre luci mota e mista mostrommi lalma che mi avea parlato qual era tra i cantor del cielo artista* indi l'anima splendiente di Cacciaguida che fin allora mi aveva parlato, mossasi e riunitasi alle sue compagne, mi fece conoscere quale artista fosse tra i cantori del cielo, poichè ricominciò a cantare. Alcuni ignorantemente sostengono che Dante in quest'ultimo testo volesse alludere a David, ch'è posto invece nella sfera di Giove.

Io mi volsi dal mio destro lato per vedere in Beatrice il mio dover io mi volsi a Beatrice che stavami alla destra per sapere quel che fare dovessi, *o per parlar o per acto distinto* o colla voce o col gesto; *e vidi le sue luci tanto mere* e vidi i suoi occhi tanto puri e sereni *tanto jocunde* tanto lieti e giocondi *che la sua sembianza vincea gli altri e lultimo solere* che la giocondità superava il solito giubilo. *e si m accorsi io che l mio girare intorno col cielo insiem avea cresciuto larco* ed in tal modo mi accorsi che girando col cielo in circolo era passato in altra più ampia sfera, in Giove, sesto cielo *veggendo quel miracolo piu adorno* veggendo il pianeta di Giove più ornato di Marte, con gemme più preziose, re e principi, ovvero si accorse di salire più in alto vedendo Beatrice farsi più lucida e splendiente. *com l om s accorge che la sua virtute avanza* come s'accorge l'uomo *di giorno in giorno* che fa progressi *per sentir piu dilettanza ben operando* sentendo maggior compiacenza del retto ope-

rare; *e l trasmutar fu tale ne li ochi miei* e la mia traslazione fu tale per me *qual donna imbianca in piccol varco di tempo* come la donna che in un momento divien pallida *quando il volto suo discarchi il carcho di vergogna* deponga il rossore di verecondia. *tal fu negli occhi miei* e fu tale la impressione de' miei occhi *quando fui volto per lo candore de la temperata stella sesta* quando vidi lo splendore bianco e puro del sesto cielo di Giove, pianeta temperato *che dentro a se m havea riccolto* dentro cui mi trovava. In tal pianeta sono le anime di coloro che giustamente ressero e governarono gl' imperi.

Io vidi in quella facella joviale nello splendido pianeta di Giove *lo sfavillar de l amor che li era* i diversi spiriti lucenti che ivi si trovavano *signar agli occhi miei nostra favella* rappresentare a' miei occhi lettere o caratteri italici. *che creature sancte* che le anime de' santi regnanti *volitando* volando in vari modi *cantavano dentro ai lumi* di cui eran vestiti *e facean se* e faceano di sè stessi le lettere or D or I or L. *in sua figura* figuravano atteggiandosi in vari modi le dette lettere, e risultavano le parole *diligite justitiam qui judicatis terram* amate la giustizia, o voi regnanti della terra *sì come auselli surti di rivera* come gli uccelli che sorgono da l palude *quasi congratulando a lor pasture* quasi in espressione di letizia pei pascoli trovati *fanno di se or lunga or tonda schiera* formano fila or lunga, or tonda, a guisa di lettere, secondo che Lucano afferma delle grue; *poi cantando a sua nota movense* accompagnavano al canto il danzare, e così le parole dette cantando, scrivevano volando, figurandosi come le lettere componenti le stesse parole del canto. *poi diventando l un di questi signi* poi figurata una lettera *s arrestavan un poco* fermavano il moto *e taceasi* ed il canto.

Dante quasi sgomentato dal nuovo e difficile argomento invoca l'aiuto superno, com'è costume de' poeti. Egli fece altrettanto al principio e fine della cantica dell' Inferno, al principio e fine della cantica del Purgatorio, al principio della cantica del Paradiso, ed ora verso la fine. La invocazione è generica chiamando la diva Pegasèa così detta dal cavallo Pegaso, che fece scaturire un fonte sul parnaso colla percossa del piede. Perseo figlio di Giove vinse Medusa, e troncatole il capo, dal sangue che ne sgorgò, nacque il cavallo alato Pegaso. Allegoricamente Perseo è Cristo, Pegaso la fama. *o diva Pegasea* o divina Musa *che fai gloriosi gl ingegni e rendeli longevi* che dài gloria agl'ingegni per lunga età e per secoli *et essi le cittadi e li regni* e gl'ingegni eternano la fama delle città e de' regni: Troia, Roma, Assiria, Grecia sel sanno *illustrami di te* illumina l'intelletto mio *si ch io rilevi* rappresenti *le lor figure* le figure di dette lettere *com io l o concepte* come le ho concepite in mente mia: *tua possa paia in questi versi brevi* fammi grazia di potere chiarire il significato di esse in pochi versi.

L'orazione cantata da detti spiriti era composta di trentacinque lettere tra vocali e consonanti *septe vocali e consonanti mostrarsi dunque in cinque volte* cinque volte moltiplicando sette avremo il numero trentacinque, e trentacinque lettere compongono l'orazione. Le lettere altre sono vocali, altre consonanti: cinque vocali, così dette perchè danno suono da sè, consonanti le altre perchè suonano colle altre *et io notai le parte* distinsi ad una ad una le lettere *si come parver dicte* secondo che si cantavano. Le prime due parole *diligite justitiam — fuor verbo e nome primai* le prime — nome e verbo, *diligite* amate questa parola, che felicita l'uomo, e verbo *justitiam* nome che fe-

licita il mondo ***qui judicatis terram*** voi giudici del mondo ***fur sezzai di tutto il dipinto*** furono gli ultimi vocaboli di quel singolare dipinto. L'orazione è nel libro della Sapienza cap. I. Sant'Agostino dimanda: cosa sono i regni senza giustizia?

Poscia nel M del vocabol quinto rimasero ordinate poscia nella lettera M di ***terra M*** ch' è la quinta parola quelle anime lucenti rimasero ordinate ***si che Iove pareva argento li d oro distincto*** così che la stella di Giove dov' era l' M pareva argento fregiato in oro. Le anime poi formanti le lettere di quell' orazione sono di sei illustri regnanti che saranno descritti nel canto seguente. ***e vidi altre luci scender dov era l colmo del M e li quietarsi*** e vidi altre anime splendienti scendere dalla croce e posarsi sul colmo dell' M ***cantando credo il ben che se le move*** lodando la divina giustizia che le volge a contemplazione del bene che fecero in terra. ***poi piu di mille parver resurger quindi*** poi più di mille anime parvero sorgere dall' M in cui si erano poste ***e salir quale assai qual poco*** e andare in su poco o molto secondo il grado di gloria ***si come l sol che l accende sortille*** come Iddio diè loro in sorte di potere più o meno elevarsi ***come innumerevoli faville sorgono nel percuotere di ciocchi arsi*** come sorgono moltissime faville quando si percuote un tizzone acceso ***onde li stolti sogliono augurarsi*** è costume d' Italia che nell' inverno i fanciulli, stando di sera al fuoco, percuotano gli accesi tizzoni, e mentre si alzano le faville essi facciano l' augurio dicendo: — Tante città, tanti castelli, tanti agnelli, tanti porcelli! —

Poi quietate ciascuna in suo loco poi fermata ciascun' anima lucente al luogo adatto ***vidi rappresentare la testa e l collo di un aquila a quel distincto focho*** poi vidi che quelle anime così collocate rappresentavano la testa ed il collo di un'

aquila. Con ciò Dante vuol significare che i regni tutti del mondo dipendono dal romano, nel quale è primo pregio la giustizia, come le diverse membra del corpo umano dipendono dal capo. L'aquila è l'insegna dell'impero romano, come diffusamente si disse nel VI canto: *quel che dipingi qui non ha chi l guidi* quel che dipingi in questo luogo non è guidato da alcuno *ma esso guida e quella virtu che e forma che l'universo a Dio fa somigliante* si rammenta da lui da quel pittore eterno sull'esempio de' nostri pittori sull'altrui esemplare, anzi dallo stesso esemplare la natura prende qualunque cosa fa.

L altra beatitudo che contenta pareva d ingigliarsi a l emme l'altra schiera degli spiriti beati, prima quietata nel colmo dell'M che pareva contenta d'ivi formarsi quasi una corona di gigli *con pocho moto seguito la imprenta* facendo poco movimento, compiè la figura dell' aquila. *o dolce stella* o propizio pianeta di Giove che gli astronomi chiamano fortuna maggiore *quali e quante gemme mi dimostraro che nostra justitia si ha effecto del cielo che tu ingemmi* quali e quante anime splendenti mi fecero conoscere che la giustizia della terra sia l'effetto dell'influsso del pianeta che tu adorni. *perch io prego la mente in che s initia tuo moto e tua virtute* laonde io prego Dio, nel quale ha origine il tuo moto ed influsso *che rimiri ond esce il fumo che tuo ragio vitia* che palesi donde viene la nebbia che oscura il tuo raggio; donde derivi l'avarizia che offusca la virtù. E qui il Poeta invoca l'ira divina sopra chi abusa delle sacre cose, perchè li flagelli come quando scacciò i negozianti dal tempio *si che un altra fiata omai si adiri del comperare e vendere dentro al tempio che si muro di sangue e di martiri* in modo che Cristo il quale flagellò coloro che facevano mercato nel tempio, si adiri un' altra volta contro chi rinnova questo mercato nella

sua Chiesa edificata con miracoli, e col sangue de'martiri.

O militia del ciel cui io contemplo o chiesa militante che io scorgo nel pianeta di Giove *adora per coloro che sono in terra tutti sviati dreto al mal exemplo* prega pei miseri mortali che vanno fuor di strada sull' esempio de' maggiori. E vediamo infatti in ogni dove alcuni degli addetti alla Chiesa passare la vita fra le delizie, ed in cerca di ricchezze, di prebende, di dignità, incapaci a manovrare il remo della nave di san Pietro. E costoro conobbero il gius umano e divino, l'antico e nuovo Testamento. Quando gli apostoli sprezzarono i beni del mondo, e furono santamente poveri fecero infiniti proseliti a Cristo, incontrando mali, minaccie, tormenti e morti. Ma ora si fanno proseliti a tutt' altro fine lontano dall'imitazione di Cristo. *gia si solea con le spade fare guerra* come al tempo degli antichi romani *ma hor si fa togliendo or qui hor quivi lo pan che l pio padre a nessuno serra* ma ora si fa guerra perfino con minaccie e proibizioni togliendo ai fedeli il pane, che Dio misericordioso non nega ad alcuno; *ma tu che sol per cancellare scrivi pensa che Pietro e Paulo che moriron per la vigna che guasti ancor son vivi* rifletti che san Pietro e san Paolo, che morirono per la fede di Cristo, possono ancora castigarti dal Cielo in cui vivono beati.

Ben puoi tu dire qui Dante morde l' avarizia di costoro, perchè fa loro dire: — Noi siamo continuamente seguaci di colui che volle viver solo, e che per ballo di una meretrice fu tratto al martirio; sicchè non temiamo nè san Pietro, nè san Paolo — Ed alcuni pazzi vogliono tali espressioni allusive al diavolo scacciato dal Paradiso; ma il diavolo non volle vivere solo invece farsi uguale a Dio, ed ebbe perciò molti compagni nel cielo, come ne ha nell' Inferno. Altri vogliono, che Dante alluda a Simon Mago, che mentre si trasportava dai de-

moni fu fracassato nella caduta, ma anche questi non volle viver solo, ma sibbene coi demoni, e con Nerone peggiore di essi. Diversi riferiscono le parole a Sardanapalo re degli assiri, che fu tutto delizie, e finalmente si precipitò nel fuoco; ma Sardanapalo ben lungi dal voler viver solo, si circondò di una turba di meretrici. Finalmente molti acutamente le interpretarono nel modo seguente: -- Io amo la vita contemplativa di san Giovanni Battista, e non curo la vita attiva di san Pietro e san Paolo — ma Dante in questo luogo voleva fare un rimprovero, e non poteva quindi mettere in bocca ai simoniaci tale risposta, che non sarebbe degna di rimprovero come non lo è la vita di contemplazione che presceglierebbero. Dirai quindi che il Poeta allude al fiorino, in cui è coniata la effigie di san Giovanni Battista, ed allora vuol dire il testo ***io ho fermo il disiro si a colui che volle viver solo e che per salto fu tratto a martiri ch' io non conosco il pescator ne Polo.*** Ho fermo e costante volere di acquistare fiorini, e non conosco nè Pietro nè Paolo i quali sprezzarono i beni del mondo. Dante aveva usato di questo epigramma, quando imprecando contro Firenze disse altrettanto. San Giovanni fu decapitato in premio del leggiadro danzare della figlia di Erodiade. Visse nella solitudine del deserto.

CANTO XIX.

TESTO MODERNO

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
  La bella image, che nel dolce frui
  Liete faceva l'anime conserte. 3
Parea ciascuna rubinetto, in cui
  Raggio di Sole ardesse sì acceso,
  Che ne' miei occhi rifrangesse lui. 6
E quel, che mi convien ritrar testeso,
  Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
  Nè fu per fantasia giammai compreso; 9
Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
  E sonar nella voce e Io e Mio,
  Quando era nel concetto Noi e Nostro. 12
E cominciò: per esser giusto e pio
  Son io qui esaltato a quella gloria,
  Che non si lascia vincere a desio: 15
E in terra lasciai la mia memoria
  Sì fatta, che le genti lì malvage
  Commendan lei, ma non seguon la storia. 18
Così un sol calor di molte brage
  Si fa sentir, come di molti amori
  Usciva solo un suon di quella Image; 21
Onde io appresso: o perpetui fiori
  Dell' eterna letizia, che pur uno
  Parer mi fate tutti i vostri odori, 24

Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
  Che lungamente m'ha tenuto in fame,
  Non trovandoli in terra cibo alcuno. 27
Ben so io che, se in Cielo altro reame
  La divina giustizia fa suo specchio,
  Il vostro non l'apprende con velame. 30
Sapete come attento io m'apparecchio
  Ad ascoltar; sapete quale è quello
  Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio. 33
Quasi falcon che uscendo del cappello,
  Move la testa, e con l'ale s'applaude,
  Voglia mostrando, e facendosi bello; 36
Vidi io farsi quel segno, che di laude
  Della divina grazia era contesto,
  Con canti, quai si sa chi lassù gaude. 39
Poi cominciò: colui, che volse il sesto
  Allo estremo del mondo, e dentro a esso
  Distinse tanto occulto e manifesto, 42
Non potèo suo valor sì fare impresso
  In tutto l'Universo, che il suo Verbo
  Non rimanesse in infinito eccesso. 45
E ciò fa certo, che il primo superbo,
  Che fu la somma d'ogni creatura,
  Per non aspettar lume, cadde acerbo. 48
E quinci appar ch' ogni minor natura
  È corto ricettacolo a quel bene,
  Che non ha fine, e sè in sè misura. 51
Dunque nostra veduta, che conviene
  Essere alcun de' raggi della Mente,
  Di che tutte le cose son ripiene, 54
Non può di sua natura esser possente

Tanto, che il suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente. 57

Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Come occhio per lo mare, entro s'interna; 60

Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo. 63

Lume non è, se non vien dal sereno.
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
O ombra della carne, o suo veleno. 66

Assai t'è mo aperta la latèbra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facêi quistion cotanto crebra. 69

Chè tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva; 72

E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni. 75

Muore non battezzato e senza fede:
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede? 78

Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna? 81

Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia. 84

O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch'è per sè buona,

Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse. 87
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona. 90
Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira; 93
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli. 96
Roteando cantava, e dicea: quali
Son le mie note a te, che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali. 99
Poi si quetaro quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi. 102
Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi ch'ei si chiavasse al legno. 105
Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo. 108
E tai Cristian dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe. 111
Che potran dir li Persi ai vostri Regi,
Come ei vedranno quel volùme aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi? 114
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto. 117

Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
  Induce, falseggiando la moneta,
  Quei che morrà di colpo di cotenna. 120
Lì si vedrà la superbia che asseta,
  Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
  Sì, che non può soffrir dentro a sua meta. 123
Vedrassi la lussuria e il viver molle
  Di quel di Spagna, e di quel di Boemme,
  Che mai valor non conobbe, nè volle. 126
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
  Segnata con un I la sua bontate,
  Quando il contrario segnerà un emme. 129
Vedrassi l'avarizia e la viltate
  Di quel che guarda l'Isola del foco,
  Dove Anchise finì la lunga etate: 132
E a dare ad intender quanto è poco,
  La sua scrittura fien lettere mozze,
  Che noteranno molto in parvo loco. 135
E parranno a ciascun l'opere sozze
  Del barba e del fratel, che tanto egregia
  Nazione e due corone han fatto bozze. 138
E quel di Portogallo, e di Norvegia
  Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
  Che mal ha visto il conio di Vinegia. 141
O beata Ungheria, se non si lascia
  Più malmenare! e beata Navarra,
  Se s'armasse del monte che la fascia! 144
E creder dee ciascun, che già, per arra
  Di questo, Nicosía e Famagosta
  Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta. 148

COMMENTO DI BENVENUTO

Parla l'aquila del canto precedente. Si divide il canto in quattro parti. Nella prima, modo inaudito di discorrere dell'aquila. Nella seconda, ricerca se possa salvarsi senza battesimo chi esercitò in vita tutte le virtù. Nella terza, risposta a detta dimanda. Nella quarta, il Poeta sgrida i re cristiani del tempo suo.

La bella image dell'aquila, sublime uccello, segno di vittoria e trionfo *che* qual aquila *le anime conserte* le anime disposte ed unite nel figurarla *facea lete nel dolce frui* metteva nel dolce godimento della visione di Dio *parea dinanzi a me con l ali aperte* mi si mostrava coll'ali aperte in segno di parlarmi. *parea ciascuna* di quelle anime *rubinetto* piccola gemma preziosa, rossa di colore *in cui raggio di sole ardesse si acceso* in cui ferisse ardente raggio di sole *che rifrangesse lui ne miei occhi* che dal rubinetto si rifrangesse negli occhi miei. — Il raggio di gloria mandato dal sole di giustizia riflette la luce da questi spiriti in chi li osserva. *e voce non porto mai, ne inchiostro scripse* e non fu mai nè detto nè scritto *quel che mi convien intrar testeso* ciò che debbo descrivere in questo punto; *ne fu gia mai compreso per fantasia* nè poeta alcuno giammai immaginò tal cosa *ch io vidi et ancho udi parlar lo rostro* imperocchè vidi ed ascoltai parlare il becco dell'aquila *e sonar ne la voce Io e Mio quando era nel concepto Noi e Nostro* e nella voce che usciva da quel rostro udii *Io e Mio*, come se fosser voci solamente dell'aquila, ma il concetto era *Noi e Nostro*, sicchè la voce era una, ma il concetto era di molti. *e comintio* ed incominciò: *io son exaltato a questa gloria* io sono elevata a questa gloria *che non si lascia vincere a disio* gloria la maggiore

che desiderare si possa, ovvero che appaga ogni possibile desiderio *per esser justo e pio* per avere usata giustizia non disgiunta dalla clemenza. Era dunque l'interno concetto dell'aquila — noi fummo esaltati a questa gloria, perchè siamo stati nel mondo e giusti e pii, — e sino alla fine del discorso tenne sempre, dirò così, internamente il plurale, esternamente il singolare.

Et in terra lasciai la mia memoria si facta e lasciai nel mondo di mia giustizia e clemenza memoria tale *che le genti si malvagie* che gli uomini malvagi *commendan lei* la lodano e la innalzano colle parole *ma non seguon l istoria* ma non seguono gli esempi. Molti re infatti alzano a cielo Traiano, Camillo, Scipione, Catone, Tito, Antonino, Pio, ed invece di seguirli, corrono dietro od a Tiberio od a Nerone. *un sol calore di molte bragie si fa sentir così* molte bragie fanno sentire un solo calore nel modo *come di molti amori usciva sol un suon di quella Image* che dai molti affetti di quegli spiriti figuranti l'aquila usciva una voce sola *ond io appresso* ond'io dimandai.

O perpetui fiori de l eterna leticia o fiori che spandeste nella mortale, e spargete odori nella vita eterna *che pur uno parer mi faci tutti i vostri odori* che con uno solo mi fate sentire tutti i vostri odori: metaforicamente i vostri canti, avendo rispetto alla metafora *fiori* — *solveteme, spirando il gran digiuno che lungamente m a tenuto in fame* ponete fine col vostro parlare alla mia ignoranza che lungamente mi ha tenuto in desiderio *non trovandosi in terra cibo alcuno* non trovando io in terra cibo alcuno conveniente a tale digiuno, ossia ragione che mi venga tolta tale ignoranza. Così Dante esprime che il dubbio non poteva sciogliersi colla sola ragione naturale. *ben so io che la divina justicia fa altro reame suo*

specchio in celo che l vostro non l apprende con velame se in cielo la giustizia divina si mostra ad alcuni beati regnanti, io ben so che l'ordine vostro non vede sotto velo la detta giustizia; ovvero voi avete tal grado di beatitudine, che vedete in Dio la vera giustizia, che solo si può vedere da un beato. Dante allude a Traiano ed a Rifeo: *sapite e attento io m apparecchio ad ascoltare sapete quale ee quel dubio che m e digiuno cotanto vecchio* voi sapete come ascolterò attentamente la risposta a quel dubbio, che mi ha da tanto tempo tenuto in vivissimo desiderio. Il dubbio di Dante era. — Come possa con giustizia essere dannato all'Inferno colui che, vivendo secondo le leggi di natura, nè potendo essere a giorno della fede di Cristo, muoia senza battesimo.

Vid io quel signo ch era contesto di laude de la divina gratia vidi quell'aquila formata dall'unione di quegli spiriti laudanti la giustizia e clemenza divina col canto *farsi* moversi *cum canti quai si sa chi lassu gode* fra i canti che non possono gustarsi che dai beati *qual il Falcon ch uscendo del capello move la testa e con l ali si plaude voglia mostrando e facendosi bello* come falcone, cui il cacciatore leva il cappello, e move la testa, e si rallegra, ed allargando le ali mostra desiderio di volo e di preda, facendosi più bello e pomposo. Similitudine bellissima! *poi comintio* poi l'aquila cominciò.

Colui che volse il sesto a extremo del mundo e dentro a esso distinse tanto occulto e manifesto Iddio che formò il mondo (sesto o sesta è il compasso) e dentro ad esso mondo ordinò tante cose a noi occulte, e tanto manifeste *non potco suo voler si far impresso tutto l universo* non potea al momento della creazione far conoscere nell'universo il suo sapere, che il suo concetto *che l suo verbo non rimanesse in infinito ex-*

cesso non rimanesse infinitamente al di sopra dell' intelletto di ogni sua creatura. Non lo poteva Iddio, come non potrebbe fare un altro simile a sè. Creò perfettissimo il primo angelo, e non ostante non arrivò a comprendere il valore divino, se tentò farsi simile a Dio. *e cio fa certo* e ciò rende certo quanto si è detto *che il primo superbo che fu la somma d ogni creatura per non aspectar lume cadde acerbo* giacchè avvenne al superbo Lucifero, la prima e più eccellente di ogni creatura, che per non aspettare il lume della grazia divina cadesse dal cielo prima di essere confermato in grazia; *e quinci appare ch' ogni minor natura* e quindi risulta che ogni creatura minore di Dio *ee corto receptaculo* è incapace di comprendere *a quel bene che non ha fine e se in se misura* quel bene ch' è infinito, e ch'è la misura di sè stesso, tutto comprendendo in sè.

Dunque nostra veduta che conviene essere alcun de raggi de la mente dunque il nostro intelletto, ch' è pur raggio della mente divina, *di che tutte le cose son ripiene* qual raggio tutto riempie *non po di sua natura esser possente tanto* non può di sua natura arrivare tanto in là *che non discerna suo principio molto parvente di la, di quel ch egli e* che non discerna l' intendimento divino sotto apparenza molto discosta dal vero. Alcuni vorrebbero attribuire *nostra veduta* agli spiriti beati, e non può stare, perchè Dante aveva detto non trovare la soluzione del suo dubbio in terra. *pero la vista che riceve il vostro mondo s interna ne la giustitia sempiterna come occhio per lo mar s interna entro* però l' intendimento che voi mortali ricevete da Dio s' interna per entro la sempiterna giustizia, come l' occhio entra per entro il mare *che benche di la proda veggia il fondo* che sebbene dal lido l' occhio veda il fondo *in pelago nol vede* non lo vede però in alto mare *e non dimeno ee li ma cela lui l esser profundo* e nondi-

meno anche in alto mare il fondo è, quantunque la profondità all'occhio si nasconda. La infinita sapienza di Dio si paragona al fondo del mare, e l'intelletto, occhio dell'anima, all'occhio fisico nostro. Ecco perchè accadono molte cose che ci sembrano dannose ed ingiuste, eppur sono nella divina sapienza. *lume non ee se non vien da sereno* non vi è cognizione o lume se non viene da Dio *che non si turba mai* che mai non si cambia *anzi ee tenebra* anzi il nostro intelletto lo oscura *o umbra de la carne e suo veleno* o per illecite passioni o per malizia. E così conclude che senza il lume della fede, per mezzo de' Sacramenti è impossibile che alcuno si salvi.

Assai t ee mo aperta la latebra che t ascondeva la giustitia viva quanto basta ti si dissiparono le tenebre che ti nascondevano la giustizia divina *di che facevi question cotanto crebra* sulla quale tanto spesso movevi dubbio e ricerca *che tu dicevi* perchè tu dicevi *un hom nasce a la riva de l Indo* nell'estremo oriente. Indo è fiume, dal quale India prende il nome. L'indiano per la lontananza e difficoltà del cammino può men degli altri sapere della fede di Cristo *e qui non ee chi ragiona di Cristo ne chi lega ne chi scriva* e nell'India niuno insegna, niuno predica, niuno scrive sulla venuta, passione e risurrezione di Cristo, come fecero i santi dottori, e specialmente sant' Agostino, che scrisse oltre mille volumi, e cui non basterebbe a leggerli la più lunga umana vita: *e tutti soi voleri et acti boni sono quanto ragione umana vede sanza peccato in vita o in sermoni* e tutte le volontà ed operazioni sia in parole, sia in atti, siano buoni nell' Indiano secondo la ragione naturale *more non baptizato e sanza fede* e quell'indiano muore senza battesimo e senza aver conosciuta la fede di Cristo *ov e questa justicia che l condanna?* come si può giustamente condannarlo? *or e la colpa sua*

s ello non crede? Come può essere colpevole se gli era impossibile conoscere quello per cui si condannerebbe? Dice pure l'Apostolo di sè stesso. — Merito perdono, perchè ignorante mancai.

Qui l'aquila inveisce contro gl'ignoranti presuntuosi, che temerariamente azzardano di criticare la giustizia di Dio eccedente le loro forze intellettuali, e che avendo la vista più corta di un palmo azzardano di giudicare di cose lontane le mille miglia. *o tu chi se che voi sedere a scranna per judicare da lungi mille miglia con la veduta corta d una spanna?* Chi sei tu presuntuoso ignorante, che vedi quanto è lungo il tuo naso, e pretendi arrivare la profondità della giustizia divina. *certo sarebbe da dubitare e meraviglia a colui che s assottiglia mecho se la scriptura non fosse sopra voi* certo a colui che mi ricerca con sottigliezza, la investigazione sarebbe cagione di dubbio, se la mente umana, limitatissima per sè stessa non avesse nella s. Scrittura mille ragioni di quietarsi alle giuste ed infallibili disposizioni di Dio. Un servo diceva ad altro servo — non cercar ragione del voler del padrone — e noi diciam comunemente che i signori, che san fare, proibiscono di dimandar ragione di quel che fanno. *o terreni animali o menti grosse* o animali di terra, ignoranti *la prima volunta che di se bona da se che sommo bene mai non si mosse* Dio prima volontà, in sè stessa buona, mai non si dipartì da sè medesima, e fu sempre a sè medesima uguale *cotanto e giusto quanto a lei consuona* tanto è giusto quanto è più ad essa conforme: *nullo creato bene a se la tira* Dio nulla deve alle creature *ma essa lui casiona* ma essa creatura viene ridotta all'essere per sola bontà di Dio. Il vasaio forma il vaso a diversi usi, per balsami, per olii, per lo sterco, per la urina, per le medicine, pei veleni. — La Cico-

gna, cibati i figli, vola intorno al nido, quasi per raccogliere gli sguardi riconoscenti de' figli, e del pari l'aquila, cibato il lungo digiuno di Dante, si aggirava intorno di lui che la guardava riconoscente *la ben dacta image* l'aquila composta da tanti spiriti sapienti *che l ali movea sospinta da tanti consigli* che movea l'ali per tante volontà quanti erano gli spiriti che la componevano *si fece cotal qual la cicogna si rigira sopr esso il nido poi ch a pasciuti i figli* si mosse come la cicogna, che vola intorno al nido dopo cibati i figli *et io si levai le ciglia* ed io la guardai, come i figli della cicogna pasciuti guardano la madre *come quel ch e pasto la rimira:* quell'aquila *roteando cantava e diceva* volandomi intorno dicea nel canto *il giudicio eterno ee a voi mortali* la giustizia divina è tanto a voi mortali nascosta *qual son le mie note a te che non l intendi* com'è inintelligibile a te questo mio canto.

Poi sequitaron quei lucenti incendi de lo Spirito Sancto. poscia si quietarono quei lucenti incendii dello Spirito Santo, ossia cessarono il movimento *ancor nel segno che fee i romani al mondo reverenti* restando tuttora nella forma e figura dell'aquila, insegna del romano impero. *esso ricomincio* il segno ricominciò *chi* qualunque *non crede in Cristo non salio mai a questo regno* chi non è credente non salì e non salirà a questo regno celeste *ne pria ne poi che l si chiavasse a legno* nè prima nè dopo della passione e morte di Cristo in croce. Prima bisognava credere in Dio venturo: dopo in Dio venuto a redimere il genere umano. Tutti quelli che si tolsero al Limbo avevano creduto in Cristo venturo, gli altri salvati dopo, credettero in Cristo venuto, e di questi si parlerà nel canto XXXII. *ma vedi molti gridan Cristo, Cristo,* molti dicono di credere e gridano altrui la

fede di Cristo *che saranno in judicio assai men prope* che nel giorno del giudizio finale saranno meno vicini a Dio *a Lui ch e tal che non cognosce Cristo* che un indiano sul quale facesti ricerca di salute, o di dannazione. *et tai cristian dannera l Etiope quando si partiranno in due collegi l uno in eterno ricco l altro inope* ed a sì fatti cristiani sarà cagione di vergogna l'etiope, quando la schiera de' giusti sarà separata dai maledetti da Dio. l'una beata, l'altra in eterno duolo *che potran dir li Persi ai nostri Regi quando vedranno quel volume aperto nel quale si scrivon tutti suoi dispregi* quai vituperi non potranno dire i re persiani, che non conobbero il Vangelo ai vostri re cattolici, quando vedranno aperto il volume, nel quale saranno scritte tutte le costoro vergogne?

Per prova l'aquila chiama ad esame i re cristiani di quel tempo cominciando da Alberto imperatore, del quale Dante tanto disse nel canto VI del Purgatorio *li si vedrai* vedrai nel gran volume *tra l opere d Alberto* tra le opere di Alberto d' Austria quella *che tosto movera la penna* che moverà la penna di Dio a registrarla *per che l regno di Praga sia deserto* per la quale il regno di Boemia, la cui capitale è Praga, sarà deserto. Il primo magnifico re della cristianità fu il re di Francia Filippo detto il bello che commise molte iniquità esposte nel Purgatorio. Ora tocca soltanto la di lui avarizia e morte miseranda *li si vedra* si vedrà in quel gran volume *il duol che sopra Senna induce falseggiando la moneta quei che morra di colpo di cotenna* il dolore che cagiona in Parigi Filippo il Bello che morì alla caccia ucciso da un cignale, dopo aver fatta coniare moneta falsa. Si chiama cotenna la cote di detto cignale perchè grossa e setolosa, come così chiamasi anche la testa dell'uomo quando sia grossa e pelosa. *li si vedra la superbia che asseta* si vedrà in quel

volume l'avidità superba di regno *che fa lo Scoto, e l Inglese folle* che rende folli il re di Scozia, e quel d'Inghilterra. Edoardo il temerario fu re, per quel che parmi, di tutte due le Isole, dell'Anglia, più grande, nell'Oceano occidentale, cui è unita la Scozia, *si che non puo soffrir dentro a sua meta* tanto che sdegna i propri confini. A miei giorni il re d'Inghilterra ha invasa la Francia, stringendo il re, e devastando le migliori di lei provincie. *vedrassi la lussuria e l viver molle di quel di Spagna et di quel di Boemme* di Alfonso X re di Castiglia, ch' era stato nominato re de' romani, o di Venceslao re di Boemia figlio di Ottachero di cui si parlò nel canto VII del Purgatorio *che mai valor non conobbe ne volle* che mai non conobbe, nè volle conoscere virtù. *vedrai al Ciotto di Jerusalem segnata con un I la sua bontate quando il contrario signera un M.* Nel gran libro si vedrà la partita di Ciotto o Zoppo re di Puglia e Gerusalemme, segnata col numero I mentre i vizi lo saran con un M cioè colla cifra di mille. Per altro alcuni vogliono attribuirgli molta larghezza, sebbene vendesse la propria figlia al marchese d'Este come si disse nel Purgatorio.

Vedrassi l avaritia e la viltade di quel che guarda l Isola del foco si vedrà l'animo vile ed avaro di Federigo figliuolo di Pietro d'Aragona, che regge la Sicilia, ov' è il fuoco dell' Etna *ove Anchise fini la lunga etate* nel qual luogo Enea venendo da Troia perdette Anchise suo vecchio padre che guidava la lunga peregrinazione. Enea, dopo avergli alzato un magnifico tumulo, istituì giuochi solenni, perchè in memoria del padre fossero annualmente celebrati: così Virgilio; *et fien littere mozze che noteranno molto in parvo loco a dare o intender quanto e poco la sua scriptura* per far conoscere quanto fu vile, la scrittura che formerà la storia delle sue o-

pere sarà formata di lettere abbreviate, che per la stessa brevità loro, noteranno la di lui dappocaggine *e le opere sozze del Barba e del fratel* e le opere vergognose dello zio e del fratello di esso Federico, Iacopo re di Aragona fratello, e Iacopo re di Maiorica zio *che tanto egregia natione e due corone han fatto bozze* o bastarde che hanno vituperato tanto egregia nazione e due corone *parranno a ciascun* si leggeranno da tutti nel gran volume. *e quel di Portogallo e di Norvegia* Portogallo uno de' cinque regni di Spagna: Norvegia regione settentrionale freddissima, dove i giorni sono assai brevi, e d'onde vengono eccellenti falconi *si conosceranno li* in quel libro per viltà ed avarizia, *e quel di Rascia che male ha visto il conio di Venegia* Rascia è parte di Schiavonia. Il suo re falsificò i ducati di Venezia. *o beata Ungheria se non si lascia piu malmenare — e beata Navarra se s armasse del monte che la fascia* l'Ungheria aveva trono vacante per la morte di Andrea figlio di Carlo Martello, e quindi dice, se non si lascia a malmenare nella scelta di nuovo re malvagio. — Chiama poi beata Navarra allora senza re, quando si cingesse di forti nelle montagne che la circondano, per difendersi validamente da qualunque attacco nemico.

E creder dee ciascun che gia per arra di questo credere deve ciascuno che per presagio di questo mal governo di Navarra *Nicosia e Famagosta per la lor bestia si lamenti e garra* l'Isola di Cipro in cui trovansi le dette due città molto si lamenta e stride per l'uomo bestiale che la regge *che dal fianco de l altre non si scosta* il quale non si scompagna dagli altri re sopraddetti, e non lascia d'imitarne la bestialità. Voler descrivere la varietà, sontuosità e lusso delle mense in quell'isola sarebbe impossibile. Gli uomini temperati allontanino pertanto gli occhi e le orecchie dai costumi lubrici, e

meretricii di quell' isola, che coll' aiuto di Dio, i genovesi espugnarono, multarono ed oppressero

CANTO XX.

TESTO MODERNO

Quando colui che tutto il mondo alluma,
Dell' emisperio nostro si discende,
Che il giorno d' ogni parte si consuma, 3
Lo Ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende. 6
E questo atto del Ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente: 9
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci. 12
O dolce Amor, che di riso ti ammanti,
Quanto parevi ardente in quei favilli,
Che aveano spirto sol di pensier santi! 15
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Onde io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli, 18
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume. 21
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra; 24

Così, rimosso d'aspettare indugio,
  Quel mormorar dell' Aquila salissi
  Su per lo collo, come fosse bugio. 27
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
  Per lo suo becco in forma di parole,
  Quali aspettava il core, ove io le scrissi. 30
La parte in me, che vede e pate il Sole
  Nell' aquile mortali, incominciommi,
  Or fisamente riguardar si vuole, 33
Perchè dei fuochi, onde io figura fommi,
  Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
  Di tutti i loro gradi son li sommi. 36
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
  Fu il cantor dello Spirito Santo,
  Che l'arca traslatò di villa in villa: 39
Ora conosce il merto del suo canto,
  In quanto effetto fu del suo consiglio,
  Per lo rimunerar, ch'è altrettanto. 42
Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
  Colui, che più al becco mi s'accosta,
  La vedovella consolò del figlio: 45
Ora conosce quanto caro costa
  Non seguir Cristo, per l'esperienza
  Di questa dolce vita e dell'opposta. 48
E quei che segue in la circonferenza,
  Di che ragiono, per l'arco superno,
  Morte indugiò per vera penitenza: 51
Ora conosce che il giudicio eterno
  Non si trasmuta, perchè degno preco
  Fa crastino laggiù dell' odierno. 54
L'altro che segue, con le leggi e meco,

Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco. 57
Ora conosce come il mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto. 60
E quei che vedi nell' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo. 63
Ora conosce come s' innamora
Lo Ciel del giusto rege, e al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora. 66
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante? 69
Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo. 72
Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia; 75
Tal mi sembrò l' imago della imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ella è, diventa. 78
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo; 81
Ma della bocca: che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch' io di corruscar vidi gran feste. 84
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,

Per non tenermi in ammirar sospeso: 87
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose. 90
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome. 93
Regnum cœlorum violenza pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate, 96
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza;
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza. 99
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta. 102
Dei corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel dei passuri, e quel dei passi piedi: 105
Chè l'una dallo Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
E ciò di viva speme fu mercede: 108
Di viva speme, che mise sua possa
Nei prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa. 111
L'anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla; 114
E credendo, s'accese in tanto foco
Di vero amor, che, alla morte seconda,
Fu degna di venire a questo loco. 117

L'altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prima onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura; 123
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo;
E riprendeane le genti perverse. 126
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo. 129
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota! 132
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti: 135
Ed enne dolce così fatto scemo!
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Iddio e noi volemo. 138
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina. 141
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista; 144
Sì mentre che parlò, mi si ricorda,
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole mover le fiammette. 148

COMMENTO DI BENVENUTO

Si divide il canto in quattro parti. Nella prima, quali anime compongano l' aquila. Nella seconda, l' aquila che torna a parlare nomina cinque beati lumi, de' quali si compone il suo occhio. Nella terza, si scioglie un dubbio. Nella quarta, si parla della immensa profondità della divina predestinazione.

Come il sole vicino all' occaso lascia apparire or una, or due, or tre, or molte stelle, così l'aquila col suo tacere aveva lasciato luogo alle anime de' beati nella figura della croce di mostrarsi e di sfavillare ***lo Ciel che prima sol s accende di lui*** il cielo prima illuminato dal sole mondano, che non ha lume, che da lui ***subitamente si rifa parvente*** tosto diviene più splendido per altro lume ***per molte luci in che una risplende*** per molte stelle, ciascuna delle quali rifletta dal corpo suo i raggi di una sola luce, cioè del sole (ritenevasi che il sole illuminasse le stelle) ***quando colui*** il sole ***che alluma tutto l mondo*** che illumina tutto il creato ***si discende del nostro hemisperio*** parte dal nostro emisfero ad un altro ***che il giorno si consuma d ogni parte*** e si fa notte. Come ogni stella riceve il lume dal sole, così quelle anime lo ricevevono dall' aquila: volgendo il sole all' occaso, le stelle in prima nascoste compariscono a varie riprese in occidente, e del pari mettendosi l'aquila al silenzio, le anime a varie riprese cominciarono a cantare e scintillare ***e quest acto del ciel mi venne in mente*** e l' apparir delle stelle nell' atto della caduta del sole mi venne in mente ***come il signo del mondo e de suoi duci nel benedetto rostro fu tacente*** quando l' aquila, segno dell' impero mondiale, e degli imperatori, si tacque. ***pero che tutte quelle vive luci vie piu lucendo cominciaron canti labili e caduchi da mia memoria*** imperocchè quelle splendide

anime, gettando maggiore splendore cominciarono a cantare con tanta dolcezza, che mi è impossibile ritenere e descrivere.

O dolce amore che di riso ti amanti o dolce amore di Dio, che ti nascondi sotto quella luce ridente *quanto parevi ardente in quelli fiacoli* come sembravi ardente in quelle scintille ed in quel canto *che aveano spirto solo di pensier sancti* mossi soltanto da santi pensieri. Il Poeta ora descrive lo scorrere della voce pel collo dell' aquila, dicendo che gli sembrò il mormorio di basso fiume che va rompendo le scarse e pure sue onde fra i sassi. *Udire mi parve un mormorare di fiume che scende chiaro giu da petra in petra mostrando l uberta del suo cacume* mostrando la copia delle acque che prorompe dalla sua cima. La voce in dolce suono discendeva per l'ampia gola dell'aquila di anima in anima, quale Dante somiglia ai sassi, perchè fermi e costanti nella giustizia; *poscia che i chiari e lucidi lapilli* dopo che le lucenti gemme o le risplendenti anime beate *ond io vidi ingemmato il sexto lume* che vidi ad ornamento nel pianeta di Giove *poser silenzio a li angelici squilli* quietarono l'angelico canto: *e quel mormorare del aquila rimaso d aspectare indugio* e quel mormorio dell' aquila subitamente *salissi per la golgia su per lo collo come fosse buso* si vide salire pel collo come se fosse stato bucato *cosi come sono prende sua forma al collo de la cetra* nel modo che nel collo della cetra o chitarra il suono si accorda nelle molte corde *e si come vento che penetra al pertugio de la sampogna* e come il fiato penetra nel foro della zampogna. Quel mormorio *fecesi voce qui* nel detto collo *e quindi uscissi per lo beccho in forma di parole* e dal collo uscì pel becco in forma di parole *quale aspectava il cor dov io le scripsi* che io ardentemente aspettava di sentire, e che scolpii nel cuore.

Il Poeta ora non intende rimproverare, ma invece di glorificare i sovrani che per la retta amministrazione del regno meritarono le lodi umane e le divine, ed or godono della eterna felicità. *incominciommi* a dire quell'aquila — *la parte che vede e pate il sole ne l agulie mortali* l'occhio delle aquile del mondo *or si vole riguardar fissamente in me* ora guarda e contempla da che viene in me formato *perche di fochi ond io figura fommi* perchè dei lumi coi quali io mi formo questa figura di aquila, o coi quali in forma d'aquila mi mostro altrui: *quelli onde l occhio in testa mi scintilla* quei lumi o spiriti splendenti de' quali l'occhio mio è composto *son li sommi* sono i più illustri, i massimi. *colui che luce in mezzo per pupilla* dell'occhio *fu il cantor de lo Spirito Sancto* David che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo: ed i salmi suoi furono metrici e distinti in versicoli: cantore, perchè que' salmi si cantano con certe norme musicali *che l arca traslato e di villa in villa* l'arca del giuramento, come si disse nel canto X del Purgatorio, dalla casa di Aminadab di Gabaon alla propria città: *ora conosce il merito del suo canto in quanto effecto fu del suo consiglio per lo remunerar ch e altretanto* ora conosce quanto effetto produsse quel suo canto nel consiglio dell'Eterno col premio che ottenne rispondente al merito suo, ossia conosce la quantità del suo merito dalla quantità del premio che ora gode.

Colui di cinque che mi fan cerchio per ciglio quegli dei cinque che mi formano il dintorno dell'occhio *che piu al beccho mi s' accosta* e ch' è più vicino al becco *la vedovella consolo del figlio* è l'imperatore Traiano che consolò la vedovella pel figlio ucciso, come si disse diffusamente nel Purgatorio canto X. E perchè Traiano fu pagano, perciò soggiunge quanto pericolo corra l'animo non essendo credente nella

fede di Cristo: *ora conosce quanto caro costa non seguir Christo per l experientia di questa dolce vita e per l opposita* per l'esperienza che ora fa godendo della beatitudine del Paradiso e per quella che già fece nell' Inferno, dove stette cinquecent' anni, prima che alle preghiere di san Gregorio, per quanto si pensa, fosse liberato. Traiano era stato l'ottimo fra gli Augusti.

E quel che segue la circonferentia di che ragiono per l'arco superno e quel che sta nel luogo più alto del cerchio *morte indugio per vera penitentia* Ezechia che avvisato della morte da un Angelo, proruppe in pianto perchè aveva detto *nel mezzo de miei giorni andro alle porte dell inferno* Dio mosso alle di lui lagrime gli concesse una proroga a morire, di quindici anni. Perchè poi di primo aspetto sembra che il giudizio di Dio immutabile allora siasi cambiato, soggiunge *ora conosce che l giudicio eterno non si trasmuta quando degno preco fa crastino la giu de l hodierno* ora conosce che gli eterni giudicii di Dio non si trasmutano, quando egli sa che per preghiera a lui accetta, accade domani quello che era predetto dover oggi accadere. Altrettanto si disse nel Purgatorio canto I nel verso *che cima di judicio non s avalla.*

L altro che segue con la legge e meco. Costantino che sanzionò le leggi imperiali, colle quali ridusse tutte le dignità e la sede dell' impero nel papa, è con me, come fu detto nel VI canto *sotto buona intenzione che fece mal fructo* con buon fine, che fallì per umana avarizia; *per cedere al Pastore* per dar luogo al papa *si fece greco* trasferì la sua dimora a Bisanzio. E perchè secondo Dante la donazione di Costantino alla Chiesa fu la ruina del mondo romano, per non togliere il merito a Costantino della buona intenzione, dice che il cattivo frutto non fu a lui imputabile. *ora conosce come l mal*

deducto dal suo bene operare non gli e nocivo avvegnache sia il mondo indi si destructo ora comprende come non ha fatto danno all'anima sua il male conseguito dal suo retto operare, ossia la trista conseguenza della sua donazione, sebbene per essa sia l'impero andato in ruina.

Guillelmo o Guglielmo ultimo re di Sicilia fu avo di Costanza, della quale si parlò nel Purgatorio e Paradiso; ottimo re de' suoi tempi per liberalità, giustizia, clemenza e per ogni altra eroica virtù. Regnò in Sicilia nel 1154 *equel che vedi nel arco declivo* e quel che vien dopo nella parte del detto arco che declina, dove comincia a scendere l'arco del ciglio dell' aquila *Gulielmo fu cui quella terra plora che piange Carlo e Federico vivo* fu Guglielmo II detto il buono, cui piange morto quella Sicilia che si duole di veder vivi Carlo lo Zoppo e Federigo d'Aragona. L'uno le faceva guerra per farsene signore, l'altro con sua brutta avarizia la travagliava: *ora conosce come s innamora in celo di giusto Rege* ora conosce quanto nel cielo si ama la regale giustizia *et al sembiante del suo fulgore il fa vedere ancora* e lo fa conoscere ancora dal suo splendido sembiante.

Chi crederebbe giu nel mondo errante chi nel mondo crederebbe *che Rifeo Troiano in questo tondo fosse la quinta de le luci sancte?* che fosse la quinta luce santa formante l'occhio dell'aquila, Rifeo Troiano? Secondo scrive Virgilio, fu uomo di gran giustizia e cuore per la sua patria. Rifeo, sembra aver avuta grazia speciale da Dio, grazia non conosciuta dagli uomini, essendo stato di fede pagana molti secoli prima della venuta di Cristo, perciò il Poeta soggiunge *ora conosce assai di quel che il mondo veder non puo de la divina gratia benche sua vista non discerna il fondo* ora conosce chiaramente che il mondo non può conoscere della grazia divina,

perchè non arriva a toccarne la profondità. Così Dante ad esprimere gl'ignoti fini della grazia divina, la estende di quando in quando agli stessi infedeli, cui ispirando vera credenza li fa degni di salute. La stessa osservazione può servir di risposta all'inchiesta, se l'indiano virtuoso e giusto possa senza battesimo salvarsi. Che questa sia la mente di Dante si conosce maggiormente da quanto dice in appresso *o predestinatione* ecc.

L image de la imprenta de l eterno piacere al cui desio ciascuna cosa diventa qual ella e mi sembro tale tale mi parve l'aquila contenta, imagine di quel romano impero, in cui l'eterno beneplacito ha ordinata la mondiale monarchia, per volontà del quale Iddio, ogni cosa è quello che è, ogni creatura è quello che piacque a Dio che fosse *quale alodetta che in aere si spatia prima cantando e poi tace contenta de l ultima dolcezza che la sazia* quale lodoletta che va volando per l'aria, e poi sazia dell' ultimo canto si tace, e si posa *tempo aspectar tacendo io non patio* non tollerai di aspettare tacendo *avvegna che io fossi al dubiar mio li quasi vetro a color che l veste* perchè era così ardente della soluzione del dubbio che voleva manifestare, che come il colore trasparisce nel vetro, così in me il dubbio traspariva; *ma da la bocca mpinse con la forza del suo peso* ma la gravezza del dubbio mi spinse alla bocca queste parole *che cose son queste?* come va che i pagani siano fra i beati in cielo? aveva pur detto nel canto precedente *a questo regno non sali mai chi non credette io Cristo?* A tali parole le anime beate fecero gran festa col loro cresciuto splendore *perch io di corruscare vidi gran festa.*

Poi appresso lo benedetto segno mi rispuose con l occhi piu acceso per non tenermi sospeso in ammirare poscia l'a-

quila benedetta mi rispose folgorando maggiormente nell'occhio per farmi cessare la maraviglia — *io veggo che tu credi queste cose perche io le dico* tu credi queste cose, perchè sono di fede *ma non vedi come* ma non conosci come ciò possa essere *si che se son credute sono ascose* e così ad onta di tua credenza ti rimangono ascose; *fai come quei che aprende bene per nome la cosa ma non puo veder la sua quiditate per se s altri non la prome* fai come colui che impara il nome di una cosa, ma non può comprenderne la essenza se altri non la dimostra, o palesa. *regnum cœlorum violentia pate da caldo amore e da viva speranza* il regno de' cieli si acquista, od è vinto colla viva carità e speranza; ossia il regno de' cieli cede alla violenza del buon desiderio e della viva speranza degli uomini *che vince la divina volonta* giacchè questi affetti vincono la divina volontà. Volle Iddio che il pagano fosse dannato; pure permise che tal volontà fosse vinta per Traiano dalla carità di san Gregorio, e dalla viva speranza di Rifeo *non a guisa che l omo a l om sovrancia* non a modo che l'uomo prevalga all'uomo *ma vince lei* ma la speranza e carità vincano il volere divino *perche vuole esser vinta* perchè vuole esser vinto *e vinta vince con sua benignanza* ed il volere divino poi vinto vince colla sua bontà.

La prima vita del ciglio e la quinta Traiano e Rifeo *ti fan maravigliare* ti fanno stupire *perche ne vedi la region de li Angeli depinta* perchè vedi adorna delle loro anime la regione degli angeli, cioè il Paradiso: *di corpi suoi non uscir come credi Gentili ma Cristiani in piena fede* Rifeo e Traiano non morirono gentili, come tu credi, ma cristiani con ferma fede *quel dei passuri e quel dei passi piedi* Rifeo che visse prima di Cristo credendo ne' piedi crocifiggendi, e Traiano che visse dopo Gesù Cristo credendo ne' piedi già crocc-

fissi; *che l una torno a l ossa de l Inferno ove non si riede gia mai a bon volere* l'anima di Traiano, dall'Inferno, nel qual luogo stando, nessuno mai si converte a Dio col buon volere, tornò ad abitare il suo corpo *e cio di viva speme fu mercede* e ciò fu mercede alla speranza viva di san Gregorio, che si fece forte nelle preghiere fatte a Dio onde meritare la detta anima *di viva speme che mise la possa'nei preghi fatti a Dio per suscitarla si che potesse sua voglia esser mossa* sì che la volontà di Traiano potesse essere mossa a credere nel venuto Messia. *l anima gloriosa tornata ove si parla* l'anima di Traiano, di cui si parla *tornata ne la carne in che fu poco* riunitasi al proprio corpo, in cui per poco tempo poi sopravisse *credette in lui che potea aiutarla* credette in Cristo che poteva salvarla *credendo s accese in tanto foco di vero amore* e divenuta fedele, si accese di tanta carità *che la morte seconda fu degna di venire a questo loco* che resuscitata dalla morte del paganesimo fu degna della beatitudine in questo pianeta.

L altra anima di Rifeo *pose tutto suo amore la giu* mentre visse *a dirittura* nell'equità, nella giustizia *per gratia che stilla da si profonda Fontana* per la grazia divina che stilla da inesauribile fonte *che mai creatura non pinse l occhio fin a la prima onda* che cosa creata non potè collo sguardo giammai arrivarlo nel fondo *perche di gratia in gratia Iddio gli aperse l occhio a la nostra redemption futura* perchè unendo grazia a grazia gli aprì l'intelletto, e credette nella nostra redenzione, per mezzo della passione di N. S. Gesù Cristo; *onde credette in quella e non sofferse de ndi il puzzo piu del Paganesmo* e dopo tale ispirazione non sentì più la mala olenza del paganesimo che uccide l'anima. Il culto de'gentili aveva in sè la demoralizzazione de'costumi

come si ha dalle storie anche degli stessi greci e romani. Una donna incoronava una scrofa presso Lavinio *e riprendea le genti perverse* e rimproverava e riprendeva i pagani che adoravano quelle divinità. *quelle tre donne che tu vedesti de la dextra rota* le trè virtù teologali Fede, Speranza e Carità che tu vedesti alla destra ruota del carro apparso sulla cima del Purgatorio *le fuor per battesmo* gli servirono di battesimo *dinanci al baptizar piu d un milliesmo* dall'eccidio di Troia fino alla fabbricazione di Roma corsero 414 anni: dalla fondazione di Roma fino alla nascita di Gesù Cristo 752 anni; dalla nascita di Cristo all'istituzione del battesimo trent'anni.

O predestination divina *quanto la tua radice* la tua profondità *e rimota da quelli aspecti* lontana dalla capacità del nostro intelletto, della nostra umana vita *che la prima cagion non veggion tutta* che non possono arrivare a conoscere la prima cagione, donde move la predestinazione. *e voi mortali tenetivi stretti a giudicare* e voi mortali astenetevi dai temerari giudizi *che noi che Dio vedemo non conoscemo ancor tutti gli ellecti* noi che vediamo in Dio non sappiamo il numero de' predestinati. *e cosi facto scerno* e questa limitazione dì veduta *ene dolce* ci è grata *perche l ben nostro* la nostra beatitudine *s affina in questo bene* diventa migliore e più perfetta nella conformità al voler divino *che quel che vuol Dio noi volemo* che facciamo della sua volontà la nostra pure. *cosi soave medicina data mi fu da quella imagine divina* così mi fu data da quell'aquila una dolce medicina *per farmi chiara la mia corta vista* per ischiarire il mio corto intelletto. *e mi ricorda che io vidi le due luci benedette* ed ho in memoria che vidi le anime risplendenti di Rifeo e di Traiano *mover le fiammette pur come batter d occhi si concorda con le parole mentre si parlo* d'accordo colle parole che uscivan dall'aquila brillare

le fiammelle in quella guisa che si accordano nel movimento le palpebre di ambidue gli occhi *si come buono citarista fa seguitare lo guizzo de la corda a buon cantore* come capace citaredo fa conformare il suono della corda a buon canto *in che piu di piacere lo canto acquista* dal quale accordo si aumenta il piacere del canto. Maggior contento quindi sentiva Dante dalle parole dell' aquila accompagnata dallo scintillare di quelle due anime, di quello che avrebbe sentito dalle parole soltanto.

N. B. Nei versi 22 23 e 24 Dante spiega cosa sia suono degl'istromenti, affermando essere l'aria la quale ne esce come siringandosi in fila armoniose.

CANTO XXI.

TESTO MODERNO

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto; 3
Ed ella non ridea; ma: s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi; 6
Chè la letizia mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Come hai veduto, quanto più si sale, 9
Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda che tuono scoscende. 12
Noi siam levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore. 15
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente. 18
Qual sapesse quale era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quando io mi trasmutai ad altra cura, 21
Conoscerebbe quanto mi era grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato. 24

Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
  Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
  Sotto cui giacque ogni malizia morta, 27
Di color d'oro, in che raggio traluce,
  Vidi io uno scalèo eretto in suso
  Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30
Vidi anche per li gradi scender giuso
  Tanto splendor, ch'io pensai che ogni lume
  Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso. 33
E come, per lo natural costume,
  Le pole insieme, al cominciar del giorno
  Si muovono a scaldar le fredde piume: 36
Poi altre vanno via senza ritorno,
  Altre rivolgon sè onde son mosse,
  E altre roteando fan soggiorno; 39
Tal modo parve a me che quivi fosse
  In quello sfavillar che insieme venne,
  Sì come in certo grado si percosse: 42
E quel, che presso più ci si ritenne,
  Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
  Io veggio ben l'amor che tu m'acenne. 45
Ma quella, onde io aspetto il come e il quando
  Del dire e del tacer, si sta; onde io
  Contra il disio fo ben s'io non dimando. 48
Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
  Nel veder di Colui che tutto vede,
  Mi disse: solvi il tuo caldo desio. 51
E io incominciai: la mia mercede
  Non mi fa degno della tua risposta,
  Ma, per colei che il chieder mi concede, 54
Vita beata, che ti stai nascosta

Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta; 57
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota. 60
Tu hai l'udir mortal sì come il viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso. 63
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta; 66
Nè più amor mi fece esser più presta;
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta. 69
Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio, che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve. 72
Io veggio ben, dissi io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa Corte
Basta a seguir la provvidenza eterna. 75
Ma questo è quel che a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio fra le tue consorte. 78
Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro
Girando sè come veloce mola. 81
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta
Penetrando per questa onde io m'inventro. 84
La cui virtù con mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio

La somma Essenza della quale è munta. 87
Quinci vien l'allegrezza, onde io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quanto ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell'alma nel Ciel che più si schiara,
Quel Sarafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara; 93
Però che sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso. 96
E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più mover li piedi. 99
La mente che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda, come può, laggiue
Quel che non puote, perchè il Ciel l'assuma. 102
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue. 105
Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi, 108
E fanno un gibbo, chè si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo
Che suole esser disposto a sola latria. 111
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo, 114
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento nei pensier contemplativi. 117

Render solea quel chiostro a questi Cieli
Fertilemente, e ora è fatto vano,
Sì che tosto convien, che si riveli. 120
In quel loco fui io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lido Adriano. 123
Poca vita mortal m'era rimasa;
Quando io fui chiesto e tratto a quel cappello.
Che pur di male in peggio si travasa. 126
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello: 129
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi e chi diretro gli alzi. 132
Copron dei manti loro i palafreni,
Sì che duo bestie van sotto una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni! 135
A questa voce vidi io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi:
E ogni giro le facea più belle. 138
D'intorno a questa vennero e fermarsi,
E fèro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

Contemplanti della vita solitaria. Il canto si divide in uattro parti. Nella prima, il Poeta ascende al settimo cielo di aturno. Nella seconda, si manifesta uno Spirito contemplavo. Nella terza, ricerche a detto Spirito. Nella quarta, lo

Spirito parla de' monachi degenerati e del molle lusso de' prelati sgridandoli.

Gli occhi miei gia eran rifisi al volto de la mia donna già i miei occhi si erano di nuovo fissati nel volto della mia donna, di Beatrice *e l animo con essi e da ogni altro intento s era tolto* e con tutto l'animo mi era rivolto ad essa togliendolo da ogni altra contemplazione. Dante finge di non avere scorta in Beatrice maggiore letizia o maggior lucidezza nel salire ad altra sfera, come soleva mostrarla, dal che la stessa Beatrice si scusa colla debolezza di Dante, che sarebbe stato oppresso dalla crescente lucidità e fulgore. Spiega il suo concetto portando la similitudine di Semele figlia di Cadmo, amata da Giove, che istigata dalla gelosa Giunone chiese a Giove che le si mostrasse in tutta la sua maestà: ottenne la grazia, e rimase dalle folgori di lui incenerita. *e quella non ridea* non era più lieta come soleva *ma incomincio* a dirmi *s io ridessi* ti palesassi tutta la mia letizia *tu ti faresti quale Semele fu quando di cenere fessi* tu resteresti di cenere al pari di Semele arsa dai fulmini di Giove quando le si mostrò nell' intero splendore di sua maestà. *che la bellezza mia che piu s accende* perchè la bellezza mia ha più splendore *per le scale de l eterno palacio* per le sfere del cielo *come hai veduto quanto piu si sale* come vedesti: a misura che si va più in alto *tanto spiende che se non si temperasse* che se non si arrestasse *tuo mortal podere* il tuo potere umano *al suo folgore sarebbe fronda che trono scoscende* sarebbe come ramo che dal folgore si rompe. L'intelletto umano quando colla sua contemplazione si avvicina alla prima causa, non deve essere temerario nella pretesa di conoscerne tutta la bellezza.

Noi sem levati al septimo splendore altri leggono *al settimo* alla sfera di Saturno, settimo pianeta *che sotto l pecto del*

Leone ardente raggia mo misto giu del suo valore che essendo ora in congiunzione col segno ardente del leone vibra sulla terra i suoi raggi misti ai forti influssi di esso leone. Saturno freddo e secco era allora in congiunzione col leone segno secco, ma caldo. Quando nel 1300 Dante fece questa maravigliosa visione Saturno era in leone sette gradi, e Giove in ariete ventiquattro: Marte in pesci pure ventiquattro gradi, il Sole in ariete nel principio, Venere in pesci, Mercurio in vergine, Luna in libra ecc. ***ficca la mente di rietro agli occhi tuoi e fa di quelli specchio a la figura che in questo specchio ti sara parvente*** tieni la mente attenta appresso agli occhi tuoi, e di questi fa specchio alla figura, ossia rimira quanto in questo specchio ti apparirà. ***chi sapesse qual era la pastura del viso mio nell aspecto beato*** chi sapesse qual era il diletto nel guardare il viso di lei ***quando mi trasmutai ad altra cura*** quando mi volsi a guardare a quanto mi aveva indicato Beatrice ***conoscerebbe quanto m era a grato obedire a la mia celeste scorta*** conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla ***contrapensando l un con l altro lato*** contrappesando il piacere dell'obbedirla colla privazione di questa vista beatificante: ovvero compensando la gravezza della contemplazione col diletto che ne deriva.

Dante mostra in Saturno un'aurea scala, perchè i beati di Saturno mentre viveano in terra ascendevano al cielo colla contemplazione che viene figurata in una scala, strumento col quale dal basso si sale in alto; e colla contemplazione dalla terra al cielo, e dal cielo a Dio. Il cielo anch'esso a guisa di scala è distinto per gradi, sfere e mondi. ***vid io un Scaleo erecto in suso*** una scala dritta in alto ***tanto che nol seguia la mia luce*** tanto che l'occhio non ne misurava la cima ***di color d oro*** per indicare la perfezione della vita contemplativa

in confronto delle altre *in che raggio traluce* il raggio della grazia divina, il raggio dell' eterno sole: *vidi dentro al cristallo che il vocabol porta cerchiando il mondo del suo caro Duce sotto cui giaque ogni malitia morta* dentro al pianeta, che col suo giro cerchiando il mondo, porta il nome di Saturno già re di esso mondo, sotto l' impero del quale fu quell' età senza malizia, che perciò si disse dell' oro: Saturno fu re di Creta, e sotto il di lui regno fiorì la giustizia, sicchè quell' isola provò ogni sorta di beni.

Vidi anche tanti spiendori scender giuso per li gradi vidi ancora nella stessa scala molti lumi splendienti discendere pei gradi di essa *ch io pensai ch ogni lume che par nel celo* che credetti che ogni lume del cielo *fosse quindi diffuso* fosse sparso in quella scala. *e parve a me che l tal modo fosse qui* e mi parve che in detta scala si facesse *in quel sfavillar che nseme venne* con quello splendore di molti contemplativi spiriti insieme venuti *si come si percosse in certo grado* tosto che si fu lo splendore con impeto gettato in un grado *come le pole* uccello della specie delle piche *si moveno* dall' albero *inseme* in gran numero *a scaldar le fredde piume* a riscaldare le piume dal freddo notturno *al cominciar del giorno* all' alzarsi del Sole. Altri vogliono che debba interpretarsi la primavera, perchè le pole si allontanano da noi nell' autunno, ma io prescelgo la prima lezione più secondo alla lettera: *per lo natural costume* per istinto *poi altri vanno via sencia ritorno* poi alcune partono senza tornare: *altre rivolgonsi onde son mosse, et altre fan sogiorno roteando* volando in cerchio per gli aerei campi. Già in molti luoghi le anime sono figurate negli uccelli che spiegano il volo più veloci, e le anime de' contemplativi sono veloci, lievi, spedite, non gravate di carne, non rattenu-

te dalle cure mondane; e come le pole sono amanti di solitudine, così i contemplativi amano l'eremo; e se quegli uccelli insieme volgono a qualche luogo, tosto si dividono, si separano, e s'indrizzano a parti diverse, come le anime de' contemplativi in questa scala: umili e placide le prime, umili e placide le anime contemplative.

E quel che presso ci si ritenne piu e quello spirito beato che si fermò più presso a me ed a Beatrice — san Pier Damiano, contemplativo e speculativo spirito, il quale pel primo condusse austera vita nell' eremo, ed in vecchiaia fu creato cardinale, chiamato — Pietro da Ravenna — ed il cui corpo trovasi nella città di Faenza, nella Chiesa di santa Maria ad un estremo della città *e si fece si chiaro ch io dicea pensando* tanto si fece splendido, che fra me stesso dicea *io veggio ben l amor che tu m accenne* io scorgo bene il desiderio di soddisfare alle mie domande; *ma si sta quella ond io aspecto il come e l quando del dire e del tacer* ma è presente Beatrice che mi è norma del quando io debba parlare e tacere *ond io fo ben che non dimando contro l desio* e credo meglio frenare il mio desiderio e non parlar dimandando: *perch ella che vedea il tacer mio nel veder di colui che tutto vede* per lo che essa Beatrice che il mio silenzio forzato vedeva in Dio *mi disse: solvi il tuo caldo disio* mi disse, parla, palesa pure il tuo ardente desiderio *et io incominciai* a dire così.

La mia mercede il merito mio *non mi fa degno de la tua risposta* non mi dà titolo ad avere una risposta da te; *ma o vita beata* o anima beata *che ti stai nascosa dentro a la tua leticia* dentro allo splendore di cui ti circondi *fammi nota la cagion che mi ti accosta si presso* dimmi il perchè mi ti accosti tanto *per colui che chieder mi concede* per Iddio che

mi concede la grazia di ricercarti. *e di* e rispondimi ancora *perche la dolce sinphonia di Paradiso si tace in questa rota* perchè in questa sfera di Saturno non si ode il canto del Paradiso *che suona si devota giu per l altre* che si ode con tanta soavità nelle altre sfere inferiori? — Quell'anima beata *rispuose a me — tu ai lo oldire mortal si come il viso* il tuo udito è debole come la tua vista *onde qui non si canta per quel che Beatrice non ha riso* per la cagione stessa per cui Beatrice non ti ha riso, così qui non si canta, perchè saresti oppresso dalla troppa dolcezza. *giu per li gradi de la scala sancta io discesi tanto sol per farti festa col dire e con la luce che mi amanta* io discesi pei gradi sino all' ultimo della scala solo per mostrarti la mia volontà di risponderti, crescendo il fulgore della luce che mi circonda. *ne piu amore mi fece esser piu presta* non venni a te più presto degli altri per maggiore amore in verso di te: *che piu e tanto amore qui su ferve si come l fiammeggiar ti manifesta* che vi sono altri spiriti su per questa scala che hanno maggior carità, come ti fa palese il loro splendore. *ma l alta carita ci fa serve prompte al consiglio che il mondo governa sortegia qui si come tu observe* ma la divina provvidenza che ci fa ministri a reggere il governo del mondo, assortisce ed elegge qui ciascuna a quel ministero ch' essa vuole, come tu vedi.

Diss io veggio io, ben o sacra lucerna allora dissi io, veggo ben io, sacrosanta alma splendiente *come libero amore in questa corte basta a seguire la provvidentia eterna* che la carità in questo regno conduce all' obbedienza dell' eterna provvidenza, ossia che non forza, ma libero amore vi move a fare il volere di Dio; *ma questo e quello che a cernere mi pare forte* ma quello che mi par difficilissimo a vedere e ad intendere si è *perche predestinata fosti sola a questo officio*

tra le tue consorte perchè fosti prescelta di venire a me fra tante altre anime beate?

Non venni prima a l ultima parola non aveva appena pronunciata l' ultima parola *che del suo mezzo fece il lume centro girando se come veloce mola* che cominciò a volgersi come macina, velocemente intorno a sè stessa *poi l amor che v era dentro rispuose* poi l'anima che era dentro a quel cerchio veloce rispose — *luce divina sopra me s appunta* raggio di grazia divina mi coglie *penetrando per questa ond io m inventro* penetrando la luce che mi circonda *la cui virtu congiunta col mio vedere* il potere del qual raggio di grazia divina congiunto col mio sapere *mi leva sopra me tanto* m' innalza tanto sopra di me *ch io veggio la summa essentia di la quale e munta* che io scorgo la essenza divina, della quale il detto raggio di grazia è un' emanazione; *quinci venne l allegrezza ond io fiammeggio* di là venne la letizia di cui cresce lo splendore *perche a la vista mia quanto ella ee chiara la chiarita de la fiamma pareggio* laonde alla chiarezza della visione che ho di Dio faccio pari la chiarezza della luce che mi circonda. Quantunque io vegga in Dio molti segreti, giacchè fui molto contemplativo, pure non so, nè posso sapere quanto tu ricerchi.

Ma quel alma nel ciel che piu si chiara ma quell'alma che più nel cielo vede in Dio — san Pier Damiano *quel Serafin che n Dio piu l occhio affixo* quel serafino che tiene continuamente lo sguardo in Dio *a la dimanda tua non satisfara* non soddisfarà alla tua domanda *pero che si s inoltra nel abisso del Eterno statuto quel che chiedi* imperocchè quanto ricerchi si profonda tanto nell'Eterno volere *che da ogni vista creata e scisso* che ogni occhio ne è tanto lontano, quanto il finito dall' infinito. *e al mondo mortal quando tu*

redi questo rapporta si che non presuma a tanto segno piu mover li pedi e quando tu ritornerai al mondo de' mortali racconta questa impossibilità di penetrare l'arcano della divina predestinazione, acciocchè il mondo non presuma di penetrare colla mente entro sì gran segreto.

La mente che qui luce in terra fuma la mente umana che in cielo è luce, in terra è fumo ossia è tenebrosa ***onde riguarda come puo la giu quel che non puote perche l ciel l assumma*** onde considera come esser possa che essa mente sia atta a comprendere laggiù quello che non comprende quassù in cielo. ***si mi prescrisser le parole sue*** tanto mi persuasero le di lui parole ***ch io lasciai la questione*** che io abbandonai la dimanda ***e mi ritraxi a dimandar humilmente chi fue*** e mi restrinsi a dimandare chi era. San Pier Damiano fondò due nobili monasteri, uno nell'Apennino in alpe altissima tra Marca e Toscana, tra Gubbio e la Pergola; e tal monastero regge tuttora. Un altro presso Ravenna in santa Maria in Porto, lontano tre miglia dalla città, e rispetto al primo, ***Sassi surgon tra dui liti d Italia*** s'alza Apennino tra il lido del mar Tirreno, ed il lido del mare Adriatico. L'Italia è un isola all'occidente, e l'Apennino la divide pel lungo, e la circonda e la chiude colle alpi sue da una parte, perchè non è veramente isola, e quella parte la separa dalla Gallia e Germania non molto distanti alla tua patria ***tanto che troni assai sonan piu bassi*** e non molto distanti da Fiorenza tanto sorgono, e s'innalzano che sorpassano le nuvole nelle quali si generano i fulmini. — L'altezza in cui si generano i fulmini è di sedici stadi dalla superficie della terra. Ritengono alcuni che si parli di Camaldoli nel Casentino, ma più avanti si smentisce. ***e fanno un gibbo che se chiama Catria*** e formano un rialto che si noma Catria; nell'ingresso della Marca d'Ancona,

tra Gubbio e la Pergola: questo è il monte di cui parla Lucano, ed in cui rifugiossi Pompeo *di sotto al quale e constructo un hermo che sole esser disposto a sola latria* sotto al qual rialto trovasi un eremo ed un monastero, in cui si è solito celebrare il culto al vero Dio.

Cossi ricominciommi il terzo sermo il terzo discorso, giacchè nel primo aveva sciolti due dubbi, ed uno nel secondo: in questo poi palesa chi fu *e poi continuando disse* poi continuò *quivi al servitio di Dio mi fei si fermo* nel detto luogo Catria mi dedicai al servigio di Dio, tolto al mondo *che contento nei pensier contemplativi* che vivendo nella sola contemplazione *passava caldi e geli levemente* senza addarmene soffriva caldo, e freddo *pur con cibo de liquor d ulivi* con vil cibo, condito soltanto con olio, cece, od altri legumi, senza carne o grasso. *quel Chiostro solea render fertilmente a questi celi* quel monastero solea mandare anime alla beatitudine celeste *et ora ee facto vano* ma ora nessuno vi passa in contemplazione la vita *si che tosto convien che si riveli* si che bisognerà che cambi sua destinazione. *in quello loco fui io Petro Damiano* in Catria mi nomarono Pier Damiano *e Petro Peccator fui ne la casa di nostra Donna in sul lito Adriano* e fui Pietro peccatore nel monastero di santa Maria in Porto di Ravenna nel lido Adriatico. Vogliono alcuni, che quel Pietro peccatore fosse altro frate dell' ordine, ma non può essere, perchè Damiano si precisa in Catria, e qui si nomina per umiltà: *poca vita mortale m era rimasa* aveva ancora poco tempo da vivere *quando fui chesto e tracto al gran capello che pur di male in peggio si traversa* quando mi si volle dare il cappello di cardinale, che va passando di male in peggio.

Venne Cephas san Pietro, capo degli Apostoli e primo papa; *venne il gran vasello del Spirito Sancto* e san Paolo,

compagno di san Pietro, chiamato vaso di elezione ***magri e scalci*** secchi e senza veste ***prendendo il cibo di qualunche hostello*** chiedendo la elemosina ed il pane a qualunque casa. ***or li moderni Pastori voglion chi rincalzi quinci e quindi*** ma i Pastori d'oggi giorno vogliono essere sostenuti, o chi dia loro di braccio da ambo i lati ***e che li meni e chi dreto rincalci tanto son gravi*** e chi li conduca o sollevi, tanto son divenuti disutili e ben diversi da san Pietro e da san Paolo, ed han vesti tanto lunghe, che spazzano il suolo, diverse dalla brevità e qualità de' due primi: ***copron di manti loro i palafreni*** colle ampie lor cappe coprono i cavalli o le mule sopra cui cavalcano ***si che duo bestie van sotto una pelle:*** quella che porta ed il portato. ***o pacientia che tanto sosteni!*** o divina sapienza che tanto sopporti. Il santo si abbandona a più acre invettiva quando tratta della vita indegna che alcuni di costoro menavano terminando col dire, che avendo essi conosciuto che ogni stato porta con sè degl'incomodi, essi artificiosamente riserbaronsi la sola parte del piacere. Dante poi con molto ingegno pone la detta imprecazione in bocca di un santo cardinale, che conobbe la loro vita, e scrisse con più coraggio e con più verità cose anche più amare. Due opere lasciò in istile elegantissimo: l'una *Pistole e Sermoni*; l'altra *delle Colpe Prelatizie* tutte due piene delle costoro vergogne. San Damiano nella sua rigidità sgrida anche san Girolamo che aveva detto — Dio non poter ritornare la perduta verginità. —

A questa voce vid io piu fiamelle di grado in grado scendere e gittarsi a tali parole io vidi più luci o più anime lucenti scendere pei gradi di quella scala, e circolare velocemente intorno a sè stesse ***et ogni giro le facea piu belle*** e farsi più splendienti ad ogni giro. ***dintorno a questa vennero***

e fermarsi intorno a san Pier Damiano *e fenno un grido di si alto sono* ed alzarono un grido in segno di approvazione dell'invettiva di san Pier Damiano *che non potrebbe quivi assomigliarsi* che non vi è similitudine fra noi che possa servire ad esprimerlo: *ne io lo intesi si mi vinse il tono* nè io lo intesi, perchè rimasi stupido a quell'alto grido d'invocazione dell'ira di Dio, come si dirà nel canto seguente.

CANTO XXII.

TESTO MODERNO

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida: 3
E quella come madre che soccorre
Subito al figlio pallido e anelo
Con la sua voce che il suol ben disporre, 6
Mi disse: non sai tu che tu sei in Cielo,
E non sai tu che il Cielo è tutto santo,
E ciò che vi si fa vien da buon zelo? 9
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
E io ridendo, mo pensar lo puoi;
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto? 12
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui
Che disiando, o temendo l'aspetta. 18
Ma rivolgiti omai inverso altrui:
Che assai illustri spiriti vedrai,
Se come io dico, la vista ridui. 21
Come a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai. 24

Io stava come quei che in sè ripreme
  La punta del disio, e non si attenta
  Del dimandar, sì del troppo si teme: 27
E la maggiore e la più luculenta
  Di quelle margherite innanzi fessi,
  Per far di sè la mia voglia contenta. 30
Poi dentro a lei udii: se tu vedessi,
  Com' io, la carità che tra noi arde,
  Li tuoi concetti sarebbero espressi: 33
Ma perchè tu aspettando non tarde
  All' alto fine, io ti farò risposta
  Pure al pensier di che sì ti riguarde. 36
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata e mal disposta. 39
E io son quei che su vi portai prima
  Lo nome di Colui che in terra addusse
  La verità che tanto ci sublima: 42
E tanta grazia sovra me rilusse,
  Ch' io ritrassi le ville circostanti
  Dall' empio culto che il mondo sedusse. 45
Questi altri fochi tutti contemplanti
  Uomini furo, accesi di quel caldo
  Che fa nascere i fiori e i frutti santi. 48
Qui è Maccario, qui è Romualdo;
  Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
  Fermar li piedi e tennero il cuor saldo. 51
E io a lui: l' affetto che dimostri
  Meco parlando, e la buona sembianza,
  Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri, 54
Così mi ha dilatata mia fidanza,

Come il Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quanto ella ha di possanza. 57
Però ti prego, e tu, padre, mi accerta
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoperta. 60
Onde egli: frate, il tuo alto desio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri e il mio. 63
Ivi è perfetta, matura, e intiera
Ciascuna desianza: in quella sola
È ogni parte là dove sempre era; 66
Perchè non è in luogo, e non s'impola,
E nostra scala infino a essa varca:
Onde così dal viso ti s'invola. 69
Infin lassù la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca. 72
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte. 75
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria. 78
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cor de' monaci sì folle; 81
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto. 84
La carne dei mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento

Dal nascer della quercia al far la ghianda. 87
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
E io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento. 90
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno. 93
Veramente Giordan volto retrorso
Più fu e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso. 96
Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto si accolse. 99
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse. 102
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Che agguagliar si potesse alla mia ala. 105
S' io torni mai, Lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto; 108
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso. 111
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto qual che si sia, il mio ingegno. 114
Con voi nasceva, e si ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io sentii da prima l' aer Tosco: 117

E poi quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira. 123
Tu sei sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare e acute: 126
E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei; 129
Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo. 132
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante: 135
E quel consiglio per migliore approbo,
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo. 138
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa. 141
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quinci sostenni, e vidi come ei move
Circa, e vicino a lui Maia e Dione. 144
Quindi mi apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove: 147
E tutti e sette mi si dimostraro

Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo. 150
L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendomi io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve dai colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. 154

COMMENTO DI BENVENUTO

Si manifesta lo spirito di s. Benedetto. Si divide il canto in cinque parti. Nella prima, continuazione del lamento sulla depravazione de' prelati. Nella seconda, manifestazione di s. Benedetto eminentemente contemplativo. Nella terza, inchiesta a detto spirito. Nella quarta, il Poeta sale al Firmamento. Nella quinta, uno sguardo ai sottostanti pianeti, ed al miserabile nostro globo.

Oppresso di stupore mi volsi a la mia guida io Dante, spaventato dal grido de' molti spiriti, che alla imprecazione di san Pier Damiano unirono le loro proprie, chiamando la superna vendetta contro i perversi mi raccolsi a Beatrice. San Girolamo, san Bernardo si accordano con san Pier Damiano. Ma Beatrice gli mostra che Iddio nella sua provvidenza permette tali mali per alti fini, che non sono dall' uomo conoscibili; permette che i tiranni ed i malvagi abbiano impero onde punire sudditi colpevoli *come parvol che ricorre sempre cola dove piu si confida* come fanciullo che sempre si rifugia presso la madre, nella quale più di ogni altro confida. Dante era un alunno di Beatrice, che qual madre, colla dottrina, lo aveva allattato fanciullo, e reso adulto lo cibò di forti e sostanziosi cibi teologali. *e quella come madre che socore subito al figlio pallido e anelo con la sua voce che sol bene disporre* ed essa, qual madre che tosto corre a soccorre-

re il figlio pallido e palpitante colla voce, che tanto serve a quietare e calmare il fanciullo *mi disse non sai tu che tu sei in celo e non sai tu che l celo e tutto sancto e cio che ci si fa vien da bon gelo* mi disse — ti sei forse dimenticato di essere in cielo, ch' è tutto santo, e che in esso tutto è opera di carità! Se questi spiriti santi implorano vendetta non son mossi dall' ira, ma da carità; e fidente in Dio, devi esserlo tu pure che tutto che egli fa è dentro la infinita giustizia, quantunque sia a te impossibile di conoscerne il fine. *come ti avrebbe trasmutato il canto et io ridendo mo pensar lo puoi.* Ora puoi pensare come il canto di quelli spiriti, ed il mio riso ti avrebbero trasmutato *posciache il grido t a mosso cotanto* se quel grido ti ha cotanto commosso. Più ti dovrà scuotere la maravigliosa armonia delle sfere celesti che si figura nel canto, ed il mio riso rappresentato col maggiore splendore *nel quale se inteso avessi i preghi suoi* nel qual grido, se avessi inteso ciò che si pregò *gia ti sarebbe nota la vendetta* ti sarebbe già palese la vendetta *che tu vedrai inanzi che tu muoi* che Iddio prenderà di que' pastori ribelli a Dio, che antepongono il fasto mondano all'umiltà insegnata da Gesù Cristo avanti che tu muoia — con ciò preconizza la carcerazione e morte di Bonifacio VIII.

La spada di quassu non taglia in fretta la giustizia di Dio non è precipitosa *ne tardo mai che al piacer di colui che desiando o temendo l'aspecta* e non è mai tarda se non al parere di chi la brama o l' aspetta tremando. *ma rivolgiti omai inverso altrui* ma lascia quest' argomento, e volgiti ad altri spiriti *che assai illustri spiriti vederai come dico l aspecto ridui a me* se, come ti dico, rivolgi gli occhi ad altri spiriti illustri che qui son molti. *come a lei piacque io gli occhi ritornai* volsi gli occhi secondo volle Bea-

trice *e vidi cento sperule* e vidi centinaia di sferette, di globetti *che insieme piu s abellivan con mutui rai* che si facevan piu belli col riverbero de' mutui raggi. Figura Dante con tale invenzione che que' santi contemplativi s' informassero a vicenda, e facessero profitto dei mutui consigli e soccorsi, come abbiamo per certo dalle loro vite.

Io stava come quei che n se ripreme la punta del disio io stava come colui, che temendo di recar noia a'suoi maggiori, frena il desiderio. Ogni uomo discreto deve guardarsi di rompere il corso alle sante contemplazioni *e non s attenta di domandare si del troppo si teme* e sapendo che ogni troppo è vizioso, non azzarda la inchiesta: *e l maggior e la piu loculenta di quelle margarite innanzi fessi* e la maggiore e più rilucente di quelle gioie celesti si fece innanzi, cioè s. Benedetto, di cui si parlerà in appresso *per far di se la mia voglia contenta* offrendosi egli a sciogliere ogni mia difficoltà. Poi dentro a *lei udii* poi ascoltai in quella pietra preziosa il seguente discorso — *se tu vedessi com io la carita che tra noi arde li tuoi concepti sarebbono expressi* se tu vedessi, come veggo io in Dio la carità ardente che è tra noi, i tuoi desideri sarebbero già da te manifestati. *ma per che tu non tarde al alto fine aspectando* ma perchè tu non ritardi di giungere all' alto fine del tuo viaggio, che è di veder Dio *io ti faro risposta pure al pensier da che si ti riguardi* ti dirò ancora chi son io che avevi in animo e desiderio di sapere, senza azzardare di chiederlo. San Gregorio scrisse un libro — dialoghi — vita — e virtù di san Benedetto, e le poche cose qui dette vengono da tal libro. *quel monte a cui Cassino e ne la costa* quel monte che ha nel pendio il castello di Cassino, e che ha lo stesso nome *fu frequentato gia in su la cima da la gente ingannata e mal disposta* fu frequentato da gente idolatra mal dispo-

sta contro la verità, in un tempio eretto in quella cima *e io son quel che su vi portai prima lo nome di colui che in terra addusse la verita che tanto ci sublima* ed io pel primo vi portai il nome di Gesù Cristo, che recò la divina verità che c' innalza all' ultima sfera: *e tanta gratia sopra me rilusse che ritrasse le ville circumstanti da l impio culto che l mondo sedusse* e tanta grazia m' infuse lo Spirito Santo che potei togliere dall' idolatria, che aveva sedotto l' intero mondo, tutte le genti dei luoghi dintorno. Fu più difficile a san Benedetto togliere quelle genti dal culto d' Apollo ossia del sole, perchè l' influsso del Dio adorato era più sensibile di ogni altro, e per questo il culto era durato varie centinaia d' anni dopo la venuta di Cristo. *questi altri fochi foron homini tutti contemplanti* questi altri spiriti ardenti di carità furono uomini sommamente contemplativi *accesi di quel caldo che fa nascere i fiori e i fructi santi* lo Spirito Santo infonde grazia operante e cooperante, e così produce quel fiore e quel frutto de' quali si è discorso nel canto II dell' Inferno. *quivi e Macario* antico eremita *qui e Romoaldo* fondatore dell' ordine Camaldolese *quivi son li frati miei che dentro ai chiostri fermar li piedi e tener il cuor saldo* qui sono i miei fratelli, che chiusero ogni affetto umano nel chiostro, e furono sempre costanti nel proposito di santa contemplazione. Come il pesce muore fuori dell' acqua, così muore alla santità il monaco fuori della cella. *et io a lui* risposi *l affecto che dimostri meco parlando e la bona sembianza ch' io veggio e noto in tutti li ardori vostri* il singolare affetto che mi dimostri parlandomi, e l' aspetto di voi tutti ardenti di carità che io scorgo e distinguo *cossi m a dilatata mia fidanza* così mi ha reso coraggioso ed ardito *come il sole fa la rosa quanto aperta tanto diven quant ella e di possanza* ad aprirmi, come la rosa

all' ardore del Sole si apre per quanto son grandi le foglie sue, ossia io presi di voi tale confidenza, quanto prendere ne poteva, e più non avrò timore di esservi, come prima molesto, nel ricercarvi.

Pero ti prego e tu padre m accerta s io posso prender tanta grazia ch io ti veggio con imagine scoperta ti prego quindi o padre, se posso essere capace o meritevole di tanta grazia, che tu mi ti mostri nella vera tua sembianza. *ond elli* rispose *o frate il tuo alto disio* fratello, l' ardente tuo desiderio di vedermi a faccia scoperta *s adempiera in su l ultima spera ove s adempie tutti gli altri e l mio* si compierà nel cielo empireo, dove tutti gli altri desidèri insiem col mio saranno appagati. *ivi ee perfecta matura e intera ciascuna disianza* ogni desiderio è ivi perfettamente, debitamente ed interamente adempiuto: *in quella sola ee ogni parte la ove sempr era* in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; ossia quella sola tra le altre sfere rimane immobile *perche non ee in loco non s impola* perchè non si muove, non muta luogo, non ha poli intorno ai quali aggirarsi *e nostra scala infino a essa varca* e la nostra contemplazione giunge fino alla cognizione di Dio, *onde cosi dal viso ti s invola* il perchè ti si toglie dal cospetto, ossia non puoi arrivare col tuo intelletto al sommo di questa scala che poggia ai piedi di Dio. *il Patriarca Iacob la vide porger la parte superna infin la su quando gli apparve si carca d angeli* il patriarca Giacobbe, quando gli apparve carica di angeli, la vide arrivare colla cima fino lassù. Giacobbe la vide in sogno mentre fuggiva l' ira del fratello Esau, che aveva frodato della eredità e benedizione paterna. *ma per salirla mo nessun diparte da terra i piedi* ma per salire questa scala ora nessuno solleva gli affetti dalla terra. Dante però parla troppo largamente, perchè

anche oggi trovansi monaci sotto l'abito e regola di san Benedetto che vivono santamente, come io stesso ne' conobbi fra quei di monte Oliveto: ovvero dovrà ritenersi che san Benedetto abbia rispetto solo ai primi contemplativi, od al solo monte Cassino di cui qui si parla, e che ora è deserto; *e la regola mia rimasa ee per danno de le carte* e la mia regola che insegna a vivere religiosamente e nella divina contemplazione è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta, ove si scrive e trascrive.

Il rispettabile mio maestro Boccaccio da Certaldo, mentre girava per la Puglia, preso dalla celebrità del luogo, volle visitare il nobile monastero di Monte Cassino di cui si parla; e specialmente in desiderio di vedere la scelta libreria di quel luogo, chiese rimessamente ad un monaco, che in grazia gliela volesse aprire e mostrare. Quel monaco rozzamente lo prese per un braccio e gli mostrò la scala che conduceva alla biblioteca sempre aperta. Boccaccio con gran velocità montava, non parendogli d' essere mai troppo presto per trovare il bramato tesoro, e giunto alla sommità della scala trovò che la porta della biblioteca era non solo aperta, ma senza chiave, e sul limitare cresciuta l'erba; e l'erba era altissima sulle fenestre per trascuraggine collabenti e sempre aperte esse pure. I libri sparsi, e variamente svolti ed ammonticchiati sui panchi mostravano tutti il colore della polvere che erasi alzata su d'essi per lungo tempo. Compassionando a tanta jattura, si mise ad aprire ora questo ora quel volume, e trovò opere peregrine di peregrini autori con quinterni staccati, o stracciati, con margini o sporcati, o tagliati, o con inchiostro deformati. Piangendo allora sulle fatiche e le veglie di tanti ingegni preclari venuti alle mani d'uomini perduti, con dolore e con alti sospiri se ne partì: e

ad altro frate che nel partire incontrò, richiese, perchè que' preziosissimi volumi fossero in tal modo guasti e malconci; cui quel frate — alcuni miei fratelli per bisogno han tagliati quinterni, e formati psalteri da vendere ai ragazzi, servendosi de' margini per fare brevi pei divoti. — Ora, o uomo di studio, suda, gela, astienti dal vino e dalle donne per comporre libri di scienze!

Le mura che solean esser badia luogo d'uomini santi, perfetti, casa d'orazione, badia *son facte spelunche* di ladri *e le cocolle* gli abiti e cappucci loro *son sacca piene di farina ria* sono sacchi ripieni d'ogni viziosa pravità, o sacchi pieni di farina tolta dai beni della Chiesa, e convertita nello sfogo di malvagie passioni. *ma grave usura tanto non si tolle contra l piacer di Dio quanto quello fructo che fa il cor de monaci si folle;* ma non vi è colpa che tanto offenda Iddio quanto i redditi o frutti della Chiesa malamente dai monaci contro la Chiesa convertiti. L'usuraio è ladro, il monaco che converte i beni della chiesa ad altro uso contro di lei è sacrilego *che quantunque la chiesa guarda tutto ee della gente che per Dio domanda non di parenti ne d altro più brutto* che quanto la Chiesa serba di avanzo, provveduto al necessario, tutto è di chi chiede la elemosina, è dei poveri, non dei parenti. Questo passo riguarda il così detto Nepotismo: e di certo in ciò non seguono le vestigia di Cristo, il quale non ebbe parenti che non fosser santi, somigliano essi le macchine che da vicino scagliano enormi massi, da lontano piccolissimi, *la carne di mortali e tanto blanda* tanto pieghevole *che giu non basta bon cominciamento dal nascer della quercia al far la ghianda* che nel mondo non basta aver bene incominciato se non si prosegue fino al frutto.

Pier comincio il suo convento sanz oro e sanza argento

san Pier Damiano senz'oro ed argento istituì l'ordine della Colomba ***et io con oration e con digiuni*** ed io san Benedetto con orazioni e con digiuni ***e Francesco humilmente il suo Convento*** e san Francesco fondò il suo convento coll'umiltà; e ***tu se riguardi l principio di ciascuno*** e se getti uno sguardo al principio dei detti conventi ***poscia riguardi la dove e trascorse*** e poi come precedettero i successori, e quelli di san Pier Damiano da poveri ricchi, ed i miei di san Benedetto da contemplativi voluttuosi, ed i fratti minori da umili superbi ***veramente Giordan volto e ritroso piu fu e l mar fuggir quando Dio volse mirabile a vedere che qui l soccorso*** veramente fu più mirabile cosa vedere il Giordano volto all'indietro, o fuggire il mare, quando così volle Iddio, che non sarebbe vedere qui il provvedimento a quel male, che per colpa de' traviati religiosi viene alla Chiesa di Dio. Quando il popolo d' Israello volgeva alla terra promessa, giunse al fiume Giordano, e le acque tornarono indietro verso la sorgente. — Mosè col popolo di Dio che aveva liberato dalla schiavitù di Faraone, giunse al mar rosso, e lo stesso mare si aprì, e le acque stettero sospese qual muro a destra e sinistra, finchè il popolo passò a piede asciutto. Sopraggiunse Faraone col numeroso suo esercito, ed entrando nello asciutto fondo del mare, quando tutte le genti eran già dentro, le acque tornarono al luogo abbandonato, e soffocarono e seppellirono lo stesso Faraone e l'esercito intero. I due miracoli furono contro le leggi di natura; ma punirne i malvagi è pur anche della umana giustizia.

Cossi mi disse et indi si racolse al suo collegio e l collegio si strinse: così mi disse san Benedetto, e si nascose fra i compagni dai quali erasi tolto, e tutti si strinsero insieme per riascender la scala : ***poi come turbo in su tutto s avolse*** poi

come vento turbinoso tutti si levarono in alto verso dell' empireo dove hanno la vera lor sede.

Beatrice spinge Dante con essi all'ottava sfera. ***la bella donna detro a loro mi pinse con un solo cenno su per quella scala*** Beatrice amorosa mi spinse dietro a quelli spiriti con un moto del viso, che m'accennava di salire io pure per quella scala ***sì*** tanto ***sua virtu*** la scienza soprannaturale ***vinse la mia natura*** elevò, sublimò la mia natura per sè stessa incapace; ***ne mai si ratto moto*** nè mai così veloce movimento ***fu qua giu*** si vide nel mondo ***dove si monta e cala naturalmente*** dove si sale, o scende secondo le norme di gravità ***che uguagliar si potesse a la mia ala*** che potesse uguagliarsi al mio volere, al mio desiderio, alla mia volontà, od al mio volo, che non uccello, non saetta, non folgore son tanto veloci, come io fui per quella scala seguendo gli spiriti beati.

O lector tu avresti intanto tracto e messo il dito nel foco o lettore, non avresti avuto tempo di mettere e togliere il dito dal fuoco ***in quanto io vidi l segno che segue l Tauro*** giacchè più presto io vidi il segno di gemini che segue immediatamente il Tauro ***e fui dentro ad esso*** e mi trovai dentro al segno medesimo ***s io ritorni mai a quel divoto triunpho*** modo di giurare — se torni al cielo dove trovasi la Chiesa trionfante ***per lo quale io piango spesso le mie peccata e l pecto mi percuoto*** per cui io spesso piango i miei peccati, e faccio penitenza: Beatrice poi lo spinse verso della scala per esprimere che anche Dante per via di contemplazione aveva percorse tutte le sfere. ***o gloriose stelle o lume pregno di gran virtù dal qual io riconosco tutto qual che si sia l mio ingegno*** qui Dante descrive la sua nascita sotto l'influsso di gemini ed apostrofa alio stesso segno. Il sole sorgeva in quel segno quando egli nacque, e dice in plurale ***stelle*** perchè gemini

è segno doppio. — O Gemini di tanto influsso, da cui tutto l'ingegno che ho, qualunque sia, riconosco *con voi nasceva e s ascondeva vosco quegli che e padre d ogni mortal vita* il sole, generatore di ogni virtù mortale, nasceva e cadeva con gemini *quando io sentii da prima l aere Tosco* quando dall'utero materno venni alla luce in Fiorenza. Così Dante fa conoscere ch' era persuaso doversi attribuire alle cause seconde l'influsso per l'attitudine alle scienze, imperocchè chi nasce sotto Gemini è naturalmente ingegnoso, più poi quando il sole, che è il dio de'sapienti, trovasi in quel segno. *poi quando mi fu gratia largita d intrar ne l alta rota che vi gira* e poi quando per divina grazia mi fu concesso di entrare nell'ottava sfera, che contiene in sè le altre tutte *la nostra region mi fu sortita* fui graziato di scorrere questa parte in cui vi trovate. Se dunque siete segno di tanta virtù sotto l' influsso del quale venni al mondo, ed ascesi al cielo *a voi divotamente ora sospira l anima mia per acquistar virtute* devota l'anima mia vi supplica di accordarle tanto potere che basti *al passo forte che a se la tira* alla difficile impresa di descrivere il cielo empireo, di favellare della Trinità, e della unione della natura divina colla umana.

Beatrice comintio: tu se si presso a l ultima salute tu sei tanto vicino all' Empireo, ultimo e più alto luogo di salvazione *che tu dei avere le luci tue chiare et acute* che devi avere l' intelletto illuminato e capace *e pero prima che tu piu t inlei* e quindi prima che più entri in detta salute *rimira in giu* guarda abbasso *e vedi quanto mondo sotto li piedi gia esser ti fei* e vedi quanto ti allontanasti dal mondo, e, quante sfere lasciasti sotto di te, *si che il tuo cor quantunche po iocundo s appresenti a la turba trionphante* sicchè il tuo cuore si presenti colla letizia maggiore che puoi

avere alla Chiesa trionfante *che lieta vien in questo etera tondo* che viene festante per questo etereo rotondo tratto, per questo cielo. *col viso ritornai per tutte quante le sette spere* io volsi gli occhi a tutte quante le sfere sottoposte, da Saturno fino alla luna *e vidi questo globo tale ch io sorrise del suo vil sembiante* e vidi questa terra abitata dagli uomini così piccola che del vile suo aspetto mi risi. *e quel consiglio per migliore approbo che l a per meno* e giudico di più senno chi men la stima *e chi ad altro pensa chiamar si puote veramente probo* e chi volge altrove i suoi pensieri, cioè al cielo, può dirsi con verità uomo retto e sapiente.

Vidi la figlia di Latona incensa sanza quel ombra che mi fu cagione perche gia la credetti rara e densa vidi la luna senza quelle macchie che io credetti derivare dal raro e denso, e ch' esso si sforzò d' impugnare nel canto II. *o Iperione quivi sostenni l aspecto del tuo nato e vidi come si move circa e vicino a lui Maia e Dione* quivi, o Iperione, pel vigore novello della mia virtù visiva, gli occhi miei ebbero forza di sostenere la luce del sole tuo figliuolo, e vidi com'egli move intorno Maia la figliuola di Atlante e madre di Mercurio, e qui si prende per lo stesso pianeta di Mercurio. Dione poi fu madre di Venere, e si prende per lo stesso pianeta di Venere: *quindi mi apparve il temperare di Giove tra l Padre e l Figlio* Giove nel mezzo di Marte e Saturno, tempera l'uno e l'altro, perchè caldo ed umido, mentre Saturno è freddo, e Marte, secco ossia vidi il temperato pianeta di Giove tra il pianeta di Saturno e quel di Marte *e quindi mi fu chiaro il variar che fanno di lor dove* e quindi scoprii, o conobbi chiaramente i cambiamenti del luogo loro, ora più ora meno distanti dal sole, ed ora innanzi ora dietro di lui *e tutti septe mi si dimo-*

straron quanto son grandi e quanto son veloci e tutti mi mostrarono la loro grandezza e velocità. La luna percorre lo zodiaco in un mese, Mercurio, Venere, ed il Sole in un anno: Marte in due: Giove in dodici: Saturno in trent'anni *e come sono in distante riparo* e come sono riparati e difesi l'uno dall'altro a una giusta distanza.

L aiolla il globo terrestre, la piccol aia *che ci fa tanto feroci* tanto superbi *tutta m apparve da colli alle foci* dalle montagne ai mari, *volgendom io con li eterni Gemelli* girando io nel segno di gemini o dei due gemelli — Castore e Polluce, nati ad un parto; *poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli* poscia mi volsi a guardare gli occhi di Beatrice per sapere quel che dovessi fare. Molto giova il confronto delle cose inferiori tanto vili e spregevoli colle superne e celesti.

N.B. Ne'versi 139 140 141. Mostra Dante di avere errato quando cagione delle macchie lunari aveva ritenuto il raro e denso, ed avvedutosi di non aver colto nel segno si corregge.

CANTO XXIII.

TESTO MODERNO

Come l'augello, intra l'amate fronde
  Posato al nido de' suoi dolci nati
  La notte che le cose ci nasconde, 3
Che per veder gli aspetti desiati,
  E per trovar lo cibo onde li pasca,
  In che gravi labori gli son grati, 6
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
  E con ardente affetto il Sole aspetta,
  Fiso guardando pur che l'alba nasca; 9
Così la Donna mia si stava eretta,
  E attenta, rivolta in ver la plaga,
  Sotto la quale il Sol mostra men fretta; 12
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
  Fecemi quale è quei, che disiando
  Altro vorria, e sperando si appaga. 15
Ma poco fu tra uno e altro quando;
  Del mio attender, dico, e del vedere
  Lo Ciel venir più e più rischiarando. 18
E Beatrice disse: ecco le schiere
  Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
  Ricolto del girar di queste spere. 21
Pareami che il suo viso ardesse tutto,
  E gli occhi avea di letizia sì pieni,
  Che passar mi convien senza costrutto. 24

Quale nei plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni, 27
Vid'io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante le accendea,
Come fa il nostro le viste superne: 30
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanza tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea. 33
O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: quel che ti sovranza
È virtù da cui nulla si ripara. 36
Quivi è la sapienza, e la possanza
Che aprì le strade tra il Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga desianza. 39
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra; 42
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E che si fesse rimembrar non sape. 45
Apri gli occhi e riguarda: qual sono io:
Tu hai vedute cose, che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio. 48
Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente, 51
Quando io udii questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna. 54
Se mo sonasser tutte quelle lingue,

Che Polinnìa con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue, 57
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero. 60
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltare il sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso. 63
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sotto esso trema. 66
Non è pareggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca. 69
Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora? 72
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino
Carne si fece: quivi son li gigli,
Al cui odor s'apprese il buon cammino. 75
Così Beatrice: e io, che a'suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei debili cigli. 78
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto d'ombra gli occhi miei; 81
Vidi io così più turpe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori. 84
O benigna virtù che sì li imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco

Agli occhi lì che non eran possenti. 87
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse, 93
Per entro il cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno a ella. 96
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona, 99
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira. 102
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro desiro: 105
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre. 108
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria. 111
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell'alito di Dio e nei costumi, 114
Avea sopra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dove io era, ancor non mi appariva: 117

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza. 120
E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma, 123
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto,
Che avevano a Maria, mi fu palese. 126
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto. 129
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce! 132
Quivi si vive e gode del tesoro,
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro 135
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria. 139

COMMENTO DI BENVENUTO

Trionfo di Cristo. Si divide il canto in quattro parti. Nella rima, Beatrice dispone Dante a vedere il trionfo di Cristo. ella seconda, mostrasi il capo e duce della schiera. Nella rza, descrizione della milizia. Nella quarta, nona sfera.

Come l'uccello che ha nido nascosto, si affanna pel cibo suoi implumi, e s'alza prima del giorno, e guarda verso oente aspettando il sole che lo rischiari a provvederlo, così

Beatrice volta all'oriente aspettava la comparsa dell'eterno Sole, per provvedere Dante di cibo spirituale. *la donna mia stava erecta et attenta* Beatrice stava dritta ed attenta *rivolta in ver la piaga sotto la quale il sol mostra men fretta* rivolta verso la parte media del cielo, nella quale il girare del sole sembra più lento *cosi come l ausel posato al nido de suoi dolci nati* come l'uccello fermo al nido de' suoi dolci figli *la notte che le cose ci nasconde* in tempo di notte *intra le amate fronde* tra le fronde in cui nasconde il nido *che prevene il tempo in su l aperta frasca* prima di giorno sorge dal nido e si mostra sugli aperti rami *per veder gli aspecti disiati* per desio di vedere i suoi pulcini amati *et per trovar lo cibo onde li pasca* e per poter trovare il cibo da pascerli *in che gravi labori gli son grati* per cui le più gravi fatiche gli riescono grate; *et con ardente affecto il sole aspecta* e coll'ansia del desiderio aspetta il sorger del sole *fixo guardando pur se l alba nasca* guardando fisamente se l'alba si mostri *si che veggiendola io sospesa e vaga* sicchè vedendola io così sospesa, e vogliosa di guardare *fecimi quale e quei che disiando altro vorria e sperando s appaga* restai quieto e pago colla speranza che tien luogo della cosa; *ma poco fu tra l uno e l altro quando* ma corse poco tempo tra l'attendere e vedere *de mio attendere dico e de vedere* che il cielo sempre più si rischiarasse *lo ciel venir piu e piu rischiarando.*

E Beatrice disse: ecco le schiere del triunpho di Cristo e tutto il frutto ricolto del girare di queste spere ecco le schiere de' Santi e di Maria Vergine guidate da Gesù Cristo, le quali menano trionfo della vittoria che in vari modi riportarono nelle guerre di fede nel mondo. Ed il trionfo si mena nell'ottava sfera dove son riunite le virtù che si dispensano ai pianeti inferiori: ecco tutto il frutto raccolto delle benefiche in-

fluenze di queste sfere circolanti. Queste schiere sono composte di vergini dalla luna; degli spiriti attivi di Mercurio; degli amorosi di Venere; de' dottori del sole; de guerrieri di Marte; de' principi e sovrani di Giove; de' contemplativi di Saturno: raccolti intorno al sommo duce ed imperatore trionfano di loro vittorie. *pareami che l suo viso ardesse tutto* mi parea che il volto di Beatrice ardesse *e gli occhi avea si pieni di letitia che passar mi convien senza constructo* e mostrava negli occhi tanta letizia, che non caverei costrutto alcuno se tentassi descriverla.

Qual nei plenilunii sereni quando la luna è piena, ed a ciel sereno *Trivia ride tra le ninfe eterne* Diana ride tra le stelle: Diana chiamasi trivia da tre virtù che le danno tre diversi nomi — *Luna, Diana, Proserpina*, — e pei tempi diversi — *incremento, stato, e diminuzione* — *che dipingon lo ciel per tutti i seni* quali ninfe adornano il cielo in ogni parte; così *vidi un sole* Cristo *sopra migliaia di lucerne* sopra immensa moltitudine di anime splendienti *che tutte quante l accendeva* quel sole tutte le irradiava *come fa il nostro le viste superne* come fa il nostro sole sensibile che illumina le stelle, e gli altri corpi celesti, ovvero come il sole illumina le sfere, così Cristo le schiere de' beati che ebbero l' influsso de' pianeti. *e la lucente substantia* e l' umanità santissima di Gesù *transpareva* traluceva, trasparia *per la viva luce* di Cristo *tanto chiara nel mio viso* tanto lucida agli occhi miei *che non la sostenea* che non poteano sostenerla, allegoricamente perchè l' umano intelletto non basta a comprendere la natura ed essenza di Cristo.

O Beatrice dolce guida e cara! esclamai quindi, o Beatrice mia dolce guida, quante maraviglie mi fai vedere! *ella mi disse quel che ti sobrancia* quello che sopravanza la tua

vista *ee virtu* è il figlio di Dio *da cui nulla si ripara* che vince ogni intelletto. *quivi e la sapientia e la possanza* egli è l'onnisciente, l'onnipotente *che apri la strada tra l cielo e la terra* chiusa pel peccato del primo padre *onde fu gia si longa disianza* del quale aprimento di strada fu sì lungo desiderio fra i santi padri per tante migliaia d'anni, come si ha da Isaia e dal re David. *la mente mia facta più grande usci di se stessa* la mente mia superò sè stessa ovvero uscì fuori di sè stessa *e rimembrar non sape che si fesse* e non può ricordare che avvenne *tra quelle dape* tra quelle delizie di Paradiso *si come foco si disserra di nube per dilatarsi si che non vi cape* al pari del fuoco che scappa da nube che non è capace a contenerlo *e fuor di sua natura* il fuoco naturalmente tendendo all'insù *giu s atterra* si sparge verso terra. La mente di Dante alzata dalla terra al cielo del seggio dell'eterno Sole, chiusa nella nube della carne viene esaltata oltre la sua natura, e non potendo contenerlo, quel raggio o foco di nube, si dilata e fugge verso terra. *apri gli occhi e riguarda* apri gli occhi e guardami di nuovo *qual son io?* come sono ora? *tu hai vedute cose che se facto possente a sostener lo riso mio* avendo visto Cristo, ora sei divenuto capace di sostenere la mia letizia, che prima non potevi.

Io era come quei che si risente svegliato che sia *di visione oblita* di sogno dimenticato *che s ingegna indarno di ridurlasi alla mente* che indarno si affatica di richiamare a memoria. Vogliono alcuni riferire la visione piuttosto a Beatrice che a Cristo, ma io ritengo più a quest'ultimo che all'altra.

Quando io udi questa proferta degna di tanto grado quando Beatrice disse *apri gli occhi* profferta degna di tanta gratitudine *che mai non si stingue de libro che l preterito rasigna* mai non si cancellarà dalla memoria che fa conserva delle

cose passate: ***non si verria al milliesmo del vero*** non si arriverebbe alla millesima parte di vero ***cantando il sancto riso*** descrivendo la santa letizia ***e quanto il sancto aspecto*** e quanto il santo viso di Beatrice ***facea mero*** facea puro ***si mo sonasser tutte quelle lingue che Polimnia con le sorore fero del latte lor dolcissimo piu pingue*** se ora cantassero tutti quei poeti, che Polinnia, con le muse fecero più pingui del lor dolcissimo latte ***per aiutarmi*** in mio aiuto. Dante chiama le muse sorelle a Polinnia sì perchè si dicono venute dagli stessi genitori, sì perchè tutte le scienze sono insieme legate. Usa del *latte* per figurare la scienza poetica, perchè essa prima si offre ai giovani secondo Macrobio, sant'Agostino e Virgilio; anchè poi per significare che la bellezza e profondità della teologia massimamente consiste nell' Incarnazione del Verbo. ***e cossi figurando il Paradiso lo sacrato Poema convien saltare come chi trova suo cammin reciso*** e così come feci del riso di Beatrice, conviene che il sacrato Poema, mentre va descrivendo il Paradiso, salti, trapassi molte cose indescrivibili, come l'uomo che viaggia deve saltare, quando trova rotta la strada. ***ma chi pensasse il ponderoso thema*** il profondo e grave argomento dell'essenza di Gesù Cristo ***e l umero mortal che se ne carca*** e se considerasse che io mortale assumo argomento di cosa immortale ***nol biasimarebbe*** non avrebbe ragione di biasimarlo ***se sott esso trema*** se vacilla sotto del peso di così grave materia. ***non ee paregio di pichola barca*** non è prova di piccola barca questa che io vado arditamente tentando ***quel che fendendo va l ardita prora*** e non è propria ***ne da nocchier che a se medesimo parca*** di nocchiero che tema naufragio, e per sua salvezza non azzardi entrare in alto mare. Come sono indispensabili buon legno e valente noc-

chiero in alto mare, così è necessario molto ingegno, e capace poeta a trattare sublime argomento.

Perche la faccia mia t innamora che tu non ti rivolgi al bel giardino, che sotto i raggi di Cristo s infiora? ma perchè, disse Beatrice a Dante, non ti volgi, troppo innamorato de' miei occhi, al bel coro de' beati; al bel giardino, che ha fiori fioriti sotto i raggi della grazia divina, o del sole eterno? *quivi ee la rosa in che il verbo divino carne si fece* tra queì lumi ardenti, o in quel giardino, trovasi *la mistica rosa,* Maria Vergine, in cui il figlio di Dio prese umana carne: *qui son li gigli al cui odore si prese il bon cammino* quivi sono i gigli più odorosi di quel giardino i santi apostoli, martiri e confessori: e nel giglio distinguonsi tre cose — bianchezza fuori, rossezza dentro, odore che emana dall' una e dall' altra. — La bianchezza indica purità, la rossezza carità, l' odore la fama —; all' odore de' quai gigli ossia alle predicazioni, orazioni, miracoli, si aperse la via del Paradiso, come si disse nel Purgatorio canto XXII — *gia era il mondo tutto quanto pregno ecc. Cossi Beatrice* così disse a me Beatrice. *io che ai suoi consigli tutto era pronto ancora mi rendei a la battaglia dei debiti cigli* ed io ubbidiente e pronto volsi gli occhi a quelli spiriti beati, quali occhi prima erano indeboliti dalla vista di Cristo, e dovevano risentirsi dal nuovo splendore.

Vid io piu turbe di splendori molte schiere d' anime splendienti *fulgurati di su de raggi ardenti* colpiti dai raggi dall' alto dell' eterno Sole *senza veder principio di fulgori* senza vedere donde tali raggi venissero *cossi come a raggio di sole che puro mei per fracta nube* come raggio di sole che sorta da nube rotta e trapassi schietto *gli occhi miei vider prato di fiori gia coperto d ombra* come il Poeta qualche volta vide in prato fiorito battere uno schietto raggio di sole che

trapassa da nube rotta senza vedere il sole, così ora scorgeva i raggi piovere dall' alto su quelle schiere, e non vedeva il sole donde i raggi piovevano su d'esse, ossia non vedeva N. S. Gesù Cristo. *o benigna virtu che si l imprenti* o benefico influsso che tanto illumini quelle schiere! *su t exaltasti per largirne loco agli occhi li che non erano possenti* tu ti tenesti a tanta altezza perchè gli occhi miei potessero aver campo di sostener tanta luce. Quanto è più lontano la luce offusca meno, e la vicinanza di Gesù Cristo gli avrebbe tolto di vedere la Beata Vergine, gli apostoli, e gli altri beati spiriti delle schiere.

Il nome del bel fiore della rosa mistica, di Maria Vergine, che come la rosa è la più bella de' fiori, e questa è la più bella delle vergini *ch io sempre invoco e mane e sera* che mattina e sera sempre invoco per mia singolar devozione *mi strinse l animo ad avisar lo maior foco* mi colpì nell'animo più che a veder tutti gli altri, perchè essa portò il Sole eterno, e perchè sola tra quei beati ora sta nella sua carne. *come ambo le luci mi dipinse il quale e l quanto de la viva stella che lassu vince come quagiu vinse* e come ad ambedue gli occhi miei si fecero manifesti la qualità, lo splendore, la quantità e l'estensione della viva stella che in cielo vince nello splendore tutti i beati, come in terra vinse tutti nelle virtù *una facella* un angelo ardente *formata in cerchio* che volgendosi in giro velocemente formava un cerchio *a guisa di corona* della forma di una corona *scese per entro l celo* discese dal cielo *e cinsela e girossi intorno ad Ella* e mise dentro al suo cerchio Maria. Dante figuratamente ci dice, che l'angelo che annunziò l'incarnazione del Verbo esaltò la beata Vergine su tutti i cieli, e la collocò presso del figlio dell'eterno Padre. Maria è la stella del mattino, e come più vicina all' eterno Sole, più luce da lui riceve; quindi nell' Apocalisse si chiama — don-

na che ha il sole e la luna sotto de' piedi, ed il capo coronato di dodici stelle — *qualunche melodia piu dolce sona qua giu e più a se l anima tira* ogni melodia che si oda nel mondo più soave, e più attraente *parrebbe nube che squarciata tona* parrebbe tuono che scoppia da nube squarciata *comparata al sonare di quella lira* confrontata colle parole o canto di quell'angelo ch' è lira celeste *onde si coronava il bel zaffiro del qual il cel s inzaphira* del quale si ornava Maria che forma la più bella gemma di quel purissimo cielo.

Io sono amore angelico che giro l alta letitia che spira del ventre che fu albergo del nostro disiro io sono angelo pieno di amore, che spiego, girando intorno a te, o gran Donna, l'alta letizia che a noi venne dal tuo santo grembo, il quale fu albergo del Redentore da noi tanto desiderato. *et girarommi o donna del ciel, mentre che seguirai tuo figlio e farai dia piu la spera suprema perche gli entre* e mi aggirerò intorno a te, o Regina della corte beata, finchè seguirai tuo Figlio, e farai più risplendente il cielo empireo per lo tuo entrare in esso.

Cossi la circulata melodia si sigillava così quella melodia, che usciva dalla facella che si moveva in giro, terminava *e tutti gli altri lumi facean sonar il nome di Maria* e tutti gli altri spiriti beati cantavano il nome di Maria con vari e diversi attributi. *lo real manto di tutti volumi del mondo* il primo mobile, ch' è il manto o coperta delle altre sfere *che piu ferve e piu s avviva* ch' è cielo di fiamma o luminoso, più divino degli altri tutti il quale si ravviva *nell habito di Dio e di costumi* dallo Spirito Santo, e dall'esercizio delle virtù. La nona sfera è come il primo ministro di corte che riceve ogni potere direttamente da Dio, e lo distribuisce ad ogni sfera inferiore *avea l interna riva* la parte concava di essa sfera

nona: la parte interna di un globo chiamasi concava, la parte esterna convessa, come in una cipolla *tanto distante* tanto lontana da noi *che la sua parvenza ancor non appariva la dove io era* che non si poteva vedere dalla sfera ottava in cui io mi trovava; *pero non ebber gli occhi miei potentia di seguitar la coronata flamma che si levo presso a sua sementa* quindi gli occhi miei non furono capaci di seguitare Maria coronata dal cerchio veloce dell' angelo, la quale si alzò vicina al suo divino Figlio. Maria non ebbe influsso di cielo, come gli altri beati che rimasero nell' ottava sfera.

Ciascun di que cantori si stese in su con la sua cima si ciascuna di quelle anime beate si alzò volgendo tanto la cima della loro fiammella *che mi fu palese l alto affecto ch elli aviano a Maria* che vidi chiaramente quanto affetto portavano a Maria. Tutti gli uomini dovrebbero avere singolar devozione a Maria Vergine, ed alzando a lei le braccia supplicarla, che qual madre amorosa, madre di grazie, madre di misericordia ci proteggesse in ogni pericolo, e ci assistesse in punto di morte. Quegli spiriti rimasti nell' ottava sfera *come fantolin che ver la mamma tende le braccia poi che lacte prese con la mano che in fin di fuori s infiamma* fecero inverso di Maria, come il bambino, che sazio di latte, stende le tenerelle braccia verso della mamma per l' istinto che si palesa vivo fino nell' esterno, ossia per l'amore che fuori dell' animo si appalesa, quasi fiamma negli atti; *indi rimaser li nel mio cospecto cantando si dolce Regina Cœli che mai da mi non si parti il dilecto* poscia quegli spiriti beati restarono con me nell' ottava sfera cantando così dolcemente — Regina Cœli lætare alleluia — antifona del tempo pasquale — che la dolcezza ancor dentro mi suona. *oh quanta ee l uberta che si soffolce in quelle arche richissime che fuoron a seminar qua giu bone bo-*

bolce! Oh quanta è la raccolta di premio che si sostiene da quegli splendori che in sè ricevono la beatitudine, quali furono buoni aratori e seminatori in terra delle virtù cristiane! Bobolco è il conduttore de' buoi.

Quivi si vide e gode del tesoro che s acquisto piangendo nell exilio di Babilon ov elli lascio loro Quivi in Paradiso si gode dalle anime quel tesoro, che fu da loro conquistato coi patimenti e col pianto in questo mortale esilio, ove si rinunziò alle ricchezze: *quivi triumpha sotto l alto Figlio di Dio e di Maria di sua victoria e con l antico e col novo concilio* quivi col Figliuolo di Dio e di Maria trionfa ogni anima beata di sua vittoria in compagnia degli altri Beati del vecchio e del nuovo Testamento *colui che tene le chiavi di tal gloria* san Pietro che tiene le chiavi del regno celeste. Niuno può entrare in Paradiso se non per mano della Chiesa santa, la cui prima pietra fu san Pietro. Oh sia che noi facciamo parte di quel concilio!

N. B. Ne' versi 40 41 42 Dante spiega come si formi il fulmine.

CANTO XXIV.

TESTO MODERNO

O Sodalizio eletto alla gran cena
  Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
  Sì, che la vostra voglia è sempre piena; 3
Se per grazia di Dio questi preliba
  Di quel che cade della vostra mensa,
  Anzi che morte tempo gli prescriba, 6
Ponete mente alla sua voglia immensa,
  E roratelo alquanto: voi bevete
  Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa, 9
Così Beatrice: e quelle anime liete
  Si fero spere sopra fissi poli,
  Fiammando forte a guisa di comete. 12
E, come cerchi in tempra d'oriuoli
  Si giran sì, che il primo, a chi pon mente
  Quieto pare, e l'ultimo che voli; 15
Così quelle carole differente-
  mente danzando della sua ricchezza
  Mi si facean stimar veloci e lente. 18
Di quella, ch'io notai di più bellezza,
  Vidi io uscire un foco sì felice,
  Che nullo vi lasciò di più chiarezza; 21
E tre fiate intorno a Beatrice
  Si volse con un canto tanto divo,
  Che la mia fantasia nol mi ridice, 24

Però salta la penna, e non lo scrivo:
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo. 27
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe: 30
Poscia, fermato il foco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, come io ho detto. 33
Ed ella: o luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù, di questo gaudio miro, 36
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la quàl tu su per lo mare andavi. 39
S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ove ogni cosa dipinta si vede. 42
Ma, perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace Fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon che a lui arrivi. 45
Sì come il baccellier s'arma, e non parla
Fin che il maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla. 48
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione. 51
Di', buon Cristiano, fatti manifesto:
Fede che è? onde io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo. 54
Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte

Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte. 57
La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Cominciai io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi. 60
E seguitai: come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo, 63
Fede è sustanza di cose sperate,
E argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate. 66
Allora udii: dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose,
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti. 69
E io appresso: le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose, 72
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanza prende intenza. 75
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista:
Però intenza di argomento tiene. 78
Allora udii: se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista. 81
Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso; 84
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
E io: sì, l'ho sì lucida e sì tonda,

Che nel suo conio nulla mi s'inforsa. 87
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda, 90
Onde ti venne? e io: la larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie, e in su le nuove cuoia, 93
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa. 96
Io udii poi: l'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella? 99
E io: la prova che il ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude. 102
Risposto fummi: di', chi t'assicura,
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. 105
Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo: 108
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite e ora è fatta pruno. 111
Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere: un Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta. 114
E quel Baron, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo, 117

Ricominciò: la grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, come aprir si dovea; 120
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse. 123
O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi, 126
Cominciai io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
E anche la cagion di lui chiedesti. 129
E io rispondo: io credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto il Ciel muove,
Non moto, con amore e con desio; 132
E a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche; ma dalmi
Anche la verità che quinci piove 135
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi, che scriveste,
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi. 138
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*. 141
Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina. 144
Questo è il principio: questa è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in Cielo, in me scintilla. 147
Come il signor che ascolta quel che piace,

Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace; 150
Così benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, sì come io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui. 154

COMMENTO DI BENVENUTO

Fede, Speranza e Carità. Il canto si divide in quattro parti. Nella prima, discorso di Beatrice agli apostoli. Nella seconda, san Pietro interroga Dante sulla fede. Nella terza, trattazione di altre cose pertinenti alla fede. Nella quarta, si ricerca il Poeta come e perchè creda.

O Sodalitio electo alla gran cena del benedetto Agnello o beata compagnia elétta alla gran cena di nostro Signor Gesù Cristo, che per redimere il genere umano fu immolato quale agnello innocente *il quale vi ciba si* quale agnello vi ciba in maniera che non avete mai più a desiderare cosa alcuna *che la vostra voglia e sempre piena* allegoricamente. — O partecipi della beatitudine del Paradiso, la quale Dio dispensa così che non avete mai cosa alcuna a desiderare *se questi preliba* se Dante pregusta *di quel che cade da la vostra mensa* di quello che viene dalla dottrina degli apostoli, *pria che morte li prescriva tempo* prima che morte gli tolga il tempo *per grazia di Dio* per ispeciale favore di divina grazia *ponete mente all affection immensa* all'ardente di lui desiderio di conoscere le vostre dottrine *e roratelo alquanto* e spargete sopra di lui alcun poco di rugiada, ossia confortatelo ad illuminare il suo intelletto: *voi bevete sempre del fonte onde vien quello ch ei pensa* voi bevete sempre dell'acqua di grazia divina donde nasce il suo desiderio. *cossi Beatrice* disse *e quelle*

anime liete si feron spere si fecero circoli *sopra fixi poli* sopra poli fissi, ossia cominciarono a ruotare quasi sfere su perni fissi *fiammando volte à guisa di comete* gettando da sè lunghi raggi come le comete. *e quelle carole* e quei luminosi cerchi di spiriti circolanti — Carola è piccol vaso, ornato per lo più di argento nel quale le donne oltre i cucchiai custodiscono altri utensili d'argento, *danzando de la sua richeccia differentemente* mostrando colla danza la loro gloria in modo diverso *mi faceano estimare veloce e lente* a seconda della loro velocità arguiva più gloria, e meno dalla loro lentezza *cosi come cerchi si girano in tempra d orioli* nel modo che le ruote di un orologio si movono *si che l primo* la prima interna ruota *pare queto a chi pon mente* pare non moversi a chi la guarda *e l ultimo che voli* e la esterna, ultima, più lontana pare che voli rispetto alla prima. Alcuni di troppa fantasia vogliono vedere qui san Pietro formar perno intorno a cui si aggirino gli altri apostoli, locchè non è.

Di quella spera ch io notai di piu chiareccia da quella carola o cerchio luminoso che aveva vista più lieta *vidi io uscire un foco si felice* vidi sortire un raggio di così ardente carità *che nullo vi lascio di piu belleccia* che lasciò indietro tutti gli altri raggi delle altre carole. *e tre fiate si volse intorno di Beatrice* e tre volte si aggirò veloce intorno a Beatrice, o per venerazione alla SS. Trinità, o per figurare le tre virtù sulle quali Dante doveva interrogarsi *con un canto tanto divo* con un canto tanto divinamente dolce *che la mia fantasia non mi l ridice* che la mia mente non è capace di poter rappresentare; *pero la penna salta e non lo scrivo* quindi passo oltre, senza occuparmene *che l immaginar nostro ee troppo vivo colore a cotai pieghe non che il parlar* perchè

la nostra immaginazione, non che il parlare è troppo audace, se tenta di esprimere tanto penetrante dolcezza.

O sancta soror mia che si divota ne preghi san Pietro disse a Beatrice, o mia santa sorella che pregasti, tanto fervidamente *devota per loro ardente affecto* con devota ed ardente carità l'intero sodalizio, d'irrorare Dante *tu mi disleghi da quella bella spera* tu mi stacchi da quella bella sfera degli apostoli; bella perchè in essa son gli spiriti più in vita stretti con Cristo, e son a lui più vicini nella eterna. *il foco benedicto* san Pietro ardente d'amor divino *poscia fermato* quel trino giro *dricio lo spiro* drizzò la lingua *a la mia donna che favello cossi come io o detto* a Beatrice che aveva parlato come si disse.

Ed ella e Beatrice *o luce eterna del gran Viro* o eterna luce di san Pietro. principe e fondatore della fede cristiana, cui Dio concesse tanto potere *a cui nostro Signor luscio le chiavi* cioè il potere di assolvere e condannare *ch ei porto giu di questo gaudio miro* che Gesù Cristo portò in terra dal Paradiso quando prese umana carne *tenta costui* esaminalo *di punti levi e gravi* sopra materia facile, o difficile *intorno de la fede come ti piace* sulla fede, quanto ti piace *per la qual tu su per lo mare andavi* in forza della qual fede camminavi a piede asciutto sul mare di Tiberiade, come se fossi stato in terra. San Matteo C. XIII. E qui Beatrice dimandava, che s'interrogasse Dante sulle tre virtù teologali — Fede, Speranza e Carità. — *s elli ama bene* se ami di carità *e bene spera* se ha buona speranza *e crede* ed ha vera fede. So bene che *non ee occulto* non ti è ignoto *perche il viso hai quivi dove ogni cosa dipinta si vede* perchè hai gli occhi rivolti in quella parte ov' è colui — Iddio — nel quale si vede dipinta ciascuna cosa.

Ma perche questo regno ha facto civi per la verace fede ma perchè il cielo ha acquistato gran numero di cittadini per la fede verace *a gloriarla di lei parlare ee bon che a lui arivi* per glorificarla anche con parole torna bene ragionare di lei; e quando si legga *a lui* torna bene ragionar della fede con Dante, il quale, per confondere i detrattori invidiosi, e le menti di coloro che non arrivando a comprendere il parlar figurato, spesso male interpretavano i suoi detti e lo calunniavano, volle trattarne in questo canto. *io me armava d ogni ragione cossi mentre ch ella diceva* mentre Beatrice parlava io andava scorrendo tutti gli argomenti nella mia mente che potevano servire alle risposte *per esser presto a tal querente et a tal professione* per essere pronto a rispondere all'interrogante san Pietro, ed alla materia molto ardua della fede, in cui bisogna essere cauti, perchè sempre s'incontrano scogli, e niun altro errore cagiona il danno che produce un piccolo errore nella fede: Dante la chiama professione, perchè il cristiano professa la fede di Cristo all'atto del Battesimo *si come l Bacellier s arma* bacelliere chi sostiene quistione in un circolo — come il bacelliere si prepara, si premunisce di ragioni *e non parla finche il maestro la quistion propone* senza parlare finchè il maestro non proponga la quistione. — Maestro è colui che dalla cattedra propone una quistione agli uditori *per approvarla* perchè la si sciolga *non per terminarla* perchè il maestro solo in altra lezione la scioglie. San Pietro è il maestro, Dante è il bacelliere, come lo fu per tanto tempo in Francia alla Sorbona.

O bon cristiano di san Pietro chiese a Dante — rispondi o buon cristiano *fatti manifesto — fede che è?* e dimmi apertamente, che cosa è la fede? *ond io levai la fronte in quella luce onde spirava questo* io alzai gli occhi sopra san Pietro

che m'interrogava; *poi mi volsi a Beatrice* indi mi voltai a Beatrice *et essa pronta sembianza femmi perche io spandesse l acqua di fuor del mio interno fonte* ed essa mi fece cenni che m'incoraggirono a palesare quanto io internamente pensava sulla fede, dietro i principii teologici da me appresi.

Cominciai io: la gratia che mi da ch io mi confessi da l alto primipilo io così cominciai la risposta. La grazia concessami da Dio, che vivente ancora, venga in cielo a colloquio con san Pietro primo duce della Chiesa di Gesù Cristo. — Primipilo dicevasi dai romani il capo della prima centuria nell'ordine de' Triarii, o secondo sant' Isidoro, colui che scagliava il primo pileo in battaglia, e san Pietro fu veramente primipilo per la fede *faccia li mei concepti bene expressi* mi conceda di palesare chiaramente i miei interni concetti *e seguitai — o Padre come l verace stilo ne scripse del tuo frate che mise Roma teco nel bon filo* o padre, come scrisse san Paolo fratello in Gesù Cristo, e fratello di amore nell'apostolato con te, il quale mise Roma nel retto sentiero della fede, perchè ambidue incontrarono il martirio sotto Nerone *fede e sustantia di cose sperate et argumento delle non parventi* fede è sostanza di cose sperate, ed argomento di quelle che non appaiono *e questa pare a me sua quiditate* e questa sembrami la vera definizione. *allora udi* che san Pietro diceva *dirittamente senti se beni intendi perche la ripose tra le sustantie e poi tra gli argumenti* tu hai risposto ottimamente se bene intendi, il perchè san Paolo la ripose prima tra le sostanze e poi fra gli argomenti.

Et io appresso ed io soggiunsi *le profonde cose che mi largiscon qui la lor parvenza* le cose eccelse che qui in cielo mi si mostrano *son si ascose agli occhi di la giu* sono così

sconosciute all'intelletto de'mortali *che l esser loro v ee in sola credentia* che la loro esistenza è posta nella fede *sopra la quale se ferma alta speme* sulla quale è fondata la più viva speranza *e pero prende intentia di substantia* e quindi prende concetto, o nome di sostanza *e da questa credenza ci convene sillogizare sanza avere altra vista* e da questa fede ci è forza argomentare senza veder altro, o senza prova alcuna sensibile *e pero tene intenza de argomento* quindi ha concetto o nome di argomento; dunque secondo san Paolo la fede è l'argomento, non la prova delle cose che non appaiono agli occhi nostri, altrimenti la fede non sarebbe fede. È poi sostanza in quanto che sussiste per sè, senza bisogno di altro soggetto: la fede sostiene tutto l'edificio spirituale; è la pietra fondamentale su cui è posto lo stesso edificio. Ottimamente adunque fu risposto essere la fede sostanza delle cose sperabili, perchè essa è la cagione che le cose sperate si sostanzino in noi, ossia in certo qual modo faccia sussistere in noi, operando a modo che le cose future siano quasi presenti, e le cose invisibili quasi si veggano.

Allora udii che san Pietro seguitava *se quantunque s acquista giu per doctrina fosse cosi inteso non gli avria loco ingegno di sophista* se qualunque dottrina della vostra valle di miserie avesse questo spirito ed interpretazione, non sarebbe possibile che si ascoltasse alcun sofisma nel definirla *cosi spiro da quel amore acceso* tali parole uscirono da san Pietro ardente di divino amore: *indi soggiunse — assai bene e trascorsa di sta moneta gia la lega al peso* abbiamo bene esaminati di questa moneta il peso ed il fino, ossia bene abbiamo trattata la materia della fede ecc. (e qui, per quanto a me sembra il testo è tronco e mancante).

Ma dimme se tu t ai ne la tua borsa questa moneta; se

hai la fede chiusa nell'anima? *ed io: si c e si lucida e si tonda che nel suo conio nulla mi s inforsa* sì, risposi, la mia fede è così pura e perfetta che nulla mi resta di dubbioso rispetto a lei. *appresso usci de la luce profonda* poi aggiunse san Pietro *che li splendeva* in quel luogo circondato da luce *questa cara gioia sopra la quale ogni virtu si fonda onde ti venne?* la virtù della fede, sulla quale è basata ogni altra virtù, come l'avesti? *ond io* ed io *la larga ploia de lo Spirito Santo che e diffusa in su le vecchie e in su le nove cuoia ee sillogismo che la mi ha conchiusa acutamente si che verso d ella ogni dimostration mi parve ottusa* la grazia dello Spirito Santo che è sparsa sulle pergamene del vecchio Testamento, e del nuovo, mi è tale argomentazione acuta, che ogni altra in di lei confronto mi pare debolissima; ovvero — io l'ebbi per infusione dello Spirito Santo che fece dai profeti annunziare l'incarnazione, la morte e la risurrezione di N. S. Gesù Cristo; e per mezzo della Scrittura del nuovo Testamento, mostrando già avverate le profezie de' profeti cogli evangeli, epistole di san Paolo, e degli altri apostoli.

Io udii poi san Pietro chiese di nuovo *l antica e la novella proposition che così ti conclude perche l ai tu per divina favella?* l'antico e nuovo Testamento di fede li credi tu opera d'uomo o divina? *et io* soggiunsi *la prova che il ver mi dischiude son l opere seguite a che natura non scaldo ferro mai ne batte incude* la prova del vero mi viene dai miracoli, ossia dai fatti soprannaturali: la natura non potè mai resuscitare i morti e fare quant'altro fece nostro Signor Gesù Cristo, o fecero altri in di lui nome. *risposto fummi* ma san Pietro di nuovo *di chi t assicura che quel opere fosser quel medesmo che vuol provarsi ne altri il ti giura* ma chi ti assicura la verità dei miracoli? la Scrittura Sacra che ha essa

pure bisogno di prova è la prova del tuo vero: *diss'io* allora io — o quelli furono miracoli, o non furono: se furono miracoli non potevano venire che da Dio; se poi non furono, dimanderò, come mai tanti infedeli, senza prova visibile, e per la sola parola degli apostoli credettero e presero il battesimo? Non è questo il maggiore dei miracoli. *se l mondo si rivolse al cristianesmo senza miracoli, quest uno e tale che gli altri non sono il centesmo* se il mondo senza vedere miracoli si fece cristiano, non è questo miracolo tale, che gli altri tutti non valgano la di lui centesima parte per argomentare la fede? *che entrasti povero e digiuno in campo a seminar la bona pianta che fu gia vite et ora ee facta pruno* perchè tu entrasti nel mondo povero e mendico a spargere la fede di Cristo, che prima era pianta di vita, ed ora per opere di alcuni uomini perversi è divenuta pianta spinosa e mortale. — In questo passo alcuni azzardano di obbiettare — Anche Maometto povero, e quasi tapino trasse alla sua nuova fede numerose, e popolate nazioni. Ma quegli non era così povero, ed ignorante, e sedusse non i sapienti, ma i più vili ed abbietti per mezzo di voluttà sensuali.

Finito questo terminato questo dialogo *l alta corte sancta risono per le spere nella melode che la su si canta* colla dolce melodia che si ode lassù, si udì pei circoli luminosi cantare *Te Deum laudamus — E quel Barone che si di ramo in ramo gia tracto mi avea examinando che all ultime fronde appressavamo ricominciò* e san Pietro tanto potente nel regno di Dio, od in cielo, quanto un Barone nella terra, che esaminandomi con tante dimande mi aveva finalmente condotto all'albero della fede, tornò a dire *la gratia che donnea con la tua mente* la grazia che signoreggia, compiacendosi, nella tua mente *t aperse la bocca infino a qui*

come aprir si dovea la teologia della quale è imbevuta la mente tua, t' insegnò di rispondere sin qui come si vuole e si deve della fede *si ch io aprovo cio che fori emerse* sicchè io pienamente approvo ogni risposta che mi desti; *ma ora convien esprimere quel che credi* ora resta che tu mi dica quello che credi *et onde a la credenza tua si offerse* e come e perchè ti rendesti credente.

O sancto padre o padre santo *o spirito che vedi* o spirito beato che ora presenzialmente vedi *cio che credesti* ciò che avesti per fede *si che vincisti ver lo sepulcro piu giovani piedi* tanto che correndo al sepolcro di Gesù Cristo, vincesti il giovane tuo condiscepolo san Giovanni, entrando prima di lui in quel sacro recinto. Questa è la interpretazione di molti: ma per più accostare la mente di Dante, è meglio interpretare, che san Pietro vecchio vincesse san Giovanni più giovane in fede, perchè san Giovanni correndo coi piedi al sepolcro di Cristo non fu tanto presto, che san Pietro non vi arrivasse più presto colla fede della risurrezione, *cominciai io* Dante *tu vuoi ch io manifesti la forma qui del prompto creder mio* prima parte della tua dimanda *et anco la casion di lui chedesti* seconda parte *et io rispondo.*

Ch io credo in uno Dio solo e Eterno io credo in un solo eterno Dio, senza principio e senza fine *che tutto l ciel move* per suo amore *non moto* non mosso e spinto *con amore e con disio* con volere e carità infinita; *et a tal creder non o io pur prove phisice et metaphisiche* ed a tale credenza non ho soltanto prove di natura o soprannaturali *dammi anche la verità che quinci piove per Moyse, per Propheti et per psalmi per l Evangelio et per voi che scriveste poi che l ardente spirito vi fee almi* ma ben anche la verità che scontrasi in Mosè, ne'profeti, ne' salmi, negli evangeli, e ne'vostri scritti,

dopo che lo Spirito Santo, piovendo su voi la sua grazia, vi fece santi. Mosè scrisse la Genesi — Furono profeti Isaia, Geremia, Daniele, Ezechiele ed altri. — David scrisse trentasei salmi, ed antonomasticamente si chiama profeta. Gli evangelisti furono Lucca, Giovanni, Marco e Matteo. *e credo in tre Persone* eterne *e queste credo una essentia si una e si trina che sofera conjuncto sono et este* e credo in tre eterne persone in una sola essenza così una e trina che le si convenga il plurale ed il singolare del verbo essere. *l evangelica doctrina piu volte* l'evangelio in più capitoli e luoghi *mi suggella la mente* m'imprime nella mente *de la profunda condition divina ch io tocco mo* quella Trinità di sopra accennata. *questo ee il principio questa la favilla che si dilata poi in fiamma vivace* questa è l'origine, questa è la prima scintilla che diviene poi gran fiamma viva *e come stella in cielo in me scintilla* e manda da me favilla al pari delle stelle che scintillano in cielo. Dante col poco che disse della Trinità impugna la perfidia degl'infedeli che la negano. Non seguite l'opinione di Avicenna che ritiene ogni fede buona, imperocchè può sembrare buona a ciascuno la propria fede, e non esser tale.

L apostolico lume san Pietro *al cui comando io havea dicto* alle cui dimande io aveva risposto sulla fede *tre volte cinse me* tre volte mi girò intorno la fronte *cantando si com io taqui* cantando, dopo che io ebbi finito di parlare *si nel dire gli piaqui* tanto fu contento delle mie risposte. *cossi come l signore che ascolta quel che i piace* così come il padrone che riceve buone notizie *da indi abbraccia il servo* poscia stringe il servo fra le sue braccia *gratulando* applaudendo *per la novella* per la buona avuta notizia *tosto che si tace* tosto che il servo che gliela recò, si tace.

Notisi ne' versi 13 14 15 che la invenzione degli orologi a ruote non ha indizio fuori d'Italia più antico, e quindi si deve concludere che l'invenzione stessa fosse in Italia, se l'Allighieri che appartiene al secolo XIV se ne giovò per similitudine.

CANTO XXV.

TESTO MODERNO

Se mai continga, che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro, 3
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra; 6
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, e in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello: 9
Però che nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entrai io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte. 12
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella spera, onde uscì la primizia
Che lasciò Cristo dei vicari suoi. 15
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: mira, mira; ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia. 18
Sì come, quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione, 21
Così vidi io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande. 24

Ma poi che il gratular si fu assolto,
  Tacito incontro a me ciascun s'affisse
  Ignito sì, che vinceva il mio volto. 27
Ridendo allora Beatrice disse:
  Inclita vita, per cui la larghezza
  Della nostra Basilica si scrisse, 30
Fa risonar la speme in questa altezza:
  Tu sai che tante volte la figuri,
  Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza. 33
Leva la testa, e fa che t'assicuri,
  Che ciò che vien quassù dal mortal mondo,
  Convien che ai nostri raggi si maturi. 36
Questo conforto del fuoco secondo
  Mi venne; onde io levai gli occhi ai monti,
  Che gli incurvaron pria col troppo pondo. 39
Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
  Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
  Nell'aula più segreta co' suoi Conti, 42
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
  La Speme, che laggiù bene innamora,
  In te e in altrui di ciò conforte; 45
Di' quel ch'ella è, e come se ne infiora
  La mente tua, e di' onde a te venne:
  Così seguío 'l secondo lume ancora. 48
E quella pia, che guidò le penne
  Delle mie ali a così alto volo,
  Alla risposta così mi prevenne: 51
La Chiesa militante alcun figliuolo
  Non ha con più speranza, come è scritto
  Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo. 54
Però gli è conceduto, che di Egitto

Venga in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto. 57
Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù ti è in piacere, 60
A lui lascio io; che non gli saran forti,
Nè di iattanza; ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti. 63
Come discente che a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda, 66
Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto. 69
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce. 72
Sperino in te, nell'alta Teodìa,
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la Fede mia? 75
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
E in altrui vostra pioggia ripluo. 78
Mentre io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno. 81
Indi spirò: l'amore, onde io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Fino alla palma e allo uscir del campo, 84
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche

Quello che la Speranza ti promette. 87
Ed io: le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno, e esso lo mi addita,
Delle anime che Dio s' ha fatte amiche. 90
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;
E la sua terra è questa dolce vita. 93
E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta. 96
E prima, presso il fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole: 99
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì. 102
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo; 105
Così vidi io lo schiarato splendore
Venire ai due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore. 108
Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota. 111
Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
Di su la Croce al grande uficio eletto. 114
La Donna mia così, nè però piue
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia che prima alle parole sue. 117

Quale è colui che adocchia, e s' argomenta
  Di vedere eclissar lo Sole un poco,
  Che, per veder, non vedente diventa, 120
Tal mi feci io a quell' ultimo fuoco,
  Mentre che detto fu: perchè t' abbagli
  Per veder cosa che qui non ha loco? 123
In Terra è terra il mio corpo, e saragli
  Tanto con gli altri, che il numero nostro
  Con l' eterno proposito s' agguagli. 126
Con le due stole nel beato chiostro
  Son le due luci sole che saliro:
  E questo porterai nel mondo vostro. 129
A questa voce lo infiammato giro
  Si quietò con esso il dolce mischio,
  Che si facea del suon del trino spiro; 132
Sì come, per cessar fatica o rischio,
  Li remi pria nell' acqua ripercossi
  Tutti si posano al sonar d' un fischio. 135
Ahi quanto nella mente mi commossi,
  Quando mi volsi per veder Beatrice,
  Per non poter vederla, bench' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice! 139

COMMENTO DI BENVENUTO

Virtù della Speranza. Si divide il canto in quattro parti. Nella prima, san Giacomo interroga Dante sulla speranza. Nella seconda, tre dimande sulla stessa virtù. Nella terza, s' interroga il Poeta donde gli venne tal virtù. Nella quarta, san Giacomo parla della carità.

Dante sperava in ricompensa del suo Poema di poter tornare alla sua cara patria Fiorenza, ed ivi essere coronato

d'alloro. *ritornero* in patria *poeta omai con altra voce* con altra più gloriosa fama, non con vil manto, ma con quel di poeta *con altro vello:* uscì di Fiorenza giovane ancora, e con abito vanamente superbo, ed ora vecchio e sapiente sarebbe tornato con altra fama e paludamento *e prendero il capello* la corona d'alloro *in sul fonte* in san Giovanni di Fiorenza dov' è il fonte battesimale *se mai continga che l poema sacro* se mi avvenga che il sacro mio Poema *al qual a posta mano e Cielo e Terra* cui concorsero la divina scienza e la umana, o cielo perchè trattò de' celesti, o terra in quanto trattò di cose terrene, ovvero per cielo intendi la grazia divina che rese il Poeta capace alle scienze, come dice nell' Inferno *vegiando il ciel* ecc. e nel Purgatorio *non pur per opra delle rote magne* ecc. finalmente nel Paradiso parlando di gemini. Per la terra poi vuol significare lo studio, le veglie, le fatiche d' animo e di corpo *si che m a facto per molt' anni macro* così che mi ha reso estenuato e consunto, come lo ripete nel Purgatorio invocando le muse *o sacrosante Vergini se fame, freddo, vigilie mai per voi soffersi* ecc: E come accadde a Dante, a me pure lo stesso accadde nell' esporlo, e nel commentarlo *vinca la crudelta* de' miei cittadini *che mi sera fuor del bel ovil* della città di Fiorenza bellissima fra le città *ov io dormi agnello* giovane, puro, innocente *inimico ai lupi che li danno guerra* e fui contrario ai lupi che la tormentano e la guastano. Come i lupi naturalmente insidiano gli agnelli, così i cittadini pravi di Fiorenza insidiavano i buoni. Nota che il Poeta dice dubitativamente se mi avvenga, perchè non potè mai ottenere il ritorno, che secondo le leggi d' allora non si accordava che per riformazione. La speranza è gran conforto ne' mali, ma specialmente nell' esilio, senza del che sarebbe più frequente la disperazione.

Pero ch io intraï quivi nel fonte battesimale *ne la fede* cattolica *che fa conte l anime a Dio* che rende conosciute le anime a Dio *e poi Pietro per lei si mi giro la fronte* e poi perchè san Pietro ricercommi su la fede, e con triplice giro mi laureò. *un lume indi si mosse di quella spera verso noi* san Giacomo Maggiore figlio di Zebedeo pieno della virtù della speranza si mosse dal circolo degli apostoli e venne poscia verso di noi *onde usci la primicia che lascio Cristo di vicari suoi* dal qual circolo era uscito san Pietro, il primo de' vicari che Gesù Cristo lasciò in terra. *e la mia donna piena di letitia* e Beatrice lietissima *mi disse mira mira* mi disse: guarda, guarda *ecco il Barone per cui la giu si visita Galitia* ecco san Giacomo apostolo, in devozione del quale i pellegrini visitano il sepolcro di lui in Compostella della Galizia. Ivi è la basilica fabbricata, e dotata da Carlo Magno: *cossi vid io l un* vidi san Giacomo *essere accolto* ricevuto *dall altro grande principe glorioso* da san Pietro *laudando il cibo che la su si prande* lodando la grazia di Dio della quale si vive lassù *si come l columbo quando si pone presso al compagno* al pari, che ponendo un colombo presso di un altro compagno *e l un pande* che l' uno esprime *l affection a l altro* l' affetto *e girando e mormorando* girandogli intorno, e mormorando. *ma poi che il gratular si fu accolto* ma finite le accoglienze grate *tacito in contro a me ciascun si affisse ignito si che vinceva il mio volto* ciascuno tacito si fissò in me infuocato e risplendente tanto, che mi era forza di chinare il volto, non potendo reggere al fulgore.

Ridendo allora Beatrice disse — O inclita vita per cui larghezza di la nostra Basilica si scripse allora Beatrice lietissima esclamò — anima gloriosa, che tanto egregiamente scrivesti della reggia del cielo *fa risonare la spene in questa al-*

tezza fa che si oda il nome della speranza in questo alto cielo, interrogando Dante su tale virtù: *tu l sai che tante volte la figuri quanto Jesu ai tre fe piu carezze* sai che tante volte nel testo evangelico tu sei figura della speranza, quante volte Gesù Cristo fece a tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. Gesù Cristo volle sempre testimoni de' suoi miracoli san Pietro come simbolo della fede, san Giovanni della carità, san Giacomo della speranza.

San Giacomo allora disse a Dante *leva la testa e fa che t assicuri* alza la testa, e fissa lo sguardo sicuro *che cio che ven qua su del mortal mondo convien che ai nostri raggi si maturi* perchè quanto del mondo viene al cielo, conviene che si renda capace a sostenere i nostri splendori. *questo conforto mi venne del foco segondo* questo conforto e coraggio mi vennero da san Giacomo ch' era secondo rispetto a san Pietro *ond io levai gli occhi ai monti* allegoricamente — li alzai, verso dov' erano san Pietro e san Giacomo, *che gl incurvaron pria col troppo pondo*.che prima, per la troppa luce che da loro raggiava eransi abbassati.

Poi che l nostro Imperatore giacchè Dio che regna in ogni luogo *per grazia vuol che tu t' affronti* ti concede per grazia di parlare *nell aula piu segreta co suoi Conti* nella Corte celeste che è luogo più segreto di quell' imperatore che sta co' suoi primi ministri e famigliari *anzi la morte* prima che tu muoia *si che conforti di cio la spene che la giu bene inamora* perchè si avvivi la speranza laggiù nel mondo che accende l'animo al vero bene *in te e in altrui* per tua salute, e per quella degli altri *veduto il vero di questa Corte* conosciuta la vera beatitudine di questa Corte; *di quel ch ella ee* definiscimi la speranza *di come s infiora la mente tua* come fiorisce e vive la mente tua di speranza *e di onde a ti venne* e come ti venne

la speranza: *cossi ancora segui il segondo lume* così nuovamente m'interrogò san Giacomo dopo avermi detto — leva la testa ecc. *e quella pia* Beatrice pietosa *che guido le penne de le mie ale a cossi alto volo* che guidò la mia mente nella salita del Paradiso *mi prevenne a la risposta.*

La Chiesa militante alcun figliolo non a con piu speranza com è scripto nel Sole che raggia tutto nostro stolo. La Chiesa militante non ha alcuno fra suoi figliuoli più fornito di speranza di costui, cioè di Dante come ciò apparisce in Dio, il quale come sole illumina tutti noi; *pero gli e conceduto che di Egipto vegna in Gerusalemme per vedere anzi che l militar gli sia prescripto* perciò venne graziato che dalla schiavitù del mondo venisse alla celeste Gerusalemme, prima che fosse posto termine al suo combattere nella vita mortale. *lascio a lui li altri dui puncti che son dimandati* lasciò a lui la risposta alle altre due dimande fatte *non per sapere ma perche gli rapporti quanto questa vertu c ee in piacere* non già per apprendere nulla di nuovo, ma perchè racconti quanto questa virtù sia amata da noi *che non li saran forti ne di jactantia* che non gli riusciranno difficili, nè gli daranno motivo di vanagloria, come potea essergli l'altra domanda, a cui rispose Beatrice: *et elli a cio risponda* e risponda bene *e la gratia di Dio cio li comporti* e lo assista la divina grazia nel risponderti. *come discente* come discepolo *che siconda a doctore* che risponda al maestro *prompto e libente in quel che gli e experto* franco e libero in ciò che sa *perche la sua bonta si disasconda* perchè la sua capacità si faccia conoscere *diss io* risposi *spene e un attender certo di gloria futura il qual produce gratia divina e precedente merito.* Per bene interpretare il testo è a sapersi che la definizione della speranza si trae dalla definizione data dal gran Maestro delle sentenze.

La speranza è aspettazione di gloria futura proveniente da grazia divina e da merito precedente.

Da molte stelle mi vien questa luce. Questa definizione mi viene da molti chiarissimi scrittori sacri, i quali più sopra furono rappresentati in forma di stelle *ma quel la distillo nel mio cor prima che fu sommo cantor del sommo duce* ma chi la infuse prima nel mio cuore fu David che cantò tanto eccelsamente le lodi di Dio. *dice ne la sua teodia* dic' egli ne' suoi cantici in lode di Dio, o nella sua psalmodia *color che sanno il nome tuo sperano in te* nel salmo VIII *Confiteor tibi etc.*: sperino in Te coloro, che conobbero il nome tuo, giacchè non abbandonasti mai chi volle chiamarti *e chi nol sa* speri *s ello a la fede mia* se ha la mia fede. *tu mi stillasti collo stillar suo poi ne la epistola si ch io son pieno e in altrui vostra pioggia repluo* David stillò in me la speranza, e poi tu che da lui attingesti, e la tua epistola canonica ricca delle cose dette da David in modo che son pieno, e le cose sparse da voi in me io spurgo, ripiovo, verso in altrui. — Abbiamo in detta epistola — *Beato chi sopporta le tentazioni, giacchè avrà la corona da Dio.* — O pazienti, rincoratevi, che arriva il Signore.

Un lampo subito e spesso a guisa di baleno una luce subitanea e frequente come baleno *tremolava* scintillava *dentro al vivo seno di quello incendio* nel seno di quello spirito ignito di san Giacomo *mentre io dicea* mentre gli rispondeva *indi spiro* indi soggiunse *l amore ond io avampo ancor ver la vertu che mi seguette in fin la palma et a l uscir del campo* l'amore di cui ardo ancora verso la virtù della speranza, che mi seguì fino alla palma, che riportai nel martirio, ed all'uscire dal campo di battaglia, cioè dal mondo all'eterna vita *vuol ch io respiri a ti che ti dilecti di lei* mi spinge a parlare

con te che ti piaci di trattare della speranza *et emmi a grato che tu diche quello che la speranza ti promette* e sii cortese spiegarmi, cosa ti promette la speranza? *et io:*

Le nuove e le scripture antique pongono il segno et esso lo mi addita del anime che Dio s a facte amiche il nuovo ed il vecchio Testamento prefiggono il segno, al quale devono mirare colla loro speranza le anime che Dio ha fatte amiche a sè; ed esso segno, che è questo Paradiso, mi dimostra col fatto, che è veramente il termine cui tende la speranza dei giusti.

Dice Isaia cap. 41 *che ciascuna vestita* che ogni anima vestita di luce *ne la sua terra fia di doppia vesta* nel cielo avrà la beatitudine dell'anima e del corpo *e la sua terra ee questa dolze vita* e la sua terra, o sua patria è questo Paradiso. *e l tuo fratello assai c e piu digesta la dove tracta de le bianche stole questa rivelation ee manifesta* e san Giovanni molto più digerita e schiarita ce la manifesta nell'Apocalissi cap. III cioè la risurrezione e glorificazione de' corpi; dunque la speranza promette la vita eterna e beata.

E prima presso al fin di ste parole sopra a noi si udi — sperent in te e prima che fossero terminate queste parole si udì cantare sopra di noi — sperino in te quelli che conobbero il nome tuo *a che rispuose tutte le carole* al quale canto risposero tutti gli altri cerchi, o spiriti luminosi e beati, fuori degli apostoli. Sia il sole nel principio di capricorno, ed un cristallo grande quanto il sole sia nel principio di cancro. Quando il sole ascenderà sopra l'orizzonte del cristallo, discenderà in occidente, e viceversa: capricorno e tauro sono segni opposti. Siccome poi il sole gradatamente percorre tutto il segno di capricorno, così il cristallo percorrer lo debbe, movendosi pari col sole. *poscia* dopo quel canto *un lume*

tra esse si chiari un lume tra esse divenne più splendiente. — San Giovanni Evangelista — *che se l cancro avesse un tal cristallo l inverno havrebbe un mese di un sol di* nel mese in cui il cancro regna, tramontando il sole, spunta cancro, e quando tramonta cancro sorge il sole. — Se il cancro, avesse una siffatta lucentezza, il mese d'inverno in cui il sole è in capricorno, non vedrebbe mai notte, e sarebbe quel mese un lungo dì. Se si ponesse il cristallo al capricorno, si avrebbe lo stesso fenomeno in estate, se ad ariete in autunno, se a libra in primavera, se a tutti i segni si avrebbe sempre giorno e mai notte. Ed a maggiore spiegazione immagina due soli uno in oriente l'altro in occidente: calando l'uno, l'altro sorgerebbe, e così sarebbe sempre chiarezza e giorno.

E vidi io lo schiarato splendore e vidi san Giovanni evangelista che tanto luceva *venire ai due* a san Pietro e san Giacomo *che si volgeano a rota* che circolavano intorno a sè stessi *qual conveniasi al lor ardente amore* in ragione di loro ardente carità *cosi come virgine lieta sorge e va et entra in ballo sol per fare onore a la novitia non per alcun fallo* nel modo che una vergine sorge, va, ed entra in ballo sol per fare onore alla novella sposa, non per essere vagheggiata, non per vanità, o sinistra intenzione. La similitudine di san Giovanni alla vergine non potrebb'essere più propria perchè a lui vergine Gesù Cristo raccomandò la vergine madre, ed esso vergine come la vergine nel ballo entrò nella circolazione degli apostoli. *misesi ne lo canto e ne la nota* egli cominciò a cantare coi predetti *e la mia donna in loro tenia l aspecto pur come sposa tacita et immota* e Beatrice fissò gli occhi in quei tre che cantavano colla stessa melodia *sperent in te* ecc. come novella sposa vergognosa, senza moversi, e senza parole. Poi disse a Dante *questi ee colui che giaque sopra l pecto*

del nostro Pellicano questi è san Giovanni che nell'ultima cena riposò nel petto di Gesù Cristo, quale chiama pellicano, perchè si aprì il petto come il pellicano a vivificare i morti figli ***e questo fue din su la croce a grande offitio electo*** e fu egli da Gesù Cristo pendente in croce prescelto a custodia della madre. ***la donna mia cossi*** così disse Beatrice ***ne le parole sue pero mosser piu la vista sua di stare attenta poscia che pria*** nè quanto avea detto potè stornarle la vista che tenne sempre fissa come prima l'aveva.

Io mi feci tale a quello ultimo foco mentre che detto fu io divenni tale all' udire parlare di san Giovanni ardente del fuoco di carità ***qual e colui che adocchia e s argomenta de veder eclipsar l sole un poco*** quale è colui che s'ingegna di guardare al sole che crede alcun poco essersi oscurato ***che per veder non vidente diventa*** e per vedere si rende incapace di vedere. L'occhio mortale fisamente guardando nel sole resta privo della facoltà di vedere, al pari di Dante che guardando finalmente san Giovanni evangelista sole di carità, si rese non veggente. Tentava egli di sapere se san Giovanni aveva seco il corpo suo, come ritengono molti, e gli fu risposto ***perche ti abbagli per veder cosa che qui non ha loco?*** perchè ti abbagli nella vista per vedere il corpo mio, che qui non è?

In terra e terra il corpo mio il mio corpo è per corruzione risoluto nella terra di cui fu formato ***e saragli tanto con gli altri che l numero nostro con l'eterno proposito si agguagli*** e sarà ivi cogli altri corpi fino a tanto, che il numero di noi beati, crescendo, si agguagli a quello che Dio ha stabilito, cioè sino al giudizio universale. ***le due luci sole che saliron*** Cristo e Maria soltanto che saliron all'empireo ***son con le due stole nel beato chiostro*** sono col corpo ed anima in Para-

diso *e questo apporterai nel mondo vostro* e questo racconterai nel mondo, quando vi tornerai.

L infiammato giro si quietò a questa voce la mola ignita degli ardenti apostoli si quietò alle ultime parole di san Giovanni *con esso il dolce mischio che si facea nel son del trino spiro* e con esso la dolce alterna melodia dei predetti Pietro, Giacomo e Giovanni *si come i remi pria ripercossi* dai naviganti *nell acqua si posano tutti al sonar d un fischio* tutti si fermano ad un fischio del capitano *per cessare fatica o rischio* per ragione di riposo, o per arrestare il cammino; così ad una sola parola dell' apostolo cessarono quelli spiriti dal moto e dal canto.

Ah quanto ne la mente mi commossi esclamò Dante *per non poter veder quando mi volsi per veder Beatrice* allorchè voltandomi non la potei vedere *ben che io fossi presso di lei e nel mondo felice* benchè io fossi presso di lei in Paradiso! Aveva Dante rimasta la vista abbagliata nel mirar san Giovanni.

CANTO XXVI.

TESTO MODERNO

Mentre io dubbiava per lo viso spento,
  Della fulgida fiamma, che lo spense,
  Uscì uno spiro che mi fece attento, 3
Dicendo: intanto che tu ti risense
  Della vista che hai in me consunta,
  Ben è che ragionando la compense. 6
Comincia dunque, e di' ove s'appunta
  L'anima tua, e fa ragion che sia
  La vista in te smarrita e non defunta: 9
Perchè la Donna, che per questa dia
  Regïon ti conduce, ha nello sguardo
  La virtù, ch'ebbe la man d'Anania. 12
Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
  Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
  Quando ella entrò col foco onde io sempre ardo. 15
Lo ben che fa contenta questa Corte,
  Alfa e Omega è di quanta scrittura
  Mi legge amore o lievemente o forte. 18
Quella medesma voce, che paura
  Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
  Di ragionare ancor mi mise in cura; 21
E disse: certo a più angusto vaglio
  Ti conviene schiarar: dicer convienti
  Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio. 24

E io: per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti; 27
Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto è maggio,
Quanto più di bontà in sè comprende. 30
Dunque alla essenza, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio, 33
Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa prova. 36
Tal vero allo intelletto mio discerne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne. 39
Sternel la voce del verace Autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore. 42
Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra a ogni altro bando. 45
E io udii: per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano. 48
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde. 51
Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione. 54
Però ricominciai: tutti quei morsi,

Che posson far lo cor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi; 57
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'ei sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io, 60
Con la predetta conoscenza viva
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva. 63
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, amo io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto. 66
Sì come io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo. 69
E come al lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna, 72
E lo svegliato ciò che vede abborre;
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre; 75
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgea da più di mille milia: 78
Onde meglio che innanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi. 81
E la mia Donna: dentro da quei rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai. 84
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva

Per la propria virtù che la sublima, 87
Feci io intanto in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare onde io ardeva; 90
E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna sposa è filia e nuro; 93
Devoto quanto posso a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico. 96
Tal volta un animal coperto broglia,
Sì, che l'affetto convien che si paia,
Per lo seguir che face a lui la invoglia: 99
E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coperta
Quanto ella a compiacermi venia gaia. 102
Indi spirò: senza essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa; 105
Perch'io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio. 108
Tu vuoi udir quanto è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose; 111
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'io usai e fei. 114
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno. 117

Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio: 120
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi. 123
La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta; 126
Chè nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman che rinnovella
Seguendo il Cielo, sempre fu durabile. 129
Opera naturale è ch'uom favella:
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella. 132
Pria che io scendessi alla infernale ambascia,
I si appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia. 135
Eli si chiamò poi; e ciò conviene;
Che l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, e altra viene. 138
Nel monte che si leva più dall'onda,
Fui io, con vita pura e disonesta
Dalla prima ora a quella ch'è seconda,
Come il Sol muta quadra, all'ora sesta. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

Il canto si divide in quattro parti. Nella prima, l'apostolo ın Giovanni esamina Dante sulla virtù della carità. Nella :conda, prosegue. Nella terza, mostrasi Adamo. Nella quarta, ıdamo ragiona sulla sua felicità ed infelicità.

Mentre io dubiava per lo viso spento mentr' era in pena per non vedere il viso di Beatrice, stante la vista oppressa dallo splendore di san Giovanni *de la fulgida fiamma che lo spense usci uno spiro che mi fee attento* dalla fulgida fiamma dell'evangelista Giovanni uscì una voce che attirò la mia attenzione *dicendo — intanto che tu ti risenti de la vista che ai in me consunta ben ee che ragionando la compensi* dicendo, frattanto che tu rinfranchi la tua vista, oppressa dal mio splendore, non sarà male ti compensi ragionando con te della carità. *comincia dunque e di ove si appunta l anima tua* comincia dunque dal palesare francamente il tuo desiderio *e fa ragion che sia la vista in te smarrita e non difunta* e ritieni che la tua vista è un poco alterata ma non spenta *perche la donna che per questa dia region ti conduce a ne lo sguardo la virtù ch ebbe la man di Anania* perchè Beatrice che ti conduce per questa regione celeste e divina ha negli occhi il potere, ch' ebbe Anania, di rendere a te la vista smarrita e lo farà, come Anania la rese a san Paolo.

Io dissi: rimedio vegna e tosto e tardo agl occhi risposi, siano pure presto o tardi, come si vuole, rinfrancati gli occhi miei *che fuor porte quando ella entro col foco ond io sempre ardo* che furono come le porte, per cui entrò in me il fuoco dell' amor suo. *lo ben al suo piacere che fa contenta questa corte et alpha et Omega di quanta scriptura mi lege amore o lievemente o forte* Iddio che fa beate le anime in cielo è principio e fine di quanto scerne amore in me, ossia di quanti impulsi leggeri o forti esso mi dà. Alfa ed Omega sono la prima e l' ultima lettera dell' alfabeto greco. *quella medesma voce che m avea tolta paura del subito abarbaglio* quella voce di san Giovanni evangelista che mi avea dissipata la paura dello smarrimento tostano della mia vista *di ragionar ancor mi*

mise in cura m' invitò di nuovo a ragionare della carità ***e disse: certo a piu angusto vaglio ti conviene schiarar*** metaforicamente — conviene che i tuoi pensieri escano dall' interno dell' animo tuo più schiariti, com' esce da vaglio che abbia angusti fori più schiarito il fiore della farina ***dicer conventi chi drizzo l arco tuo a tal bersaglio*** dimmi chi fu che drizzò l' amor tuo verso Dio? I balestrieri o sagittari tendono l' arco al segno o bersaglio, ma pochi lo arrivano, come gli uomini tendono al sommo bene, ma pochi lo aggiungono. Dante indica due strade — amore nel sommo bene per prove naturali — o per autorità de' santi.

Et io — cotal amore del sommo bene ***convien che mi s imprenti*** s' imprima ***per philophici argomenti*** per ragioni, per raziocinii ***e per autorita de Dottori*** e per rivelazione ***che scende quinci*** che proviene da Dio. Le autorità della Sacra Scrittura sono prevalenti le mille volte ad ogni filosofico raziocinio, il perchè sant' Agostino diceva. — Più credo ai pescatori che ai dialettici. — ***che l bene in quanto ben come s intende cosi accende amore e tanto maggio quanto più di bonta in se comprende*** perocchè il bene in quanto è bene, tosto chè vien conosciuto, accende dell' amore di sè, e tanto più, quanto più esso racchiude di bontà; ***dunque la mente di ciascun che cerne il vero*** dunque la mente di qualunque che scorga questa verità ***in che si fonda questa prova*** nella quale verità si fonda ogni dimostrazione ***convien che si mova amando al esentia*** deve volgere l' amore all' essenza divina ***ove e tanto avantaggio che ciascun ben che si trova fuor di lei non e altro che un lume di suo raggio piu che in altro*** ove si trova tanta utilità, che quanto di bene si trova fuori di tal essenza non è altro che luce di uno de' suoi raggi infiniti. ***colui che mi demostra el primo amor***

di tutte le substantie sempiterne Aristotile nel libro — Etici — metafisici — cause — *scerne tal vero al intellecto mio* spiega tal verità al mio intelletto.

Si legge poi nell'Esodo cap. XXXIII che Iddio parlava con Mosè faccia a faccia, e che Mosè un giorno gli disse — o Signore, mostrami la faccia tua — *scerne la voce del verace autore* lo dimostra la voce di Dio, autore della verità *che parlando di se dice a Moise io ti faro vedere omni valore* che parlando di sè con Mosè gli disse *io ti mostrero la mia faccia.*

Scernilmi ancora tu me lo spieghi anche tu, o Evangelista *comentando l alto preconio* col tuo vangelo che incomincia — In principio erat verbum etc. — *che grida l' arcano di qui la giu sovra ogni altro bando* che grida l' arcano ineffabile della generazione del Verbo divino al mondo, più sublimemente di ogni altro banditore. Vogliono, alcuni che l'Apocalisse scritta da s. Giovanni nell' isola di Patmos veramente contenga i secreti o gli arcani di Dio, a cui Dante abbia voluto alludere piuttosto che all' evangelo, ma io sono per la prima interpretazione, che mi sembra più della mente del Poeta. *et io udi* san Giovanni, *per intellecto humano et per autoritade a lui concordi guarda a Dio il sovrano di tuoi amori* condotto da ragione naturale, e dalla concorde divina autorità, riserba a Dio il principale de' tuoi amori. *ma di ancora se tu senti altre corde tirarti verso lui* ma palesa pure se hai altre ragioni od autorità che ti volgano a Dio *si che tu sone con quanti denti questo amor te morde* si che tutti sian noti gli argomenti dell' amor tuo verso Dio.

Non fu latente la sancta intentione di l aguglia di Cristo Non fu nascosta l' intenzione di san Giovanni, cui si dà per insegna l'aquila, simbolo della sublimità con che principia il suo vangelo *anzi m' accorsi dove volea menare mia profes-*

sione e mi avvidi dove voleva ferire la sua ricerca. *poi ricominciai* quindi soggiunsi *tutti quei morsi* tutti quelli argomenti e ragioni *che possono far volgere lo core a Dio* che servono ad amar Dio *sono concorsi a la mia caritade* hanno servito a mettermi nel cuore anche la carità: *che l esser del mondo* perchè diede l'essere all'universo *e l esser mio* e diede l'essere a me, *perch io viva la morte che l sostenne* e la passione ch' ei soffrì perchè io vivessi di vita eterna *e quello che spera ogni fedel com io* e quanto spera ogni fedele cristiano come son io *m hanno tracto* mi hanno strappato *dal mar dell amor torto* dall'amore mondano, dalle umane passioni ed affetti che allontanano dal vero bene *e m an posto a la riva del diritto* e mi hanno messo in sicuro *con la predicta conoscentia viva* colle vive suddette dimostrazioni. *am io cotanto le frondi onde si fronda tutto l orto del ortolano eterno cotanto quanto da Lui è porto a lor di bene* le creature che adornano tutto il mondo che da Dio è conservato e provveduto, sono da me amate a misura del bene che loro è porto da Dio, cioè io amo in loro la perfezione e l' opera di Dio. Sant'Agostino c' indica i gradi della carità, e primamente — ama ciò ch' è sopra te — Dio — poi ciò ch' è fra te e l'anima tua.

Un dolcissimo canto risono per lo celo si come io taqui que' beati alzarono un canto dolcissimo, appena io tacqui *e la mia donna dicea con gli altri* e Beatrice cantava cogli altri beati — Santo, Santo, Santo etc. — Ed a maggiore intelligenza di quanto segue, fingi che alcuno sia profondamente addormentato in oscurissimo luogo, e nel luogo stesso entri risplendentissimo lume repentinamente: lo svegliato, quasi stupido, si guarda tosto all'intorno, e si spaventa, finchè a poco a poco, facendosi capace di sostener tanta luce, colla virtù estimativa conosce la realtà delle cose. Dante allo splen-

dore dell' Evangelista era rimasto abbarbagliato ed attonito, ma Beatrice gli rinfranca la vista capace a sostenere la nuova maggior luce — ***Beatrice fugo ogni quisquiglia*** quisquilie sono le reliquie del fieno nella mangiatoia: qui vale ingombro, impedimento — Beatrice tolse ogni impedimento — ***dagli occhi miei*** da miei occhi smarriti ***col raggio di suoi che rifulgea da piu di mille miglia*** colla luce radiante più di mille miglia lontano dagli occhi suoi ***cossi come si disonna*** nel modo, in cui uno si sveglia ***a lume acuto*** a vivo e penetrante lume ***per lo spirto visivo che ricorre a lo spiendore*** per la vista che volgesi allo splendore ***che va di gonna in gonna*** che passa e penetra in ogni dove. I fisici pretendono che l' occhio si componga di molte tonache o spoglie ***e lo svegliato abhorre cio che vede*** e lo svegliato si spaventa di quanto vede ***si ee nescia la subita vigilia*** tanto è privo di discernimento il suo subito svegliarsi ***infin che l estimativa non soccorre*** finchè la virtù estimativa non gli fa conoscere il vero.

Ond io vidi poi dopo avermi Beatrice rinfrancati gli occhi ***mei che innanzi*** meglio e più chiaramente di prima ***e quasi stupefacto dimandai d un quarto lume ch io vidi tra noi*** e quasi stupido per maraviglia, ricuperata la vista più acuta di prima, dimandai chi mai fosse quel fulgido lume, che quarto ***io vidi tra noi;*** era venuto insieme cogli altri apostoli. ***e la mia donna*** e Beatrice rispose ***dentro di quei rai vagheggia il suo Factor l anima che la prima vertu creasse mai*** Iddio Creatore in quei raggi di luce vagheggia la prima anima, ch' egli creò più perfetta di tutte le altre. — Altri leggono diversamente, e forse meglio così. — Tra i raggi di quel quarto lume l' anima prima cioè Adamo vagheggia il suo Creatore. ***fec io intanto in quanto ella dicea*** all' udire tali parole di Beatrice ***stupendo*** altamente maravigliando dapprima ***e poi***

mi rifece sicuro un disio di parlare ond io ardeva e poi rimettendomi per un ardente desiderio di parlargli, feci *come la fronda* come il ramo di un albero *che flecta la cima* che piega la vetta *nel transito del vento* al soffiare del vento *e poi si leva per la propria virtu che la sublima* e poi si rialza, per la naturale tendenza di volgere in alto. *et cominciai* io a dirgli così.

O pomo che maturo solo producto fosti o pomo creato da Dio maturo e perfetto *o padre antiquo* di tutto il genere umano che fu e sarà *a cui ciascuna sposa e figlia e nuro* ogni donna maritata è figlia di Adamo e moglie di un figlio di Adamo, dunque a lui è figlia e nuora *divoto quanto io posso supplico a ti* con ogni venerazione ardisco pregarti *perche mi parli* di volgere a me tua voce: *tu vedi mia voglia* tu leggi in Dio il mio ardente desiderio *e non la dico per udirti tosto* e non lo espongo a risparmio di tempo. Ogni animale coperto da pelle è capace di far conoscere l' interno affetto per mezzo di un esterno movimento, e del pari Adamo colle diverse vibrazioni del suo splendore mostrava la sua disposizione di rispondere a Dante. *talvolta un animal coverto broglia si che l affecto convien che si paia per lo seguire che face a lui la invoglia* talvolta un animale che sia coperto con pelle o panno si agita in sì fatta guisa, che conviene che il suo desiderio si manifesti, stante il movimento che al di sotto di quello fa il panno, o la pelle seguendolo *similemente l anima primaia mi facea trasparere per la coverta quanto ella a compiacermi venia gaia* in simil guisa Adamo faceva trasparire dal lume in cui era nascosto, quanto per compiacermi diveniva allegro.

Indi spiro indi Adamo disse *io discerno meglio la voglia tua che tu qualunche cosa t e piu certa sanza essermi proferta* io conosco meglio il tuo desiderio. che non conosci tu la cosa

che ritieni per più sicura, quantunque tu non mel palesi con parole *perch io la veggio nel verace speglio che fa di se pareglio l altre cose e nulla face lui di se pareglio* perchè io veggo il tuo desiderio nel vero specchio ch' è Dio, che fa le altre cose pari, uguali a sè stesse, ma niuna cosa può rappresentar Dio nella sua vera immagine. *tu vuoli udir quant e che Dio mi pose nell excelso giardino ove costei a cosi lunga scala ti dispuose.* Tu vuoi sapere quanto tempo è trascorso dacchè Dio mi pose nel Paradiso terrestre, al quale Beatrice ti fece giungere per tanto lunga scala *e la prima cagion del gran disdegno* e la vera cagione che mosse lo sdegno di Dio *e l idioma ch io usai e ch io fei* e la lingua che inventai e della quale feci uso?

Or figliol mio non il gustar de legno fu per se la cagion di tanto exilio ma solamente il trapassar del segno o figlio mio, non fu il semplice gustare del pomo la cagione per cui fui scacciato dal Paradiso terrestre, ma bensì l'avere oltrepassati i termini prescritti dal volere di Dio. Volli conoscere il bene ed il male per essere un Dio. *quindi onde mosse tua donna Virgilio* quindi da quel luogo, dal Limbo, dal quale Beatrice mosse Virgilio in tuo soccorso *desiderai questo concilio* desiderai questa adunanza di beati, concordi in un medesimo volere *quatro milia trecento e dui volumi di sole* quattro mila trecento e due rivoluzioni di sole o 4302 anni *e vidi lui tornare a tutti lumi de la sua strada novecento trenta fiate mentre ch io in terra fumi* e vidi il sole tornare in tutti i segni dello zodiaco novecento trentavolte, cioè vissi 930 anni. — Gli ebrei fanno un computo diverso da quello seguito da Dante.

La lingua ch io usai fu tutta spenta il linguaggio che io inventai ed usai fu interamente perduto *innanzi che all opra*

inconsumabile fosse attenta la gente di Nembrot prima che la gente di Nembrot si mettesse a costruire la torre di Babele, opera che non poteva essere consumata, o condotta a fine. In quell'opera nacque la confusione delle lingue a punizione di superbia *che nullo effecto mai rationabile per lo piacere human che rinovella seguendo l ciel sempre mai fu durabile* perciocchè niuna opera proveniente dall'arbitrio dell'anima ragionevole fu mai eternamente durevole per ragione della volontà degli uomini, che si cambia al cangiare degli astri, ed a seconda del loro influsso. *opera naturale ee che favella hom* l'uomo ha dalla natura la parola *ma natura lascia poi fare a voi segondo che v abbella* ma la natura vi lascia uscirne in un modo, o in un altro come vi piace. In tutte le parti del mondo si creò a piacere un idioma. *il sommo bene* Dio *onde vene la leticia che mi fascia* dal quale mi viene la beatitudine che mi circonda *I un s appellava in terra* nomavasi *un* — *pria ch io scendessi a la infernale ambascia* prima di essere scacciato dal Paradiso a condurre la vita di sventura nella terra. *poi si chiamo El* in ebraico *e cio conviene* e ciò è di conseguenza *che l uso di mortali ee come fronda in ramo che sen va e l altra vene* che la volontà degli uomini è come foglia degli alberi, che caduta l'una, ne viene un'altra.

Finalmente Adamo racconta quanto tempo stette nel Paradiso terrestre ed in sostanza vuol esprimere che non vi stette che sei ore compite, dalla prima ora fino alla sesta, prendendo la similitudine dal termine, che divide il quarto orientale dall'occidentale. Il giorno naturale è composto di ventiquattr' ore, diviso in quattro parti di sei per ciascuna. *io fui nel monte che si leva piu da l onda* nel monte del Purgatorio che più di ogni altro s'innalza sopra le acque del mare che circondano la terra, ed in cima al quale è il Paradiso ter-

restre ***con vita pura*** innocente ***e disonesta*** poi disonesta pel violato precetto ***da la prima ora a quella che sicunda come l sol muta l hora sexta quadra*** dalla prima ora del giorno in cui fui creato sino a quella che seguita, quando il sole muta quadrante, o la prima quarta che ha sei ore.

CANTO XXVII.

TESTO MODERNO

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso
Sì che m'inebbriava il dolce canto. 3
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dello universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso. 6
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita interna d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza! 9
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace; 12
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne. 15
La provedenza, che quivi comparte
Vice e uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte, 18
Quando io udii: se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicendo io,
Vedrai trascolorar tutti costoro. 21
Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio, 24

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa. 27
Di quel color che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il Ciel cosperso. 30
E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane; 33
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che in Ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza. 36
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue: 39
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata; 42
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
Non fu nostra intenzion che a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano; 48
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse; 51
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo. 54
In veste di pastor lupi rapaci

Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci! 57
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! 60
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì come io concipio. 63
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo. 66
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della Capra del Ciel col Sol si tocca; 69
In su vidi io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno. 72
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti: 75
Onde la Donna, che mi vide assolto
Dell'attender in su, mi disse: adima
Il viso, e guarda come tu sei volto. 78
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima; 81
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco. 84
E più mi fora discoperto il sito
Di questa aiuola; ma il Sol procedea,

Sotto i miei piedi, un segno e più partito. 87
La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
A essa gli occhi più che mai ardea. 90
E se natura, o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture, 93
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente. 96
E la virtù, che lo sguardo m' indulse.
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel Ciel velocissimo m' impulse, 99
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse. 102
Ma ella, che vedeva il mio desire,
Incominciò ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo viso gioire: 105
La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta. 108
E questo Cielo non ha altro dove
Che la Mente divina, in che s' accende
L' amor che il volge, e la virtù ch' ei piove. 111
Luce e amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende. 114
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto. 117

E come il tempo tenga in cotal testo
  Le sue radici e negli altri le fronde,
  Omai a te può esser manifesto. 120
O cupidigia, che i mortali affonde
  Sì sotto te, che nessuno ha potere
  Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde! 123
Ben fiorisce negli uomini il volere;
  Ma la pioggia continua converte
  In bozzacchioni le susine vere. 126
Fede e innocenza son reperte
  Solo nei parvoletti: poi ciascuna
  Pria fugge che le guancie sien coperte. 129
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
  Che poi divora, con la lingua sciolta,
  Qualunque cibo per qualunque luna: 132
E tal, balbuziendo, ama e ascolta
  La madre sua, che, con loquela intera,
  Desia poi di vederla sepolta. 135
Così si fa la pelle bianca, nera,
  Nel primo aspetto, della bella figlia
  Di quel che apporta mane, e lascia sera. 138
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
  Pensa che in terra non è chi governi;
  Onde si svia l'umana famiglia. 141
Ma prima che Gennaio tutto si sverni,
  Per la centesma ch'è laggiù negletta,
  Ruggeran sì questi cerchi superni, 144
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
  Le poppe volgerà u'son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore. 148

COMMENTO DI BENVENUTO

Il canto si divide in quattro parti. Nella prima, invettiva di san Pietro. Nella seconda, l'esercito trionfante sale al cielo empireo, e Dante getta uno sguardo sulla terra. Nella terza, Dante sale alla nona sfera. Nella quarta, imprecazione all'umana cupidigia.

Quegli spiriti beati innalzarono un canto di grazie e lodi a Dio Trino pel triplice trattato delle tre virtù con tanto dolce melodia che tutte le anime ne eran commosse. *tutto l Paradiso* tutti quegli spiriti beati in Paradiso *comintio gloria al Padre al figlio e allo Spirito Sancto si che il dolce canto m inebriava* cominciarono a cantare — gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo — con tal dolce armonia, che io ne rimasi inebriato: *cio ch io vedea mi sembrava un riso de l universo* mi pareva che sorridesse l'intero universo *perche mia ebrezza intrava per l udire e per lo viso* perchè sorrideva tutto che vedeva ed ascoltava. *o gioia o inefabil allegrezza!* o gaudio, o letizia indescrivibile! *o vita integra d amore e di pace* o vita di amore e di pace sempiterna? *o sanza brama sicura richezza* o vera e tranquilla ricchezza senza affanni!

Le quattro face stavano accese dinanzi agli occhi miei san Pietro, san Giacomo, san Giovanni, ed Adamo, toltisi dagli altri spiriti stavano, sfavillando, dinanzi a me *e quella pria che venne* e san Pietro *incomintio a farsi piu vivace* cominciò a farsi più acceso *e divenne tal ne la sua sembianza qual diverebbe Giove s elli et Marte fusser augeli e cambionson penne* e tale divenne il lume di san Pietro, quale diverrebbe il pianeta Giove, se a somiglianza di uccello che muta le penne con altro uccello, mutasse il suo candore nel

rosso di Marte, ossia la luce candida di san Pietro si tinse in rosso.

La provvedentia che quivi comparte vice et officio che in questo luogo distribuisce le funzioni, ed i poteri *avea posto silentio da ogni parte nel beato coro* aveva fatto cessare il canto in ogni parte *quand io udii* quando sentii che san Pietro mi diceva — *non ti maravigliar se io mi trascoloro* non ti maravigliare se io muterò colore *che dicendo io vedrai trascolorar tutti costoro* che a quanto dirò, vedrai che anche gli altri tutti lo cambieranno.

Quei che usurpa in terra il loco mio il loco mio il loco mio ripetendolo tre volte in segno di estrema indignazione. Quel Bonifacio VIII che in terra tiene il mio posto *che vaca ne la presenza del figliol di Dio* che manca della presenza del figliuol di Dio, (qui Dante sfoga il suo sdegno contro Bonifacio) *ha facto cloaca del cimiterio mio* ha reso una cloaca il Vaticano, ovvero la mia Roma, nella quale è sepolto il corpo mio, *del sangue della puzza* per la guerra coi cristiani *onde il perverso che cade di qua su la giu si placa* onde Lucifero scacciato dal cielo trova chi lo seconda in terra.

Vidi io allora tutto l cielo cosperso di quel colore che dipinge nube per lo sole averso allora io vidi, come aveva predetto san Pietro, tutto il cielo sparso di un color rosso, come quello di nube pregna di vapori in cui feriscano i raggi opposti del sole *da sera e da mane* e la mattina e la sera. *e Beatrice trasmuto sembianza* Beatrice pure cambiò di aspetto *cosi come donna honesta che permane di se sicura* come donna che si sta sicura nella sua innocenza *e per l altrui falla cia pure ascoltando timida si face ee* ascoltando raccontare falli altrui, diviene rossa e paurosa. *e tal ecclipse credo che nel ciel fue quando pati la suprema possanza* e credo che

una simile eclisse avvenisse quando Gesù Cristo morì sulla croce.

Poi proceder le parole sue con voce tanto da se tramutata che la sembianza non si muto piu la voce di san Pietro cambiò nella misura stessa in cui si era mutato il suo colore, ossia non si cambiò più. *la sposa di Cristo non fu allevata del sangue mio di Lin di quel di Cleto* la Chiesa non fu allevata col latte del mio sangue, di quel di Lino, di quel di Cleto successori di san Pietro e santi martiri *per essere usata ad acquisto d oro* perchè fosse mezzo per acquistare ricchezze mondane *ma per acquisto d esto viver lieto* ma per l'acquisto del Paradiso; *e Sixto Pio e Calisto et Urbano sparser lo sangue dopo molto fleto* e Sisto, Pio, Calisto ed Urbano sparsero molte lagrime sulle persecuzioni de' cristiani, e finirono col soffrire il martirio per la fede. *non fu nostra intention che a dextra mano di nostri successori parte sedesse parte dal altra del popol cristiano* non fu nostra volontà che si seguissero parti, e si mantenessero le discordie fra i cristiani colle fazioni ora guelfe or ghibelline *ne che le chiavi che mi furon concesse divenisser signaculo in vexillo che contro battezzati combattesse* nè che le chiavi che mi furono da Cristo concesse e dipinte nella bandiera papale, diventassero un segno di guerra contro i Ghibellini che erano pur battezzati e membri di una medesima Chiesa. Così il Poeta allude a quei pastori, che imprendono guerre contro cristiani, *ne che io fossi figura di sigillo e privilegi venduti e mendaci ond io sovvente arrosso e disfavillo* nè che la immagine impressa nel sigillo pontificio autorizzasse a privilegi e dispense vendute per denari, e fondate sopra menzogne, ond' io spesso divento furente di sdegno e di vergogna.

Si veggion di qua su per tutti i paschi lupi rapaci in

veste di Pastori sì veggono dal cielo nelle chiese lupi rapaci sotto tal manto. *o difesa de Dio perche pur giace?* o vendetta di Dio, perchè dormi? *Caorsini e Guaschi si apparecchian di bere del sangue nostro* del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa s'apparecchiano ad impinguarsi quei di Cahorsa nella Guienna, del qual paese era Giovanni XXII caorsino, e quelli della Guascogna paese del pontefice Clemente V guascone *o bon principio* del papato *a che vil fin convien che tu caschi:* sarà avvilito ed oppresso se non si correggono i vizi suindicati.

Ma l alta provvidentia che con Scipio difese a Roma la gloria del mondo ma la provvidenza di Dio che per mezzo di Scipione conservò a Roma la gloria del mondo *soccorra tosto si com io conscipio* deh tosto soccorra a tanta jattura! *e tu figliolo che per lo mortal pondo ancor giu tornerai apri la bocca e non nascondere quel ch io non nascondo* e tu figlio, che pel corpo mortale in cui tuttora sei, dovrai tornare nel mondo, grida pure apertamente queste parole che io qui pronuncio, e propala in terra quanto io paleso nel cielo.

Vidi io cosi in su farsi l etera adorno e fioccare in su vidi l'eterea regione del cielo così adornarsi *di vapori triunphanti* di spiriti trionfanti *che facto avieno con noi qui soggiorno* che restati erano con noi nell'ottava sfera, quando Cristo e Maria salirono all'empireo *si come l air nostro fiocca in giuso di vapori gelati* come l'aria si riempie di fiocchi di neve *quando il corno de la capra del cielo col sole si tocca* quando il capricorno è in compagnia del sole, cioè da mezzo decembre a mezzo gennaio. *lo viso mio seguiva i suoi sembianti* la vista mia seguiva quegli spiriti che partivano *e seguio finche l mezzo* e li seguì finchè lo spazio di mezzo *li tolse il trapassar di piu avanti* tolse a miei occhi di più ve-

derli *per lo molto* per la gran distanza; *onde la donna che mi vide asciolto dall attendere in su* il perchè Beatrice, vedendo mancare la ragione di guardare più in su dietro agli spiriti che partivano *mi disse: adima il viso e guarda come tu se volto* abbassa lo sguardo, e mira quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.

Dal ora ch io avea guardato il primo io vidi mosso me per tutto l arco che fan dal mezzo al fine il primo clima dal tempo in cui io aveva altra volta guardata la terra a quello, in cui poscia la riguardai, vidi che io aveva percorso insieme coi gemelli l' arco che dal meridiano all' orizzonte occidentale forma il primo clima: aveva girato un quadrante, o sei ore. Gli astrologi distinguono sette climi *si ch io vedea di la da Gade il varco folle d Ulisse e di qua presso il lito nel quale si fe Europa dolce carco* si che io, trasportato all'orizzonte occidentale, e trovandomi perpendicolarmente sopra di quello insieme al segno dei gemelli, vedeva di là da Gade, o Cadice, il luogo, ove follemente Ulisse tentò di navigare e fece naufragio; e dalla parte orientale del nostro emisfero vedeva il lido fenicio, dove Giove, trasformato in toro, rapì Europa, e se ne fece dolce carco. Agenore re de' fenici ebbe una figlia nomata Europa che fu rapita da Giove sotto forma di toro, o con una nave che aveva egualmente la insegna del toro. Il padre mandò tre suoi figli a cercarla.

E qui alcuni obbiettano, perchè Dante innestò molte volte oscenità degli Dei gentili; cui si risponde che ciò fu colpa de'poeti non della poesia, i quali sebbene eretici potevano essere morali. Origene gran teologo era stato eretico, e nulla perdette la teologia: Valerio, Marziale, Marziano Capella ed altri gran poeti scrissero molte cose della turpitudine degli Dei; potrebbe per ciò conseguirsi che le loro opere siano cattive? *e piu*

mi fora discoperto il sito di questa ariola e mi sarebbe stato possibile scoprire il punto della terra *che l sol procedea sotto i miei piedi un segno e piu partito* perchè il sole sotto ai miei piedi andava innanzi a me, distante da me un segno dello zodiaco, e più, e la terra non era rispetto a lui illuminata.

La mente innamorata che donnea sempre con la mia donna la mente mia innamorata, che sempre vagheggiava con Beatrice *piu che mai ardea di ridurre gli oci ad essa* sempre più desiderava di fissare in lei lo sguardo: *e se natura e arte fee pasture da pigliar occhi per aver la mente in carne humana o nelle sue picture* e se la natura o l'arte produssero bellezze onde pascere gli occhi per attrarre le menti, l'una ne'corpi umani, l'altra nelle sue dipinture *tutta adunate parrebber niente ver lo piacer divino che mi rifulse quando mi volsi al suo viso ridente* tutte adunate parrebbero nulla a petto del divino piacere che m'invase quando mi volsi al di lei lieto viso. *e la virtu che lo sguardo m indulse* e tanta impressione mi fece lo sguardo benigno di Beatrice che *mi divelse dal bel nido di Leda* che mi tolse dal segno dei gemelli. Castore e Polluce figli di Giove e di Leda, madre di Elena, si fingono mutati nel segno di gemini o gemelli, come si disse nel Purgatorio *e nel ciel velocissimo compulse* e mi slanciò dentro al primo mobile. *le parti sue vivissime et excelse son si uniformi che io non so dire per qual loco Beatrice mi se elesse* le parti del primo mobile son tanto vive, eccelse, ed uniformi, che non so dire in qual luogo Beatrice mi avesse lanciato.

Ma ella che vede il mio disire ma essa che leggeva il mio desiderio di sapere qualche cosa del primo mobile *incomincio ridendo tanto lieta che Dio parea nel suo volto gioire* incominciò a dirmi con tanta letizia che parea che lo stesso

Dio gioisse nel di lei volto. *la natura del mondo che quieta il mezzo e tutto l altro intorno move quinci comincia come da sua meta* il moto circolare dei cieli, di cui è natura tener quieto il centro e movere il resto, ha cominciamento da questo cielo, ch'è ultimo termine di esso moto: *e questo cielo non hae altro dove che la mente divina* ed oltre questo cielo non è che la mente divina *in che s accende l amor che l volge* dalla quale esso prende il suo moto *e la vertu ch ei piove* e l'influsso sugli altri. *luce et amore d un cerchio lui comprende si come questo gli altri, e quel precinto intende solamente colui che il cinge* luce ed amore lo circondano a quel modo ch' esso circonda gli altri otto cieli inferiori, e quel cerchio di luce e di amore governa solamente quel Dio che lo ravvolge al primo mobile. *non ee suo moto distinto per altro* non è il suo moto distinto da altro moto *ma gli altri son mensurati da questo pur come dieci da mezzo e da cinque* ma gli altri moti sono misurati, come è misurato il dieci dalla sua metà cioè dal cinque, e dal suo quinto ch'è il due: *e omai po essere a te manifesto come il tempo tegna le sue radici in cotal testo e negli altri le fronde* ed omai ti può essere manifesto come il tempo in quel primo mobile abbia la sua occulta origine, e negli altri cieli i moti a noi visibili. — Se il moto della nona sfera è la misura degli altri, dunque è la radice del tempo, non essendo altro il tempo che il numero dei moti al dir di Aristotile. Se poi la radice è in lui, dunque i rami si estenderanno pei moti degli altri cieli, e questi son chiamati frondi. Il primo mobile compie la sua rivoluzione in ventiquattr' ore, e così radicalmente ha le ore, i giorni, i mesi, e gli anni, che poi si distinguono per mezzo del sole.

O cupidigia che affondi i mortali si sotto te che nissuno ha potere di trar gli occhi fuor de le tue onde esclamò

quindi san Pietro — o cupidigia, che affondi tanto gli uomini sotto di te, che nessuno è capace di sottrarsi, e venir fuori da'tuoi abissi; *il voler ben fiorisce negli homini* la buona volontà mostra negli uomini il fiore, ma non arriva al frutto *ma la pioggia continua converte in bozachioni le susine vere* ma come la pioggia continua converte le vere susine, o prune in bozzacchioni o susine guaste e vane, così i frequeuti stimoli a male operare trasmutano il buon volere. *fede et innocentia son reperte solo nei parvoletti* troverai la fede e l'innocenza solo nei fanciulli *e poi ciascuna fuge pria che le guancie sien coperte* poi ciascuna fugge prima che le guancie siano coperte dalla prima lanugine: *tal ancora balbutiendo digiuna* osserva il digiuno un fanciullo che ancora non sa perfettamente pronunciar la parola *che poi con la lingua sciolta divora qualunche cibo per qualunche luna* che poi adulto e buon parlatore, divora qualsivoglia cibo vietato dalla Chiesa nei giorni di digiuno, in qualunque stagione la Chiesa lo prescriva. *e tal balbutiendo ama et ascolta la madre sua che disia poi di vederla sepolta* tal altro non avendo ancora spedita la lingua, ama e rispetta le correzioni della madre sua e divenuto adulto e distinto parlatore, augura la morte alla stessa sua madre.

Così la pelle bianca si fa nera nel primo aspecto di la bella figlia di quello che apporta mane e lascia sera così la pelle bianca della bella figlia del sole che apporta il mattino e lascia la sera, ossia la natura umana, della quale gli antichi credettero padre il sole, nel primo aspetto bianca si fa nera, ossia nel principio buona si perverte poscia e si fa rea. Si può anche moralmente interpretare così. — La purità o l'innocenza dell' umana natura, figlia del sole eterno di Dio, che apporta il mattino, la luce di grazia, e nella sera le tenebre

del peccato, si fa turpe e nera colla colpa, e rimane bianca coll'innocenza. -- Applicandola ai malvagi prelati, la Chiesa bella figlia di Dio diviene da bianca nera, da pura torbida, da virtuosa viziosa. Ma questa speciale allusione è contro la lettera del testo, che impreca contro la generale umana cupidigia.

Tu perche non ti faci maraviglia nel ritenere tutti gli uomini dediti a cupidigia *pensa che n terra non e chi governi* pensa che non vi è chi governi nè le cose spirituali nè le temporali; dal che ne viene che gli uomini sopra tanto esempio deviano dal sentiero, che conduce all'eterna beatitudine, e battono la strada de' vizi ossia della morte: e tutto dì sentiamo il volgo scusarsi coll'altrui esempio. *ma prima che gennaio tutto sverni per la centesma ch e laggiu neglecta.* Per intelligenza del testo è a sapersi che ogni anno è composto di trecento sessantacinque giorni e sei ore, meno una centesima parte di ciascun giorno, locchè produce un giorno di più ogni cento anni, e quindi dice Dante, che prima che gennaro sorta dalla quarta invernale, che incomincia dal mezzo decembre col sole al principio di capricorno, e termina alla fine di pesci alla metà di marzo, ossia dopo il corso di 4500 anni il mondo sarà riformato. *ma questi cerchi superni* ma queste sfere celesti *ruggiran si* strideranno tanto *che la fortuna che tanto s aspecta* che l'arrivo del Veltro aspettato ad estirpare la cupidigia dal mondo *volgiera le poppe ove son le prore* farà prendere diverso cammino alla nave di san Pietro *si che la classe correra directa* sì che la flotta correrà direttamente al porto di virtù e di salute. Classe o flotta per indicare più navi, ossia Sacerdozio ed Impero: *e vero fructo verra dopo il fiore* in rapporto a quanto superiormente si disse, che il buon volere fioriva nella prima età, ma poi non giungeva al frutto, e moralmente, cessando la nefanda, avarizia, quei buoni fiori

produrranno buoni frutti, non guasti da tanto esempio *pria che gennaro tutto si sverni* esca interamente d' inverno *per la centesma ch e laggiu neglecta* non si calcolò la centesima, non perchè non si conoscesse, ma per non introdurre confusioni nel calendario.

Dante per altro fissando un lungo tempo, pare che si contraddica sulla venuta del Veltro che altra volta mise in breve venturo. Ma il lungo tempo si scusa coll' uso, dicendosi tutto giorno, prima che passin mille anni, diecimila anni accadrà la tal cosa, e non si vuole tanto allontanarla, ma invece indicare un tempo assai più corto.

CANTO XXVIII.

TESTO MODERNO

Poscia che contro alla vita presente
  Dei miseri mortali aperse il vero
  Quella, che imparadisa la mia mente; 3
Come in lo specchio fiamma di doppiero
  Vede colui che se ne alluma dietro,
  Prima che l'abbia in vista o in pensiero, 6
E sè rivolve per veder se il vetro
  Gli dice il vero, e vede ch'el si accorda
  Con esso, come nota con suo metro; 9
Così la mia memoria si ricorda,
  Ch'io feci, riguardando nei begli occhi,
  Onde a pigliarmi fece Amor la corda. 12
E come io mi rivolsi, e furon tocchi
  Li miei da ciò che pare in quel volume,
  Quandunque nel suo giro ben s'adocchi, 15
Un punto vidi che raggiava lume
  Acuto sì, che il viso, ch'egli affuoca,
  Chiuder conviensi per lo forte acume. 18
E quale stella par quinci più poca,
  Parrebbe Luna locata con esso,
  Come stella con stella si collòca. 21
Forse cotanto, quanto pare appresso
  Alo cinger la luce che il dipigne,
  Quanto il vapor che il porta più è spesso, 24

Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, che avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne: 27
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intorno a contenerlo sarebbe arto. 33
Così l'ottavo, e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno: 36
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo, però che più di lei s'invera. 39
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Dipende il Cielo e tutta la Natura. 42
Mira quel cerchio che più è congiunto,
E sappi che il suo movere è sì tosto
Per l'affocato amore onde egli è punto. 45
E io a lei: se il mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio mi avrebbe ciò che mi è proposto. 48
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quanto elle son dal centro più remote. 51
Onde, se il mio desio deve aver fine
In questo miro e angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine, 54
Udir conviemmi ancor come l'esemplo

E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo. 57
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo. 60
Così la Donna mia; poi disse: piglia
Quel che io ti dirò, se vuoi saziarti,
E intorno da esso t'assottiglia. 63
Li cerchi corporali enno ampi e arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti. 66
Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute. 69
Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto Universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape. 72
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che ti appaion tonde, 75
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun Cielo, a sua Intelligenza. 78
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quanto soffia
Borea da quella guancia, onde è più leno, 81
Perchè si purga e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che il Ciel ne ride,
Con le bellezze d'ogni sua paroffia; 84
Così feci io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,

E come stella in Cielo il ver si vide. 87
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla. 93
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che li tieni all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro; 96
E quella che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente disse: i cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi. 99
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi. 102
Quegli altri Amor, che intorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno. 105
E dèi saper che tutti hanno diletto
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto. 108
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama che poscia seconda: 111
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede. 114
L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia, 117

Perpetualemente Osanna sverna,
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna. 120
In essa Gerarchia son l'alte Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi ee. 123
Poscia nei due penultimi tripudi
Principati e Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto di Angelici ludi. 126
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano. 129
E Dionisio con tanto desio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io. 132
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo Ciel, di sè medesmo rise. 135
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio che ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri. 139

COMMENTO DI BENVENUTO

Diversi ordini angelici. Si divide il canto in tre parti. Nella prima, principio, virtù ed ordine degli angeli. Nella seconda, ricerche sugli angeli. Nella terza, distinzione singolare e nominativa degli ordini angelici.

Gittando lo sguardo in uno specchio, se vi scorgiamo rappresentata una fiamma, tosto volgiamo indietro lo sguardo per conoscere come si trovi nello specchio, ed altret-

tanto fece Dante, perchè guardando negli occhi di Beatrice vi scorse dentro ardentissimo lume, e si volse per accertarsi donde veniva. *e la mia memoria si ricorda* ed ho presente *ch io feci riguardando nei belli occhi* negli occhi di Beatrice *onde amor fece la corda a pigliarmi* dei quali amore fece corda a legarmi a lei *cossi come colui che si n alluma retro* come colui che, avendo un lume dietro le spalle, *vede fiamma di doppiero in lo specchio* scorge un lume di torcia o cero nello specchio *prima che l abbia in vista od in pensiero* all'imprevvista, e senz' averla veduta *e si rivolge per veder se l vero li dice l vetro* e si volge indietro per vedere se lo specchio gli dice la verità *e l vede che l s accorda con esso come corda con suo metro* e trova corrispondere la fiamma al doppiere, come la corda al tono od al canto *poscia che quella che imparadixa la mia mente* dopo che Beatrice che mi fa contemplare il Paradiso *aperse il vero* mi mostrò la verità *contro a la vita presente di miseri mortali* contro il cattivo governo ed avarizia de' mortali.

E vidi un punto Dio qual centro *che raggiava lume* mandava raggi di luce *acuto si* tanto acuti *che l viso ch elli affoca* che la vista che tal punto infiamma *chiuder conviensi per lo forte acume* a forza deve abbassarsi, a forza gli occhi si debbono chiudere a tanta acutezza di luce *come io mi rivolsi* quando mi voltai *e come li miei* occhi *furon tocchi da cio che pare in quel volume* furono tocchi da quanto apparisce in quel cielo, che intorno si volge, nel primo mobile *quandunque* qualunque volta *ben s adocchii* ben si guardi *nel suo giro* in tutta la sfera. *e quella stella par quinci più poca; parrebbe luna locata con esso come stella si loca* e quel punto lucente era così piccolo, che qualunque più piccola stella si fosse posta in riscontro di quello, sarebbe parsa una luna:

Dante intende significare che come la luna ch' è minima in confronto delle stelle ci sembra massima per la vicinanza, così quella stella che ci sembra minima per la distanza, messa accanto a quel lume, a quel punto, ci sembrerebbe massima per ragione dello splendore di quel punto che si fa vedere chiaramente, quantunque immensamente distante. Qui Dante descrive gli ordini degli angeli sotto forma di circoli di fuoco, e dice che il primo ordine, o circolo igneo angelico, si move velocissimamente intorno a detto punto, e tanto a lui vicino come il cerchio di vapori intorno alla luna chiamato — *Alo* — da Aristotile. *distante intorno al punto un cerchio d igne si girava si ratto che arria vinto quel moto che piu tosto il mondo cinge* dintorno a quel punto, ed a qualche distanza movevasi un cerchio di fuoco tanto velocemente, che il moto di quel cielo che più veloce si gira cingendo il mondo tutto, ossia il primo mobile, sarebbe vinto in velocità. E quel cerchio si movea *forse cotanto quanto pare appresso Alo cinger la luce che il dipinge quando l vapor che l porta piu ee spesso* forse come l'alone pare che circondi in vicinanza la luce della luna o del sole, che forma e colora lo stesso alone, e che è cotanto distante, allorchè l'alone ha con sè densi vapori.

E questo ordine primo *era circumcincto da un altro* il secondo girava intorno al primo *e quel* secondo *dal terzo* ed il terzo *poi dal quarto* il quarto *dal quinto* ed il quinto *dal sexto sopra seguiva il septimo si spargo gia da larghezza* il settimo ordine superiore era così largo, così esteso in larghezza *che l messo di Juno sarebbe arcto a contenerlo intero* che l' iride messaggiera di Giunone, formandosi di un circolo intero, comparirebbe stretta in confronto: *cosi l octavo e l nono* così erano gli ordini ottavo e nono. *e ciascuno piu tardo si movea secondo ch era in numero distante piu*

da l uno e ciascuno si moveva gradatamente più tardo in ragione dei diversi numeri di distanza dal punto luminoso, o Dio, che chiamasi *uno. e quello havea la fiamma più sincera* e quel cerchio od ordine splendeva di fiamma più viva *cui men distava la favilla pura* ch' era meno lontano dal detto punto più luminoso *credo pero che piu s invera di lei* perchè, io penso, che così più partecipi della eterna verità. Rifletti che accade al contrario ne' circoli nostrali, e nelle sfere degli elementi, e de' diversi cieli, e così pure negli artificiali, come negli orologi. — In questi il cerchio più distante ha maggiore velocità dell' altro più vicino, se voglia compiere contemporaneamente il suo giro.

Quindi *la donna mia* Beatrice *che mi vedea in cura forte sospeso* in dubbio grave per la detta osservazione *disse: da quel punto depende l ciel e tutta la natura* da quel punto luminosissimo o da Dio tutto dipende. *mira quel cierco che più gli e coniunto e sappi che l suo mover e si tosto per l affocato amore ond elli ee punto* osserva quel cerchio che più gli è vicino; la sua velocità esprime l' ardenza di amore che lo brucia. *e io a lei* ed io risposi a Beatrice *se l mondo fosse posto con l ordine che io veggio in queste rote satio mi avrebbe cio che mi e proposto* se io vedessi i cieli scemare e di luce e di moto e di pregio coll' ordine di questi cerchi, ossia se i più remoti fossero più tardi come ora mi fai notare, mi sarei quietato. *ma nel mondo sensibile se puote vedere le rote tanto piu divine quanto elle son dal centro. piu remote* ma noi veggiamo nel mondo i circoli essere tanto più divini quanto sono più lontani dalla terra ch' è loro centro *onde se il mio desio dee aver fin* se pertanto il mio dubbio deve essermi tolto *in questo miro et angelico tempio* in questo maraviglioso primo mobile che mostra l' ordine degli angeli *che solo amo-*

re e luce a per confine oltre il quale non sono altri cieli corporei, ma soltanto l'empireo ch'è cielo di amore e di beatrice sapienza *udir conviemmi ancor* bisogna che tu mi dica di più *come lo exemplo* sotto *e l exemplare* sopra *non vanno d un modo* non concordino. Esemplare nomasi quello da cui si trae l'esempio nella pittura e scoltura *ch io per me indarno a cio contempio* locchè da per me solo non son capace d'intendere.

Soggiunge Beatrice *se li tuoi diti non sono sufficienti a tal nodo non ee maraviglia tanto ee facto sodo per non tentare* se il tuo intelletto, metaforicamente diti della mano, non basta a sciogliere il nodo, non è a maravigliarsi, tanto questo nodo, per non essersi mai tentato di scioglierlo, è divenuto sodo e duro *cosi la donna mia*: *poi disse* così primamente Beatrice disse, e poscia *piglia quello ch io ti diro se vuoi saciarti e t assotiglia d intorno da esso* mettiti in mente quanto vengo a dirti, e medita sopra di esso, se vuoi saziarti di dimostrazione. *li cerchi corporali son ampi et arti* li cerchi o sfere mondiali sono ampi o stretti *secondo il piu o il men de la virtute* secondo che sono più o men capaci della virtù od influsso *che si distende per tutte lor parti* che si sparge in tutte le parti loro. *maggior bonta vuol far maggior salute* quanto più sono influenzati, tanto più son buoni negli effetti *maggior salute maggior corpo cape* ed hanno maggior virtù in ragione dell'ampiezza del loro corpo *s elle a le parti ugualmente compiute* se ha tutte le parti di ugual perfezione.

Dunque costui questo nono cielo in cui siamo *che tutto quanto rape l altro universo seco* che rapisce, tira seco in giro tutto l'universo *corresponde al cerchio che piu ama e che piu sape* corrisponde nella rapidità del moto a quello de' cerchi spirituali ch'è il più piccolo, e che contiene i serafini,

i quali hanno più di amore e di sapienza. Così l'ottava sfera si governa dal second'ordine dei cherubini presso ai Serafini, e così degli altri; *perche tu vedrai mirabil consequentia di maggio e piu da minore a meno se tu circundi la sua misura a la vertu non a l apparentia de le substantie che t appaion tonde in ciascun cielo a sua intelligenza* perlocchè se tu rivolgi il tuo potere estimativo alla virtù della sostanza o delle angeliche intelligenze che ti appaiono disposte in quei giri, non all'apparenza dello spazio che comprendono, tu vedrai in ciascun cielo maravigliosa corrispondenza alla sua intelligenza motrice, del cielo maggiore in grandezza al più virtuoso e perfetto ordine di celesti intelligenze, e del cielo minore all'ordine meno perfetto. Non confondere quantità estensiva coll'intensiva: la estensiva corporea è apparente; la intensiva spirituale non è apparente. Augusto fu il più grande dei regnanti, non per grandezza corporea, essendo stato piccolo di corpo, ma per sapienza, virtù e possanza. Alessandro fu magno per virtù, piccolo di corpo.

Cosi fec io poiche mi provide la donna mia del suo rispondere chiaro e come stella in cielo il vero si vede così accadde a me, dopo che Beatrice m'ebbe risposto con tanta chiarezza, come chiara si vede stella nel cielo *come l emisperio de l aiere* il nostro emisfero superiore *rimane splendido e sereno quando Borea soffia* resta lucente e sereno al soffiare di borea *da quella guancia ond e piu leno* a tramontana con soffio più mite *perche la roffia che pria turbava si purga e risolve* perchè la nebbia, o vapori che pria oscuravanlo, si sperde e risolve *si che l ne ride con le bellezze di ogni sua paroffia* sì che sembra il cielo rallegrarsi di sua bellezza, dissipati nebbia e vapori da ogni sua parte. *ferro che bolle* nel fuoco *non altramente* non diversamente *disfavilla* manda fa-

ville *come i cerchi sfavillaro* come sfavillarono i nove cerchi, che volevano esprimere la comparsa degli angeli. *poiche le parole sue restaro* dopo che Beatrice tacque *l incendio suo seguiva ogni scintilla et eran tante che il numero loro s immilliava più che l doppiar degli scacchi* quello sfavillare che pareva un incendio era imitato da ciascuna scintilla, che in altre minutissime favilluzze si moltiplicava più che il doppiar degli scacchi più volte contenga di migliaia.

Io sentiva osannari di choro in choro al punto fixo che li tiene al Ubi e terra sempre nel qual sempre furon io sentiva di coro in coro cantare Osanna a Dio che tiene que' cori intorno a sè nel luogo loro conveniente, e terrà in eterno, come vi furono. *e quella che vedea i pensier dubbi ne la mia mente disse* e Beatrice che leggeva in Dio ogni dubbiezza della mia mente disse — *i cerchi primi t anno mostrato seraphin et cherubin* i due primi cerchi vicini al punto luminosissimo sono due ordini, il primo de' serafini, l' altro de' cherubini *cosi veloci seguono i suoi vimi* cosi velocemente seguono la forza di amore che a Dio li unisce — metaforicamente vimi, vinchi, legami *per somigliarsi al punto quanto ponno* per somigliarsi a quel punto più che lor sia possibile *e posson tanto quanto son sublimi* e lo possono tanto, quanto a veder Dio sono in luogo più sublime, ossia più vicini allo stesso Dio.

Quelli altri amori che intorno li vanno si chiamano troni del divino aspecto perche l primo ternaro terminonno gli altri angeli ardenti di amore che muovonsi intorno ai due primi cerchi chiamansi troni, dando Iddio per loro mezzo i suoi giudizi, e compiono così il primo terno dei nove ordini, giacchè questi ordini sono distinti in tre ternari, ciascun ternaro contiene tre ordini, ed il primo ternaro ha i serafini, i cherubini, ed i troni: *e dei sapere* tu Dante teologo *che tutti hanno*

diletto quanto la sua veduta si profonda nel vero in che se queta ogni intellecto che tutti i predetti ordini hanno tanta beatitudine e felicità, quanto è maggiore la loro vista in Dio, ch'è la stessa verità in cui si quieta ogn' intelletto; *quinci si puo vedere come l esser beato si fonda nel acto che vede* dal che si può conoscere come la loro beatitudine dipenda dalla vista loro in Dio *non in quel ch ama che poscia siconda* non nell'amore ch' è dopo. — L'amore nasce dal conoscere, nè si può conoscere senza vedere; sicchè ad amore è necessaria preventiva veggenza, sicchè la vista o corporea, o spirituale precede sempre l'amore. Dice sant' Agostino che negli angeli soli è natura che non può peccare, e Dante qui ci dice che gli angeli son beati in quanto per loro natura han vista in Dio *e del vedere e misura mercede* e la vista maggiore o minore è in premio od a seconda *che gratia partorisce e bona voglia* della grazia, o buon volere: *cosi di grado in grado si procede* così negli altri ternari la mercede o premio proporziona la vista.

L altro ternaro che cosi germoglia in questa primavera sempiterna che nocturno ariete non dispoglia l'altro ternaro o gerarchia, che così si conserva in Paradiso, qual è un' eterna primavera, cui non dispoglia, o non isfronda ariete nell'autunno, quando cioè il segno dell'ariete, opposto al sole corre in tempo di notte sopra il nostro emisfero *perpetualemente Osanna sverna* perpetuamente canta Osanna *con tre melodie* con tre cantilene, perchè ogni ordine ne fa una distinta secondo la diversità degli uffici *in tre ordini di leticia onde s interna* e così la melodia si fa trina. — Gli astronomi fanno molte distinzioni de'pianeti, o segni: alcuni son chiamati mascolini, altri umani, altri bestiali, altri fissi, altri mobili. L'ariete è segno diurno, la libra notturno; ma sopra

fu chiamato notturno l' ariete per esprimere l' equinozio.

In essa gerarchia son le tre dee in detta gerarchia son le tre schiere angeliche *prima dominationi e poi virtude* prima le dominazioni, poi le virtù: *l ordine tertio e di podestadi* il terzo ordine è di podestà. *poscia ne due penultimi tripudi* poscia nel cerchio settimo e nell'ottavo, ove i detti cori tripudiano *si girano principati et arcangeli* si aggirano i principati e gli arcangeli. *l ultimo ee tutto di angelici ludi* l'ultimo è tutto di spiriti festeggianti che hanno il nome di angeli. Angelo però è nome comune a tutti i nove ordini, e diventa speciale solo per quest' ultimo ordine.

Questi ordini di su tutti s amirano questi angelici cori tutti rimiransi dalla parte superiore al punto ov' è Iddio *e di giu vincon si che verso Iddio tutti tiracti sono e tutti tirano* e dalla parte di sotto hanno forza sopra quelli che loro sono soggetti, sì che gli angeli tirati verso Dio, tirano a sè grado per grado tutti quelli che sono loro sottopposti.

E Dionisio con tanto desio a contemplar questi ordini si mise che li nomo e distinse com io san Dionisio Areopagita scrisse un libro — Della celeste gerarchia, — nel quale descrisse e distinse gli ordini angelici come fece Dante. Si mise a contemplare questi ordini con tanto trasporto e zelo, che li pose come io li pongo. *ma Gregorio da lui poi si divise* ma san Gregorio tenne diversa opinione *onde si tosto come gli occhi aperse in questo cielo di se medesmo rise* ma rise di sè medesimo appena giunto in Cielo, e vide il vero ordine degli angeli. Molti santi dottori si sforzano di trovare concordia tra Dionisio e Gregorio, e tra questi specialmente san Tommaso d' Aquino.

E se tanto segreto ver profferse mortale in terra e se verità cotanto nascosta agli occhi degli uomini pose in vista,

manifestò san Dionigi, quando era in terra fra mortali *non voglio ch ammiri* non voglio che te ne maravigli *che chi il vide quassu gliel discoperse* che san Paolo quando fu rapito in cielo alla terza sfera vide tali cose, e gliele narrò, essèndo stato san Dionisio discepolo di san Paolo *con altro assai del ver di questi giri* con altre molte cose relative alla natura degli angeli.

N. B. Dante qui in germe ravvisò chiaramente il sistema dell'attrazione svolto poi con tanto grido dal Newton.

CANTO XXIX.

TESTO MODERNO

Quando ambodue li figli di Latona,
  Coperti del Montone e della Libra,
  Fanno dell'orizzonte insieme zona, 3
Quanto è dal punto, che il zenit inlibra,
  Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
  Cambiando l'emispero, si dilibra, 6
Tanto, col volto di riso dipinto,
  Si tacque Beatrice, riguardando
  Fiso nel punto che mi aveva vinto. 9
Poi cominciò: io dico, e non dimando
  Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
  Ove si appunta ogni *ubi* e ogni quando. 12
Non per avere a sè di bene acquisto,
  Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
  Potesse, risplendendo, dir: sussisto; 15
In sua eternità di tempo fuore,
  Fuor d'ogni altro comprender, come ei piacque,
  Si aperse in nuovi amor l'eterno Amore. 18
Nè prima quasi torpente si giacque;
  Che nè prima nè poscia procedette
  Lo discorrer di Dio sopra queste acque. 21
Forma, e materia congiunte e purette
  Usciro ad atto che non avea fallo,
  Come d'arco tricorde tre saette: 24

E come in vetro, in ambra, o in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo; 27
Così il triforme effetto dal suo sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nello esordire. 30
Concreato fu ordine, e costrutto
Alle sustanze, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto. 33
Pura potenza tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime, che giammai non si divima. 36
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Dei secoli, degli angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto. 39
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli Scrittor dello Spirito Santo:
E tu te ne avvedrai, se bene agguati: 42
E anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto. 45
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati e come; sì che spenti
Nel tuo desio già sono tre ardori. 48
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto de' vostri elementi. 51
L'altra rimase, e cominciò quest'arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte. 54
Principio del cader fu il maledetto

Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto. 57
Quelli, che vedi qui furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti; 60
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch'hanno piena e ferma volontate. 63
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto le è aperto. 66
Omai d'intorno a questo concistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio. 69
Ma, perchè in terra, per le vostre scuole,
Si legge che l'angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda e vuole; 72
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità cha laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75
Queste sustanze, poi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde: 78
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso. 81
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna. 84
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando: tanto vi trasporta

L'amor dell' apparenza e il suo pensiero. 87
E ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta. 90
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa si accosta. 93
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Dai predicanti, e il Vangelio si tace. 96
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè il lume del Sol giù non si porse; 99
E altri, che la luce si nascose
Da sè: però agl'Ispani e agl'Indi,
Come ai Giudei, tale eclissi rispose. 102
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi; 105
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno. 108
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento. 111
E quel tanto sonò nelle sue guance;
Sì che a pugnar, per accender la Fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance. 114
Ora si va con motti e con iscede,
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede. 117

Ma tale uccel nel becchetto si annida,
  Che se il vulgo il vedesse, non torrebbe
  La perdonanza, di che si confida; 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
  Che, senza prova d'alcun testimonio,
  A ogni promission si converrebbe. 123
Di questo ingrassa il porco Santo Antonio.
  E altri assai, che son peggio che porci
  Pagando di moneta senza conio. 126
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
  Gli occhi oramai verso la dritta strada,
  Sì che la via col tempo si raccorci. 129
Questa Natura sì oltre s'ingrada
  In numero, che mai non fu loquela,
  Nè concetto mortal, che tanto vada. 132
E se tu guardi quel che si rivela
  Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
  Determinato numero si cela. 135
La prima luce che tutta la raia,
  Per tanti modi in essa si ricepe,
  Quanti son gli splendori a che s'appaia. 138
Onde, però che all'atto che concepe,
  Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
  Diversamente in essa ferve e tepe. 141
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
  Dell'eterno valor, poscia che tanti
  Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti. 145

COMMENTO DI BENVENUTO

Il canto si divide in quattro parti. Nella prima, tre quistioni intorno alla natura degli angeli. Nella seconda, caduta degli angeli. Nella terza, invettiva contro coloro che pospongono ed alterano le sacre carte. Nella quarta, si torna alla materia degli angeli.

Beatrice col volto dipinto di riso si tacque Beatrice raggiando il viso suo d'un riso si tacque *risguardando fixo nel puncto che mi avea vinto* fissa guardando nel punto tanto splendiente, e folgorante, che io non aveva potuto sostenere *tanto quant ee dal punto che il Zenit inlibra* tanto quanto è dal punto dello Zenit nel tempo che tiene in equilibrio il sole e la luna, ovvero che la luna sorge sull'orizzonte ed il sole tramonta, Beatrice riguardando in quel punto si tacque. Zenit è quel punto che perpendicolarmente dal cielo cade sul nostro capo, e che passa in un istante pel continuo movimento del cielo *infin che l uno e l altro* infin che il sole e la luna *si dilibra* sorte dall'equilibrio *da quel cinto* dall'orizzonte *cambiando l emisperio* quando ariete ascende, la luna tosto discende in libra *quando ambidue li figli di Latona* il sole e la luna che per poetica finzione si ritengono figli di Latona *coverti del montone e de la libra* il sole in ariete e la luna in libra, segni opposti *fanno del orizzonte insieme zona* fanno zona a sè medesimi dell'orizzonte, cioè sono circondati dall'orizzonte. In somma poco Beatrice stette fissa in quel punto.

Poi comintio: io dico non dimando quel che tu voi udir perch io l o visto la ove si appunta ogni ubi et ogni quando poi Beatrice cominciò: io ti dico, e non ricerco quanto desideri, perchè io l'ho visto in Dio, nel quale è presente ogni tempo. *non per avere in se aquisto di bene* Dio non creò l'universo per aver maggior bene *che non puo esser* perchè

è impossibile *ma perche suo spiendore potesse rispiendendo dir subsisto* ma affinchè il suo raggio risplendendo in altre sussistenze potesse dire io sussisto in quelle *in sua eternita di tempo fore fuor d ogni altro comprendere* prima che fosse il tempo e fuori d'ogni comprendere umano, ma in modo comprensibile solamente da Dio *come ei piacque* come a lui piacque *l eterno amore* l'infinito amore *in novi amori si aperse* si manifestò nelle creature; e può intendersi estensivamente anche ai nove ordini angelici. *ne prima quasi torpente si giacque* nè prima della creazione si stette Iddio quasi inerte *che ne prima ne poscia procedette lo discorrer di Dio sopra queste acque* lo scorrere di Dio sopra queste acque, cioè l'atto della creazione degli esseri, operato quando il tempo non era, ossia nell'eternità, non può dirsi che fosse operato nè prima, nè poscia, perchè esprimono tempo che non ha luogo nell'eternità. Dio fino dall'eternità ebbe in mente l'universo esemplare, che poi ridusse ad atto, imperocchè il tempo è misura di moto ed il moto non può essere senza corpo, dunque prima del corpo o materia impossibile il tempo.

Forma e matera coniuncte e strecte forma e materia insieme unite senza mescolamento di eterogeneo *usciro ad essere che non avea fallo* in forza dell'atto libero del volere divino che non falliva ne'suoi effetti, uscirono nello stesso tempo *come d arco tricorde tre saette* come da una balestra di tre corde tre dardi. La successione è moto da un punto ad un altro, come nella generazione, nella quale si move la materia dal luogo *a quo,* e va a terminare in luogo *ad quem;* ma la creazione non potè avere il luogo *a quo* perchè non proveniente da luogo, e non potendo aver moto, dunque neppur successione. Un raggio di sole ferendo tre corpi gl'illumina tutti tre nello stesso istante, così la potenza del divino

amore nelle creature: *e il triforme effecto del suo Sire* la creazione degli angeli, della materia, e della forma usciti ad un tempo da Dio *raggio tutto insieme dall essere senza distintion nel exordire* fu tutta ad un tempo, e nello stesso momento, senza distinzione alcuna *cosi come raggio respiende in vetro in ambro o in cristallo si che non ee intervallo dal venire all essere tutto* come raggio di sole illumina nello stesso istante il vetro, l'ambra, ed il cristallo, senza che si distingua intervallo fra il venir della luce ed i corpi illuminati.

Dio volendo l'universo possibilmente perfetto, fece le creature dissimili, altrimenti non si sarebbe potuta conoscere tal perfezione. San Tommaso d'Aquino distingue in tre classi le cose create — intellettuali semplicemente, e queste sopra i cieli; corporali semplicemente, e trovansi al centro della terra nell'infima regione; corporali ed intellettuali insieme, e queste sono nel mezzo. Le semplicemente intellettuali, come son gli angeli, distinguonsi in gerarchie; le semplicemente corporali in tre gradi — infime le pietre, i metalli, medie gli alberi, erbe, piante; supreme gli animali. Le intellettuali e corporali insieme sono pure di tre gradi, perchè alcune di sostanza intellettiva sono congiunte col corpo quasi motrici, altre che movono i cieli, altre congiunte ai corpi per forma — gli uomini. — Tutte in diverso modo hanno più e meno di bontà, secondo che più o meno loro s'aprì l'eterno amore. *ordine e constructo fu concreato alle substantie* insieme a queste sostanze fu creato e stabilito l'ordine loro *e quelle* le sostanze semplicemente intellettuali *furon cima del mondo* potenziate ad esercitare azione sulle altre, furono messe in cima del mondo; sopra i cieli, e questi sono gli angeli *in che puro acto fu produtto* nelle quali fu infuso un atto puro; ed è l'atto puro senza materia, e senza potere a far qualche cosa,

o a patire come le pietre, animali ecc. ed in quest' è minor bontà, ***tene la parte ima*** la più bassa parte del mondo: nel mezzo furono collocate le sostanze prodotte colla sola potenza di ricevere l'azione altrui, ossia i corpi sublunari, ***nel mezzo strinse potentia cum acto tal vime che gia mai non si divima*** tra la cima e la parte più bassa del mondo tal legame strinse la potenza coll'atto che mai non si discioglie, le intelligenze moventi, il mondo e l' uomo.

Geronimo vi scripse lungo tracto di secoli de li angeli creati, anzi che l altro mondo fosse facto san Girolamo scrisse a voi mortali intorno agli angeli creati tanti secoli prima dalla creazione del mondo. Sei mila anni non sono ancora compiti del mondo nostro, egli dice; e quanto tempo fosse scorso dalla origine de'secoli si può fissare ad arbitrio, nel qual tempo gli angeli, i troni, le dominazioni, e gli altri ordini fossero creati; sicchè pare che ammetta essere scorsi moltissimi secoli dalla creazione degli angeli alla creazione del mondo. Ma è ben tutt' altro la verità. San Tommaso lo scusa col dire che san Girolamo parlò secondo l' opinione de' greci, ma tale scusa, oltre che spregevole, porterebbe che sempre potessero, o dovessero scusarsi gli errori i più gravi. ***ma questo vero ee scripto in molti lati dagli scriptori de lo Spirito Sancto*** ma questa verità che ti ho detta, cioè che gli angeli furono creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo, è scritta in molti luoghi della Sacra Scrittura, e dai santi dottori ***e tu te ne avedrai se ben aguati*** e tu ne avrai prova di fatto, se leggi con diligenza quelle opere ***et anco la rason il vede alquanto*** ed anche la ragione naturale lo puo rilevare ***che non concederebbe che i motori sanza sua perfetion fosser cotanto*** perchè essa non potrebbe persuadersi che gli angeli destinati motori de' cieli stessero tanto tempo privi del loro atto, e perciò della loro perfezione.

Or sai tu dove questi amori e quando prima che fosse il tempo *e come* per un puro atto del volere di Dio in un istante *furon creati* e così *si che spenti nel tuo desio gia sono tri ardori* sono sciolti i tuoi tre gravissimi dubbi che ti agitavano. *ne giugneresti numerando al venti si tosto come de li angeli parte turbo il subiecto de vostri elementi* non potresti contare fino al numero venti tanto presto, quanto presto una parte di quegli angeli turbò il vostro globo composto di quattro elementi. *l altra rimase e comincio quest arte che tu discerni con tanto diletto che mai da circuire non si diparte* l'altra parte degli angeli buoni rimase ferma al servizio di Dio e cominciò il canto e l'allegrezza che tu vedi, con tanto diletto che mai non lasciano di moversi velocemente in giro intorno a quel punto.

Principio di cadere fu il maledetto superbire di colui che tu vedesti costretto di tutti pesi del mondo la detestabile superbia di Lucifero fu la prima cagione di sua caduta nel centro della terra oppresso da tutti i gravi che tendono al centro: *quelli che vedi qui furon modesti* furono umili ed obbedienti *a riconoscer si de la bontade* a riconoscere il loro essere della divina Bontà *che gli avea fatti a tanto intendere presti* che gli aveva ammoniti a non lasciarsi sedurre, il perchè ebbero grazia che li confermò nella grazia; *perche le viste loro furon exaltate con gratia illuminante e con lor merto si che anno piena e ferma voluntate* perchè furono aiutati dalla grazia illuminante e preveniente destinata ai meriti loro, il perchè hanno ferma, e piena volontà confermata nella beatitudine loro.

L'angelo ebbe la grazia prima di essere beato, per la qual grazia meritò la beatitudine; quindi Dante vuol significare che il ricevere la grazia da Dio fu meritorio della beati-

tudine nella quale gli angeli si trovano. *e non voglio che dubbi ma sia certo che ricever la grazia e meritorio secondo che l affecto le e aperto* in ragione dell'affetto con che si accoglie. *omai d intorno a questo concistorio poi contemplare* omai puoi vedere in questa unione d'angeli, e contemplare senza bisogno di altro aiuto *senza altro adiutorio se le parole mie si ricolte* se le parole mie siano ritratte da buone autorità e dimostrazioni: *ma ancor diro perche tu veggi pura la verita che si confonde la giu* ma perchè tu vegga la verità in tutto il suo lume, aggiungerò ancora, perchè possa confutare gli errori che laggiù nel mondo si prendono *equivocando in si facta lectura* equivocando nell'interpretazione di tale scrittura. *perche in terra per le vostre scole si legge* dalle cattedre *che l angelica natura e tale che intende e si ricorda e vole* che gli angeli abbiano intelletto, memoria e volontà. Ma nell'angelo non è intelletto agente, nè possibile come nell'uomo, mentre l'intendere è su noi qualche volta in potenza, e qualche volta in atto; dunque l'intelletto non può ritenersi negli angeli che per similitudine, avendo innata la intelligenza, ed in questo senso deve interpretarsi Dante. L'uomo vuole il bene cui va dietro per mezzo di raziocinii, de'quali l'angelo non abbisogna. E neppure la memoria ch'è potenza per mezzo di un organo corporeo, e non può trovarsi nell'angelo che è sostanza spirituale. La memoria inoltre è soltanto del passato, e l'angelo vede in Dio presenzialmente le cose anche future.

Queste substantie poi che furon jocunde de la faccia di Dio non volser viso da essa da cui nulla si nasconde queste sostanze angeliche dacchè furono beatificate dalla vista di Dio non tolsero mai gli occhi da Dio a cui nulla è occulto: *pero non hanno vedere interciso da nuovo obietto e pero*

non bisogna rememorar per concepto diviso quindi non hanno il vedere interrotto da nuovo oggetto sopravveniente: la loro mente è continua nell' atto, e quindi la facoltà della memoria a noi necessaria per richiamare un'idea divisa ed allontanata dalla mente, non è necessaria per essi: ***si che laggiu non dormendo si sogna*** ecco perchè nel mondo si sogna ad occhi aperti ***credendo e non credendo dicer vero*** tanto che gli angeli si ricordino alla maniera degli uomini, quanto tenendo la opposta dottrina: alcuni sognano credendo dire la verità, altri sognano credendo di non dirla ***ma nel uno ee più colpa e più vergogna*** ed in questi ultimi è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giu per un sentiero filosofando voi giù in terra filosofando non tenete una medesima via, cioè quella che conduce al vero ***tanto vi trasporta l amore del apparentia e suo pensiero*** tanto vi tira fuori di strada la smania di comparire, piuttosto che di essere filosofi, piuttosto far pompa di dottrina, che essere veramente dotti. ***e ancora questo qua su si comporta con men disdegno*** e questa smania di comparire eccita meno lo sdegno di Dio ***che quando ee postposta la divina scriptura o quando e torta*** di quel che quando si pospone, e si lascia la Sacra Scrittura, o viene stortamente applicata. Alcuni moderni predicatori pare infatti che si vergognino di citare san Matteo e san Marco, mentre ad ogni parola citano Aristotile, Averroe, Platone ecc. Altri poi storpiano il testo, e gli danno strana interpretazione con dispregio de' santi dottori che tanto scrissero per far conoscere il di lei vero senso. ***non vi si pensa quanto sangue costa a seminarla nel mondo*** non pensano costoro quanto prezioso sangue fu sparso per propagarla nel mondo ***e quanto piace***

chi humilemente in essa s accosta e non sanno quanto sia accetto a Dio chi umilmente la rispetta e la segue.

Per apparere ciascun s ingegna e face sue inventioni. Per comparir dotto, per far pompa di dottrina e d'ingegno, s' inventa; *e quelle son trascorse da predicanti* ed i predicatori seguono tali invenzioni *e l vangelio si tace* e si lasciano indietro le verità del vangelo per simili baie. Alla morte p. e. di Nostro Signor Gesù Cristo accadde una terribile eclissi. Ora alcuni opinarono che la luna ch' era allora XXV^{a}, scorresse pei segni, e si frapponesse in linea retta al sole, coprendone l' intera luce. *Un dice che la Luna se ritorse ne la passion di Cristo e s interpose perche l lume del Sole giu non si porse* la luna era piena. *e mente che la luce si nascose da si pero a li Hispani et a li Indi come a Giudei tale eclipse rispose* ed altri che la luce si nascose da sè, onde avvenne che la detta eclissi fosse agl'ispani ed agl'indiani come ai giudei cioè in occidente, in oriente e mezzodì. Il Sole di giustizia pativa sulla croce; e Dionisio Areopagita, allora il primo dei filosofi, esclamò — o il Dio della natura soffre, o la macchina del mondo si scioglie. — Ed avverti che lo stesso Dionisio prima della sua conversione seguiva opinione contraria, come lo confessa egli stesso nelle lettere a Policarpio. Un' eclissi non può essere per leggi di natura generale in tutto il mondo.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi — *Lapa* è un' erba che si arrampica stringendosi ad altra pianta, e di qui venne il nome di Lapo — avaro — loquace — importuno -- rapace; e come in Venezia trovansi molti col nome di Marco e Marino per rispetto a san Marco patrono della città, e san Marino patrono del mare, in cui Venezia fu innalzata, Firenze non ha tanti col nome di Lapo e di Bindo *quante si fatte favole si cridan per anno quinci e quindi in Pergamo* quante di queste

favole si proclamano nel corso di un anno solo in questo ed in quel luogo dal pulpito *si che le pecorelle che non sanno* e così le pecorelle ignare *tornan dal pasco pasciute di vento* metaforicamente pasciute di vento, ossia di favole, tornano dal pascolo *e non li scusa non veder lo danno* e non le scusa la loro ignoranza, perchè ignoranza vincibile. *non disse Cristo al suo primo convento — andate e predicate al mondo ciance —* non disse Gesù Cristo all'adunanza degli apostoli, andate pel mondo a predicare ciance, favole, menzogne, *ma diede loro verace fondamento* ma loro diede l'evangelio *e quel tanto sono ne le sue guancie* e soltanto il vangelo gli apostoli predicarono *si che a pugnare* contro degl'increduli ed eretici *per accender la fede* ne' cuori freddi e duri *fecer del Evangelio scudo e lance* si fecero lancie e scudi dello stesso vangelo. Oh quante volte io stesso, invece dell'evangelio sentii dal pergamo spiegarsi, e predicarsi alle donnicciuole la fisica, l'astrologia, l'astronomia, la medicina!

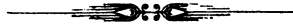
Ora si va a predicare con moti e con ischede ora si predica con arguzie, e con buffonerie *e pur che ben si rida gonfia il capuccio e piu non si richiede* e basta che si rida perchè sia soddisfatta la vanità del predicatore. *ma tale uccello nel becchetto se annida* ma tale uccello ha il nido nella punta del cappuccio, il diavolo cioè che si figura colle ali ed unghie e colla velocità dell' uccello *che se l volgo il vedesse* che se l'uditorio potesse vederlo *vedrebbe la perdonanza di che si confida* non si fiderebbe di quella razza di predicatori, *per cui tanta stulticia crebbe in terra che si converebbe a ogni permission sanza prova d alcun testimonio:* fu per questo che la umana stoltezza allargò ed estese tanto il suo regno, che a qualunque che predicasse, ciecamente fosse creduto, e senza alcuna prova di loro facoltà si largissero offerte, li-

mosine e doni. *di questo ingrassa il porco Sancto Antonio* ed altri assai che son peggio che porci, *pagando di moneta senza conio:* con tali offerte impinguano i frati corrotti di moneta senza conio.

Ma perche sem digressi assai ma perchè abbiamo fatta troppa digressione dal proposito nostro *ritorci gli occhi omai verso la dritta strada* torniamo presto sul dritto cammino *si che la via col tempo si raccorci* sì che la via, affrettando il passo, si faccia breve, come è breve il tempo che ci resta. *questa Natura si oltre s ingrada in numero che mai non fu loquela ne concepto mortale che tanto vada* la natura angelica va così moltiplicando di grado in grado, d'ordine in ordine, che il numero non può da mortale nè esprimersi, nè immaginarsi *et se tu guardi quel che si rivela per Daniel vedrai che in su migliaia determinato numero si cela* e se tu ben bene esamini quanto lasciò scritto Daniele nel cap. VIII *mille millia ministrabant ei, et decem centena millia assistebant ei* vedrai che nel numero espresso dalle parole sue non si manifesta numero determinato. Daniele mette un numero determinato per esprimere un indeterminato. *la prima luce che tutta la raia* Iddio che irradia di splendore tutta la natura angelica *per tanti modi in essa si ricepe quanti son li splendori a chi s appaïa* per tanti modi e maniere è ricevuto da essi angeli, quanti sono i raggi diretti da Dio *onde la dolcezza diversamente ferve e tepe* e così la beatitudine è maggiore, o minore *perocche l affecto de amore segue all atto che concepe* perchè la volontà di amore viene all'istante dell'irradiamento, il perchè i serafini in atto di carità si accendono d'amor divino, e sono più supremi, i cherubini in atto di sapienza, i troni in atto di giudizio, e cosi degli altri.

Vedi omai ormai sei in grado di conoscere *lo excelso e*

la longhezza l'altezza e immensità *de l eterno valore* della potenza di Dio *poscia che s a facti tanti specoli in che si spezza* — *speculi* — specchi chiama gli angeli, come quelli che da sè riflettono i raggi della luce divina ne' quali si divide, si spezza per la riflessione dell'immagine sua in ciascuno di essi *valor uno manendo in se come davanti* rimanendo egli sempre nella sua unicità ed indivisibilità come era innanzi la creazione degli angeli.

N. B. Nei versi 98 e 99 spiega Dante come avviene l'eclissi.

CANTO XXX.

TESTO MODERNO

Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano, 3
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo: 6
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così il Ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella: 9
Non altrimenti il trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude, 12
A poco a poco al mio veder si estinse:
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere e amor mi costrinse. 15
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice. 18
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda. 21
Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico, o tragedo. 24

Che, come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema. 27
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita infino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso: 30
Ma or convien, che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista. 33
Cotal, quale io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando, 36
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce; 39
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolciore. 42
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia. 45
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l'occhio dei più forti obietti; 48
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla mi appariva. 51
Sempre l'amor, che queta questo Cielo,
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo. 54
Non fur più tosto dentro a me venute

Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute; 57
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
E vidi lume in forma di riviera
Fulgido di fulgori intra due rive
Dipinte di mirabil primavera. 63
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean nei fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive. 66
Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra ne uscia fuori. 69
L'alto desio, che mo t'infiamma e urge,
D'aver notizie di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge. 72
Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse il Sol degli occhi miei. 75
Anche soggiunse: il fiume, e li topazii,
Ch'entrano e escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii: 78
Non che da sè sien queste cose acerbe
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe. 81
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua, 84
Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,

Che si deriva perchè vi s'immegli. 87
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve; 93
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste. 96
O splendore di Dio, per cui io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir come io lo vidi. 99
Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace: 102
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 105
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza. 108
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e nei fioretti opimo; 111
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno. 114
E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quanto è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie? 117

La vista mia nell'ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza. 120
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
Chè, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva. 123
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna, 126
Quale è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quanto è il convento delle bianche stole! 129
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si desira. 132
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni, 135
Sederà l'alma, che fia giù Augosta,
Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta. 138
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti vi ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia: 141
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coperto
Non anderà con lui per un cammino. 144
Ma poco poi sarà da Dio sofferto.
Nel santo uficio; ch'ei sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso. 148

COMMENTO DI BENVENUTO

Empireo. Si divide il canto in quattro parti. Nella prima, sparizione degli angeli. Nella seconda, il Poeta sale al cielo empireo. Nella terza, trasmutazione di Dante. Nella quarta, una sede vuota da riempirsi da un'anima illustre.

Accadde in quel cielo quanto avviene nel nostro mondo, e cioè che al nascere del sole spariscono le stelle, e sparirono quegli angeli al comparire del sole eterno di giustizia. Secondo gli astronomi, la terra ha un circuito di ventiquattro mila miglia, ed il sole la gira in ventiquattr'ore: così scorre mille miglia ogni ora. Nominando l'ora sesta, è lo stesso che dire il sole lontano sei mila miglia, e l'ora sesta è la prima ora del giorno per noi, sicchè Dante vuol dire ch'era alla prima ora del giorno. *l ora sexta ferve di lontano forsi sei millia miglia* nell'equinozio l'ora sesta è il meriggio — il sole arde meridiano forse sei mila miglia lontano *e questo mondo* e la terra *china gia l ombra quasi a lito piano* la notte ch'è l'ombra della terra già se ne parte *quando l mezzo del cielo a noi profundo* allorchè il mezzo del cielo ch'è il più alto rispetto a noi *comincia a farsi tale che alcuna stella perde il parere infino a questo fondo* comincia a schiarirsi pei primi albori, sicchè alcuna stella sparisce, e non si fa più vedere dal fondo in cui siamo, *e come vien la chiarissima ancilla del sole piu oltre* ed a misura che si avanza l'aurora, ancella del sole *così il ciel si chiude di vista in vista infino a la piu bella* sparisce dal cielo a poco a poco ogni stella, fino la più folgorante.

Non altramente il trionpho che lude sempre dintorno al punto che mi vinse non altrimenti il trionfo che festeggia sempre intorno a Dio, il cui splendore non fui capace di sostenere *parendo inchiuso da quel ch l inchiude* parendo coperto

dall'eterno sole, che prima gli angeli coprivano *si strinse a poco a poco al mio vedere* alla mia vista disparve e si dileguò *perche tornar con gli occhi a Beatrice nulla vedere amor mi costrinse* perchè la cessazione della gioconda vista degli angeli, e l'amore per Beatrice mi fecero tornare con gli occhi a lei. Allegoricamente intende significare che doveva trattare di altra materia sublime, divina. *se quanto infino a qui di lei si dice fosse conchiuso tutto in una loda* se quanto si è detto sin qui ne' vari luoghi della bellezza di Beatrice fosse tutto in un solo raccolto *poca sarebbe a fornir questa vice* sarebbe poco per degnamente lodarla. *la bellezza ch io vidi si trasmoda non pur di la da noi* tanto passa il modo e la misura non solo umani *ma certo io credo che solo il suo factore tutta la goda* ma sono persuaso che Dio solo, che n'è l'autore, tutta la possa comprendere. Interrogato Simonide cosa era Dio, se ne cavò egregiamente non rispondendo nulla.

Da questo passo vinto mi concedo da questo passo della mia narrazione io mi confesso sgomentato *più che giammai da punto di suo thema soprato fosse comico o tragiedo* più che fosse giammai un comico o tragico nel più difficile passo dell'assunto argomento. E Dante confessa il vero, perchè non vi fu mai poeta che azzardasse descrivere la divina essenza in trinità, unità, umanità e divinità: *che come sol in viso che piu trema cosi lo rimembrar del dolce riso la mente mia da mi medesmo scima* perciocchè come il sole fa scemo ed inabile a guardarlo un occhio languido, così la rimembranza del dolce riso di Beatrice mi sopravanza le forze naturali. *dal primo giorno ch io vidi l suo viso* dal principio di quest' opera dove si dice — *la gloria di colui* ecc. e non dal momento che conobbe Beatrice in terra *in questa vita* eterna *infino a questa vista* dell' estrema bellezza che non può

spiegare *non m e preciso al mio cantar l seguir* non fu impedito il mio canto; *ma or convien che mi seguir desista* ma ora conviene che cessi di cantare di lei *piu dietro a sua bellezza poetando* nè che vada più poetizzando sulla bellezza di lei *comè al ultimo suo ciascuno artista* come fa ciascun artista giunto all' estremo di suo potere per toccare la perfezione dell' opera. Ogni arte ha i suoi confini.

Cotal Beatrice nell' ultimo grado di sua bellezza *quale io la lascio a maggior bando che quel di la mia tuba* quale io lascio laudanda da migliore, e più capace poeta di me *che diduce l ardua sua materia terminando* che si affretta a dar fine alla sua ardua impresa *cum acto et voce da expedito duce ricomincio* con gesto e voce di franco capitano ricominciò: *noi siamo usciti fuore dal maggior Corpo al Ciel che e vera luce* noi siamo usciti dal maggiore cielo corporeo che abbraccia gli altri cieli minori, e siam saliti al cielo empireo, *luce intellettual piena d amore* luce non corporea piena di amore, *amor di vero ben pien di letitia* amore di bene non fallace che cagiona sempre letizia, *letitia che trascende ogni dolciore* letizia che sorpassa ogni dolcezza. *qui vedrai l una e l altra militia* di Paradiso, *e l una in quelli aspecti che tu vedrai al ultima justicia.* Qui vedrai gli angeli che militarono contro gli spiriti ribelli, e gli uomini santi che militarono contro i vizi: e questa seconda milizia ora a te si mostrerà in quello stesso corporale aspetto, in che tu la vedrai nel giorno del finale giudizio. — In tal giorno si vedrà anche in umano aspetto nostro Signor Gesù Cristo e la Vergine Beata.

Luce viva luce divina *mi circunfulse* mi fasciò di splendore *e lasciommi fasciato di tal velo del suo fulgore che nulla mi apparia* e tanto mi nascose ch' io non poteva più veder cosa alcuna *cosi come subito lampo che discetti li spiriti*

visivi come lampo subitaneo che disgreghi gli spiriti visivi *si che priva de l atto l occhio di piu forti obietti* sì che priva l'occhio dell'azione di più forti oggetti. *sempre amore che queta questo Cielo accoglie in se con si facta salute per fare disposito a sua fiamma il candelo.* Sempre Iddio che fa contento e beato questo cielo, accoglie in sè le anime con tal salute da disporla alla luce di sua vista, quasi come l'uomo dispone la candela al lume, ch'ella render deve.

Non fuor piu tosto dentro di me venute queste parole brevi ch io compresi me sormontare sopra mia virtute appena ebbi udite quelle brevi parole di Beatrice, ch'io mi sentii maggiore di me stesso *e di novella vista mi raccesi tale* e la mia vista, o gli occhi miei si sentirono tanto potenti *che nulla luce ee tanto mera che gli occhi miei non si fosson difesi* che non vi sarebbe stata luce tanto acuta che gli occhi miei non avessero potuto sostenere. *e vidi lume in forma di rivera* e vidi un lume come fiume di luce: Dante finge di vedere tanta luce, come fiume scorrente tra floride rive e dal fiume sprizzare faville sulle rive, che avevano seco l'odore de'vari fiori prima d'immergersi. Pretesero alcuni che in tal modo Dante figurasse il cielo cristallino, fondandosi sul detto del Profeta — benedite le acque che sono sopra del cielo — ma Dante era già nell'empireo; dunque non potea descrivere il cielo cristallino. Inoltre esso più avanti fa dire a Beatrice, che è necessario bere delle acque di quel fiume, e perciò io ritengo, che invece del cielo cristallino, Dante abbia voluto figurare la grazia divina che scorre qual fiume dall'alto al basso, cioè ai mortali, e per le due rive figuri il nuovo e vecchio Testamento, ed i fiori siano i santi e beati, e le faville gli angeli ministri di tal grazia *fulvido di fulgore* splendiente di molti splendori *intra due rive dipinte da mirabil primave-*

ra fra due rive smaltate di verde e di fiori d'infinite forme, colore e odore.

Di tal fiumana uscian faville vive uscivano da tal fiume vive faville; allegoricamente angeli ardenti di amore *e d ogni parte si mettean ne fiori* e dall' una e l'altra riva si mettevano tra i fiori *quasi rubin che oro circonscrive* come tanti rubini legati in oro, e cioè angeli i quali chiudevansi dentro ad un fiore, come il rubino si chiude nell'oro — *poi* quelle faville angeliche *come inebriate de li odori* asperse dagli odori de' fiori *riprofondavan se nel miro gorge* s' immergevano di nuovo nel gorgo maraviglioso *e s una intrava un altra usciva fuori* e se una favilla s'immergeva, un'altra sortiva dal fiume. Con ciò Dante esprime, ed accerta che gli angeli sono in continuo moto nell' eseguire i supremi comandi, ministrando la divina grazia.

L alto disio che mo t infiamma et urge d aver notitia di cio che tu vuoi tanto mi piace piu quanto piu turge il desiderio di avere cognizione di quanto vedi, quale altamente ti agita ed arde la mente, mi piace quanto è più turgido ed intenso; *ma di quest acqua convien che tu bei prima che tanta sete in te si saci.* Ma prima che sia pago il tuo desiderio, è necessario che tu beva di quest'acqua *cosi mi disse il sole degli occhi miei* così mi disse Beatrice, seguendo la metafora del fiume — conviene che avvezzi la vista in questa luce, prima che il tuo desiderio in essa si acquieti. *anche soggiunse* disse di più *il fiume e i topaci ch entrano et escono* quel fiume e le faville, o rubini ch' entrano ed escono *e l rider de l erbe* e la verdura e fiori delle rive *son di lor vero umbriferi prefatii* sono prefigurativi i significati del loro vero, o di quel che sono in realtà, *non che da se sien queste cose acerbe* non perchè queste cose siano difficili a intendersi *ma ee difecto de*

la parte tua che non hai viste ancor tanto superbe ma è la tua imperfezione di vista, che non arriva ancora a tanta altezza.

Non ee fantin che subito rua non vi è bambino che vada tanto frettoloso *col volto verso il lacte se si svegli molto tardato dall usanza sua* colla bocca verso le poppe materne quando più tardi del solito siasi svegliato *come feci io per far migliori spegli ancor degl occhi chinandomi all onda che si deriva perche vi s immegli* come io feci per fare che gli occhi miei acquistassero virtù di divenire specchi acconci a vedere gli oggetti celesti chinandomi all'onda che scorre dal divino fonte, perchè la vista delle anime facendosi migliore, divenga capace di sostenere la pienezza della luce di Dio: *e si come di lei bevve la gronda delle palpebre mie* e come bebbero di quell'onda le sopracciglia degli occhi miei, ossia appena ebbero attinta quell'acqua *così mi parve di sua lunghezza divenuta tonda* la lunghezza del fiume mi parve che si accorciasse, e lo stesso fiume mi apparve di figura rotonda. *poi li fiori e le faville mi si cambiaron in maggior festa* in più nobile e bella figura *si ch' io vidi ambo lė Corti del Ciel manifeste* l' una e l'altra milizia d'angeli ed uomini scopertamente *così come genti state sotto larve* così come persone prima mascherate *che pare altro che prima se si sveste* che togliendosi la maschera dal volto, sembrano tutt'altra cosa da quello che comparivano *la sembianza non sua in che disparve.* ossia la sembianza della maschera svanendo al togliersi la maschera o larva.

O spiendor dė Dio o divina luce *per cui io vidi l alto trionpho del Regno verace* per cui grazia mi fu concesso vedere l' alto trionfo degli angeli e dei beati del Paradiso *dammi virtu a dir com io lo vidi* aiutami a descrivere co-

me io lo vidi. *lume e la su* presso al punto luminosissimo *che face visibile lo Creatore a quella creatura che solo in lui vedere a la sua pace* che rende visibile il Creatore a quella creatura, che non trova la sua beatitudine che nel vedere quel lume, che *si distende in circolar figura* che si conforma in figura di circolo *in tanto che la sua circonferentia sarebbe troppo larga cintura al Sole* tanto larga che sarebbe troppo largo cinto al sole ch' è uno de' maggiori corpi celesti. *tutta sua parvenza fassi di raggio riflexo al sommo del mobil primo che prende quinci vivere e potentia* quant' egli appare si forma di un raggio solo ed unito, che riflettesi alla parte superiore del primo mobile, il quale appunto da questo raggio prende vita e potenza di operare nei cieli sottoposti; *e come clivo in acqua di suo imo si specchia quasi per vedersi adorno quanto ee nel verde e nei fioretti opimo* e come colle in acqua che scorre all' ima sua falda si specchia, quasi per vedersi adorno, quando in primavera è ricco di verdura e di fiori. Fingi dunque un colle acclive, ameno, vestito d'erbe e di fiori, a piedi del quale scorra un limpidissimo ruscello, che ripeta nelle chiare sue onde la figura del colle stesso, ed avrai una leggiera idea di quelli spiriti, che trovavansi nella convessità di una rosa, specchiantisi in quella purissima luce del punto di mezzo.

E vidi si superstando ed io Dante vidi sopra del primo mobile *quanto di noi la su facto a ritorno* quante anime tornarono al cielo in cui sono beate *specchiarsi intorno intorno a lume* specchiarsi intorno al centro *in più di mille soglie* in un infinito numero di sedi, essendo infiniti di numero i gradi di beatitudine: *e se l infimo grado in se raccoglie si grande lume, quanta ee la larghezza di questa rosa ne le extreme foglie!* e se l' ultima sede è illuminata da sì gran splendore,

immagina quanto esser dee lo splendore delle sedi vicine! *la vista mia nel ampio e ne l altezza non si smariva* gli occhi miei non si smarrivano nella latitudine e nell'altezza *ma tutto prendea il quanto e l quale di quell allegrezza* ma tutta comprendea la qualità e quantità della beatitudine di quelle sedi. *presso o lontano li ne pon ne leva che Dio dove sanza mezzo governa la legge naturale nullo rileva* vicinanza o lontananza nè aggiunge nè toglie, perocchè dove Dio governa senza l'interposizione delle cause seconde, quella legge di natura, per cui la causa più agisce in vicinanza che in distanza, ivi non ha luogo.

Nel giallo della rosa sempiterna che si dilata digrada e ridole odore di lode al Sole che sempre verna nel mezzo della rosa sempiterna, dove sono alcuni fili gialli, ella s'innalza per gradi dilatandosi, ed olezza al sole che ivi produce eterna primavera *Beatrice mi trasse quale è colui che tace e dicer vuole* Beatrice condusse me che voleva pur dire e non poteva parlare *e disse: mira quanto ee il Convento de le bianche stole!* e mi disse: mira quanta è l'adunanza di coloro che sono adorni delle bianche vesti! Nell'Apocalisse i santi che trionfano con Cristo sono rappresentati — amicti stolis albis — *vedi nostra città quanto ella gira! vedi li nostri scanni si ripieni che poca gente omai ci si desira* vedi quanto è grande la nostra Gerusalemme, vedi come sono piene le sedi della rosa, che ora mai più non ne rimangon per altri! E con ciò Dante avvisa di un termine, perchè infatti la gente umana deve avere un numero fisso di tanti salvandi, quanti furono gli angeli precipitati. Altri vogliono che siano per essere quanti gli angeli buoni, in modo che l'ordine degli angeli sia per essere uguale a quello degli eletti. — Dante cautamente lascia tutto incerto.

Arrigo VI imperatore per invito di Clemente VI discese in Italia ed operò magnifiche gesta *e l alma de l alto Henrico* VI *che fia la giu augusta* che regnerà in terra *che a drizzare Italia verra in prima ch ella sia disposta* e l'Italia era guasta da parti, da tirannide e da guerre intestine *sedera quel gran seggio* monterà quel gran trono *a che tu gli occhi tieni* cui tu hai fisso lo sguardo *per la corona che gia v e su posta* per la corona di gloria che già è preparata a' suoi meriti *prima che tu a queste nozze ceni* prima che tu muoia di natural morte, e venga a questa beatitudine e delizie — prima che ceni — perchè Arrigo morì nel 1313 ai 24 di agosto in Toscana nel castello di Bonconvento, e Dante morì nel 1321 in settembre nel dì della festa di santa Croce in Ravenna, ov' è sepolto presso al convento de' frati minori in condegna tomba coll' epitaffio fattogli da Giovanni di Virgilio bolognese contemporaneo ed amico suo.

La cieca cupidigia che v' amalia la cieca avarizia che v' incanta *v a fatto simili al fantolino che more per fame e caccia via la balia* vi ha resi somiglianti al bambino che muore di fame, e scaccia la nutrice. Ma checchè dica Dante di questo ricusato soccorso di Arrigo, io non so vedere quali vantaggi recar possano all' Italia questi stranieri o galli, o germani che siano, se non rapine e devastazioni *e fia prefetto nel Foro divino allora tal che palese e coverto non andra con lui per un cammino* e fia pontefice allora Clemente V che si opporrà ad Arrigo con palesi e con occulti provvedimenti. Clemente acconsentì che il re Roberto resistesse ad Arrigo, e gl' impedisse la venuta e la coronazione.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto nel santo ufficio Clemente sopravvisse ad Arrigo circa sette mesi e mezzo *ch ei sara detruso* egli sarà cacciato *la dove Simon Mago e per suo*

merto nella bolgia de' simoniaci: *e fara quel dAlagna esser piu giuso* Bonifacio VIII era di Anagni, città della Campania come nel canto XIV dell' Inferno, ove Dante preconizza la morte a Clemente. Dante loda Arrigo che conobbe in vita, e trattò famigliarmente, e forse sperava col di lui mezzo tornare alla patria, come si lusingava, e fece conoscere in qualche lettera, e nel libro — monarchia. — E poteva a ragione lodare Arrigo, se vien lodato perfino dai di lui nemici.

CANTO XXXI.

TESTO MODERNO

In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa. 3
Ma l'altra che volando vede e canta,
  La gloria di Colui che la innamora,
  E la bontà che la fece cotanta, 6
Sì come schiera d'api, che s'infiora
  Una fiata, e un'altra si ritorna
  Là dove il suo lavoro s'insapora, 9
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là dove il suo amor sempre soggiorna. 12
Le face tutte avean di fiamma viva,
  E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
  Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior di banco in banco,
  Porgevan della pace e dell'ardore,
  Ch'elli acquistavan ventilando il fianco. 18
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
  Di tanta moltitudine volante
  Impediva la vista e lo splendore; 21
Chè la luce divina è penetrante
  Per l'universo, secondo che è degno,
  Sì che nulla le puote essere ostante. 24

Questo sicuro e gaudioso regno,
  Frequente in gente antica e in novella,
  Viso e amore avea tutto a un segno. 27
O Trina luce, che in unica stella
  Scintillando a lor vista sì li appaga,
  Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
  Che ciascun giorno d' Elice si copra
  Rotante col suo figlio ond' ella è vaga, 33
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
  Stupefaceansi, quando Laterano
  Alle cose mortali andò di sopra; 36
Io, che era al divino dall' umano,
  E all' eterno dal tempo venuto,
  E di Fiorenza in popol giusto e sano, 39
Di che stupor doveva esser compiuto!
  Certo tra esso e il gaudio mi facea
  Libito non udire, e starmi muto. 42
E quasi peregrin, che si ricrea
  Nel tempio del suo voto riguardando,
  E spera già ridir com' ello stea, 45
Sì per la viva luce passeggiando
  Menava io gli occhi per li gradi
  Or su, or giù, e or ricirculando. 48
E vedea visi a carità suadi,
  D'altrui lume fregiati e del suo riso,
  E d' atti ornati di tutte onestadi. 51
La forma general di Paradiso
  Già tutta il mio sguardo avea compresa,
  In nulla parte ancor fermato fiso; 54
E volgeami con voglia riaccesa

Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa. 57
Uno intendeva, e altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose. 60
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene. 63
Ed: Ella ov'è? di subito diss' io;
Onde egli: a terminar lo tuo desiro
Mosse Beatrice me del luogo mio: 66
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro. 69
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai. 72
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona, 75
Quanto da Beatrice alla mia vista:
Ma nulla mia facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista. 78
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige; 81
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute. 84
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,

Che di ciò fare avean la potestate. 87
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana, 93
E il santo Sene: a ciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego e amor santo mandommi, 96
Vola con gli occhi per questo giardino;
Che veder lui ti acconcerà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino. 99
E la Regina del Cielo, onde io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo. 102
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia, 105
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra? 108
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che in questo mondo
Contemplando gustò di quella pace: 111
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo; 114
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto. 117

Io levai gli occhi; e come da mattina
  La parte oriental dell'orizzonte
  Soverchia quella dove il Sol declina; 120
Così, quasi di valle andando a monte
  Con gli occhi, vidi parte nello estremo
  Vincer di lume tutta l'altra fronte: 123
E come quivi, ove s'aspetta il temo,
  Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
  E quinci e quindi il lume si fa scemo; 126
Così quella pacifica Orifiamma
  Nel mezzo si avvivava, e d'ogni parte
  Per egual modo allentava la fiamma, 129
E a quel mezzo con le penne sparte
  Vid' io più di mille Angeli festanti,
  Ciascun distinto e di fulgore e d'arte. 132
Vidi quivi ai lor giochi e ai lor canti
  Ridere una bellezza, che letizia
  Era negli occhi a tutti gli altri Santi. 135
E s'io avessi in dir tanta divizia,
  Quanto a immaginar, non ardirei
  Lo minimo tentar di sua delizia. 138
Bernardo, come vide gli occhi miei
  Nel caldo suo calor fissi e attenti,
  Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti. 142

COMMENTO DI BENVENUTO

Il canto si divide in quattro parti. Nella prima, funzioni degli angeli. Nella seconda, invocazione a Dio. Nella terza, mostrasi san Bernardo. Nella quarta, san Bernardo mostra a Dante il Paradiso, e specialmente la gloria di Maria Vergine.

Dante nel canto precedente vide quel fiume di luce assumere la più perfetta forma di un tondo, ma come accade a chi di primo momento contempla un dipinto, che non distingue tosto i dettagli, ma soltanto vede l'insieme; così ora Dante dopo aver veduta una figura circolare, la particolarizza per una candida rosa. *dunque la militia sancta che Cristo fece sposa nel suo sangue,* le anime pertanto, che Gesù Cristo a prezzo del proprio sangue fece sue spose *mi si mostrava in forma di candida rosa* mi eran dinanzi agli occhi sotto forma di candida rosa. La rosa era formata da quel lume rotondo, ed avea sostanza, colore e odore in sè sola: come la Trinità ha tre persone ed un solo Dio. La luce ancora è una e trina, come il Poeta la chiama più avanti.

Ma l altra degli angeli *che vede* che guardano più profondamente in Dio *e canta la gloria di Colui che l inamora* e cantano la gloria di Dio che li accende dell'amore *e la bonta che la fece cotanto* e la divina Bontà che loro accordò tanta beatitudine *descendea nel gran fiore che si adorna di tante foglie* scendea nell'immensa rosa, ricca di tante foglie, quali formano altrettante sedi di beati. *e quindi risaliva* e togliendosi dalla rosa tornava *la dove il suo amore sempre soggiorna* al gran punto della divinità *si come schiera d api che s infiora una fiata e si ritorna la dove suo lavoro s insapora* come schiera d'api che si getta nna volta sui fiori, e poi ritorna nell'alveare a fabbricare il dolcissimo mele. Le api riconoscono un capo, pronte e leggiere a servirlo, ed amano i

fiori, da cui, traendo il meglio, formano nell'alveare il mele: tutto ciò si applica agli angeli dell'empireo. Le api pigre ed inutili si scacciano dall'alveare; gli angeli pravi furono scacciati dal Paradiso. *le faccie aveano tutte di fiamma viva* avean tutti faccia ardente e rossa, ad esprimere l'ardente loro amore di carità *et ali d oro* a denotare la loro prontezza ed instancabilità *e l altro* ed il restante di lor figura *tanto bianco che nulla neve a quel termine arriva* tanto bianco che la neve in confronto sarebbe scura, e ciò per denotare la loro purità.

Quando scendean nel fiore di bianco in bianco quando scendevano di sede in sede nel fiore *porgèvan della pace et del ardore* recavano pace ed amore *ch elli acquistavan ventilando il fianco* ch' essi angeli acquistavano, battendo l' ali in alto, o nell' elevarsi a Dio; *ne l interporsi tra l disopra el l fiore di tanta moltitudine volante impediva la vista e lo splendore* nè lo interporsi della volante moltitudine tra il di sopra ed il fiore, cioè tra il divin trono, ch' era in alto, e la rosa che rimaneva sotto, impediva la vista e lo splendore del punto più luminoso *che la luce divina ee penetrante per l universo sicondo che e digno* perchè la luce divina penetra in ogni luogo secondo il modo di essere e la virtù di ciascuna parte *si che nulla le pot esser obstante* sicchè nulla può impedirla, come abbiamo l'esempio ne'corpi celesti, che uno non toglie la vista dell'altro p. e. la luna non toglie di veder Saturno; e se tanto accade nelle cose corporee, quanto più nelle spirituali. *questo sicuro e gaudioso regno frequente in gente antica et in novella havea viso et amore tutto ad un segno* questo eterno regno di delizie, pieno di antiche, e di moderne genti aveva la vista e l' amore diretti ad un punto solo.

Dante al vedere quella pace, e quell'amore non potè a meno di non ricordare la discordia ed i mali non solo della

sua patria, ma del mondo intero, e quindi si mosse ad implorare l'aiuto divino esclamando *o trina luce* o divinità trina ed una *che scintillando in muta stella a lor vista si li appaga* che solo col tuo splendore appaghi la loro vista *guarda qua giu a la nostra procella* volgi lo sguardo misericordioso alla miseria di questo mondo. *se i Barbari* del Settentrione che una volta vivevano in miseri tuguri, e quasi in antri di fiere *venendo di tal piaga che ciascun giorno d Elice si copre rotante col suo figlio ond ella ee vaga* venendo da tal regione ogni giorno coperta dalla costellazione Elice, od Orsa maggiore, che si aggira vicina a Boote od Arturo suo figlio. Giove aveva stuprata Calistene, vergine seguace di Diana, quale da Giunone fu convertita in orsa, e la stessa poi, ed il figlio mutato in costellazione, quella Orsa maggiore, questi Orsa minore o Boote, quella col nome d'Elice, questi col nome di Arturo *veggiendo Roma e l ardua sua opera* visitando Roma e scorgendo i maravigliosi suoi edifizi *stupefacceansi* rimanevano stupefatti *quando Laterano a le cose mortali ando di sopra* quando Roma si fece la prima e più magnifica città del mondo. San Tommaso d'Aquino era solito dire che l'anima sua aveva tre desiderii — di veder Roma in fiore — Cristo in carne — e di sentire l'apostolo disputante. — Laterano era in Roma un magnifico edifizio vicino a s. Marcellino, verso settentrione, e fu palazzo di Nerone secondo Martino. Augusto diceva di aver trovata Roma di pietra, ma egli l'aveva rifatta di marmo: *io che era venuto al divino dal umano* dalla terra al cielo *a l eterno dal tempo* da mondo mortale soggetto a tempo a luogo di eternità dove non è tempo *e di Firenze il popol justo e sano* ironicamente, e quindi da Firenze che ha cittadini pazzi ed iniqui *de che stupor doveva esser compiuto!* da quale stupore doveva esser compreso! Più certamente dei

barbari del Settentrione, perchè le loro maraviglie erano per opere mondane, fra le quali opere ed il veggente è qualche proporzione, ma io scorgeva l' eccellenza delle cose divine in confronto delle miserie terrene, fra le quali non vi è, nè vi può essere proporzione, essendo impossibile tra finito ed infinito. *certo il gaudio* immenso nel vedere Roma celeste *mi facea libito* mi scusava *non udirmi e starmi muto* se non udiva e non parlava *tra esso* gaudio.

E quasi peregrin che si ricrea nel Tempio del suo voto riguardando e spera gia redire com ello stea e quasi pellegrino che si ricrea al riguardare il tempio dèl suo voto, ossia il tempio che aveva fatto voto di visitare, e spera, tornato a casa, ridire ora a questo or a quello com' esso tempio sia costrutto *su per la luce passeggiando menava io gli occhi per li gradi mo su mo giu et mo ricirculando* così io scorreva a foglia per foglia quella rosa ora su, ora giù, ora in cerchio. Il tempio di Gerusalemme aveva molte sedi. Gesù Cristo disse — nelle case di mio padre sono molte dimore; *e vedea spiriti a carità suadi* e vedea volti ardenti di carità *d altrui lumi fregiati e di suo riso e d acti ornati e di tutta honestade* fregiati del lume ch' emana da Dio, e del fulgore proprio, che nasce da sentita letizia.

Lo mio sguardo aveva gia tutta compresa la forma general di Paradiso io aveva in generale guardato il Paradiso, ed aveva visto l' insieme di esso *in nulla parte ancor firmato fixo* ma non mi era ancora fissato a verun dettaglio: *e volgeami con voglia raccesa per dimandar la mia donna di cose che la mente mia era sospesa* e già volgeami nuovamente a Beatrice perchè mi dicesse dove si trovavano le sedi di Maria Vergine, e di lei, che non vedeva? *uno intendea et altro mi rispose* uno era il mio intendimento, la mia aspet-

tativa, ed altra cosa ben diversa corrispose all' intenzione mia. *credea veder Beatrice e vidi un Sene vestito con le genti gloriose* credeva di veder Beatrice e vidi un vecchio fasciato del lume divino insieme cogli altri glorificati. Questo vecchio era san Bernardo abbate di Chiaravalle, istitutore di un ordine, e sugoso dottore. Dante lo chiama vecchio, perchè di età e sapere fu tale: fu dolce, mite, umile, placido in sommo grado: *difuso era per gli occhi e per le gene di benigna letitia in acto pio quale a tenero padre si conviene* la benigna letizia gli si leggeva negli occhi e nelle guancie, e stavasi in atto pietoso di tenero padre.

E subito diss io: ella ov è? ed io subito dimandai dov' è Beatrice? *ond elli* san Bernardo rispose *a terminar lo tuo disiro Beatrice mosse me di loco mio* per appagare ogni tuo desiderio, dalla mia sede Beatrice mi mandò a te: *se riguardi su nel terzo giro del sommo grado tu la rivedrai nel trono che i suoi meriti li sortiro* e se tu alzi gli occhi al terzo giro più vicino al mezzo, tu la vedrai nella sede destinata ai meriti suoi, ed in quell' istesso giro siede anche Rachele che figuratamente si prende per la vita contemplativa, come la stessa Beatrice disse nel canto II dell' Inferno — ch' io mi sedea con l'antica Rachele ec. *sanza rispondere gli occhi io su levai* tosto alzai gli occhi *e vidi lei che si facea corona reflectendo da se gli eterni rai* e la vidi farsi corona, riflettendo dai seggi eterni, e da sè i raggi della divina luce. Dice Isaia *sederà solitario e tacerà, perchè si alzò sopra sè stesso — alcuno occhio mortale qualunche s abbandona piu giu in mare* qualunque occhio mortale penetri nel più profondo del mare *non dista tanto da quella region che piu su tona* non è tanto lontano da quella regione del cielo in cui si forma il tuono *quanto da Beatrice la mia vista* quanto Beatrice era lontana da-

gli occhi miei: *ma nulla mi facea* tanta distanza *che sua effige non discendeva a me per mezzo misto* che l'immagine sua non mi arrivava frammista ad alcun corpo posto fra gli occhi del riguardante e l'oggetto veduto, come nel mondo.

O donna in cui la mia speranza vige o donna, che rinforzi ogni mia speranza *e che soffristi lasciar le tue vestige in Inferno per la mia salute* e che scendesti fin nell'Inferno per condurmi a salvezza *riconosco la grazia e la virtute di tante cose quant o veduto dal tuo poder e dalla tua bontate* tutto il profitto tratto dal vedere l'Inferno, che scorsi colla guida di Virgilio da te mandato, il quale pure mi accompagnò nel Purgatorio, e dall' esser degno di vedere il Paradiso condotto da te stessa, io tutto riconosco dal tuo potere e dalla tua bontà. *tu m ai di servo tracto a libertade* tu dalla schiavitù dell'ignoranza e de' vizi mi hai messo nella libera strada della virtù e della scienza *per tutte quelle vie per tutti modi che di cio fare avean podesta* col timore delle pene ch' io vidi sofferte dai viziosi, e col premio che Dio accorda ai virtuosi. *la tua magnificentia in me custodi* in me custodisci gli effetti della tua magnificenza, che questa ha luogo ne' grandi doni, la liberalità ne' piccoli *si che l anima mia che facta hai sana piacente a te dal corpo si disnodi* si che l'anima mia che tu risanasti dall' ignoranza e dai vizi, piaghe dell'anima. — L' uomo è afflitto primamente da tre mali — ignoranza — vizio — miseria; ma quest' ultima affligge il corpo, le prime due l'anima — sotto de' tuoi precetti si separi dal corpo.

Io cosi orai così pregai *e quella cosi lontana come parea sorrise e riguardomi gratulando* e Beatrice, tanto lontana come sembrava, mi sorrise guardandomi, quasi a compiacenza del mio animo grato *poi si torno al eterna fontana* poi tornò a contemplar Dio, da cui sgorga ogni felicità. *e l*

Santo sene ed il santo vecchio aggiunse — Dante sin qui colla scorta di Beatrice aveva veduti gli ordini de' beati, de' serafini, cherubini, degli angeli, e la forma del Paradiso; ma per arrivare al cospetto di Dio non credea aver forza bastante, se non per intercessione di Maria Vergine. Prega quindi san Bernardo di raccomandarlo a Maria, perchè lo degni, quantunque immeritevole, di grazia tanto sublime. E san Bernardo fu il più devoto della Vergine Madre fra gli alunni di Beatrice, che *disse: vola con gli occhi per questo giardino* getta un rapido sguardo all' empireo *che veder lui te acconcera lo sguardo* che nel guardarlo ti rafforzerà la vista *piu a montar per lo raggio divino* seguendo il raggio che emana da Dio per arrivare al suo aspetto a vederlo *a cio che tu assommi* perchè tu conduca al sommo, all' ultimo termine *perfettamente il tuo cammino* la tua grand' opera *a che prego ed amor sancto mandommi* per cui mi pregò l' amor santo di Beatrice a qui venire. *e la Regina del Cielo* la Vergine Maria *ond io tutto ardo di amore ne fara ogni gratia* per la quale io nutro la più ardente devozione spero che ti degnerà della grazia *pero ch io sono il suo fidel Bernardo* essendole in vita stato sempre devoto, ed avendo tante altre grazie da lei ottenute.

Io era tal mirando la verace carita di colui. Io rimasi talmente colpito dalla vera pietà di san Bernardo *che in questo mondo contemplando gusto di quella pace* che per mezzo della contemplazione, mentre visse, gustò della pace dell' empireo, *quale e colui che forse de Croatia viene a veder la Veronica nostra che per l' antica fama non si sacia* eguale al pellegrino che viene dalla Croazia o Schiavonia a vedere il santo Sudario, o l' immagine del Salvatore Gesù Cristo, nomato Veronica dalla figlia di Costantino; perchè a

Cristo fu dato un fazzoletto da Veronica per asciugarsi il sudore, mentre andava ad esser crocefisso, e vi lasciò impressa l'immagine sua *che non si sacia* della vista *ma dice nel pensier finche si mostra* ma dice dentro di sè nell'atto di mirarlo *Signor mio, Jesu Cristo, Dio verace or fu si facta la sembianza vostra*? fu tale il vostro volto, la vostra immagine?

Figliol di gratia o Dante eletto da Dio, disse san Bernardo *questo essere iocundo non ti sara noto tenendo gli occhi pur qua giu al fondo* non acquisterai bastante conoscenza di questa corte celeste guardando solamente quaggiù *mo guarda i cierchi in fino al piu rimoto tanto che vegi sederla Regina cui questo regno e subdito e divoto* ma scorri tutti i gradi della rosa in tutti i cerchi, fino a tanto che trovi la sede di Maria, cui è suddito come a regina tutto questo regno. *io levai gli occhi* io alzai gli occhi *e quasi con gli occhi andando di valle a monte* e come se li avessi alzati da valle profonda ad altissimo monte *vidi parte ne lo stremo vincer di lume tutta l altra fronte* vidi nell'ultimo più alto cerchio una parte di esso vincer di luce tutte le altre parti della sua circonferenza *cosi come da mattina la parte oriental dell origiunte sovverchia quella dove l Sol declina* come la luce del sole nella mattina soverchia la luce di quando cade. Maria, aurora dell'universo è più luminosa, e più folgorante di raggi di ogni altra parte dell'empireo, perchè riceve il lume dell'eterno sole cui è più vicina; *e quella orea fiamma* e quella fiamma di eterno fuoco d'amore *pacifica* che mise pace dopo tanta guerra fra Dio e l'uomo *s'avvivava nel mezzo* era più viva nel mezzo *et d ogni parte per ugual modo allentava la fiamma* e dall'una parte e dall'altra gettava raggi che ugualmente diminuivano in ragione della distanza *cosi come quivi*

ove s aspecta il themo che mal guido Fetonte piu s infiamma e quinci e quindi il lume si fa scemo così come in quella parte ove si aspetta il timone del carro del sole che Fetonte non seppe guidare, ossia dove il sole sta per ispuntare, più s'infiamma il cielo, e di qua e di là il lume perde di sua vivezza.

E vidi io piu di mille Angeli festanti con le penne sparte e vidi più di mille angeli per festa spiegare, ed agitar l'ali *a quel mezzo* a quella sede di Maria *ciascun distinto di fulgore e d arte* tutti distinti nello splendore, come nell'ufficio: *vidi una bellezza ridere ai lor giochi e a lor canti* vidi pure la più bella fra le donne piacersi lieta de' lor giuochi e canti *che* la qual bellezza *era letitia negli occhi a tutti gli altri Sancti* tutti gli altri santi posti sotto la protezione di Maria, per di lei mezzo contemplavano Dio. *e s io avessi in dir tanta divitia quanto a immaginar* e se avessi l'eloquenza pari alla mia immaginazione, *non ardirei lo minimo tentar di sue delitia* non azzarderei di descrivere la più piccola parte che la riguarda; non tenterei di esprimere la minima parte della deliziosa mostra, che Maria Vergine faceva colassù.

Bernardo come vide gli occhi miei nel caldo suo calere fixi et attenti quando san Bernardo vide gli occhi miei attenti e fissi nell'ardente fiamma di Maria *li suoi con tanto affecto volse a lei* anch'egli volse gli occhi suoi a Maria con tanto affetto *che i miei di rimirar feci più ardenti* che fece più ardenti i miei occhi di rimirarla.

CANTO XXXII.

TESTO MODERNO

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante: 3
La piaga che Maria richiuse e unse,
Quella, che è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse. 6
Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi. 9
Sara, Rebecca, Judit, e colei,
Che fu bisava al Cantor che, per doglia
Del fallo, disse: *miserere mei*, 12
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia: 15
E dal settimo grado in giù, sì come
Infino a esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome; 18
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee. 21
Da questa parte, onde il fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo. 24

Dall' altra parte, onde sono intercisi
  Di vuoto i semicircoli, si stanno
  Quei che a Cristo venuto ebber li visi. 27
E come quinci il glorioso scanno
  Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
  Di sotto lui cotanta cerna fanno; 30
Così di contra quel del gran Giovanni,
  Che sempre santo il deserto e il martiro
  Sofferse, e poi l' inferno da due anni; 33
E sotto lui così cerner sortiro
  Francesco, Benedetto, e Agostino,
  E gli altri sin quaggiù di giro in giro. 36
Or mira l' alto provveder divino;
  Chè l' uno e l' altro aspetto della Fede
  Egualmente empierà questo giardino. 39
E sappi che dal grado in giù, che fiede
  A mezzo il tratto le due discrezioni,
  Per nullo proprio merito si siede, 42
Ma per l' altrui, con certe condizioni;
  Chè tutti questi sono spirti assolti
  Prima che avesser vere elezioni. 45
Ben te ne puoi accorger per li volti,
  E anche per le voci puerili,
  Se tu li guardi bene e se li ascolti. 48
Or dubbii tu, e dubitando sili;
  Ma io ti solverò forte legame,
  In che ti stringon li pensier sottili. 51
Dentro all' ampiezza di questo reame
  Casual punto non puote aver sito,
  Se non come tristizia, o sete, o fame; 54
Chè per eterna legge è stabilito

Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito. 57
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente. 60
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore e in tanto diletto,
Che nulla volontà è di più ausa, 63
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto. 66
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in quei Gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commòta. 69
Però, secondo il color dei cappelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli. 72
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume. 75
Bastava sì nei secoli recenti
Con l'innocenza per aver salute,
Solamente la fede dei parenti. 78
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a'maschi alle innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute; 81
Ma poi che il tempo della Grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne. 84
Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più si assomiglia, chè la sua chiarezza

Sola ti può disporre a veder Cristo. 87
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell'altezza, 90
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante. 93
E quell'Amor, che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ali distese. 96
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì che ogni vista sen fe' più serena. 99
O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco,
Nel qual tu siedi, per eterna sorte, 102
Qual è quel Angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina
Innamorato sì, che par di foco? 105
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, che abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina; 108
E egli a me: baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo e in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia; 111
Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma. 114
Ma vieni omai con gli occhi, sì come io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo Imperio giustissimo e pio. 117

Quei due che seggon lassù più felici,
  Per esser propinquissimi ad Augusta,
  Son d' esta rosa quasi due radici. 120
Colui, che da sinistra le si aggiusta,
  È il Padre, per lo cui ardito gusto
  L' umana specie tanto amaro gusta. 123
Dal destro vedi quel Padre vetusto
  Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
  Raccomandò di questo fior venusto. 126
E quei che vide tutti i tempi gravi,
  Pria che morisse, della bella sposa,
  Che s'acquistò con la lancia e coi clavi, 129
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
  Quel Duca, sotto cui visse di manna
  La gente ingrata, mobile e ritrosa. 132
Di contro a Pietro vedi sedere Anna
  Tanto contenta di mirar sua figlia,
  Che non move occhio per cantare Osanna. 135
E contro al maggior Padre di famiglia
  Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
  Quando chinavi a ruinar le ciglia. 138
Ma perchè il tempo fugge, che ti assonna,
  Qui farem punto, come buon sartore
  Che, come egli ha del panno, fa la gonna; 141
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
  Sì che, guardando verso lui, penetri,
  Quanto è possibil, per lo suo fulgore. 144
Veramente, nè forse, tu ti arretri,
  Movendo l'ali tue, credendo oltrarti:
  Orando grazia convien che s'impetri, 147
Grazia da quella che puote aiutarti:

E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione. 150

COMMENTO DI BENVENUTO

Forma particolare del Paradiso. Il canto si divide in quattro parti. Nella prima, disposizione de' beati ne' gradi del Paradiso tanto del vecchio, che del nuovo Testamento. Nella seconda, ricerca sui bambini innocenti. Nella terza, beatitudine di Maria Vergine, ed angelo Gabriele. Nella quarta, i primi patrizi della corte celeste.

Quel contemplante l effecto al suo piacer. Devoto al piacere di Maria Vergine, e perchè Dante fosse soddisfatto delle sue nuove curiosità *libero ufficio de doctore assumpse* s. Bernardo assunse spontaneo l'ufficio d'istruirmi *e comintio queste parole sancte* e così cominciò, distinguendo i gradi, e primamente da Eva che sta ai piedi della Vergine Maria. *quella che ee tanto bella* Eva fu bellissima comecchè formata dalla mano di Dio *da suoi pedi* a piedi della Vergine Maria, ossia in secondo grado *ee colei* è quella *che aperse e che la punse la piaga* che per la prima commise il peccato originale *che Maria richiuse et unse* che Maria curò e sanò, piaga che aveva mortalmente affetto tutto il genere umano. In tal modo una donna perdette, ed una salvò tutto l'umano genere. *nell ordine che fanno i terzi sedi* nel terzo ordine o gradi *sede con Beatrice come tu vedi Rachel di sotto da costei* sotto di Eva. La prima sede è quella di Maria — la seconda sede od ordine è quella di Eva — la terza sotto Eva quella di Rachele. Poi san Bernardo mette insieme quattro ordini seguenti. *tu puoi veder cosi di soglia in soglia digradar giu* in tal modo e con tale gradazione di sede in sede puoi vedere *Sara* mo-

glie di Abramo, che vecchia partorì Isacco e Rebecca: questa divenuta moglie d' Isacco, gli partorì Giacobbe ed Esau, de' quali si parlerà in appresso. Queste tre donne sono molto lodate nel vecchio Testamento — Rachele per amor del marito — Rebecca per prudenza — e Sara per fedeltà — *Judit* Giuditta bellissima e decorosissima, che con eroico coraggio liberò Betulia dall' ira di Oloferne cui troncò il capo, come nel Purgatorio canto XII *e colei che fu bisava al Cantor che per doglia del fallo disse — miserere mei* — Ruth moabita, moglie di Booz, bisava di David cantore dello Spirito Santo, e del Salmo — miserere mei -- che egli compose per dimandare perdono dell' enorme peccato commesso nell' ordinata uccisione di Uria suo condottiero d' armata, onde più liberamente godersi la di lui moglie Bersabea: sant' Agostino chiama David uomo di sangue, non perchè fosse uomo di guerra, ma per l' omicidio di Uria, che fu in un tempo adulterio e tradimento: *come io che vo per la rosa giu di foglia in foglia a proprio nome* a misura che io, vado di foglia in foglia giù per la rosa, nomino ciascnn beato col rispettivo nome; e pone Sara in quarto Rebecca in quinto, Giuditta in sesto, e Ruth in settimo grado: *e dal septimo grado in giu, si come infino adesso succedono Ebree dirimendo del fiore tutte le chiome.* Sette sono le donne già nominate, e tutte ebree: ed altre pure ebree, succedono di grado in grado per lo in giù, sicchè formano una linea che divide, ed attraversa tutti i gradi del cerchio *perche segondo lo sguardo che fee la fede in Cristo queste sono il muro a che si parton le sacre scalce* perocchè queste donne sono come un muro, da cui dividonsi questi gradi per la distinzione de' beati secondo il modo con che la loro fede guardò in Cristo. Innanzi la Redenzione, la fede guardava in Cristo venturo: dopo, in Cristo venuto.

Dante divide l'Empirio come vien divisa la terra, la cui metà è l'Asia, e l'altra la Europa, essendo l'Affrica in gran parte compresa nell'Asia secondo sant'Agostino e Sallustio ecc. Il poeta immagina che l'Empireo sia diviso da una retta in due eguali parti semicircolari, e dall'una parte stiano tutti i salvati del vecchio testamento, nell'altra i salvati del nuovo *quelli che credettono in Cristo venturo* i Profetti, i Santi Padri ebrei, e gli eletti prima della Redenzione *sono affixi* seggono *da questa parte* della rosa *onde il fiore è maturo* metaforicamente di numero compito *di tutte le sue foglie* essendo piene tutte le sedi, nè potendosi da niun altro occupare se fosser vuote, per la suaccennata distinzione. *quei ch a Cristo venuto ebber li visi* i fedeli del nuovo Testamento *si stanno divoti* stanno devoti contemplando Iddio, ovvero *d' altra parte onde sono intercisi i semicircoli* dall' altra parte dalla quale i semicircoli sono interrotti da spazi vuoti *si stanno quei che a Cristo venuto ebber li visi* seggono i credenti in Dio venuto. E questa parte della rosa può dirsi immatura, perchè di giorno in giorno si riempie, e quando saran pien tutte le sedi, finirà il mondo. Il numero delle sedi di questa parte tanto piene che vuote, uguaglia il numero dell' altra parte.

Come quinci il glorioso scanno de la donna del Ciel e gli altri scanni di sotto lui cotanta cerna fanno e come da questa parte la sede di Maria e le altre sedi sotto di essa, fanno cotale separazione o distinzione *così di contra quel del gran Giovanni* così fa nella parte contraria quella di san Giovanni *che sempre sancto il deserto e l martiro sofferse poi l Inferno da dui anni* che santo fin nell' utero della madre andò fin dall' età di sette anni nel deserto, fu decapitato per compiacer ad una fanciulla che ballava e stette due anni nel Limbo, quanti ne corsero dalla sua morte a quella di Cristo *e sot-*

to lui cosi cerner sortiro e sotto di lui così ebbero in sorte di formare linea di divisione *Francesco Benedetto et Augostin et altri sin qua giu di giro in giro* san Francesco, san Benedetto, sant'Agostino, ed altri fino all'estremità della rosa di foglia in foglia.

Or mira l alto provveder divino or vedi l'alta provvidenza di Dio *che l uno e l altro aspecto de la Fede empira questo giardino* che l'una e l'altra schiera de' beati, quella che credette in Cristo venturo, e l'altra in Cristo venuto empiranno egualmente le scalee dei due grandi semicircoli della Rosa, nell'uno de' quali sono ancora molte sedi vuote. *e sappi che dal grado in giu che fiede a mezzo il tracto le dui discretioni per nullo proprio merito si siede ma per altrui con certe condictioni* e sappi che dal grado quartodecimo della scala che taglia in croce le due fila alla loro metà siedono quelli che non ebbero proprio merito — i bambini — che sono glorificati solo pei meriti di Gesù Cristo; *che tutti questi sono spiriti asciolti prima che avesser vere electioni* tutti questi sono spiriti che furono sciolti dai legami del corpo prima che fossero in istato di discernere il male ed il bene: *ben te ne puoi accorger per li volti et anco per le voci puerili se tu li guardi bene e se tu li ascolti* tu facilmente te ne puoi accorgere dalle faccie e voci di fanciullo se ben bene li guardi, e li ascolti.

Or dubii tu e sili dubitando ora tu hai dubbiezze su quanto ti ho detto, e ad onta del tuo dubitare te la stai in silenzio; *ma io disolvero il forte legame* ma io scioglierò il difficile nodo *in che ti stringon li pensier sottili* perchè sottilmente consideri come essendo quei bambini morti senza vera elezione e quindi senza merito, siano distinti nel grado di gloria. *dentro all ampiezza di questo riame casual punto*

non pote avere sito se non come tristitia sete o fame. In Paradiso non può aver luogo alcun evento casuale, come non vi hanno luogo tristezza, sete e fame. Il Paradiso è governato da tal re tanto provvido quanto giusto, che tutto dispone con maravigliosa proporzione, cosicchè nulla di eccedente, nulla di mancante, nulla d'indebito vi si può trovare. Questi bambini pertanto sono qui variamente glorificati per grazia di Dio, la cui volontà è legge immutabile; *che quantunque vedi ee stabilito per eterna Lege* che quanto qui vedi è stabilito da legge eterna *si che giustamente ci si risponde dal anello al dito* che tanta è la gloria quanta è la capacità del gloriato, come il dito è grosso quanto è largo l'anello. Il creatore dà in dote all'anima la grazia sua come a sposa, e l'anello è la stessa grazia. *e pero questa festinata gente* morta anzi tempo; ovvero affrettata *a vera vita non e sine causa intrasi piu o meno qui excellente* non è qui più o meno eccellente l'uno riguardo all'altro senza giusta ragione. — Così vuol Dante significare che Dio non predestinò tutti a sorte uguale, perchè alcuni di questi bambini hanno più, altri meno gloria, come i superiori che meritarono grazia precedente.

Lo Rege Dio *per cui questo regno pausa* che fa regnare in questo regno eterna pace e quiete *in tanto amore et in tanto dilecto* espressi colla luce e collo splendore, essendo più o meno, quanto più o meno la luce *che nulla voluntate di piu ausa* che niuna volontà potrebbe desiderare maggiore diletto *dota la mente* dota l'anima *di gratia* della sua grazia *alsuo piacer diversamente* a suo libero volere più una, che l'altra *creando tutte in suo lieto conspecto* creandole tutte a lieto fine: *e qui basti lo effecto* e quanto a ciò basti il sapere che la cosa è così, senza presumere d'investigare i segreti di Dio. La sola volontà di Dio è la cagione della differenza de'

bambini predestinati alla gloria, quale volontà di Dio non è simile alla nostra, e perchè tale, e perchè nulla la muove, e non vuole, e non può volere che quanto è giusto, è inutile dimandarne il perchè, o la ragione, imperocchè secondo san Paolo non si può arrivare a tanto che per rivelazione.

Abbiamo nella Genesi, che Isacco ebbe dalla sua Rebecca due figli gemelli, i quali fin nell'utero materno facevano guerra fra loro, locchè spaventò il genitore, che fervidamente pregava Iddio a significargli quali sciagure si minacciavano per tanto fenomeno. Gli fu risposto che dai gemelli sarebbero venute due nazioni, ed il popolo dell'una servirebbe al popolo dell'altra. E giunto il momento del parto, sortì per primo un bambino di pelo rosso che fu nomato Esau, poscia un altro di pelo nero, che teneva stretto con una mano il piede del primo, quasi a significare — tu non andrai senza di me — e fu nomato Giacobbe. Il padre amava più il primogenito Esau, la madre più il secondo Giacobbe, ed avendo il padre stesso perduta la vista pei molti anni che lo gravavano, ella scambiò in Esau il suo diletto Giacobbe, facendolo invece di quello ricevere la benedizione paterna; e fu il diletto anche a Dio, Esau oggetto di sdegno. *e cio espresso e chiaro vi si nota nella Scriptura Sancta in quei gemelli che ne la mente ebber l ira commota* e la predestinazione appare chiara nelle Sacre Carte in Giacobbe ed in Esau, che nel materno grembo ebbero contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di nascere il primo, e di avere maggioranza sull'altro.

Pero secondo il color di capelli di cotal grati l altissimo lume degnamente convien che s incapelli però, secondo il quale ed il quanto di essa grazia infusa dal beneplacito di Dio, conviene che l'altissimo lume, o lume beatifico si faccia corona di gloria di esse anime; *dunque senza mer-*

ce di lor costume dunque senza merito di loro opere *locati son per gradi differenti* sono predestinati a differenti gradi *sol diferendo nel primo acume* nella varia forza visiva atta a mirar Dio più o meno d'appresso, nella loro creazione sortita. *bastavali nei seculi recenti* bastava certamente ne' primi secoli, quando il mondo era recente *solamente con l innocentia* colla sola innocenza *la fede da parenti per haver salute* la fede de' genitori perchè fossero glorificati — e ciò fino ad Abramo *poiche le prime etadi fur compiute* prima e seconda età *convenne a maschi alle innocenti penne per circumcider acquistar virtu* convenne ai maschi bambini innocenti, onde volare al cielo, acquistar forza alle ali loro col mezzo della circoncisione; *ma poiche il tempo della gratia venne* ma dopo Cristo venuto *tale innocentia la giu non si ritenne senza baptesmo perfecto di Cristo* gl' innocenti morti senza il battesimo perfetto di Cristo furono ritenuti nel limbo. — Dopo la venuta di Cristo, il tempo nomasi di grazia, perchè colla di lui passione e morte il genere umano fu liberato dalla schiavitù del peccato.

Riguarda omai ne la faccia che piu somiglia a Cristo in forma humana ma torna a guardare nel volto di Maria Vergine *che la sua chiarezza sola ti puo disporre a veder Cristo* che il di lei splendore soltanto ti può dare tale conforto da sostenere la vista di Gesù Cristo. *io vidi tanta allegrezza piover sopra lei* io vidi tanto splendore mandarsi a lei dal divin Figlio *portata nelle menti sancte create a transvolar per quell altezze* e da lei negli angeli destinati a trapassare, volando dal trono di Dio alle sedi dei beati, e da queste al detto trono *che quantunque io havea visto davante* che qualunque cosa aveva prima veduta *di tanta admiration non mi sospese* non mi fece tanto stupore *ne mi mostro di Dio tanto sembiante* nè mi fece ve-

dere un volto più somigliante a Dio. Con quanto artifizio il Poeta ci mostra la gloria della Beata Vergine Maria! In tutta questa cantica aveva in genere descritta la beatitudine e la gloria di Beatrice e degli angeli con vari modi, colori, similitudini e metafore; ma il paragone del volto di Cristo specifica, e rende tanto sublime la idea, da non potere andare più innanzi! ***e quello amore che poi li discese cantando Ave Maria gratia plena*** e l'angelo Gabriele che annunziò a Maria il gran mistero ***anti a lei le sue ali distese*** fermò le ali divine dinanzi a lei; ***rispose a la divina cantilena da tutte parti la beata corte si che ogni vista si fee piu serena*** rispose a quella salutazione angelica la intera corte de' beati col — Dominus tecum ecc. aumentando ogni volto la propria letizia espressa col maggiore splendore.

O Sancto Padre o san Bernardo ***che per me comporti l esser qua giu lasciando il dolce loco nel qual tu sedi per eterna sorte*** che a mio riguardo ti degnasti discendere al più basso luogo della rosa, lasciando il sublime grado che secondo i tuoi meriti ti fissò l'Eterno. — San Bernardo era con sant'Agostino nel quart' ordine — ***qual ee quel angelo che con tanto gioco guarda negli occhi la nostra regina innamorato si che par di fuoco?*** qual angelo è quello che guarda in volto a Maria Vergine con tanta ardenza di amore che pare di fuoco? ***cosi ricorsi ancora a la doctrina di colui che come la stella mattutina del Sole abelliva di Maria*** così ricorsi alla dottrina di san Bernardo, che tanto si faceva bello di Maria Vergine, come la stella del mattino si fa bella del sole oriente. Venere precedendo nel suo corso il sole viene illuminata da lui più che gli altri pianeti; e del pari san Bernardo dottore, quasi stella, precorse nella devozione a Ma-

ria più di ogni altro, scrivendo sul di lei pianto e dolore, e più di ogni altro ottenendo grazie da lei.

Et elli a me e san Bernardo mi rispose *la bellezza e leggiadria quanta esser puote in angelo et in alma tanta ee in lui* quanta amabilità e leggiadria può trovarsi in uno spirito angelico, tutta si trova in lui: *si volem che sia* e noi beati ci uniformiamo al voler divino *perche elli è quello che portoe la palma giuso a Maria quando il figliuol di Dio carne si volse de la nostra salma* perchè egli è quell'angelo che portò la palma simbolo di pace, quando il Figliuolo di Dio si degnò di assumere umana carne. Dante lo aveva descritto in genere altra volta, ma qui lo mostra nella specialità anche dell'ufficio suo. *ma veni omai con gli occhi com io andro parlando et nota i gran Patrici di questo imperio justissimo e pio* ma segui cogli occhi quanto io t'indicherò colla voce, e nota particolarmente i senatori dell'ordine illustre di questa Roma celeste, dove impera il più giusto, ed il più clemente di tutti i sovrani.

Quelli due che segon la su piu felici per esser propinquissimi ad Augusta son d esta rosa quasi due radici quei due, Adamo e san Pietro, i quali seggono in gradi i più sublimi per essere vicinissimi a Maria imperatrice di questa Roma, possono dirsi quasi due radici di questa rosa. Ottaviano fu chiamato Augusto perchè consacrato, e sotto il di lui impero Cristo vestì carne umana; così per lontana convenienza Cristo che suona *unto* può chiamarsi Augusto, e la di lui madre e sposa di Dio Augusta essa pure. *colui che da sinistra li si aggiusta ee il Padre per lo cui ardito gusto l humana specie tanto amaro gusta* quegli che da sinistra è vicino a Maria è Adamo padre del genere umano, che per avere gustato del pomo vietato fece l'uman genere soggetto alle miserie, ed

alla morte: *dal destro vedi quel Padre Vetusto* dal destro lato vicino a Maria è san Pietro vecchia pietra della fede e *di santa Chiesa* e della santa Chiesa *a cui Cristo le chiavi raccomando di questo fior venusto* a cui Cristo affidò le chiavi di questo giardino, o le chiavi del Paradiso. Gli ebrei verso il mezzo della rosa stanno alla sinistra di Maria, i cristiani alla destra.

E quei che vide tutti i tempi gravi pria che morisse di la bella sposa che s acquistoe con la lancia e con chiavi sede lungh esso e presso san Pietro siede san Giovanni Evangelista che prima di morire vide le calamità future della santa Chiesa, sposa bella che Cristo si acquistò colla passione, e per cui fu inchiodato in croce e ferito di lancia nel costato *e lungo l altro posa quel Duca sotto cui visse di manna la gente ingrata mobile et ritrosa* e vicino ad Adamo siede Mosè duce del popolo ebreo, che sotto di lui nel deserto visse di manna, popolo ingrato, volubile, retrogrado. Liberato dalla schiavitù di Faraone adorò il vitello d'oro: mentre si cibava di manna scagliava sacrileghe ingiurie contro chi la faceva piovere.

Di contro Petro vedi seder Anna tanto contenta di veder sua figlia che non move occhio per cantare osanna. Siede di contro a san Pietro Anna madre di Maria tanto contenta di contemplarla, che da lei non diparte l'occhio, sebbene canti Osanna cogli altri beati: *e contro l maggior Padre de famiglia* e dirimpetto ad Adamo nella parte opposta della rosa *sede Lucia che mosse la tua donna quando chinavi a ruinar le ciglia* stassi Lucia che mosse Beatrice a soccorrerti, quando ricadevi nella valle dei vizi, come al canto II dell'Inferno ed VIII del Purgatorio.

Ma perche l tempo fugge che t assonna qui farem punto

come bon sartore, che come elli ha del panno fa la gonna. Ma perchè fugge il tempo di tua visione, quasi sonno a te per divina grazia concesso, qui porremo fine alla contemplazione del Paradiso, come il bravo sartore che fa la tonaca secondo il panno *e drizzeremo gli occhi al primo amore* e volgeremo gli occhi a Dio, ultima felicità *si che penetri* perchè coll' acume dell' occhio giunga *guardando verso lui quanto ee possibile per lo suo fulgore* a guardarlo più a dentro che ti sarà possibile. Aveva detto Iddio — l'uomo non mi vedrà, e vivrà — san Bernardo avvisa Dante che senza l' intercessione di Maria Vergine sarebbe temeraria presunzione di giungere a tanto, e lo invita ad implorarla.

Veramente conviene che s impetri gratia orando conviene che s' impetri tal grazia pregando *grazia da quella che pote aiutarci* l' intercessione di Maria che più di tutti può aiutarti ad ottener quanto brami *e ne forsi tu t aretri* onde non t' arretri *movendo l ali tue* fidando nelle tue forze *credendo oltrarti* credendo di aggiungere il fine *e tu mi seguirai con l affectione* con l' intenzione *si che non parti il cuor dal dicer mio* perchè il tuo ardente volere non sia lontano dalla preghiera che sono per fare *et comintio questa santa orazione*, e san Bernardo cominciò la preghiera del canto seguente.

CANTO XXXIII.

TESTO MODERNO

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile e alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio, 3
Tu se' colei, che l'umana Natura,
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura. 6
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore. 9
Qui sei a noi meridiana face
Di caritate, e giù intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace. 12
Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua desianza vuol volar senz'ali. 15
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre. 18
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te si aduna
Quantunque in creatura è di bontate. 21
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali a una a una, 24

Supplica a te per grazia di virtute,
  Tanto che possa con gli occhi levarsi
  Più alto verso l' ultima salute; 27
E io, che mai per mio veder non arsi
  Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
  Ti porgo, e prego che non sieno scarsi, 30
Perchè tu ogni nube gli disleghi
  Di sua mortalità coi prieghi tuoi,
  Sì che il sommo piacer gli si dispieghi. 33
Ancor ti prego, Regina, che puoi
  Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
  Dopo tanto veder, gli affetti suoi. 36
Vinca tua guardia i movimenti umani:
  Vedi Beatrice con quanti Beati
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani. 39
Gli occhi da Dio diletti e venerati
  Fisi nell' orator ne dimostraro
  Quanto i devoti prieghi le son grati. 42
Indi allo eterno lume si drizzaro,
  Nel qual non si dee creder che s' invii
  Per creatura l' occhio tanto chiaro: 45
E io, che al fine di tutti i desii
  Mi appropinquava, sì come io doveva,
  L' ardor del desiderio in me finii. 48
Bernardo m' accennava e sorrideva,
  Perch' io guardassi in suso: ma io era
  Già per me stesso tal qual ei voleva; 51
Chè la mia vista, venendo sincera,
  E più e più entrava per lo raggio
  Dell' alta luce, che da sè è vera. 54
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio

Che il parlar nostro che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio. 57
Quale è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede; 60
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa. 63
Così la neve al Sol si disigilla:
Così al vento nelle foglie levi
Si perdea la sentenza di Sibilla. 66
O somma luce, che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi; 69
E fa la lingua mia tanto possente,
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente; 72
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria. 75
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi: 78
E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valor infinito. 81
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi! 84
Nel suo profondo vidi, che s' interna
Legato con amore in un volume

Ciò che per l'universo si squaderna, 87
Sustanza e accidente e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo. 93
Un punto solo mi è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo. 96
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fisa immobile e attenta:
E sempre di mirar faceasi accesa. 99
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta: 102
Però che il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto. 105
Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella; 108
Non perchè più che un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tale è sempre quale era davante, 111
Ma per la vista che si avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandomi io, a me si travagliava. 114
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza: 117

E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso; e il terzo parea foco,
Che quinci e quindi egualmente si spiri. 120
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel, ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco. 123
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta,
E intendente te ami e arridi! 126
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circospetta, 129
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Per che il mio viso in lei tutto era messo. 132
Qual è il geomètra che tutto si affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige; 135
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova: 138
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne. 141
All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio desiro e il velle,
Sì come ruota che ugualmente è mossa,
L'Amor che move il Sole e l'altre stelle. 145

COMMENTO DI BENVENUTO

In quattro parti dividesi il canto finale. Nella prima, preghiera di san Bernardo alla Vergine Maria Nella seconda, per intercessione di lei Dante giunge alla visione del sommo bene. Nella terza, prega il Poeta di potere manifestare alcun poco della di lui gloria. Nella quarta, scorge la umanità nella divinità.

Dante finge che san Bernardo improvvisi questa Orazione, ma era stata composta prima che Dante nascesse. ***Virgine madre*** perchè fu madre non per opera d'uomo, ma di un Dio ***figlia del tuo figlio*** figlia dell'eterno Padre ch'è la stessa cosa di Cristo figlio quanto alla divinità ***humile et alta*** umile per costumi e vita, e disse all'angelo annunziatore — ecco la serva del Signore — alta poi perchè la madre di Dio è regina dell'empireo ***termino fixo d eterno consiglio*** prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo. ***tu sei colei che nobilitasti si l humana natura*** tu sei quella che tanto sublimasti l' umana natura ***che l suo factore non disdegno di farsi sua factura*** che Dio creatore dell' umana natura non isdegnò farsi uomo vestendo umana carne. Maria fu mediatrice tra Dio e l'uomo; e chi l'avea creata, Dio non isdegnò di essere partorito da lei.

L amore lo Spirito Santo ***per lo cui caldo*** per la cui virtù ***questo fiore e così germinato*** questa rosa è così germogliata ***ne la eterna pace*** nell'empireo, giacchè qui sono gli apostoli, i martiri, i confessori, i profeti, i patriarchi, e gli antichi padri ch' erano nel limbo ***si racese nel ventre tuo*** si ravvivò nel ventre tuo. Prima della venuta di Cristo niun beato aveva qui sede; ma gli angeli soli spiegavano le ali in quell'immenso luogo; ma tu, o Maria, congiungendo l' uma-

nità colla divinità, e nobilitando l'umana natura, riconducesti gli esuli nella patria celeste, e riempisti l'empireo.

Tu sei a noi meridiana face di carita tu sei a noi beati in questo luogo luce di meriggio di carità *e se giuso intra i mortali* e giù nel mondo *fontana vivace di speranza* fonte inessicabile di speranza. *Donna tu se tanto grande e tanto vali* o Maria, hai tanto impero e potere *che qual* che chiunque brama di ottener grazia da Dio *et a te non ricorre* e non ti prega ad essere mediatrice *sua disianza vuol volar senz' ali* il suo desiderio non sarà mai compiuto. *la tua benignita non pur succorre a chi dimanda* la tua benignità e misericordia non solo prestano soccorso a chi le implora *ma molte fiate precorre liberamente al dimandare* ma molte volte precedono la domanda: *in te si aduna misericordia in te pietate, in te magnificenza in te quantunque di bontate e in creatura* in te compassione, in te pietà, in te magnificenza, in te si trova qualunque virtù può trovarsi in creatura. Così è in te la verginità della sfera della luna, l'attività di quei di Mercurio, la benignità di quelli di Venere, la sapienza di quei del sole, la fortezza di quei di Marte, la giustizia di quei di Giove, la contemplazione di quei di Saturno: in te l'ardore de' serafini, lo splendore de cherubini: in te l'amabilità di Rachele, la sapienza di Rebecca, la fedeltà di Sara: tu puoi, tu sai, tu vorrai esaudire Dante che ti prega — puoi, perchè regina -- sai, perchè sapientissima, avendo portata in te l'increata sapienza — vorrai, perchè clementissima.

Or questi che dal infima lacuna del Universo ora questo Poeta che dal basso centro della valle infernale *infin qui ha vedute le vite spiritali ad una ad una* ha veduto fin qui lo stato degli spiriti ad uno ad uno *supplica a te per gratia di virtute tanto che possa con gli occhi levarsi più alto ver-*

so l ultima salute ti supplica di essere graziato di virtù tale ch'ei possa levarsi con gli occhi fino a Dio che è il fine di ogni salute e beatitudine.

Et io che mai per mio veder non arsi piu ch io fo per lo suo ed io che mai non desiderai di vedere per me più di quello che vorrei ch'ei vedesse *ti porgo tutti i miei preghi e prego che non siano scarsi* ti prego con tutto il cuore, e vorrei che il mio pregare non fosse inefficace *perche tu li sleghi ogni nube di mortalita* perchè tu gli sperda ogni nube di umanità *con i preghi tuoi* a tuo Figlio *si che il sommo piacer li si dispieghi* sì che Dio a lui per grazia si mostri. *ancor ti prega regina che poi ciò che tu voli* o regina, che puoi quanto vuoi, ti prega ancora *che tu conservi sani, dopo tanto veder gli affecti suoi* che tutti i suoi affetti, dopo tanta contemplazione, siano per tuo mezzo rivolti al vero bene, e quest'opera ottenga lo scopo di allontanare dai vizi, e di richiamare a virtù: *tua guardia vinca i movimenti humani* la tua protezione vinca ogni umana vicenda *e vedi Beatrice con quanti beati per li miei prieghi ti chiodon le mani* e vedi che ancor Beatrice, che gli fu guida sino a questo punto, e tanti altri beati insieme con me, t'implorano in di lui aiuto, e ti pregano.

Gli occhi di Maria *dilecti et venerati da Dio* cari a Dio, e che tanto rispetta, perchè sublimò come Dio la donna, come signore la serva, come padrone la schiava all'apice di ogni dignità *fissi nel oratore* fissi in san Bernardo, veramente oratore o per lo stile, o per la verace eloquenza, o per l'ardenza dell'affetto *ne dimostraro quanto i devoti preghi li son grati* mostrarono quanto tai prieghi le erano grati ed accetti: *indi a l eterno lume s adrizzaro* poscia si volsero al Sole eterno *nel qual non si dee credere che svii per creatura l oc-*

chio cotanto chiaro nel qual sole non può l' occhio umano arrivare molt'oltre, nè mai tanto quanto la Vergine Maria.

Et io che al fine di tutti desii appropinquava ed io che mi avvicinava a veder Dio, in cui si quietano tutti i desideri ed i voti *finii l ardor del desiderio si com io doveva* prossimo al fine di tutte le cose non doveva, o poteva altro desiderare. *Bernardo mi accennava e sorridea perch io guardassi suso* san Bernardo sorridendo per la grazia ch' io aveva ricevuta di giungere a tanta altezza, mi faceva cenno acciocchè alzassi gli occhi a Dio *ma io era gia piu steso tal quale el volea* ma io li aveva già alzati siccome egli voleva *che la mia vista venendo sincera e piu e piu intrava per lo raggio de la luce alta che e vera da se* perciocchè la mia vista diventando pura e chiara a mano a mano che cresceva per la divina grazia infusami, penetrava nella immensa luce divina, che ha la verità di sua esistenza in sè medesima. *il mio veder fu maggior da quinci innanzi* la mia vista quindi si fece più acuta sempre *che l mio parlare dimostra che a tal vista cede* del mio discorso che non può arrivare a tal vista *e cede la memoria a tanto oltraggio* e la memoria cede a tanto soperchio, ossia la memoria è superata dalla grandezza ed altezza della cosa ch' io vidi. L' uomo può intendere di più di quanto possa dire o ricordare di Dio, *perche appressandosi al suo desir nostro intellecto si profunda tanto che detro la memoria non po ire* come fu detto altra volta.

Io son cotal rammentando quelle cose *quale colui che vede sognando* come chi le ha viste in sogno *e la passione impressa rimane dopo il sogno* e conserva dopo il sonno la impressione del sogno *e l altro a la mente non rede* ma la specialità delle cose sognate non torna alla memoria *che quasi tutta cessa mia visione* perchè mancata quasi in-

teramente la mia visione *ancora mi distilla nel cor lo dolce che nacque da essa* e non pertanto sento ancora nel cuore la dolcezza che da lei mi venne: *cosi la neve al sol si disigilla* così la neve si scioglie perdendo la sua forma: *cosi al vento ne le foglie levi si perdea la sententia di Sibilla.* Narra Virgilio che la Sibilla Cumana scriveva i suoi oracoli nelle foglie, le quali tosto disordinavansi e sperdevansi dal vento. Enea prima di discendere all'Inferno interrogò la Sibilla di Cuma che aveva un tempio, i cui avanzi anche oggi si trovano presso la stessa città di Cuma diruta e sepolta, non molto lungi da Napoli. Le Sibille furono molte, e si fa menzione dagli scrittori almeno di dieci. L'Eritrea profetizzò la nascita di Gesù Cristo in alcuni carmi commentati da sant'Agostino, e dai quali si raccolgono queste parole — Gesù Cristo Salvatore. — Anche la stessa Sibilla Cumana predisse la venuta di Cristo, come si ha nel primo canto dell'Inferno.

O somma luce che tanto ti levi da concepti mortali o somma luce, che tanto ti alzi dai concetti mortali *a la mia mente ripresta un poco di quel che parevi* deh torna alla mia memoria un poco di quanto m'apparivi, allorchè io ti rimirava! *e fa la lingua mia tanto possente* e rendimi tanto potente nei carmi *che una favilla sola de la tua gloria possa lasciare a la futura gente* che possa tramandare alla posterità un piccolo raggio di tua gloria col descriverlo *che per tornare alquanto a mia memoria e per sonare un poco in questi versi piu si concepera di tua vittoria* perchè alcun poco ravvivata la mia memoria, più potrò narrare ad altrui, e più anche apprenderanno gli altri di questo regno.

Io credo per l acume ch io soffersi del vivo raggio ch io sarei smarrito se gli occhi miei da lui fossero aversi io credo che per l'acume del vivo raggio divino mi fossi smar-

rito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove — secondo il detto del Profeta — allontana gli occhi miei ecc. Nota la differenza fra la vista umana e divina; imperocchè l'occhio umano non può vedere l'eccellente sensibile, e veggendolo si rende incapace di vedere altri minori sensibili lumi: all'incontro l'occhio spirituale, l'intelletto, o vuoi l'occhio beato e divino, scorgendo il sommo splendore dell'eterno sole si rinforza, e si fa capace di maggiormente sostenere i lumi inferiori. *io mi ricordo ch io fui piu ardito per questo a sostenere tanto ch io giunsi l aspecto mio col volere infinito* e mi ricordo che per questo fui più ardito a sostenere esso lume, tanto, che congiunsi i miei occhi con Dio, cioè vidi nella sua essenza. *oh habundante gratia ond io presunsi* o somma grazia, per la quale fui tanto ardito *ficar lo viso per la luce eterna* piantar lo sguardo nell'eterno sole *tanto che la veduta vi consunsi* tanto che la mia vista, sebbene acuta si esaurì, e si perdette nell'infinito!

Io vidi nel suo profondo cio che s interna ligato con amore in un volume, che si squaterna per lo universo io vidi legato in un sol volume che contiene le idee eterne, tipi di tutto ciò, che si manifesta diffuso per l'universo. In esso volume sono in presenza tutte le cose future. *substantie* tutto ciò che per sè sussiste *et accidenti* tutto ciò che tiene sua sussistenza da altra cosa che potrebbe essere e non essere *e lor costume* e loro proprietà o modi di agire *quasi conflati insieme per tal modo che cio ch io dico ee un semplice lume* quasi uniti insieme in tale maniera, che quanto io dico non è che un cenno, e non descrizione: *la forma universal di questo nodo* l'essenza divina che produce ed annoda le dette cose *credo ch io vidi* credo di aver veduto, e dice dubitativamente, perchè aveva ancor l'occhio umano *perche dicendo*

questo mi sento ch io godo piu di largo perchè dicendo queste cose, sento che più largamente godo, e mi si espande il cuore a maggiore letizia. — Alcuni leggono *perche dicendo questo piu di largo* parlando così largamente ecc. e questo pare più della mente di Dante. *un punto solo m e maggior letargo che venticinque seculi a l impresa che fe Neptuno ammirar l ombra d Argo* un punto solo del tempo scorso dalla mia visione mi porta maggiore oblio, che non apportarono son già venticinque secoli, gli Argonauti per l'impresa del Vello d'oro a Nettunno, il quale fu preso da maraviglia scorgendo la prima nave che solcava quel mare. — Erano scorsi venticinque secoli da quell'impresa al punto in cui Dante scriveva.

La mente mia tutta sospesa mirava fixa immobile et attenta così la mia mente tutta stupefatta fisamente mirava con immobilità ed attenzione *e sempre di mirare faceasi accesa* e sempre più le crescea l'ansia di guardare: *a quella luce cotal si diventa che per altro aspetto volgersi da lei ee impossibile che mai si consenta* visto che tu abbi una volta in Dio, rimani tale che ti è impossibile volgere altrove lo sguardo *pero che il bene ch e del vedere obiecto tutto s accoglie in lei e fuor di quella e defectivo cio che e li perfetto* imperocchè il bene che è l'oggetto della volontà tutto si riunisce in quella vista, e fuori di lei non è altro vero bene.

Omai sara piu corta mia favella pur a quello ch io ricordo omai il mio parlare, per lo scarso mio rammentarmi, sarà più corto *che d un fante che bagna ancor la lingua a la mamella* di quello che fanciullino lattante, il quale comincia a parlare *non perche piu che un semplice sembiante fosse nel Volume ch io mirava che tale ee sempre qual sera davante ma per la vista che s avvalorava in me guardando*

una sola parvenza mutandom io a me si travagliava non perchè nel vivo lume, cioè in Dio, fosse varietà di aspetti, ma perchè la mia vista, avvalorandosi nel mirare in lui una medesima sembianza si cangiava rispetto a me, cioè si trasmutava in meglio al mutarsi della mia virtù visiva.

Ne la profunda e chiara sussistenza de l alto lume nell'essenza del sommo splendore *parvemi tre giri* mi apparve la figura della Trinità in tre giri *di tre colori e d una contenenza* di tre colori e di una sola misura *e l un da l altro come Iri da Iri parea reflexo* e l'un cerchio o giro colorato parea proveniente dall'altro come Iride da Iride *e l terzo parea foco che quinci e quindi egualmente spiri* ed il terzo — lo Spirito Santo, — pareva fuoco che in ogni luogo o parte spirasse amore, o che spirava dall'uno e dall'altro dei due giri. *o quanto e corto il dire e come fioco al mio concepto!* oh quanto è scarso in me il potere della parola, e come debole ad esprimere il mio concetto! *e questo a quello ch io vidi ee tanto poco che non basta a dicere poco* e questo ch' io uso, questo mio linguaggio a petto di quanto vidi è così scarso, che la parola non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza. Dante è prudentissimo nel trattare la Trinità per non somigliare il fanciullo che tentava con un cucchiaio di vuotare il mare. *o luce eterna che sola in te sidi* o eterna luce, che sola in te riposi! *sola te intendi* t'intendi da te sola *e da te intellecta et intendente te a me arridi* e da te intesa ami e gioisci di essere sola intendente te stessa. *quella circulation che si concepta pareva in te come lume reflexo dagli occhi miei alquanto circumspecta dentro da se del suo colore stesso mi parve pincta e figurata di la nostra effige* quello de' tuoi giri, che pareva procedere da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto intorno guardato dagli occhi miei, par-

vemi in sè stesso, col proprio colore dipinto della umana effigie *perche l mio viso in lei tanto era messo* là onde la mia vista tutta intera era fissa alla detta circolazione, o colore della Divinità.

Quale il geometra che tutto s affige come il geometra che ferma la mente a considerare *per misurare lo cerchio e non ritrova quello principio ond elli indige* per cercare la quadratura del circolo, o per cercare se vi sia un' area di quadrato uguale ad un dato circolo, o quella verità o quel principio di cui abbisogna *tale era io a quella vista nuova* era tale io a quella vista in Dio: *veder voleva come si convenne l imago al cerchio e come vi s indova* io voleva comprendere come al detto secondo giro si conviene l' effigie umana, cioè come alla seconda persona ch' è il Verbo, si conviene la Natura umana, e come essa Natura umana accomodatamente, e quasi nel proprio suo dove si riponga. *ma non eran da cio le proprie penne* ma l' intendimento mio non aveva tanto valore; *se non che la mia mente fu percossa da un fulgore, in che sua voglia venne* se non che la mente mia fu percossa da uno splendore mosso dalla grazia divina, al lume del quale avvenne quanto la mia mente bramava.

A l alta phantasia qui manca possa qui mancano l'ali alla mia fantasia; *ma gia volgea il mio disio e l velle si come rota che egualmente e mossa lo amore che move il Sole e l altre stelle* ma l' amore che muove il sole e l' altre stelle, cioè Iddio volgeva il mio desiderio ed il mio volere concordemente al volere di lui, sì come ruota che in ogni sua parte egualmente è mossa, congiungendo il principio col fine; imperocchè dal principio al fine Dante intese di arrivare all' ultimo di tutti i beni, all' ultima felicità, cui ci faccia giungere Colui, che degnò di tanta grazia il nostro Poeta, perchè battendo strada di onore, di gloria e di eternità vi pervenisse.

INDICE

ARGOMENTI DI GASPARO GOZZI

CANTO I.

CANTO II.

CANTO III.

CANTO IV.

CANTO V.

CANTO VI.

CANTO VII.

CANTO VIII.

CANTO IX.

CANTO X

CANTO XI.

CANTO XII.

CANTO XIII.

CANTO XIV.

CANTO XV.

CANTO XVI.

CANTO XVII.

CANTO XVIII.

CANTO XXXI.

CANTO XXXII.

CANTO XXXIII.

ANNOTAZIONE UNICA

Per tutta giustificazione di quanto fu detto nella *Illustrazione della vita ed opere di Benvenuto*, e per essere certi *del merito* del Commento voltato in Italiano, si riportano le parole scritte dal non mai bastantemente lodato Lodovico Antonio Muratori. — *T. I. Antiquitates Italicae medii aevi* — e specialmente nell' — *Excerpta Historica ex Commentariis manuscriptis Benvenuti de Imola in Dantis Comoediam desumpta ex Codice manuscripto Bibliothecae Estensis.*

Qui mores hominum, qui ritus in Italia viguerint dum barbarica Saecula fluebant, mihi potissimum in hoc opere investigandum proposui. Nullo autem ex libro tantum lucis in ejusmodi inquisitione sperare possis, quantum ex insigni Dantis Aldigherii Poemate, sive Comoedia Italica scripta ante annos quadringentos et ultra. Verum quae ibi metro conclusa sunt, atque ad illius temporis homines et res gestas pertinent, ita interdum tenebris circumclusa se exhibent nobis, tam sero natis, ut nisi Interpretes opem ferant, coecutiamus ad non pauca necesse sit. Neque desunt qui amplissimis Commentariis jamdiu se contulere ad illustrandum nobile philosophi hujus Poetae opus: videlicet *Bernardinus Daniellus*, *Christopharus Landinus*, *et Alexander Vellutellus*, eorumque libri non semel ex officinis typographicis publicum in diem prodiere. Alios ante

se eodem munere functos idem Landinus in Praefatione commemorat. Plures etiam, atque adeo omnes Dantis interpretes recensuit clar. V. Apostolus Zenus *Tom. VI Diarii Literator. Ital. pag.* 183. Praeterea circumfertur Commentarius italicus in ejusdem Aldigherii Poema anno Christi MCCCCLXXVII typis Vendelini Spirensis Venetiis impressus et *Benvenuto Imolensi* tributus: cuius etiam auctoritate non semel usi sunt Academici Cruscani in Vocabulario Italicae Linguae. At jamdudum praesenserunt eruditi viri, *falso titulo quaesitum fuisse honorem* ejusmodi Commentario, quippe cujus *minime auctor fuit Benvenutus*, sed alter, qui fortassis ex Benvenuti labore profecit. Porro illud certissimum est, Benvenutum *reliquisse post se amplissimum latinum Commentarium in universum Dantis Poema*; ejusque exemplum in membranis scriptum adservari in Estensi Bibliotheca, uti et in Ambrosiana et Florentina. Alibi quoque reperiri mihi persuasum est. Praeterea dubitari vix potest, quin Benvenutus, *uti ceteris Dantis Interpretibus antiquitate ita et eruditione praeiverit.* Immo quae nuper laudati Scriptores congessere, ut Aldigheriano Poemati lucem adferrent, *omnia fere delibata fuere ex ejusdem Benvenuti Commentariis Mstis, quamquam fatentem neminem habeamus, se illius scrinia expilasse.*

Neque Benvenuto difficile fuit explicare, quae

olim videbantur eoque magis videri abstrusa possunt temporibus nostris in Poemate Dantis. Is enim in eodem saeculo floruit quo et ipse Dantes. Patria illi fuit Forum Cornelii, nunc *Imola*. Pater *Magnus Compagnus*, qui in ea Urbe, legit tam laudabiliter, quam utiliter juxta habitationem Liti de Alidosiis. Fortassis illius pater appellatus, notusque fuit ex agnomine *Magna Compagno*; nam familia de Rambaldis Benvenuto tribuitur. Philosophiae aliisque artibus et scientiis operam dedit praesertim Bononiae, ubi ipse testatur se per decennium fuisse versatum. Historiae vero potissimum studuit, cujus etiam specimen ad posteros transmisit; hoc est, Libellum, Augustali titulo donatum, quod Romanorum Caesarum catalogum, et vitae compendium complectatur usque ad Vincislaum suo tempore regnantem.

Singulari studio colebat Benvenutus Principes Atestinos Ferrariae ac Mutinae dominantes; inter quorum praerogativas Literarum ac Literatorum amor postrema numquam fuit: ac propterea Nicolao II Marchioni Opusculum hoc dicatum voluit. Illud autem manu exaratum servat non tantum Estensis, sed et Ambrosiana Bibliotheca cum hocce titulo: *Augustalis Libellus Clarissimi Historici Benvenuti de Rambaldis de Imola ad nobilissimum illustrem Marchionem Ferrariae, Kalendis Januarii novo adventante anno Christi* MCCCLXXXVI *a Iulio Caesare*

ad Vincislaum usque Imperatorem Caroli filium, Augustorum vitam breviter scribit. Editionem Freheriànam contuli ego cum Estensi Codice et in multis vitiatam aut mancam experi. Quare Opusculum ipsum suae restitutum integritati, inter scriptores rerum Italicarum rursus evulgare decreveram. At quandoquidem non unam habemus ejusdem editionem ac praeterea nullum aut exiguum emolumentum erudito homini inde sperandum est, consilium hoc tandem abjeci. Porro ex dictis jam habes, quo tempore Benvenutus floruerit, hoc est anno Christi MCCCLXXXVI. Sed longe antea eius fama increbuerat, atque haec illi peperit *arctam animi conjunctionem cum Francisco Petrarcha*, celeberrimo aevi sui viro, quem constat e vivis sublatum anno MCCCLXXIV. Vide ejusdem Petrarchae Epistolam *XI Lib.* 14 *Rer. Senilium* scriptam Benvenuto Imolensi Rhetori suo, ubi de Poetis probis et improbis disputat. Is etiam Canto XVIII Infer. auctor est, ad Romanum Jubileum se fuisse profectum anno MCCCL.

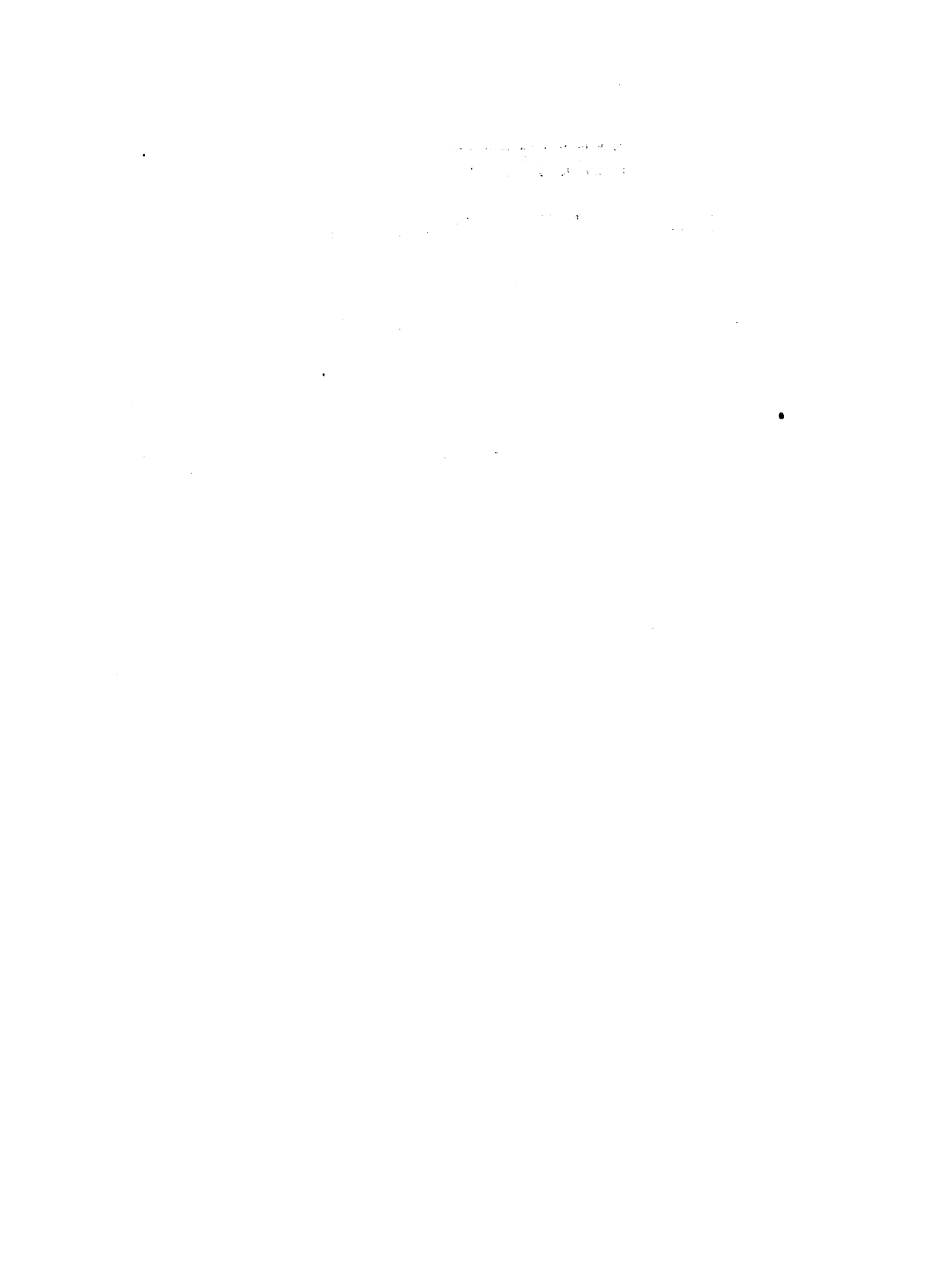
Quod tamen prae ceteris animadvertendum est, *singulari familiaritate conjunctus fuit Benvenutus noster cum Ioanne Boccaccio, clarissimo scriptore saeculi XIV* cui tantum debet Italica Lingua. Hunc ille *magistrum* suum appellare consuevit. Ad Cant. I Infer. ait: *Dum semel portaretur quidam Pardus per ci-*

vitatem Florentiae pueri currentes clamabant: vide Lonzam, ut mihi narrabat suavissimus Boccaccius de Certaldo. Sed praecipue de illo mentionem facit ad Cant. XVI vers. 46. Parad. in haec verba scribens — *Temporibus modernis floruit Boccaccius de Certaldo, qui suavitate suae sapientiae et eloquentiae, reddidit ipsum locum Certaldi celebrem et famosum. Hic siquidem Ioannes Boccaccius, verius Bucca Aurea, venerabilis praeceptor meus, diligentissimus cultor et familiarissimus nostri Auctoris, ibi pulchra opera edidit. Praecipue edidit unum librum magnum et utilem de Casibus virorum illustrium. Item Libellum de mulieribus claris. Item Librum de fluminibus et Librum Bucolicorum ecc.* Quum tradit Benvenutus, Boccaccium fuisse *diligentissimum cultorem, et familiarissimum nostri Auctoris,* idest Dantis, ne puta, inter eosdem intercessisse *amicitiam* aut studiorum communionem. Boccaccius enim natus dicitur anno Christi MCCCXIII. Dantes vero anno MCCCXXI naturae debitum solvit, ac propterea puer ne illum quidem vidisse aut audisse potuit, et praecipue exulem, et Ravennae sedentem, ubi vitam cum morte commutavit. Itaque hisce verbis tantummodo Boccaccius multum Operae posuisse dicitur in legenda et explicanda Dantis Comoedia. Immo et in eam scribere Commentarium aggressus fuerat, quem tamen ultra pri-

mum Cantum minime produxit. Tanto autem praeceptore et amico usus Benvenutus, nil mirum si supra ceteros post se natos aptus fuit ad interpretanda plurima, quae Dantes brevibus innuit, et luce indigebant. Ad quod opus etiam adhibuit Interpres eruditus, quotquot potuit, et libros.

Porro Commentarii hactenus memorati, quorum auctor Benvenutus Imolensis, manuscripti in membranis in fol. adservantur in Bibliotheca Serenissimi Ducis Mutinae. In calce legitur: *Explicit commentum Magistri Benvenuti de Imola super Dantem Allegherii de Florentia*, MCCCCVIII *ultimo Augusti.* Haec tempus indicant, quo librarius ad umbilicum perduxit librum, spissum sane Opus, quod perpetua interpretatione textum Dantis prosequatur. Inde verbo excerpsi, quae nunc publici juris facio. Et cur non integrum librum? quisquam petat. Instituti profecto mei non erat lectoribus propinare heic tam immanem copiam rerum Grammaticalium, et Fabularum Ethnicarum, sive tot Romanae aut Grecae Historiae monumenta jam nota, quibus Benvenuti Opus abundat. Qui haec omnia sitit, et gratiam universae reipublicae Literariae initurum se sperat, edito integro Scriptoris hujus Commentario, provinciam hanc aggrediatur, quam ei liberam lubens relinquo. Mihi placuit, ea tantummodo seligere, quae, ad mores, ad ritus, ad historiam Saeculi prae-

sertim decimi tertii, et subsequentis pertinent apud Benvenutum, et ea Lectorum oculis unico veluti obtutu consideranda exhibere, utpote quae oblectationem parere posse legentibus mihi creduntur, et certe usui non mediocri esse possunt amatoribus barbaricae eruditionis.

Simul autem ex hoc specimine palam fiet, *quod sentiendum sit de recentioribus Dantis Interpretibus, qui aut ex pennis Benvenuti, dissimulato ejus nomine, sibi laudem quaesierunt, aut ejus luce destituti, sumpserunt illustrandam egregii Poetae Comoediam.* Denique satis haec erunt, ut intelligas, quare Leander Albertus ordinis Praedicatorum, in Italiae descriptione, ubi de Imola verba facit, inter illustres illius Urbis scriptores appellarit. — Benvenuto dignissimo filosofo e poeta, il quale chiosò le Comedie di Dante ove dimostra non meno ingegno che dottrina —.

REPERTORIO

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

NEL COMMENTO DI BENVENUTO RAMBALDI DA IMOLA

SULLE TRE CANTICHE

DI

DANTE ALLIGHIERI

A

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z